

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Consiglio Direttivo della Società romana di storia patria:

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI Presidente, CARLO MARIA TRAVAGLINI Vice Presidente, SUSANNA PASSIGLI Segretario, FRANCESCA ROMANA STASOLLA Tesoriere, IRENE FOSI Consigliere, VALENTINO PACE Consigliere, MARCO VENDITTELLI Consigliere.

Comitato Editoriale:

IRENE FOSI, VALENTINO PACE (curatori delle pubblicazioni).

Comitato Scientifico Nazionale:

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI Presidente, IRENE FOSI, VALENTINO PACE, SUSANNA PASSIGLI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, CARLO MARIA TRAVAGLINI, MARCO VENDITTELLI.

Comitato Scientifico Internazionale:

FRANÇOIS BOUGARD, ARNOLD ESCH, CHRISTOPH LUITPOLD FROMMEL, LUTZ KLINKHAMMER, PIERRE TOUBERT, ANDRÉ VAUCHEZ.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione sull'Archivio prima di essere accettati vengono sottoposti a due blind referee scelti tra studiosi italiani e stranieri di alto profilo scientifico internazionale, esperti in materia, esterni al Comitato Scientifico e alla Redazione della Rivista; i pareri sono considerati vincolanti.

ISSN 0391 6952

ISBN 978-88-97808-93-0

Tipografia Giammarioli snc - via Enrico Fermi 8/10 - 00044 Frascati (Roma)

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 144

Tempi di epidemie
Tomo I

a cura di Irene Fosi



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2021

IRENE FOSI

PREMESSA

Non c'è dubbio che i recenti avvenimenti sanitari legati alla pandemia da Sars-Covid 19 abbiano stimolato anche una copiosa e articolata riflessione storica. La paura e l'angoscia davanti a un nemico presentatosi all'improvviso, sconosciuto e, per questo, più pericoloso, hanno fatto guardare con rinnovato interesse alle epidemie del passato, non solo in Italia e in Europa, per cercare di comprendere e, perché no, anche di trovare una confortante risposta a quanto accadeva nel presente, sconvolgendo abitudini e consolidate certezze. Se il richiamo più frequente è stato, soprattutto nei media, alla "spagnola" e alle sue devastanti conseguenze seguite alla Prima Guerra Mondiale, sono apparsi studi originali e riflessioni su fenomeni di contagio di un tempo più lontano. Solo guardando all'Italia, nuove ricerche sulla peste del 1630, in particolare su Firenze, su quella che a metà Seicento colpì Napoli, Roma e Genova si sono accompagnate a studi più specifici su realtà locali. Riletture di noti episodi dei capitoli manzoniani hanno accompagnato indagini non solo sull'impatto demografico, già da tempo analizzato, ma sulla mentalità, sui comportamenti, sulle emozioni di chi, in periodi diversi, aveva sperimentato le tragedie causate dal contagio. Non sono mancati studi su numerosi trattati di giuristi, di medici, e non solo, che nei secoli hanno cercato di spiegare i fenomeni epidemici, attribuendo spesso, come è noto, le cause alle "stelle", come Don Ferrante. Difficile dar conto in maniera esaustiva di tutte le recenti pubblicazioni di carattere scientifico e divulgativo che in questi due anni di pandemia hanno affrontato, da varie angolature, l'argomento. Guardare indietro nel tempo significava anche andare alla ricerca di analogie, sia comportamentali da rintracciare in chi fu colpito dal morbo – fosse la peste, il vaiolo, il

colera, il tifo – sia nei provvedimenti presi dalle autorità sanitarie, colte spesso di sorpresa dal “nemico invisibile”: primo di tutti, l’isolamento, il divieto di “assembramenti”, insomma tutte quelle norme tese a garantire il “distanziamento sociale” (termine ambiguo, come è stato osservato) che ha segnato questi attuali tempi di pandemia, coniando anche un lessico nuovo. Norme drastiche furono emanate anche nel passato; tuttavia, era difficile farle osservare e, come è noto, venivano frequentemente trasgredite vanificando la politica di contenimento e di prevenzione. Davanti all’avanzare del morbo, era stato spesso più facile negarne l’esistenza che affrontarlo.

La Società Romana di Storia Patria ha lanciato nel 2021 una *call for paper* sul tema “Tempi di epidemie” per analizzare la portata storica di eventi epidemici, in maniera diversa e articolata, collegati con “Roma” – nel senso più ampio del termine, da quello fisico a quello simbolico, con il Papato e i territori dello Stato Pontificio – anche in un confronto con quanto sperimentato in altre realtà italiane. La risposta è stata assai ampia: il tema proposto, in alcuni casi già al centro di ricerche, si è arricchito con lo studio di fonti inedite o scarsamente esplorate, ma anche con riletture approfondite di autori classici, come mostrano alcuni contributi. È sembrato così opportuno dedicare due tomi dell’Archivio – il nr. 144 (2021) e nr. 145 (2022) – per consentire approfondimenti che, in un ampio spazio cronologico – dall’antichità al XIX secolo – affrontassero il tema delle epidemie e i riflessi sulla realtà romana, nelle diverse declinazioni.

L’attenzione non si è focalizzata infatti solo sulla politica attuata dalle istituzioni durante il contagio e sul conseguente uso politico, ma anche sulla gestione dello spazio urbano, sull’ambiente, sull’impatto in momenti particolari, come i conclavi, sull’operato di ordini religiosi, così come sulle fonti notarili e la committenza artistica. Se, come mostrano i saggi dedicati – più numerosi – la peste, nelle sue varie manifestazioni, è stata una presenza costante nei secoli e ha segnato fin dall’antichità momenti della storia dell’Urbe, l’Ottocento ha conosciuto altre epidemie che hanno sconvolto i fragili equilibri igienico-sanitari sia a Roma che in altre parti dello Stato Pontificio. Vaiolo, tifo, colera andavano a sostituirsi a quello che era stato da sempre un nemico subdolo e temibile, la causa di paure collettive, il terrore di governanti e sudditi. Parallelamente la medicina face-

va progressi: le sperimentazioni sul vaiolo aprivano la strada a una nuova consapevolezza della possibilità di combattere e vincere ciò che fino ad allora era sembrato invincibile. Aprire un varco nella resistente credulità e nello scetticismo verso la scienza e la medicina non fu semplice, come non fu facile intervenire strutturalmente per migliorare le condizioni igieniche che da sempre avevano favorito il contagio. Ma quanto era stato realizzato per contenere la peste nelle città italiane, e anche a Roma in età moderna, divenne, in molti casi, paradigmatico per affrontare altre sfide epidemiche.

STEFANO DEL LUNGO

AMBIENTE, CAMBIAMENTI CLIMATICI ED EPIDEMIE
FRA ETRURIA E TUSCIA
DA MARCO AURELIO A GREGORIO MAGNO

Ogni epidemia ha una componente clinica, oggettiva, e una culturale, soggettiva. La prima interviene praticamente, con l'affrontare l'emergenza dal punto di vista igienico, medico e sanitario, mentre la seconda, frutto di un misto di consapevolezza, di sapere e di superstizione, tramanda il fenomeno ai posteri, generando le fonti a cui facciamo riferimento per ricostruirlo.¹ Se non conosciamo i loro antecedenti e le matrici culturali che le hanno generate, difficilmente potremo evitare di essere condizionati nel distinguervi il “realmente accaduto” dal “luogo comune” e nell'andare a cercarne le tracce ladove sia avvenuto.

L'epidemia scoppiata a Nisibis (provincia di *Siria*) nel 165 d.C. e rapidamente propagatasi nel resto dell'impero, persistendovi per anni con grave danno, è ritenuta la prima nella storia romana ma lo è solo rispetto a una mentalità nel frattempo mutata da una dimensione locale, che potremmo definire “italica”, a una percezione globale, “imperiale”, molto più vicina alla nostra.² L'incontro e la sovrapposizione fra di esse determina nella ricostruzione storica e nella percezione del fenomeno il trasferimento da un periodo all'altro di condizioni, narrazioni e dettagli estranei all'evento.

Nell'impostazione mentale di matrice italica, diffusa ancora nel II secolo d.C., la “pestilenza” è un evento anomalo circoscritto al proprio contesto geografico di riferimento. Si fonda su *portentum*, *ostentum*, *monstrum* (fenomeni inusuali, talora precursori o solo coinci-

¹ C. VIOLANTE, *Gli studi di storia locale tra cultura e politica*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. VIOLANTE, Bologna 1982, pp. 15-31.

² L. CANFORA, *La storiografia greca*, Milano 1999, pp. 93-94.

denti) e sul *prodigium* (combinazione di fenomeni di diversa natura, manifestazione e durata)³ e nella media non determina conseguenze estreme. Non lascia nemmeno tracce tangibili del suo passaggio ed è persino parte integrante dell'ambiente, trovando espressione in quel lessico tecnico derivato dall'annalistica, dalla scienza augurale (*pestilentia*, *morbus* e gli attributi *pestifer* e *pestilens*)⁴ e in uso nella valutazione agronomica della qualità di un luogo (*pestifer*, usato anche per emicranie e febbri, in contrapposizione a *saluber*)⁵ ove fondare una *villa*, nel momento in cui si procede con l'analisi dello spazio fisico ad uso agricolo ai fini di una programmazione produttiva.

In principio il riferimento semantico non va a una malattia specifica (ad esempio la "malaria") ma a una condizione generica di disagio, che impedisce di frequentare un certo posto per tutto l'anno. Catone il Censore, nel 186 a.C., caratterizza un *locus pestilens*⁶ dicendolo semplicemente inadatto a compiersi lavori d'estate (*ubi aestate fieri non potest*) e ne valuta il danno derivato equivalente alla maggiorazione di un quarto sul prezzo di acquisto del terreno (*pars quarta preti accedat*), non compensato dalla costruzione, peraltro sconsigliata, di una *villa* al suo interno ricorrendo a materiali poveri.

Pestilens è il vocabolo adatto per riassumere un anno decisamente avverso,⁷ o una *natura loci* (non importa se edificato o aperto) non *saluber*⁸ indipendentemente dai fattori che comportino questa condizione (esposizione al caldo *Africus ventus* o Libeccio, pendenza,

³ CIC., *De divin.*, I, XLII, 93. Per una panoramica sul tema R. BLOCH, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma 1978 (Paperbacks Civiltà scomparse, 2), pp. 100-102 e i più recenti contributi di V. ROSENBERGER, *Prodigien aus Italien: geographische verteilung und religiöse kommunikation*, in *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 16, 2005, pp. 235-257, e di G. FABRE, *Conflits d'imaginaires en temps d'épidémie*, in *Communications*, 57 (1993), pp. 43-69.

⁴ G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1990 (Studi NIS Archeologia, 12), pp. 32-33. Dal santuario di Banzi (PZ) proviene il cippo iscritto con la formula riferita ad un segno infausto colto nel volo degli uccelli: *C(ontraria) a(ve) a(ugurium) p(estiferum)* (inizi del I secolo a.C., *CIL*, I, 3181c).

⁵ CELS., *De med.*, II, 6, 10; IV, 2, 2.

⁶ CAT., *De Agr.*, XVII (14), 5.

⁷ CIC., *ad Fam.*, 5, 15 e in più parti Livio, come in IV, 21, sebbene riferito al 436-435 a.C.

⁸ CIC., *De Fat.*, 4, 7; HOR., *Od.* III, 23, 5.

cattiva qualità del terreno, tendenza al ristagno e all'umidità, connotati climatici sfavorevoli) e dal grado di fertilità del suolo, magari eccellente ma non indicato a livello ambientale.

Nella fase di sviluppo delle grandi *villae* schiavili (tra II secolo a.C. e II d.C.) e di un aumento delle superfici destinate all'agricoltura accanto a boschi, acquitrini e paludi inseriti nella resa della proprietà,⁹ Varrone riassume efficacemente queste valenze e trasferisce nelle grandi vallate fluviali e nelle aree collinari aperte verso la costa il nuovo concetto di "malattia", associata direttamente (agenti patogeni) o indirettamente (scarso raccolto e quindi alimentazione carente) ai difetti ambientali di un territorio.¹⁰

L'esperienza maturata dall'autore nel 48 a.C. a Corcira (Corfù), salvando le truppe pompeiane al suo comando, reduci da Farsalo, dall'epidemia scoppiata sull'isola (*omnes domus repletae essent aegrotis ac funeribus*) con il ricorso a uno stratagemma di ispirazione ippocratica (garantire la piena ventilazione degli ambienti chiusi aprendoli alla Tramontana),¹¹ gli ha lasciato due certezze e aperto una prospettiva nuova sul fenomeno.

Da un lato, le soluzioni date dalla *scientia* tecnica (e non "biologica") permettono di intervenire sulle cause di un'assenza di *salubritas, quae ducitur e caelo ac terra*, in cui la *natura loci* (eccesso nelle temperature, venti dominanti nocivi) può essere determinante nel generare una malattia. Dall'altro, un contributo rilevante a una condizione *pestilens* viene dato dai *loca palustria*, comprendendo anche superfici irregolari di terreno umido (*uliginosus*) e acquitrinoso (*aquosus*). I ristagni d'acqua danno infatti vita a "microbi" (*animalia quaedam minuta*) invisibili a occhio nudo, facilmente inalabili e responsabili di gravi malattie. Qualora si costruisca la propria *villa* sulla sommità di una collina, curando che sia soleggiata e ventilata, si otterrà che qualunque proliferazione microbica indesiderata (*bestiolae*) proveniente dalle vicinanze sia dispersa o sterilizzata dal caldo e dalla luminosità.¹²

⁹ TRAINA, *Ambiente* cit., pp. 14-15, 39-40, 62-64.

¹⁰ VARR., *Re rust.*, I, 4, 3-4.

¹¹ *Ibid.*, I, 4, 5.

¹² *Ibid.*, I, 4, 5; 6, 6 e 12, 2-3.

Infine, rimandando appositamente all'intervento di Ippocrate (460-377 a.C.) a difesa della Grecia dall'infuriare in Illiria di un'epidemia mortale, Varrone capisce e introduce la differenza fra le anomalie "morie" di animali e di uomini, considerate *prodigia* e ascritte nella causa ai *portenta* (piogge di latte, carne e sangue, terremoti) negli annali pontificali, e una *magna pestilentia*.¹³ Quando si verifica, riguarda *non unum agrum*, ossia la dimensione agro-silvo-pastorale propria della cultura italica, *sed multa oppida*, nel senso di una realtà urbana costituita dalla fitta rete di abitati che occupano anche le pianure, in precedenza evitate, e costituiscono l'effettivo riferimento per tutti i territori romani.¹⁴ La portata, per velocità di diffusione, copertura spaziale e numero di decessi provocati, può essere affrontata con una qualche efficacia ricorrendo alla *scientia* medica, oltre che alle pratiche religiose.

La prospettiva varroniana, propria della dimensione urbana che ha avuto il sopravvento sulla rurale e naturale, (una malattia locale oppure semplicemente un luogo insalubre) consente di cogliere e ricostruire l'ordito mentale e culturale con il quale nei secoli a venire spazio e fenomeni vengono interpretati, descritti e tramandati. Si tratta di una mentalità molto vicina all'attuale, messa di fronte alla malattia non più circoscritta a singole comunità o a qualche regione ma "globale", relativamente al periodo, e ricorrente.¹⁵

A partire dalla fine del I secolo a.C. e sino all'età giustiniana, con la vera e propria "peste" del 541, la probabilità che eventi contagiosi locali si trasformino nella percezione in un'epidemia di ben più ampia portata aumenta grazie alla combinazione di fattori determinanti¹⁶ come: a) l'espansione romana nella dimensione interconti-

¹³ *Ibid.*, I, 4, 5. Di questa epidemia se ne ha notizia anche in PLIN., *Nat. Hist.*, VII, 123.

¹⁴ Nella categoria del *prodigium*, risolto attraverso la consultazione dei Libri Sibillini, è ascrivibile la *pestilentia* che nel 292 a.C. Livio accenna aver colpito *urbem*, cioè Roma in quanto la sola 'città' degna di questo nome, *atque agros*, ossia indefiniti territori italici popolati con città e villaggi, non solamente 'campi' (LIV., X, 47, 6-7).

¹⁵ G. FABRE, *La question des moeurs en temps d'épidémie*, in *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 10, 1-2 (1998), pp. 121-131.

¹⁶ Sono ad esempio i medesimi portati al centro dell'attenzione nei Congressi internazionali della Società Italiana di Parassitologia (atti disponibili on-line direttamente sul sito soipa.it) e recepiti dall'Istituto Superiore di Sanità, rinnovando l'allerta

mentale (dalle coste atlantiche alla Cina e all'Indonesia, dall'Africa subsahariana al Baltico) assunta dalla rete delle relazioni interetniche e dei commerci;¹⁷ b) la pressione migratoria sulle frontiere intensificatasi nel corso della metà del III secolo d.C.; c) una condizione climatica favorevole, caratterizzata già nel III secolo a.C. da inverni miti ed estati asciutte con una media delle temperature annuali piuttosto elevata (il cosiddetto *WRP* - *Warm Roman Period* o *RCO* - *Roman Climatic Optimum*), in procinto di virare verso un sensibile abbassamento termico e un aumento dell'umidità e delle precipitazioni (*DACP* - *Dark Age Cold Period*).¹⁸

Dei problemi climatici Varrone era pienamente consapevole, suddividendo i *genera agrorum* in base alla posizione occupata nello spazio geografico (*campestre, collinum, montanum*). Ad ognuno di essi faceva corrispondere altrettante fasce microclimatiche (calda, temperata, fredda), sottolineando nella prima un più sensibile incremento delle temperature, per effetto di una maggiore insolazione o dell'esposizione ai venti africani. L'aumento termico era anzi direttamente proporzionale alla superficie delle pianure (*ubi lati campi, ibi magis aestus*), più favorevole alla produzione di foraggio e ai frutteti ma con l'esposizione al pericoloso sviluppo di malattie (e quindi *pestilens*), laddove la superficie non avesse pendenza e fosse irregolare, favorendo il formarsi di pericolosi ristagni d'acqua. La possibilità che si giungesse a lasciare questo tipo di proprietà, dopo almeno

nei confronti di malattie come la malaria, trasmessa da vettori (la zanzara del genere *Anopheles*) ancora presenti nel territorio italiano, soprattutto lungo le coste delle regioni meridionali e nelle isole maggiori.

¹⁷ PTOL., *Tetr.* 4, 8. È il momento, questo, nel quale culturalmente si differenzia in modo netto il mondo romano e romanizzato, facilmente riconoscibile in ogni parte nell'uniformità delle infrastrutture, della lingua e della moneta e contrassegnato da un'organizzazione politica, sociale ed economica, da quello che si trova al di là di ogni *limes*, con un 'Oriente' dei Parti (e poi Persiani) che a rigor di logica potrebbe riferirsi anche ai Germani ed è ormai diverso da quanto descritto dagli autori ellenistici a seguito dell'impresa di Alessandro Magno (TRAINA, *Ambiente* cit., pp. 54, 64-65, 75-76).

¹⁸ M. MCCORMICK, U. BÜNTGEN, M. A. CANE *et al.*, *Climate Change during and after Roman Empire: Reconstructing the Past from Science and Historical Evidence*, in *Journal of Interdisciplinary History*, XLIII, 2 (2012), pp. 169-220; G. MARGARITELLI, I. CACHO, A. CATALÀ *et al.*, *Persistent warm Mediterranean surface waters during the Roman period*, in *Scientific reports (Nature)*, 10 (2020), pp. 1-6.

un tentativo di vendita (*vendas, quot assibus possis, aut si nequeas, relinquas*), era ammessa e contribuiva a disegnare un paesaggio nel quale l'abbandono di un sito dipendeva da problematiche oggettive e circoscritte ad esso o al più ad un'area, senza essere sinonimo di decadenza di un territorio.¹⁹

La precisione e la sobrietà con le quali nei manuali di agronomia e di agrimensura viene considerata persino tale risoluzione, estrema ma sempre in un'ottica di convivenza con il *morbus* e l'eventuale momentanea *pestilentia*, si trasformano nelle fonti letterarie agli inizi del V secolo d.C. nella ricerca e nella costruzione, a scopo apologetico e in funzione antipagana, di scenari di desolazione e di abbandono per periodi altrove descritti in modo decisamente meno drammatico.²⁰ L'effetto scenico è ricercato ma al primo riscontro risulta scarsamente credibile, perché si tratta di eventi evocati in modo ripetitivo e talora a poca distanza gli uni dagli altri, al di là di quella ripresa strutturale ed economica complessiva poi ammessa nel breve intervallo che li separa.²¹

Ne è rappresentativa la narrazione di quella che è diventata la prima vera e propria pandemia con la quale l'Impero romano si debba confrontare. Nel 165-167 d.C. si sovrappongono diversi focolai epidemici di natura non ancora chiara (vaiolo e morbillo, oppure tifo sommatosi alla diffusione di una forma perniciosa dei precedenti) a Nisibis (*Siria*), a Seleucia sul Tigri (*Mesopotamia*) e nella provincia di *Egitto* come sostenuto da Crepereio Calpurniano, testimone degli avvenimenti assieme a Callimorfo, medico dell'*ala VI Contariorum*. Nonostante le critiche mossegli da qualche contemporaneo, l'accosta-

¹⁹ VARR., *Re rust.*, I, 4, 4; 6, 2-3 e 5-6; 12, 2.

²⁰ S. DEL LUNGO, *Dai "Semirutarum urbium cadavera" ai "Desolata ab hominibus praedia" e oltre: scenari di disastro nell'evoluzione del territorio in Italia nella Tarda Antichità e nel Medioevo*, in *Studi Medievali*, LIV (2013), pp. 629-690.

²¹ Esempio nella rilettura di Orosio la successione fra una *incredibilium morborum pestis* che "desertifica" le province all'epoca di Decio (la cosiddetta "peste di Cipriano" nel 250-251 d.C. a cui forse riferire *CIL*, VIII, 25008) e il paragone delle bibliche dieci piaghe d'Egitto, con i contraccolpi politici e ambientali su Roma e le province determinati dalle persecuzioni cristiane da Nerone a Diocleziano (*OROS., Hist. adv.*, VII, 21, 5 e 27, 3-13). Sulla disamina di questo "paesaggio di un'«epoca di angoscia»" si rimanda direttamente a TRAINA, *Ambiente cit.*, pp. 100-108.

mento che nella descrizione fa alla peste di Atene del 430 a.C. non è fuori luogo.²²

Le parole che all'epoca aveva usato Tucidide²³ costituiscono effettivamente un riferimento per chi nella seconda metà del II secolo d.C. si trova ad affrontare una situazione così grave che a memoria d'uomo non si ricordava niente di simile dopo il 430 a.C., con una durata tanto lunga e una diffusione molto ampia. L'Egitto, quale porta di accesso dall'Etiopia verso il Mediterraneo per malattie pericolose favorite dal soffio dell'*Africus ventus*, torna ad alimentare un luogo comune ben noto alla tradizione storiografica greca che risaliva proprio al V secolo a.C.²⁴ Questa volta, però, il problema è reale e si trasferisce in Italia e nelle province occidentali, con dei focolai quiescenti che si riattivano negli anni successivi sino alla conclusione del II secolo d.C.²⁵

La laconica descrizione data all'accaduto da Orosio nel 417 o 418, anni di pubblicazione delle sue *Historiae adversos paganos*, rende chiaramente l'idea di come nel frattempo si siano trasformati

²² TUC., II, 48-54 (A. GERVAIS, À propos de la «Peste» d'Athènes; Thucydide et la littérature de l'épidémie, in *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 31 [1972], pp. 395-429); LUC., *Hist. conscr.*, 15-16; S. MAZZARINO, *L'Impero romano*, Bari 1988, I, p. 337, 339-340.

²³ «Fece la sua prima apparizione, a quanto si racconta, in Etiopia, oltre l'Egitto; poi dilagò anche nell'Egitto, in Libia e nella maggior parte del regno di Persia», per approdare infine in Grecia e colpire Atene più duramente di altre città (TUC., II, 48).

²⁴ Riprendendo e ampliando una descrizione di Erodoto (HDT., II, 75), Cicerone sottolinea l'importanza degli Ibis nell'arginare la pericolosa invasione di serpenti volanti dal deserto libico (l'Etiopia erodotea) in Egitto, favoriti dal soffio dell'*Africus* e veicolo di malattia virulenta (*pestis*) attraverso il morso e la decomposizione dei corpi, una volta uccisi (CIC., *Nat. deor.*, I, 36, 101). Nel 541, invece, durante la guerra dei Bizantini contro i Persiani, l'Egitto è veramente il punto di origine della cosiddetta "peste di Giustiniano", che a Bisanzio provocherà sino a 10.000 decessi in un solo giorno (PROC. CAES., *Bell. Pers.*, II, 22-24).

²⁵ CASS. DIO., LVII, 14, 3-4; SHA, *Marc. Antonin.*, 13, 3-6; Ver., 8, 1-3, *L'impatto della "Peste Antonina"*, a cura di E. Lo Cascio, (Pragmateiai, 22), Santo Spirito (BA), 2012. Non esiste ovviamente un sistema sanitario organico e soprattutto coordinato che sia in grado di affrontare la situazione (*tantam illam pestem nulla medicina sanari posse nec poterat*, come si legge in apertura del cosiddetto senatoconsulto *de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis* del 176-177 d.C. da *Italica*, nella *provincia Baetica*, in CIL, II, 6278), con una parte delle speranze riposta direttamente nell'imperatore, che diventa *valeudiniarius* affinché con un *rimumedium* a livello fiscale riporti la *salus* sociale laddove il *morbus*, quello concreto, ha recato un danno demografico e quindi alla "base imponibile".

e, in questo caso, alterati sia la percezione della realtà in un contesto di crisi, sia la comprensione delle cause e l'atteggiamento adottato nei confronti degli effetti, diviso come già sant'Agostino, suo mentore, fra la soddisfazione di veder punire i persecutori attraverso un'epidemia o un'invasione e la paura di essere trascinati nella stessa dissoluzione di un impero a cui comunque si appartiene e per la cui sorte si deve temere, per non precipitare nel caos.

Pur nella consapevolezza della relazione possibile fra una *ingens pestilentia* e la *turbata temperies* climatica, Orosio va, prima, nella direzione di superare la prospettiva italica del ricondurre un'epidemia prevalentemente ad anomalie stagionali (inverni secchi, primavere calde, estati molto piovose e venti portatori di esalazioni), eredi dirette dei *portenta*;²⁶ e, poi, disegna le linee di un paesaggio di devastazione e di abbandono di grande effetto scenico.

In relazione agli anni tra il 165 e il 176 d.C. si diceva che la pestilenza si fosse propagata in molte province ma aveva colpito soprattutto l'Italia. Si era invocata anche la tesi di un complotto, o per meglio dire, di una ritorsione sui Romani pianificata dai sacerdoti *Chaldei* a Seleucia, per vendicarne il saccheggio subito.²⁷ In contemporanea, l'Egitto e la sua oscura religione dalle origini ignote erano divenuti responsabili di avere indebolito con la magia nera la salute dell'impero, superando nella visione il potere guaritore dell'imperatore filosofo Marco Aurelio,²⁸ e la *deisidaimonia*, 'timore reverenziale per gli Dei', si era trasformata in *superstitio*.²⁹ La scienza medica, rappresentata in questo periodo da Galeno, aveva cercato di cogliere il maggior numero di insegnamenti possibili per elaborare diagnosi efficaci e misure preventive, ma la velocità nella diffusione del male

²⁶ OROS., *Hist. adv.*, III, 4, 1-3; I. G. MASTROROSA, *Calamità e prodigi nella storia di Roma repubblicana: la rilettura tardoantica di Orosio*, in *Rursus*, 8 (2012), pp. 1-26.

²⁷ LUC., *Alex.*, 36.

²⁸ MAZZARINO, *L'Impero* cit., I, p. 337, 339. In età severiana la retorica aveva sfruttato e diffuso il lessico medico nel linguaggio politico, accostando l'attività legislativa agli sforzi profusi nel curare un corpo malato, ossia lo Stato. Nei decenni successivi e per tutta la Tarda Antichità questa modalità diventa parte integrante del frasario e della concezione etica e politica dell'imperatore (ANON., *De reb. bell.*, 21 e p. 106 n. 3 nell'edizione a cura di A. GIARDINA, Milano 2001).

²⁹ FABRE, *Conflicts* cit., pp. 43-69.

e l'estrema variabilità delle condizioni riscontrate nella risposta fisica aveva reso vana ogni proposta di rimedio.³⁰

Orosio riassume tutte queste notizie, voci e dicerie sull'epidemia e ne sintetizza gli effetti nell'affermare che *villae, agri atque oppida* erano rimaste in Italia *sine cultore atque habitatore deserta* con il conseguente trasformarsi in breve tempo *in ruinas silvasque*.³¹ E in una narrazione storica una condizione di abbandono dei territori, indipendentemente dalle cause e dall'effettiva incidenza del fenomeno che l'ha determinata, va sottolineata e sfruttata ad arte per condizionare persino l'immaginario.³²

Questo sentimento ricorre più volte, soprattutto negli ambienti colti tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, e si riflette nei versi che Rutilio Namaziano compone sul suo viaggio di sola andata da Roma in Gallia nel 417, navigando lungo la costa dell'Etruria. La descrizione, combinata a una visione personale ed emotiva dei luoghi (in successione la *semirutu porta vetusti loci* di *Castrum Novum*, i *Graviscarum fastigia rara* circondati dall'*aestivae saepe paludis odor* e le *ruinas et desolatae moenia foeda Cosae*)³³ di particolare effetto, ha sino a tempi recenti influenzato una lettura "romantica" e di decadenza dei siti toccati, a scapito di una più lucida distinzione tra fenomeno, condizione effettiva e contesto materiale.³⁴

L'Etruria costiera, nel frattempo compresa nella *provincia Tuscia et Umbria*,³⁵ è lo scenario di riferimento e contiene in sé molteplici

³⁰ A Smirne Elio Aristide (117/129-189 d.C.) aveva contratto il male assieme ai familiari ma era riuscito a guarire e ne aveva raccontato l'esperienza. Si era rammaricato di non poter dare altre indicazioni utili al di là di una descrizione dettagliata su areale di propagazione, incidenza della mortalità, sintomi e decorso sino all'esito di guarigione o di decesso (ARISTID., *Hier. log.* II [Or. XLVIII], 37-45).

³¹ OROS., *Hist. adv.*, VII, 15, 5.

³² MAZZARINO, *L'Impero* cit., II, pp. 748-751, 901-909.

³³ RUT. NAM., *De red.*, I, vv. 205-644 con particolare riferimento ai v. 228, 281-282 e 285-286.

³⁴ M. CELUZZA, *Il De Reditu di Rutilio Namaziano e l'archeologia tardo-antica delle coste tirreniche*, in *Il mare degli antichi. Miti, marinai e imbarcazioni dalla Preistoria al Medioevo*, a cura di C. CASI, Pitigliano (GR) 2010, pp. 193-232.

³⁵ E. MENESTÒ, *Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, in *Il Corridoio Bizantino e la Via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo*, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 1999 (Uomini e Mondi Medievali, 1), pp. 21-34, 37-38.

elementi utili per valutare le ricadute del concetto di ‘epidemia’ nella realtà e nel contesto culturale sin qui delineato. Dalla sua ha un ambiente fisico che istintivamente, a partire dalla seconda metà del IV secolo, si tende a vedere destinato a diventare la ‘maremma’ per antonomasia, ossia un esteso comprensorio di basse colline e di pianure costiere di matrice alluvionale in cui la duna riduce la capacità dei corsi d’acqua di sfociare in mare. I detriti si accumulano nelle depressioni retrostanti e creano vaste lagune interne con bassi fondali, che per secoli costituiranno l’ambiente ideale per la proliferazione della malaria in forma epidemica ed endemica.³⁶

Questa sorta di condanna ambientale *ante litteram* non è però così immediata e definitiva come la si vorrebbe. Si dovrà anzi attendere dopo il XII secolo perché idealmente un endemismo malarico obblighi le comunità del territorio ad abbandonare l’idea italica tradizionale di uno sfruttamento della palude assieme al canneto, al bosco, al pascolo e alle superfici agricole.

Un ridimensionamento va anche considerato per la condizione di abbandono della terra e delle infrastrutture produttive. Per quanto, come si è visto, siano contemplate fra le opzioni consigliate dagli agronomi alle aziende esposte all’insorgenza di malattie, la combinazione tra la seconda metà del II e il III secolo d.C. di epidemia e crisi economica potrebbe avere innescato proprio quella trasformazione economica e ambientale elevata dagli studi a causa principale e origine di uno stato permanente di decadimento che sarà ben visibile ancora nel V secolo d.C., complice l’instabilità politica nei decenni di governo da Massimino Trace, nel 238, a Numeriano, nel 284, e

³⁶ Desta curiosità come accanto alla parola lat. *maritima*, alla quale si deve realmente l’origine del toponimo altomedievale per la fascia di territorio il cui limite è dato dai luoghi in cui il mare e la linea di costa non sono più visibili, si tenda ad invocare per via deduttiva la dipendenza dal termine spagnolo *marisma*, ‘palude’. L’ipotesi è del tutto improbabile poiché al contrario di *maritima*, ben documentata anche nella sua trasformazione in ‘maremma’ in tutta l’estensione della corrispondente subregione geografica (S. DEL LUNGO, *La toponomastica archeologica della Provincia di Viterbo*, Tarquinia (VT) 1999, p. 7, 11-13), la parola *marisma* non avrebbe avuto diffusione al di fuori dei ristretti confini dello Stato dei Presìdi (1557-1800), possedimento spagnolo comprendente il Monte Argentario con Orbetello, Ansedonia, Talamonte e Porto Longone (Isola d’Elba).

l'apertura dell'impero a quei fattori di rischio (globalizzazione, mobilità, migrazioni e cambiamento climatico) a cui precedentemente si è accennato.

Provando pertanto a porre l'epidemia del 165-167 d.C., con le relative recrudescenze degli anni successivi, a cesura fra il dinamismo delle *villae* di qualche decennio prima e l'incuria di un latifondo (ma sarebbe più corretto parlare solo di "grande proprietà" «in mano a pochi ricchi» per dirlo con le parole di Tiberio Gracco nel 135 a.C.)³⁷ che sarebbe divenuto l'unica alternativa a un sistema economico cessato troppo velocemente, alcuni approfondimenti restituiscono indizi significativi. Intanto, in aree non contigue si evidenzia una riduzione delle *villae* e delle case sparse in misura variabile a seconda dei territori e soprattutto in relazione alla contemporanea vitalità o meno dei centri urbani di riferimento (ad esempio la contrazione di *Caere*, di *Pyrgi*³⁸ e di *Tuscania* rispetto al degrado di Veio o alla sostanziale tenuta dei territori attorno ai Monti Cimini).³⁹

A livello di materiali affioranti in superficie o di strutture, nel suburbio e nell'entroterra dei porti di *Centumcellae* e di *Gravisciae* non sembra esserci soluzione di continuità sino al V secolo d.C. nella vita dei 43 siti individuati, con solo 3 abbandoni alla fine del II.⁴⁰ Dall'Arrone al Fiora tra *Tarquinius* e *Vulci*, nonostante una riduzione nel numero, le *villae* a carattere residenziale e produttivo in relazione

³⁷ PLUT., *Tib. Gracc.*, 8; D. VERA, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité*, 111, 2 (1999), pp. 991-993.

³⁸ Tra il II e il III secolo d.C. una *domus*, edificata in età augustea subito al di fuori della porta sudorientale della colonia di Pyrgi (S. Severa) e nel frattempo abbandonata, viene occupata da sepolture "povere" (G. COLONNA, *Santa Severa [Roma]. Fortificazioni romane di Pyrgi*, in *Bollettino d'Arte*, 50 [1965], p. 126). Forse si potrebbe dire "improvvisate", con una povertà indotta dalla circostanza, e ricondurle agli effetti di questa epidemia.

³⁹ T. W. POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, Roma 1985 (Studi NIS Archeologia, 4), pp. 151-158; E. PAPI, *L'Etruria dei Romani. Opere pubbliche e donazioni private in età imperiale*, Roma 2000 (Etruria Romana, 1) pp. 174-178 con la relativa bibliografia.

⁴⁰ A. MAFFEI, *La romanizzazione della fascia costiera tirrenica*, in *Caere e il suo territorio; da Agylla a Centumcellae*, a cura di A. MAFFEI, F. NASTASI, Roma 1990, pp. 163-164, 167, 172, 174.

con gli scali marittimi e con la viabilità si mantengono in media sino al IV secolo d.C.⁴¹ Lo stesso dicasi nella media valle del Tevere, dove si concentra la maggior parte delle infrastrutture e delle attività produttive legate all'*opus doliare* e alla relativa viabilità, ma con la tendenza a una riduzione nel popolamento.⁴²

Ben più drastico sembra invece il cambiamento avvenuto proseguendo da *Vulci* verso *Cosa* tra le valli del Tafone e dell'Albegna, dove quasi una *villa* su due non lascia traccia di sé dopo l'età antonina e le superstiti vengono per metà abbandonate fra III e IV secolo d.C., dando adito così all'ampia e non ancora esaurita discussione sulla forte limitazione subita da questa tipologia di organizzazione fondiaria e il conseguente degrado del territorio.⁴³

L'equazione stabilita fra perdita delle strutture e abbandono della corrispondente proprietà è immediata, proiettando a partire proprio da qui un modello interpretativo che pone sia l'espansione delle aree marginali (bosco incolto e pascolo sulle colline) sia la disgregazione definitiva della centuriazione e della rete di canali di drenaggio nelle pianure all'origine dell'impaludamento e naturalmente della comparsa della malaria. L'epitaffio sarebbe condensato in una breve espressione di Sidonio Apollinare, che riassume e concentra questo scenario in un'unica *pestilens regio Tuscorum*, chiamata a testimone e a giustificazione di quanto ipotizzato.⁴⁴

Simili parole sono solitamente decontestualizzate ma, se rilette per intero, possono celare sorprese e svelare un altro scenario, nel quale una concausa reale (un'epidemia) potrebbe essere stata dimenticata a favore di un'idea complessiva di decadenza e degrado sug-

⁴¹ C. CORSI, *L'insediamento rurale di età romana e tardoantica nel territorio tra Tarquinia e Vulci*, in *Rivista di Topografia Antica (Journal of Ancient Topography)*, VIII (1998), pp. 223-256 e *Ibid.*, II parte, X (2000), pp. 205-275.

⁴² T. GASPERONI, *Le fornaci dei Domitii. Ricerche topografiche a Mugnano in Teverina*, Viterbo 2003 (Daidalos, 5), pp. 95-99.

⁴³ M. G. CELUZZA, E. REGOLI, *La Valle d'Oro nel territorio di Cosa. Ager Cosanus e ager Veientanus a confronto*, in *Dialoghi di Archeologia*, 4 n.s. (1982), pp. 31-62; E. REGOLI, *Dalla villa schiavistica al latifondo (III-IV secolo)*, in *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone*, a cura di A. CARANDINI, F. CAMBI, Roma 2002, pp. 218-231.

⁴⁴ SID. APOL., *Epist.*, I, 5, 8. REGOLI, *Dalla villa schiavistica* cit., p. 218.

gerita dal trasporre nel passato e dall'anticipare una condizione ambientale nota, invece, per le età moderna e contemporanea. Il peso della breve affermazione di Sidonio cambia, infatti, completando la citazione. Lo stato di *pestilens* per la *regio Tuscorum* è intanto equiparato alle conseguenze prodotte in *Apulia* dal soffio dell'*Atabulus*, il vento di Scirocco che con l'*Africus* determina nelle pianure quella condizione di insalubrità generica nota e considerata sin dai tempi di Catone il Censore.

Il paragone si affaccia alla mente di Sidonio nel 467, nel corso di un viaggio da Lione (*Rhodanusia*) a Roma per partecipare alle nozze del generale Riciméro con Alipia, figlia dell'imperatore Antemio. Transitando per gli *oppida Flaminiae* parallelamente al confine delle ormai decadute *regiones* augustee V (*Picenum*) e VI (*Umbria*) tra *Tagina* (Gualdo Tadino) e *Fulginium* (Foligno), si ammala di febbri che negli sbalzi di temperatura corporea fra giorno e notte e nella durata, metaforicamente resa elencando i fiumi attraversati nel viaggio dal Clitunno al Tevere, gli ricordano quelle stesse febbri contraibili sull'antica costa etrusca o in Puglia.⁴⁵

Poiché Sidonio ne guarisce completamente, non è detto che si tratti di malaria, peraltro episodicamente riscontrata in alcune realtà tiberine come in un corpo estratto dalla necropoli infantile di V secolo d.C. nella villa romana parzialmente scavata a Poggio Gramignano (Lugnano in Teverina, TR).⁴⁶ Di sicuro non può essere preso a riferimento per sostenere la comparsa del morbo alle soglie dell'Alto Medioevo, in una fase climatica (*DACP* - *Dark Age Cold Period*) inadatta alla sopravvivenza e alla trasmissione del plasmodio su vasta scala. Al contrario, è indizio e momento conclusivo di una sua lunga

⁴⁵ *Seu Calaber Atabulus seu pestilens regio Tuscorum spiritu aeris venenatis flatibus inebriato et modo calores alternante, modo frigora vaporatum* (SID. APOL., *Epist.*, I, 5, 8 nella più ampia successione dei paragrafi dal 2 al 9). Sull'autore, da ultimo, vedasi I. GIULIETTI, *Sidonio Apollinare, difensore della Romanitas. Epistulae 5, 1-13; saggio di commento*, tesi di Dottorato (ciclo XXV), Univ. degli Studi di Macerata, Macerata 2014, pp. 2-20.

⁴⁶ *A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery; Excavation at Poggio Gramignano*, a cura di D. SOREN, N. SOREN, Roma 1999 (Bibliotheca archaeologica, 23), pp. 463-473, 515-524, 633-643, 650, nei contributi di F. E. Romer, D. Soren, T. Fenton, W. Kirby e L. D. Lane.

durata nell'Impero romano, confermata da analisi genetiche compiute su individui recuperati nelle necropoli dell'Isola Sacra (foce del Tevere), di Velia (Cilento) e del villaggio di Vagnari (Gravina di Puglia, BA) per i secoli I e II d.C.⁴⁷

L'interesse di Sidonio verso uno scenario “decadente” è retorico e trae ispirazione da Plinio il Giovane.⁴⁸ La *pestilens regio Tuscorum* imita nella formulazione un'espressione pliniana, scritta agli inizi del II secolo d.C. quando negli stessi territori sopra descritti le *villae* erano pienamente funzionanti e godevano di notevole sviluppo, non prevedendosi di lì a pochi decenni di cadere in abbandono: *Est sane gravis et pestilens ora Tuscorum, quae per litus extenditur; sed hi procul a mari recesserunt, quin etiam Appennino saluberrimo montium subiacent.*⁴⁹

L'immagine non potrebbe essere più chiara, con un arretramento degli insediamenti rurali verso l'entroterra montano per sfuggire ai miasmi e al caldo afoso delle pianure costiere, ossia uno dei migliori cliché interpretativi proposti a più riprese in letteratura per giustificare già la crisi delle campagne nel corso del III secolo d.C. e descrivere il disturbo fisico della “palude”.⁵⁰ Scritta da Plinio e raffrontata con il dato archeologico coevo, contrasta nettamente con la realtà e con quanto l'idea espressa di un tracollo economico e ambientale induca a credere.

Poiché da parte sua non si tratta di un errore, queste parole andranno lette in continuità con le affermazioni di Varrone sulla qualità dei terreni pianeggianti, aperti ai venti caldi delle latitudini africane e soggetti naturalmente ad allagamenti che, con il ristagno delle acque, possono favorire l'insorgere di malattie. Trattandosi di condizioni codificate nei trattati di agronomia, con proposte e suggerimenti concreti avanzati a soluzione del problema, non sarà più questione di porre l'abbandono e la “malaria”, ampiamente nota e presente, alla base

⁴⁷ S. MARCINIAK *et al.*, *Plasmodium falciparum malaria in 1st-2nd century CE southern Italy*, in *Current Biology*, 26 (2016), pp. R1220-R1222 con la relativa bibliografia.

⁴⁸ SID. APOL., *Epist.*, I, 1, 1. GIULIETTI, *Sidonio* cit., pp. 12-13.

⁴⁹ PLIN., *Epist.*, V, 6, 2.

⁵⁰ PAPI, *L'Etruria dei Romani* cit., pp. 174-182. Eppure, l'abbandono delle strutture non equivale sempre a rinunciare alla terra, dove la continuità nel possesso è magari testimoniata dalla persistenza dei prediali.

di un tracollo territoriale a “macchia di leopardo” ma l’incidenza di un’epidemia come quella propagatasi dal 165-167 d.C.

Le più colpite e in crisi sono soprattutto quelle parti di territorio sviluppatasi indipendentemente o persino in concorrenza con i centri urbani preesistenti come *Veii*, *Nepes*, *Caere*, *Vulci* e *Cosa*, anticipandone la fine o determinandone una sostanziale debolezza che li rende incapaci di fronteggiare in maniera efficace il diffondersi di un contagio. Non è casuale forse che una migliore sorte abbiano le città più vitali e attrezzate con impianti termali, su cui nel corso del II secolo d.C. si sono concentrati gli investimenti privati, precedentemente polarizzati su risistemazione delle aree forensi e sugli edifici di spettacolo; e che di essi si abbia una rilevante concentrazione nella parte meridionale della *regio* e poi *provincia Tuscia*, rappresentati con apposite vignette nella *Tabula Peutingeriana*.⁵¹

Da un lato, le terme sono l’infrastruttura più adeguata a contrastare l’insorgere di una malattia e la palude per Vibio Sequestre (IV-V secolo d.C.) è una risorsa, pur riconoscendo i pericoli che comporta per la salute se non si ha la capacità di dominarla attraverso la regolazione e il controllo delle acque. Non si parla mai di abbandonare un luogo e Rutilio Tauro Emiliano Palladio, nella seconda metà del V secolo d.C., suggerisce numerose soluzioni pratiche, fra cui l’impianto della vigna laddove la terra sia asciutta per effetto del disseccamento (non “bonifica”) di un acquitrino, e il vino quale rimedio a una *pestilentia*. Si percepiscono le condizioni climatiche in atto e le si affrontano razionalmente con l’aggiornamento degli scritti di Columella e di Vitruvio in un nuovo testo agronomico (il suo *Opus agriculturae*), decisi a venirne a capo a favore di una rinnovata resa dei terreni.⁵²

⁵¹ PAPI, *L’Etruria dei Romani* cit., pp. 126-148; C. CORSI, *L’acqua e la strada; stabilimenti termali e stazioni stradali delle coste tirreniche tra età medio-imperiale e tardo-antico*, in *Le terme e il mare. II-VIII sec. d.C.* Colloquio internazionale (Roma-Civitavecchia, 3-4 novembre 2016), a cura di M. DAVID, F. R. STASOLLA, Roma 2020, pp. 11-32.

⁵² PALL., *Op. agr.*, I, VII, 4 e XI, XIII, 17; *CIL*, VIII, 25943; G. TRAINA, *Paesaggio e ‘decadenza’. La palude nella trasformazione del mondo antico*, in *Società romana e Impero tardoantico*, a cura di A. GIARDINA, III. *Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986, pp. 718-721, 728-729; M. SECHI NUVOLE, *Le Thermae di Aliae nell’Africa Proconsularis*, in *Espacio y Tiempo. Revista de Ciencias Humanas*, 23 (2009), pp. 233-250.

Dall'altro, si lascia ampio spazio a una percezione emotiva della decadenza, soffermandosi sugli aspetti negativi e le contraddizioni di realtà verso le quali si prova insoddisfazione a livello personale, come quanto espresso da Rutilio Namaziano, parente di Palladio eppure responsabile di una lettura opposta e pessimistica dello spazio attraversato, indipendentemente dall'effettiva contingenza e dai fenomeni in atto in un territorio in trasformazione.

Nello stesso anno del suo viaggio Orosio matura un paradosso, che il secolo successivo mette in evidenza nella sua pienezza. A proposito della peste del 384 a.U.c. (369 a.C.), solo teoricamente desunta da Livio, e quindi non necessariamente realmente diffusa in quell'anno, ironizza sulle cerimonie di scongiuro celebrate per propiziare quanto prima la guarigione per Roma.⁵³ Nel 590 Gregorio Magno appena eletto papa, in piena transizione climatica funestata da eventi atmosferici violenti e nuove malattie, intraprende sette processioni penitenziali. Attraversando una città che ancora risente degli effetti della guerra greco-gotica, convergono su S. Maria Maggiore e poi vanno a S. Pietro in Vaticano, a risoluzione di una peste tornata ad essere nella dimensione italica del *prodigium* di età repubblicana.⁵⁴ Nella percezione comune, infatti, l'epidemia, oltre a essere risolta per intervento della divinità, è circoscritta al perimetro urbano di Roma entro le Mura Aureliane (il *pomerium*). In questo modo si prescinde e al tempo stesso, per esclusione, si riconosce agli *agri* quella dimensione rurale impostata su un sistema insediativo ereditato dalla fase municipale e coloniale e riproposto nell'aggiornamento altomedievale dei manuali di agrimensura, con un corredo di *prodigia* puntualmente annotati dal papa nei *Dialogi* (per la *Tuscia*, da Ferento a Lucca).

Eventi fuori dall'ordinario sono messi in sequenza da una mentalità che ai connotati negativi oramai attribuiti in modo indelebile alle paludi, da bonificare ricorrendo al miracolo o da rifuggire per le malattie che generano e diffondono, somma il ritorno a una conce-

⁵³ OROS., *Adv. pag.*, III, 4, 4-5.

⁵⁴ GREG. TOUR., *Hist. Franc.*, X, 1; L. ERMINI PANI, *La Roma di Gregorio Magno*, in *L'Orbis Christianus antiquus di Gregorio Magno*. Convegno di studi (Roma, 26-28 ottobre 2004), a cura di L. ERMINI PANI, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria, LI), pp. 19-47.

zione italica di tipo localistico e prodigioso, supportata da una cultura cristiana permeata da riferimenti biblici e apocalittici più che evangelici, e per questo tendente a quelle visioni da Secoli Bui⁵⁵ che tuttora, nonostante i progressi della ricerca, continuano ad affascinare, a trovare spazio e ad approcciare le epidemie antepo-
nendo le considerazioni soggettive alla componente clinica, con disturbo e rallentamenti nella scoperta di un rimedio efficace.

⁵⁵ TRAINA, *Ambiente* cit., pp. 76-77.

ANDREA GALLETTI

ECHI DELLA PESTE NEGLI SCRITTI DI GREGORIO MAGNO.
TRA FUNZIONALITÀ POLITICO-PASTORALE
E COSTRUZIONE DELLA MEMORIA

Riflettere su un tema ampio come quello delle epidemie e dei loro effetti sulla vita di Roma e dei suoi abitanti può condurre, tra le varie possibilità, a ragionare sull'esperienza di Gregorio Magno (590-604) – celebre papa posto tradizionalmente a cavaliere tra mondo antico e medioevo – costretto ad affrontare l'insorgenza di una *pestis inguinaria* tra il 589 e il 590. Grande attenzione è stata prestata dagli studiosi al racconto di tale pestilenza e della conseguente processione – una litania settiforme articolata in sette categorie corrispondenti ai vari *ordines* in cui era divisa la società – organizzata per porre fine all'epidemia dall'allora diacono Gregorio. Si tratta di un elemento che nemmeno i biografi più recenti ridimensionano, perché utile a inquadrare il periodo di grave difficoltà in cui il futuro papa dovette muoversi. La processione viene anche posta in relazione a Gregorio quando si menziona il ruolo avuto dal pontefice nella lotta alla diffusione del morbo, come sintetizzato per esempio in un recente libro di Roberto Rusconi dedicato alle risposte della Chiesa alle epidemie nel corso della storia, tra cui figura la processione organizzata dal papa.¹

Pur trattandosi di una narrazione senz'altro evocativa, negli scritti gregoriani in realtà tali eventi non trovano lo spazio dedicato loro da autori contemporanei e successivi, analogamente a quanto accade per la descrizione dell'epidemia stessa. Per tale ragione l'obiettivo in questa sede è superare il modello descrittivo incentrato sulla litania e mettere in evidenza le riflessioni provocate nel pontefice dalla diffusione della malattia, che trovano spazio in alcune lettere, nei

¹ R. RUSCONI, *Dalla peste mi guardi iddio. Le epidemie da Mosè a papa Francesco*, Roma 2020, pp. 18-24.

commenti omiletici e nel testo agiografico dei *Dialogi*. Dalla lettura di fonti diverse, apparirà come negli scritti gregoriani l'impatto della pestilenza sulla prassi pastorale e politica del pontefice sia stato piuttosto limitato e vada inquadrato in una visione più ampia dal forte sapore escatologico, attraverso cui si intendeva comunicare ai fedeli l'ineluttabilità della fine dei tempi e della realizzazione del disegno divino. Apparirà inoltre chiaro che il papa non dovette far fronte a una singola insorgenza del morbo, ma a una serie di eventi epidemici talvolta lontani anche nello spazio e nel tempo dagli eventi del 589.

Per meglio mettere a fuoco la disparità di attenzione posta da Gregorio e dai suoi biografi riguardo alla peste occorre riflettere brevemente sulla vasta fortuna di cui godette il racconto della processione derivato da fonti esterne agli scritti gregoriani. In tal senso riveste notevole importanza un celebre passo di Gregorio di Tours, che dedica l'inizio del X libro delle sue *Historiae* alla descrizione delle catastrofi naturali e dell'epidemia abbattutesi su Roma, cui fa seguito la litania settiforme che ristabilisce l'ordine precedente.² Nei suoi tratti salienti il racconto riporta la notizia di una terribile inondazione che colpisce Roma, a seguito della quale un gran numero di serpenti e un drago sono visti nuotare nelle acque del Tevere. Subito dopo sulla città si abbatte la peste che colpisce, tra gli altri, papa Pelagio II e a cui il neoeletto Gregorio risponde organizzando la processione.

Un primo elemento da considerare solitamente trascurato da coloro che studiano la peste gregoriana è costituito dal fatto che tale racconto non è affatto un *unicum* nel corso delle *Historiae*: in almeno altre tre distinte occasioni si parla infatti di gravi sconvolgimenti causati da fenomeni naturali estremi, prime fra tutti numerose inondazioni, cui fa seguito un'epidemia che colpisce la popolazione delle regioni devastate.³ Emerge un evidente legame tra fenomeni estremi

² GREGORIO DI TOURS, *Historiarum libri X*, a cura di B. Krusch, W. Levison, in *MGH, Scriptores, Scriptores Rerum Merovingicarum*, I, 1, Hannover 1937-51; X, 1.

³ *Ibid.*, V, 33-34 pp. 237-241; V, 41 p. 248; X, 30, p. 525. Sul tema dell'instabilità climatica riflettono sia P. SQUATRITI, *The Floods of 589 and Climate Change at the Beginning of the Middle Ages: An Italian Microhistory*, in «Speculum» Vol. 85, No. 4 (October 2010), pp. 799-826, che alle pp. 804-805 fa riferimento all'esondazione del Tevere, e E. F. ARNOLD, *Rivers of Risk and Redemption in Gregory of Tours' Writings*, in «Speculum», Vol. 92, No. 1 (January 2017), pp. 117-143.

e pestilenze, entrambi strumenti della collera divina che altera l'equilibrio naturale punendo l'empietà di coloro che abitano le regioni colpite. Per quanto riguarda in particolare il libro X – che raccoglie due delle quattro occorrenze del binomio catastrofe naturale/pestilenza – Martin Heinzelmann ha sottolineato come il tema principale della narrazione sia quello della Chiesa posta di fronte alla fine dei tempi e alla Resurrezione che precede il Giudizio finale, osservazione che consente di mettere nel giusto contesto anche il racconto relativo alla peste romana.⁴

Il racconto della litania settiforme – come dimostrato da Jacob Latham – è stato modificato e interpolato in diverse occasioni e ha finito con l'imporci all'attenzione degli studiosi come momento cardine dell'epidemia di fine secolo VI e soprattutto come primo e importante atto del celebre pontefice.⁵ Il testo del turonense ebbe impatto notevolissimo su vari autori successivi: basti pensare che a esso attingono figure diverse e lontane anche sul piano cronologico come Paolo Diacono, Giovanni Immonide e Jacopo da Varazze. Se il primo riprende il racconto in due sedi diverse, come la biografia di Gregorio Magno⁶ e l'*Historia Langobardorum*,⁷ il secondo rappresenta invece una tappa intermedia nella rielaborazione della memoria della peste gregoriana attraverso la *vita* dedicata al pontefice redatta alla fine del secolo IX, testo chiave nella riscoperta dell'importanza della figura di Gregorio come uno dei pontefici più importanti della storia della Chiesa.⁸ La biografia si colloca in una congiuntura sfavorevole

⁴ M. HEINZELMANN, *Gregory of Tours. History and Society in the Sixth Century*, Cambridge 2001 (Darmstadt 1994), pp. 85-86.

⁵ J. A. LATHAM, *Inventing Gregory "the Great": Memory, Authority, and the Afterlives of the "Letania Septiformis"*, in «Church History», Vol. 84, No. 1 (March 2015), pp. 1-31.

⁶ PAOLO DIACONO, *Sancti Gregorii Magni Vita*, in *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 75, a cura di J. P. Migne, Paris 1841-1864, coll. 41-59; col. 59.

⁷ PAOLO DIACONO, *Pauli Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann - G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, 48, Hannoverae 1878, III, 24.

⁸ IOANNES DIACONUS HYMONIDES, *S. Gregorii Magni vita*, in *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 75, a cura di J. P. Migne, Parisiis 1844-1864, coll. 59-242. Per un inquadramento del periodo storico impossibile non citare G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII*, in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, LXVIII (1956), pp. 33-89.

per il papato, in cui gruppi di potere esterni e interni a Roma costituivano un serio rischio per la sua libertà, come testimoniato dall'assassinio nell'882 del committente dell'opera, papa Giovanni VIII (872-882).⁹ Quello descritto dall'Immonide è un papato militante in tempi di crisi, per il quale egli delinea un ritratto di Gregorio che ne esalta la santità in modo da poterlo utilizzare come *speculum* per i suoi contemporanei.¹⁰ La *Vita* fa largo uso degli scritti gregoriani e in particolar modo delle lettere, che permettono al biografo di ricostruire le vicende in modo dettagliato e garantire maggiore autorità al testo facendo leva sulla legittimità fornita dai documenti contenuti nello *scrinium* apostolico.¹¹

All'interno dell'operazione di riscoperta e ridefinizione delle caratteristiche salienti del pontificato gregoriano la rappresentazione dell'epidemia ebbe una certa importanza: nel primo libro della *Vita Gregorii* infatti si dà largo spazio al testo di Gregorio di Tours, integrato con diverse aggiunte e con la citazione di un passo tratto dai *Dialogi*, ampliando così la prospettiva offerta dal turonense pur insistendo allo stesso modo sull'apertura drammatica del pontificato gregoriano.¹² Il tema della caducità dell'esistenza causato da una se-

che seppur non recente, fornisce ancora una panoramica valida sul ruolo di Giovanni e sul suo mondo. L'autore ritornò poi sul tema approfondendo il rapporto col mondo bizantino in G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII: una retractatio*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, Tavola rotonda del 18 congresso del CISH (Montréal, 29 agosto 1995), a cura di G. Cavallo - G. Arnaldi, Roma 1997, pp. 163-177.

⁹ Il partito di Formoso, in seguito papa, diede vita a una contesa *intra moenia* che si risolse solo con la sua temporanea fuga, come rilevato in F. BERTINI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma nel secolo IX*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo 48 (Spoleto, 27 aprile-1 maggio 2000), voll. I-II, Spoleto 2001, II, pp. 897-919; pp. 903-904. Si veda inoltre S. BOESCH GAJANO, *La memoria della santità: Gregorio Magno autore e oggetto di scritture agiografiche*, in *Gregorio Magno nel XIV centenario dalla morte*, Convegno internazionale (Roma, 22-25 ott. 2003), Roma 2004, pp. 321-348; p. 344.

¹⁰ Tale operazione è messa in evidenza, in connessione con l'importanza delle citazioni del *Registrum* per l'Immonide, da M. F. PATRUCCO, *Registrum epistularum*, in *Scrittura e storia: per una lettura delle opere di Gregorio Magno*, a cura di L. Castaldi, Firenze 2005, pp. 337-356; pp. 341-343.

¹¹ ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma* cit. pp. 46-47.

¹² IOANNES DIACONUS HYMONIDES, *S. Gregorii Magni vita* cit., I, 37-39, 41-43.

rie di flagelli, tra cui figurano le pestilenze, ricorre inoltre in diverse occasioni nell'opera dell'Immonide sotto forma di citazione diretta di alcuni passi estrapolati dalle opere di Gregorio utili a rinsaldare una prospettiva di natura escatologica che esaltava la fermezza del pontefice.¹³ Se la biografia dell'Immonide rappresenta un'opera importante nella descrizione e nel peso attribuito alla pestilenza durante la vita del pontefice, il racconto dei fatti di inizio pontificato vedrà nella duecentesca *Legenda aurea* la consacrazione definitiva a fondamentale momento di inizio del pontificato gregoriano. La celeberrima opera di Iacopo da Varazze – destinata ad avere grandissima fortuna durante e dopo il medioevo – riporta in tre distinte occasioni la menzione del binomio pestilenza-processione.¹⁴ In questo modo gli eventi descritti per la prima volta nelle *Historiae* di Gregorio di Tours trovano una sistemazione ultima, seppur semplificata rispetto a quanto si legge nella *Vita* dell'Immonide, che non subirà ulteriori modifiche cristallizzando l'immagine della processione ancora oggi esaminata con interesse da molti studiosi.

La litania settiforme ha colpito in modo così marcato l'immaginario di chi la racconta perché è un manifesto programmatico di come dovrebbe essere divisa e ordinata la società. In particolare, Gregorio di Tours e Iacopo da Varazze, seppur separati da secoli di storia, hanno buon gioco nel mettere in rilievo tale evento, utilizzando il racconto per dare lustro al ruolo del vescovo – e quindi a loro stessi – all'interno della comunità, sia dal punto di vista politico che da quello morale e pastorale. Per entrambi, infatti, il presule è colui che, a prescindere dalle epoche e dai contesti, può portare la comunità alla salvezza perché l'unico in grado di gestire con competenza i rituali salvifici, qualificandosi come mediatore tra la divinità e gli uomini e come custode dell'ordine religioso e sociale. In virtù di tale processo diacronico di rimodulazione la sequenza degli eventi proposta dagli studiosi contemporanei finisce spesso con l'appiattirsi

¹³ *Ibid.*, III, 54; IV, 65, 67.

¹⁴ JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G. P. MAGGIONI, Firenze 1998. I capitoli sono *De tempore deviationis*, XLVI *De sancto Gregorio Magno*; *De tempore reconciliationis*, LXVI *De letania maiori et minori*; *De tempore peregrinationis*, CXLI *De sancto Michaelae*.

su descrizioni proposte e interpolate già nel corso del medioevo, in cui autori diversi per epoca e prospettiva utilizzavano spesso i testi precedenti come vere e proprie *auctoritates*, senza approcciare in maniera critica le informazioni fornite dal testo da cui attingevano. Per tale ragione il racconto della litania settiforme ebbe in opere e in epoche diverse, delle casse di risonanza fondamentali che contribuirono largamente a diffonderne la notorietà.¹⁵

La breve panoramica sulle fonti contemporanee e successive a Gregorio Magno mostra un quadro in larga parte distante da quanto è possibile rinvenire negli scritti del pontefice, che danno minor rilievo al singolo evento epidemico, gettando uno sguardo più ampio e aperto a contesti tra loro diversi. Se si presta attenzione dapprima allo strumento di più immediata comunicazione utilizzato dal papa, ossia le lettere contenute nel *Registrum epistolarum*, solo in poche occasioni si menzionano la malattia e i problemi correlati. Le occorrenze del termine nell'epistolario gregoriano, che consta di 684 lettere, sono solo sei e presentano differenze di rilievo per quanto riguarda le modalità con cui si tratta dell'epidemia, dato che si alternano riferimenti a contesti definiti ad altri in cui invece essa è solo uno tra gli strumenti della retorica papale. Seppur differenti per altezza cronologica e contesto, in tutte le missive considerate è presente un richiamo più o meno esplicito alla dimensione escatologica, vero *fil rouge* che unisce tutti gli aspetti della narrazione gregoriana dell'epidemia. Occorre inoltre sottolineare come nessuna lettera faccia esplicito riferimento a quanto accaduto a Roma nel 589-590, sia perché la prospettiva del pontefice appare orientata a quanto avviene al di fuori dell'Urbe sia perché la menzione del flagello è spesso mediata da una forte cornice retorica.

¹⁵ A tal proposito si può notare come in due biografie del pontefice piuttosto complete venga posta una certa attenzione sulla peste: R. A. MARKUS, *Gregorio Magno e il suo mondo*, Milano 2001 (Cambridge 1997), pp. 7-8, la elenca tra le calamità abbattutesi sulla Penisola prima e durante il pontificato di Gregorio, mentre S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004, pp. 53-54, cita direttamente il racconto di Gregorio di Tours. Entrambi gli autori riprendono di fatto il modello descrittivo offerto dalla tradizione che pone le sue radici nell'opera del turonense per delineare il quadro in cui il novello pontefice è costretto a operare.

Le missive che citano una pestilenza condividono due tratti fondamentali: la necessità di provvedere alla cura delle anime attraverso la predicazione e l'inquadramento del morbo all'interno di una cornice narrativa legata a doppio filo alla fine del mondo e alla parusia. Il dato da mettere in rilievo è che le esigenze pastorali – aventi come scopo primario l'ampliamento del gregge e la sua tutela spirituale – non si limitano solo a chi risiede nell'Urbe o più in generale alle realtà vicine sul piano culturale a Gregorio. L'epidemia infatti influenza, seppur solo parzialmente, lo sguardo gettato dal pontefice sui longobardi, che ben più della peste rappresentavano un serio pericolo nei confronti di Roma e del suo territorio. Nei primi anni del pontificato gregoriano infatti alcuni duchi longobardi e poi lo stesso re Agilulfo (590-616) compirono a più riprese puntate offensive che lambirono talvolta le mura urbiche, con l'obiettivo principale di ottenere sostanziosi donativi.¹⁶ La prima lettera del *Registrum* in cui si menziona un'epidemia, datata al gennaio 591, ha a che fare con loro, perché esorta tutti i vescovi della Penisola a predicare la fede cattolica in opposizione alla confessione ariana alla quale secondo il papa essi appartenevano.¹⁷ L'importanza della conversione dei longobardi alla vera fede è motivata dall'incombente «gravis mortalitas» menzionata nella lettera, flagello che impone ai pastori di anime di salvare anche coloro che non credono.

Il tema si ripresenta nel settembre dello stesso anno, allorché Gregorio si rivolge al vescovo Preiectizio di Narni invitandolo, a causa dell'imperversare di una pestilenza, a predicare il messaggio evangelico senza distogliersi «a Langobardorum sive Romanorum, qui in eodem loco degunt».¹⁸ Preiectizio viene esortato a porre particolare attenzione ai gentili e agli eretici, in modo che – risparmiati dalla misericordia divina o colpiti dal morbo – fosse garantita loro la salvezza dell'anima. Come avvenuto nella missiva precedente,

¹⁶ Si veda S. GASPARRI, *Gregorio e l'Italia meridionale*, in *Gregorio Magno e il suo tempo*, Atti del convegno (Roma, 9-12 maggio 1990), I-II, Roma 1991, I, pp. 77-101; p. 89.

¹⁷ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum/Lettere*, a cura di V. Recchia, Roma 1996-1999 (Opere di Gregorio Magno, V/1-4), I, 17.

¹⁸ *Ibid.*, II, 2.

l'urgenza causata dalla *mortalitas* spinge il pontefice ad accantonare possibili motivi di contrasto con i longobardi, mettendo in secondo piano la dimensione politica a favore di quella pastorale. Si tratta di un impatto tangibile della pestilenza – anche se non è possibile istituire un parallelo diretto con la peste romana del 589 – sull'operato del pontefice, che dimostra notevole reattività a un contesto in rapida trasformazione. L'eccezionalità di tale comunicazione è dimostrata dal fatto che nello stesso mese in cui è datata la lettera a Preiectizio si colloca una missiva diretta al *magister militum* Veloce¹⁹ – che operava ai confini del ducato di Roma per tenere aperto il collegamento con Ravenna – dove il papa invita l'ufficiale ad attaccare le milizie del duca di Spoleto. Attraverso un ribaltamento di prospettiva notevole, nella lettera al vescovo di Narni il pontefice mostra quindi un'apertura importante nei confronti di quello che fino a poco tempo prima era considerato solamente un avversario alquanto ostile.

Dopo le due missive in cui l'azione pastorale di Gregorio si estende ai longobardi, i riferimenti alle epidemie, anche quando legati a fatti ben precisi, sono sempre connessi in maniera esplicita alla riflessione sulla fine dei tempi che conduce all'avvento del regno dei cieli. In tal senso può essere letta la menzione di una pestilenza in una missiva del giugno 595 diretta al patriarca di Costantinopoli Giovanni, in cui viene criticato l'uso fatto da quest'ultimo del termine *oecumenicus*, tradotto in latino con *universalis*.²⁰ Nella lunga lettera colma di citazioni bibliche, Gregorio accusa il collega di voler attentare all'unità della Chiesa condannando la sua scelta di fregiarsi di tale titolo e per dare maggior vigore alla sua posizione propone una lamentazione retorica dalle forti tinte escatologiche, attraverso cui afferma come molti sacerdoti si siano sottomessi al diavolo, re della superbia prossimo alla comparsa nel mondo, mentre «pestilentia et gladius per mundum saevit, gentes insurgunt gentibus, terrae concutitur orbis, cum habitatoribus suis terra dehiscens solvitur». A

¹⁹ *Ibid.*, II, 4.

²⁰ *Ibid.*, V, 44. Sul tema e la sua problematica contestualizzazione si veda E. MORINI, *Roma nella Pentarchia*, in *Roma fra Oriente e Occidente*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo 49 (Spoleto, 19-24 aprile 2001), I-II, Spoleto 2002, II, pp. 833-939.

differenza delle missive precedenti la menzione della pestilenza appare solo uno tra i tanti tasselli del mosaico attraverso cui si palesa la fine dei tempi.

Se nello scontro con Giovanni la dimensione retorica occupa notevole spazio e non si fa riferimento a fatti concreti, è possibile reperire invece informazioni più dettagliate da una comunicazione dell'agosto 599 diretta ai patrizi Italica e Venanzio.²¹ Con i due altolocati interlocutori il pontefice si lamenta dei dolori insopportabili procuratigli dalla gotta, che fa da contraltare al loro cattivo stato di salute. Gregorio allarga poi lo sguardo affermando che erano calati sul clero e sul popolo di Roma «tanti febrium languores» causando una falciatura della popolazione. Allo stesso modo erano state colpite le città limitrofe e giungevano notizie di come anche l'Africa fosse devastata «mortalitate et languoribus». La menzione di una nuova ondata epidemica – difficile da confrontare con la precedente riguardo a entità e tipologia a causa della mancanza di altre informazioni – permette di ridimensionare in parte l'eccezionalità degli eventi del 589-590.

Impostazione simile guida una lettera redatta l'anno seguente e inviata al vescovo di Cartagine Domenico, consolato per i patimenti causati dall'irruzione di una terribile pestilenza in Africa.²² Gregorio – che osserva come nemmeno l'Italia fosse libera da tale flagello – ricorda al confratello che in realtà la parola di Dio aveva annunciato da tempo le sciagure successive attraverso la «tuba evangelicae lectionis», che aveva preannunciato la fine del mondo (Mt 24, 7; Lc 21, 11). Sebbene le due lettere riferiscano nei fatti di una serie di epidemie che colpiscono tanto l'Africa quanto l'Italia, la preoccupazione del pontefice resta sempre limitata agli aspetti pastorali e alle sfumature di matrice escatologica che permettevano di inquadrare fenomeni come guerre e pestilenze in una prospettiva ben definita, rendendole così maggiormente intelligibili agli occhi del pastore di anime e dei fedeli. Lungi dal voler approfondire tali preoccupanti resoconti, il pontefice si limita a interpretare questi *signa* come mani-

²¹ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistolarum* cit., IX, 232.

²² *Ibid.*, X, 20. «Quanta in Africanis partibus lues irruerit, iam dudum agnovimus; et quia nec Italia a cladis percussione est libera, geminati in nobis dolorum sunt gemitus».

festazioni dell'incombente fine del mondo, invitando per tale ragione i suoi interlocutori a dedicarsi alla cura delle anime. Al contempo le informazioni riportate sono utili per delineare un quadro in cui l'epidemia appare meno legata a fattori di eccezionalità – come gli autori a partire da Gregorio di Tours hanno contribuito a rappresentare – e connessa invece a un'insorgenza ciclica che la rendevano quasi endemica.

L'ultimo riferimento a una pestilenza all'interno del *Registrum* gregoriano compare in una comunicazione datata al giugno 601 e destinata al re degli angli Adilberto, invitato a condurre una vita retta perché secondo il pontefice la fine dei tempi è ormai prossima e si manifesta attraverso una serie di segni mai visti prima, tra cui figurano «*immutationes aeris, terroresque de coelo, et contra ordinem temporum tempestates, bella, fames, pestilentiae, terraemotus per loca*».²³ Il taglio adottato nella comunicazione ad Adilberto ricalca la critica a Giovanni di Costantinopoli, seppur attraverso una diversa sfumatura: nel dialogo con il re degli angli il pontefice è nuovamente mosso da un interesse di tipo pastorale, secondo una dinamica simile a quella presente nelle comunicazioni che invitavano a fare proselitismo presso i longobardi. La menzione della fine dei tempi offre una volta di più la prova di come Gregorio fosse legato a tale lettura, utile anche nel favorire l'apostolato presso le *gentes* che avevano da poco preso contatto con il cristianesimo. Per comprendere meglio le connessioni profonde che traspaiono talvolta tra le parole del papa e la Bibbia non si deve sottovalutare l'importanza della cultura scritta basata sul testo biblico, che diveniva spesso uno strumento fondamentale di lettura e interpretazione del reale, utile per dimostrare persino ai più scettici come spesse volte la parola divina avesse anticipato gli accadimenti.

La necessità di riflettere sulla diffusione dell'epidemia come manifestazione tangibile della volontà divina e del compimento delle profezie contenute nella Bibbia appare in tutta la sua forza nei commenti omiletici redatti da papa Gregorio nel corso del suo pontificato. In particolare, alcuni brani delle *Homiliae in Evangelia* composte tra

²³ *Ibid.*, XI, 37.

il 590 e il 592,²⁴ sembrano essere dedicati alla congiunzione tra i passi biblici e gli accadimenti vissuti dal papa e dai suoi contemporanei. Sebbene ci si trovi di fronte a testi diversi per finalità, caratteristiche e modalità di composizione, come per le lettere gregoriane anche nella raccolta di omelie la finalità principale è consolidare l'inquadramento escatologico di determinati fenomeni. Il commento omiletico in quanto tale, pur essendo la trascrizione di discorsi rivolti in diverse occasioni ai fedeli, non possiede l'immediatezza propria di molte lettere del *Registrum* e offre allo studioso un testo differente per finalità e modalità redazionali, consentendo di esaminare uno sguardo diverso gettato sugli eventi. A differenza delle lettere, nei commenti al Vangelo i riferimenti alla peste sono tutti legati alle drammatiche esperienze del 589: i richiami alle difficoltà del periodo, sono innanzitutto impiegati come punto di riferimento cronologico a una situazione estrema storicamente condivisa su cui ragionare per proporre un'interpretazione compiuta.

La riflessione gregoriana sull'evento epidemico si inserisce in un contesto più ampio, ossia la lettura del reale e della Storia attraverso le "lenti" fornite dalle Scritture. Già l'incipit della I omelia, che si sofferma sul Vangelo di Luca (21, 25-32), consente di apprezzare in pieno il metodo adottato: il pontefice riflette quanto sta accadendo intorno a lui e alla sua comunità riprendendo i versi precedenti del passo evangelico, tra cui figura quello che dice «vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze» (Lc 21,10), cui si accompagnano una serie di segni nel cielo e altre calamità che si abbattono sulla terra.²⁵ Gregorio collega quindi la diffusione del morbo alla profezia di Cristo e afferma inoltre che il Signore annuncia i

²⁴ Sul problema della datazione del testo si veda BOESCH GAJANO, *La memoria della santità* cit., p. 325 nota 24 per discussione sulla bibliografia. M. SIMONETTI, *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (secoli VI-VIII)*, Roma 2018⁴, pp. 114-115, propone invece un periodo di composizione compreso tra gli anni 590-591 e il 593 come anno di pubblicazione. Dato il breve lasso di tempo intercorso tra prima lettura e redazione definitiva, secondo lo studioso queste omelie più di altre ritraggono un Gregorio autentico perché hanno subito un processo di revisione meno approfondito rispetto ad altri testi.

²⁵ GREGORIO MAGNO, *Homiliae in Evangelia/Omelie sui Vangeli*, a cura di G. Cremscoli, Roma 1994 (Opere di Gregorio Magno, II), I.1.1

mali del mondo prossimo alla fine in modo da turbare meno i fedeli. La parola di Dio fa sì che all'appropinquarsi del Giudizio gli esseri umani siano pronti grazie al precedente disvelamento dei flagelli che li attendono, in modo che abbiano timore di Dio ma che al contempo facciano affidamento sul suo amore. L'epidemia è di fatto solo uno dei tanti segni già annunciati dal Vangelo che indicano l'avvicinarsi della fine, come ribadito nell'Omelia XXXV, dove, riflettendo sui medesimi versetti, Gregorio afferma che la rivelazione divina consente di evitare almeno in parte le ferite inferte dagli «iacula», i dardi che colpiscono i fedeli e che si manifestano materialmente anche attraverso la pestilenza.²⁶ Mediante tale riflessione il pontefice ambisce a rendere più sopportabile la sofferenza causata dai mali eccezionali che si sono abbattuti sull'Urbe, inquadrandoli al contempo nella prospettiva consueta e in definitiva accettabile della prossima fine dei tempi.

In altri due passi speculari contenuti rispettivamente nell'Omelia XIX e XXXVIII si fa invece riferimento a un'esperienza di vita del pontefice, che ricorda come poco tempo prima fossero giunti presso il suo monastero fondato sul colle Celio due fratelli: se il primo era arrivato mosso da sincero desiderio di vivere rettamente e di dedicarsi alla vita monastica, il secondo invece ne rappresentava il contraltare negativo e si era rifugiato lì solo perché non aveva di dove andare. Durante la pestilenza questi cadde colpito dal morbo e venne attorniato dai confratelli che si misero a pregare per lui, impossibilitato a partecipare alle preghiere perché a detta sua un orribile drago gli opprimeva il petto impedendogli di muoversi. La vicenda si concluse poi con la salvezza e la conversione del giovane, sottratto alle grinfie del drago grazie alle assidue preghiere dei monaci.²⁷

Il racconto proposto nel corso delle due omelie è uno degli esempi proposti dall'oratore per riflettere sul significato di un particolare versetto del Vangelo di Matteo: «molti sono chiamati, ma pochi gli eletti» (Mt 22,14). Attraverso la testimonianza di un peccatore colpito dalla malattia che poco prima si era abbattuta sulla città l'oratore esorta a non disperare se la propria vita è stata caratterizzata da molti

²⁶ *Ibid.*, I.35.1.

²⁷ *Ibid.* I.19.7, II.38.16.

errori, perché il volere divino offre anche a chi appare immeritevole la possibilità di entrare nel novero di coloro che sono degni della salvezza eterna. In modo simile agli esempi precedenti la peste e il suo drammatico ingresso nella vita dei fedeli consentono di calare nella quotidianità quanto è riportato nei Vangeli. Al contempo il commentatore ne ridimensiona l'impatto perché offre all'uditorio una motivazione alla base delle sofferenze patite che vengono di conseguenza poste in una cornice di senso accettabile sul piano religioso. Una volta di più la dimensione pastorale ed escatologica si uniscono e si compenetrano, facendo emergere la loro complementarità all'interno del pensiero gregoriano.

L'ultima traccia lasciata dal passaggio della peste nelle opere di Gregorio Magno è presente in quella che forse è la più celebre, ossia la raccolta di racconti di carattere agiografico che prende il nome di *Dialogi*.²⁸ Si tratta di una serie di vite di santi e dei miracoli da essi compiuti strutturata in quattro libri, costruita sul confronto tra Gregorio e Pietro, allievo e maestro: il pretesto utilizzato dall'autore per redigere l'opera è costituito dalla richiesta del diacono Pietro di conoscere i *signa ac virtutes* dei santi italici.²⁹ Si tratta di un'opera la cui importanza trascende ampiamente l'epoca di Gregorio e che ha generato nel corso degli anni ampi dibattiti riguardo l'autorialità del testo, lo stile adottato da Gregorio e le tematiche contenute, ben

²⁸ GREGORIO MAGNO, *Dialogi/Dialoghi*, a cura di B. CALATI - A. STENDARDI, Roma 2001 (Opere di Gregorio Magno IV).

²⁹ *Ibid.*, I *Prol.*, 7. Naturalmente è impossibile ridurre a poche citazioni bibliografiche la mole di studi prodotta nel tempo; si rinvia ai seguenti lavori che forniscono un'adeguata contestualizzazione e ulteriori approfondimenti bibliografici: A. DEGL'INNOCENTI, *Dialogorum Libri IV*, in *Scrittura e storia* cit., pp. 251-270; sui modelli di santità offerti dal testo si vedano C. LEONARDI, *I modelli dell'agiografia latina dall'epoca antica al Medioevo*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo: da Teodosio a San Gregorio Magno*, Convegno internazionale (Roma, 25-28 maggio 1977), Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1980, pp. 435-476; pp. 470-475 e C. LEONARDI, *Modelli di santità tra secolo VI e secolo VII*, in *Santi e demoni nell'alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XXXVI (Spoleto, 7-13 aprile 1988), CISAM, Spoleto, 1989, pp. 261-283; pp. 281-282. Per un approfondimento si veda BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno* cit., pp. 161-305, dove sono raccolti numerosi saggi dell'autrice che ha dedicato al testo agiografico grande attenzione nel corso di tutta la sua ricerca.

più ampie e profonde di quanto una prima lettura possa restituire a chi si avvicina al testo. A eccezione del secondo libro, interamente dedicato alla vita di san Benedetto, si racconta senza soluzione di continuità del miracoloso che scaturisce dall'operato dei santi in vita e in morte, con un'attenzione particolare ai luoghi in cui opera il pontefice.

Un riferimento cronologico al periodo di composizione del testo, pur non essendo del tutto certo, è fornito da una lettera diretta al vescovo di Siracusa Massimiano nel luglio 593, anche se è probabile che il papa fosse già all'opera da qualche tempo.³⁰ Il periodo di redazione è generalmente compreso fra il 593 e il 594, ma non si può escludere che altre parti siano state aggiunte o rimaneggiate in seguito. Si tratta con tutta evidenza di un'opera ancora più lontana delle omelie rispetto agli eventi del 589-590 e che riflette in maniera evidente tale distanza attraverso l'uso che l'autore fa della peste nel corso dei vari racconti, in cui essa è ridotta quasi esclusivamente a notazione temporale, perdendo gran parte del suo spessore dal punto di vista storico ed emotivo. Un primo esempio è fornito dalla *vita* del vescovo di Aquino Costanzo, che aveva predetto lo spopolamento della città dopo l'avvento di altri due presuli. Il narratore chiude il racconto con la menzione delle calamità cui dovette assistere il secondo successore Giovino, ancora in vita quando «cuncti inhabitatores civitatis illius et barbarorum gladiis et pestilentiae immanitate vastati sunt», eventi drammatici che lasciarono la città spopolata e senza vescovo realizzando la profezia di Costanzo.³¹ Le altre menzioni della pestilenza si concentrano nel IV libro – il più lungo dell'opera, dedicato alla dimostrazione della sopravvivenza dell'anima dopo la morte – di cui la prima è legata alla punizione che colpì un bambino bestemmiatore residente a Roma, che «in hac urbe ante triennium mortalitate percussus, venit ad mortem».³²

Il riferimento cronologico viene ripreso più avanti, allorché si rammenta come «in ea quoque mortalitate quae ante triennium hanc urbem vehementissima clade vastavit», il monaco Mellito della città

³⁰ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum* cit., III, 50.

³¹ GREGORIO MAGNO, *Dialogi* cit., III, 8.

³² *Ibid.*, IV, 19.

di Porto viene colpito dal morbo e ridotto in fin di vita. Poco più avanti la peste è nuovamente utilizzata per fornire coordinate temporali, allorché il monaco Ammonio del monastero *ad clivum Scauri* «in ea mortalitate quae patricii Narsae temporibus hanc urbem vehementer afflixit», narrò al pontefice che la peste colpì il servo Armenario della casa dell'avvocato Valeriano. Nel caso specifico il tema principale non è la malattia in sé, ma la descrizione di una visione dell'aldilà, perché l'anima del servo per un attimo esce dal corpo e poi ritorna tra i viventi.³³ Occorre inoltre rilevare che qui non si parla della peste che colpì Roma poco prima della consacrazione di Gregorio a papa, ma di un evento epidemico precedente, dato che la morte del patrizio Narsete vincitore dei goti precedette di vent'anni la pestilenza del 589-590. La testimonianza legata a persone la cui anima esce temporaneamente dal corpo riguarda inoltre il racconto di un soldato che viene colpito «ante triennium quoque in hac pestilentia quae hanc urbem clade vehementissima depopulavit, in qua etiam corporali visu sagittae coelitus venire, et singulos quosque ferire videbantur»³⁴ e la cui anima viene contesa tra un angelo e un demone. Infine, viene ripreso il racconto già presente in due distinte omelie del ragazzo borioso e blasfemo che aveva seguito il fratello in monastero, il quale cadde mortalmente malato «in hac autem pestilentia quae nuper huius urbis populum magna ex parte consumpsit».³⁵

Nel corso della narrazione agiografica la pestilenza è utilizzata non solo per mostrare come i reprobri vengano colpiti dalla volontà divina o di come le anime possano sopravvivere fuori dal corpo, ma anche come punto di riferimento vicino nel tempo e nello spazio, utile a rafforzare la consapevolezza che i fatti miracolosi narrati non sono distanti e irraggiungibili, ma che il divino circonda tutta la comunità dei fedeli. Tale lettura consente di mettere in discussione un filone interpretativo noto, secondo cui ciò che caratterizza in modo inequivocabile il santo nel testo gregoriano non è tanto il tempo quanto lo spazio, elevato a elemento costitutivo dell'*iter* verso

³³ *Ibid.* IV, 27.

³⁴ *Ibid.* IV, 37.

³⁵ *Ibid.* IV, 40.

la santità per i diversi personaggi.³⁶ In realtà l'impiego della peste in qualità di "marcatore cronologico" lascia intravedere un forte interesse anche per la dimensione temporale, utile come quella spaziale a rafforzare il messaggio contenuto nel testo di fronte alla comunità di riferimento, la stessa che pochi anni prima aveva visto gli orrori del morbo diffondersi in tutta l'Urbe.

In definitiva è possibile affermare che pur secondo differenze talvolta cospicue, i testi esaminati restituiscono l'immagine di un pastore costretto da difficoltà congiunturali a adattare la propria predicazione per confortare la popolazione colpita da una serie di calamità. L'adozione di una prospettiva escatologica consente a Gregorio di trovare una spiegazione alle vessazioni a cui lui e il suo gregge vengono sottoposti, rendendole più tollerabili e al contempo proponendole come utile monito per coloro che dubitavano della parola di Dio. La peste diventa, infatti, uno degli strumenti divini che impone alla comunità dei fedeli e per estensione a tutta la Chiesa una serie di prove e tribolazioni in vista della ricompensa ultima. Allo stesso tempo il fatto che le scritture abbiano almeno in parte predetto quanto stava avvenendo ai tempi di Gregorio – come sottolineato nei commenti omiletici ai passi di Luca e Matteo – rende accettabili su diversi piani le varie calamità di cui la peste è solo un esempio, basti pensare alla portata delle distruzioni seguite al conflitto tra longobardi e bizantini nella Penisola, che provocarono danni molto più duraturi della pestilenza. La reazione del pontefice tuttavia si traduce anche in un'opera volta a favorire la diffusione del cristianesimo: è il caso delle lettere in cui egli esorta altri vescovi a fare proselitismo per salvare quante più anime possibile di fronte alla moria che imperversava a Roma e nelle zone limitrofe, imponendo un parziale abbandono dell'opposizione al mondo longobardo che restava una presenza minacciosa agli occhi degli italici, ma che non per questo era meno degno di essere raggiunto dalla parola divina. Nelle missive gregoriane è possibile trovare l'applicazione pratica di quanto si legge nelle Omelie sui Vangeli, allorché Gregorio ricorda all'uditorio che sono pochi gli eletti che trovano la salvezza eterna, principio che tuttavia non esclude a priori nessuno, persino chi si converte per

³⁶ BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno* cit., p. 296.

ultimo in ordine di tempo. Il messaggio del commento omiletico si riverbera quindi nelle lettere, che ne anticipano il messaggio attraverso la prassi, testimoniando la grande adattabilità al messaggio di salvezza proposto da Gregorio Magno.

Dopo una riflessione sulla lettura dell'epidemia fornita dalle diverse tipologie di scritti gregoriani esaminati nelle pagine precedenti, non è scorretto affermare come all'interno di ciascuno di essi si collochi una tappa di un percorso più ampio che rappresenta varie fasi della riflessione del pontefice relativa allo shock causato dal morbo e dalla sua virulenza. In tal senso è possibile identificare le lettere come strumento di reazione, le Omelie come strumento di elaborazione e infine i *Dialogi* come strumento di "normalizzazione" dell'esperienza legata alla peste: tre fasi distinte ma concatenate l'una all'altra, che data la differente cronologia rispondono a esigenze diverse riguardo a un tema comune e rappresentano la trasformazione della lettura di un fenomeno dalle molteplici ripercussioni. Come è facile immaginare, si può registrare una certa separazione tra lo sguardo gettato sugli eventi nelle missive e nelle omelie da una parte e nei *Dialogi* dall'altra: nei primi due casi emerge, seppur in maniera diversa, un certo grado di difficoltà derivato dagli eventi funesti, mentre nell'agiografia la presa di distanza dal fenomeno è più marcata e la peste – o meglio le diverse ondate epidemiche – viene derubricata a una delle tante sciagure che avevano colpito Roma tempo addietro. Il morbo non è più un elemento di preoccupazione attorno a cui ruotano i pensieri e le azioni del pontefice, quanto piuttosto un incipit narrativo che sconfinava talvolta nella formularità e rappresenta una contestualizzazione precisa e sicuramente evocativa, nonché un espediente narrativo con cui dare corpo alle punizioni divine. Al contempo si coglie anche un legame tra le Omelie e il testo agiografico, che più delle lettere sono connessi alla rielaborazione di quanto accaduto all'inizio del pontificato gregoriano, di cui l'epistolario non offre che accenni anche a causa del fatto che la data a partire della quale le missive sono state conservate dalla cancelleria papale è ovviamente posteriore alla consacrazione di Gregorio a pontefice. Nelle diverse modalità attraverso cui si manifesta, la peste raccontata e ricordata nelle sue varie occorrenze dalle opere gregoriane presenta aspetti e implicazioni differenti, poiché gli scritti che ne testimoniano il doloroso passaggio

sono il frutto di momenti diversi della vita e del pensiero del pontefice e contengono al loro interno varie modalità di rappresentazione di quanto accaduto. Le fonti analizzate, tuttavia, presentano alcune caratteristiche comuni che consentono di evidenziare le linee di continuità attraverso cui Gregorio Magno ha organizzato la riflessione e la conseguente risposta alle varie ondate dell'epidemia, consentendo di mettere in luce le diverse strategie politiche, pastorali e narrative adottate da una delle figure di spicco del mondo antico e medievale.

NICOLE DEMARCHI

IL *DOLOR* COME CURA CONTRO LA *PESTIS INGUINARIA*
NELLA *VITA GREGORII MAGNI* DI PAOLO DIACONO

Nel panorama altomedievale, Paolo Diacono¹ fu uno tra gli autori latini che nelle sue opere narrò della cosiddetta “Prima pandemia” (541–c.750),² meglio conosciuta con il nome di peste di Giustiniano,³ soffermandosi specialmente sulla sua diffusione in alcune aree dell’Europa Occidentale e, più in particolare, dell’Italia.

Nato a Cividale del Friuli tra gli anni Venti e Trenta dell’VIII secolo, nel primo periodo della sua vita Paolo fu un assiduo frequentatore della corte longobarda: fu educato a Pavia alla corte di re Ratchis (744–749/756–757) e in seguito servì i suoi successori, Astolfo (749–756) e Desiderio (757–774). Divenne anche precettore della principessa Adelperga, figlia dell’ultimo re longobardo, seguendola a

¹ Sulla figura di Paolo Diacono si vedano: C. HEATH, *The Narrative Worlds of Paul the Deacon. Between Empires and Identities in Lombard Italy*, Amsterdam 2017; Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio*, a cura di P. CHIESA, Udine 2000; *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI - X); atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull’Alto Medioevo, Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24 - 29 settembre 1999 (Vol. 1-2)*, a cura di P. CHIESA, Spoleto 2001; R. MCKITTERICK, *Paul the Deacon and the Franks*, in *Early Medieval Europe*, 8 (1999), pp. 327-334; W. GOFFART, *The Narrators of Barbarian History AD 550–800*, Princeton 1988, pp. 329-424.

² La letteratura è cospicua e in costante aggiornamento. Per una bibliografia generale sulla “Prima pandemia”, si veda il file *Google Doc* regolarmente aggiornato: J. ROUSEN - M. H. GREEN, *The State of Black Death Research in the Era of COVID-19 – Bibliography* (ultimo accesso al sito 3 febbraio 2022), https://drive.google.com/file/d/1x0D_dwyAwp9xi9sMCW5UvpGfEVH5J2ZA/view.

³ La denominazione “peste di Giustiniano” si riferisce in realtà al primo focolaio della cosiddetta “Prima pandemia” che si verificò tra il 541-549 e che colpì l’intero bacino del Mediterraneo, l’Europa e il Vicino Oriente.

Benevento quando lei ne sposò il duca Arechi (758–787). Durante il soggiorno nell'Italia meridionale, è probabile che Paolo divenne monaco presso il monastero di Montecassino, benché il lungo e ancora in corso dibattito circa l'esatta datazione della sua monacazione non abbia portato ad alcuna conclusione certa.⁴ Intorno al 782/783, presumibilmente in seguito all'imprigionamento di suo fratello che aveva partecipato alla rivolta del duca del Friuli Hrodgaud contro Carlo Magno (776), nuovo *rex* della *gens Langobardorum* (774), Paolo si recò alla corte del re franco per supplicare il rilascio del fratello. Dopo un iniziale periodo di insoddisfazione, il diacono divenne uno degli intellettuali di maggior spicco all'interno della corte carolingia, ricevendo dai suoi membri importanti commissioni come i *Gesta Episcoporum Mettensium*. Intorno al 786/787 tornò infine in Italia al seguito di Carlo Magno e si ritirò a Montecassino, dove probabilmente compose l'*Historia Langobardorum* (*H.L.*).

Le descrizioni relative alle epidemie di peste (e di altre malattie infettive)⁵ che devastarono il Mediterraneo Occidentale tra VI e VIII secolo sono rintracciabili soprattutto, benché non esclusivamente, nell'*H.L.* In generale, nel rappresentare tali fenomeni il linguaggio del diacono è piuttosto vago ed è talvolta difficile stabilire con assoluta certezza se egli si riferisca a un'epidemia di peste bubbonica o di un'altra malattia contagiosa,⁶ benché in alcuni casi sia possibile identificare la presenza della prima in modo indiretto.⁷ Inoltre, nella mag-

⁴ Le datazioni più accreditate sono tre: mentre re Ratchis si trovava a Montecassino nel 749; dopo la conquista del regno longobardo del 774; durante la rivolta anti-Carolingia del 776. Su tale dibattito si veda: M. COSTAMBEYS, *The monastic environment of Paul the Deacon*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore* cit., pp. 127-9.

⁵ Sulle epidemie e più in generale sulle malattie nell'*H.L.* si vedano: L. R. MENÉNDEZ BUEYES, *Medicine, Disease and Death in Late Antiquity Italy: An Approach to the Historia Langobardorum of Paulus Diaconus*, in *Studia Historica. Historia Antiqua*, 30 (2012), pp. 217-51; I. MAZZINI, *La medicina in Paolo Diacono. Contributi alla conoscenza della persona e dello scrittore*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore* cit., pp. 313-31.

⁶ Paolo usa infatti i termini *pestilentia* e *pestis* accompagnati da aggettivi come *maxima* e *gravissima* per descrivere sia epidemie di peste bubbonica che epidemie di malattie non specificate.

⁷ Ad esempio, in *H.L.* IV.4 Paolo riferisce che un'epidemia di peste bubbonica (*pestis inguinaris*) devastò Ravenna, Grado e l'Istria intorno al 591. Pochi capitoli dopo, egli racconta che un'epidemia (*pestis gravissima*) colpì nuovamente (*rursum*)

gior parte dei casi, Paolo descrive in modo estremamente sintetico lo scoppio di un'epidemia, la quale è solitamente trattata da un punto di vista storico: l'autore, infatti, si limita a specificarne l'arco cronologico, la collocazione geografica ed eventualmente la gravità.⁸ Nell'*H.L.* solo tre episodi presentano delle informazioni più dettagliate circa l'eziologia, la sintomatologia, le conseguenze socioeconomiche e gli eventuali rimedi contro la malattia. Il primo (*H.L.* II, 24) è relativo alla peste bubbonica che colpì diverse province dell'Italia durante la campagna militare di Narsete (565–571). Il secondo (*H.L.* III, 24) si riferisce invece alla *pestis inguinaria* che colpì Roma nel 590. Il terzo (*H.L.* VI, 5) descrive la pestilenza che colpì la città di Roma e l'area del Ticino nel 680. Quest'ultima circostanza risulta essere particolarmente interessante per diverse ragioni. In primo luogo, l'epidemia del 590 è quella a cui Paolo sembra riservare maggiore spazio e attenzione descrivendola in due testi: oltre alla già citata *H.L.*, essa è infatti trattata nei capitoli X e XI della *Vita Sancti Gregorii Magni* (*V.G.*), operabiografica dedicata alla figura di papa Gregorio Magno. È all'interno di quest'ultimo scritto che l'autore fornisce la descrizione più ampia e ricca di dettagli sia sulla peste del 590, sia, più in generale, sulle strategie e i rimedi per contrastare efficacemente un'epidemia di peste bubbonica. Nella *V.G.* non solo l'autore si sofferma sugli oscuri presagi, l'alta mortalità in città e la litania settiforme organizzata da Gregorio Magno per porre fine alla malattia – dettagli tra l'altro raccontati anche nell'*H.L.* –, ma riporta di un'importante omelia che Gregorio pronunciò di fronte al popolo decimato dal contagio. Nel discorso del pontefice si sottolinea la funzione terapeutica del dolore, delle lacrime e della compunzione quali “farmaci” per redimere l'animo umano dai peccati, additati quali responsabili del flagello. Benché tale cura si riferisca in primo luogo allo spirito, essa si può pensare implicitamente connessa anche alla dimensione corporea:

Ravenna e altre popolazioni costiere nel 600 circa. In quest'ultimo caso, anche se la terminologia di Paolo è piuttosto imprecisa, il riferimento alla stessa area geografica e l'uso del termine *rursum* per sottolineare la continuità del rapporto temporale tra le due epidemie potrebbe suggerire che l'epidemia del 600 era molto probabilmente di peste bubbonica.

⁸ Per quanto riguarda le epidemie di peste, si vedano: PAOLO DIACONO, *H.L.* II, 4; IV, 4; IV, 14; V, 31; VI, 47. Vi è anche un riferimento indiretto in *H.L.* I, 26.

senza di essa non potrebbe essere garantita l'efficacia e la sincerità del pentimento, della preghiera e della confessione attraverso le quali è possibile ottenere la cessazione della peste e, di conseguenza, la guarigione del corpo.

Il seguente contributo si propone di analizzare la rappresentazione della *pestis inguinaris* del 590 all'interno della *V.G.* attraverso una prospettiva storica e morale-spirituale. Dopo aver brevemente contestualizzato l'opera ed evidenziato gli elementi salienti dell'episodio della peste romana del 590, si analizzerà anzitutto lo stretto legame tra malattia, condotta morale e punizione divina esposto all'interno dell'omelia gregoriana. Successivamente, si dedicherà particolare attenzione alle riflessioni teologiche sul dolore, sulle lacrime e sulla contrizione presenti all'interno della medesima omelia, cercando di coglierne il significato attraverso un confronto con le considerazioni relative a tali tematiche contenute nelle opere di Gregorio Magno stesso. Infine, si avvanzeranno alcune ipotesi sul perché Paolo Diacono abbia deciso intenzionalmente di riportare in modo pressoché letterale l'omelia gregoriana all'interno della *V.G.*, riproponendone perciò i contenuti teologici, spirituali e pedagogici.

1. La *Vita Sancti Gregorii Magni*

La *V.G.* di Paolo Diacono⁹ è una tra le più importanti biografie altomedievali di papa Gregorio Magno.¹⁰ A partire dalla fine dell'VIII

⁹ *Sancti Gregorii Magni Vita auctore Paulo Diacono monacho Cassinensi*, in *Patrologia Latina* 75, Paris 1862, pp. 41-60; *Vita beati Gregorii*, a cura di H. GRISAR, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XI (1887), pp. 162-173. Edizioni più recenti con commento critico in PAOLO DIACONO, *Vita Sancti Gregorii Magni*, a cura di S. TUZZO, Pisa 2002 e, con testo italiano a fronte, in *Vita Beati Gregorii*, in *Paolo Diacono. Opere/2*, a cura di L. CITELLI, Roma 2014, pp. 145-167. Si veda anche O. LIMONE, *La tradizione scritta della 'Vita Gregorii Magni' di Paolo Diacono (BHL 3639). Censimento dei testimoni*, in *Studi Medievali*, III, 29 (1988), pp. 888-953. Nel seguente contributo si utilizzerà l'edizione latina della Tuzzo.

¹⁰ All'interno della sterminata bibliografia sulla vita di Gregorio Magno si segnalano: C. LEONARDI, *Gregorio Magno e le origini dell'Europa*, Firenze 2014; S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno: alle origini del Medioevo*, Roma 2004; S. BOESCH GAJANO, *Gregorio I, papa, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2002); R. A.

secolo i sovrani Carolingi svilupparono un particolare interesse nei confronti della sua figura, la cui *auctoritas* fu utilizzata non solo per dirimere le dispute teologiche,¹¹ ma anche per approfondire il tema della responsabilità morale di coloro che esercitavano il potere e per affrontare la questione relativa al trasferimento di un vescovo da una sede all'altra.¹² Non è dunque un caso che, tra le copie manoscritte più antiche della *V.G.*, così come tra quelle della sua versione interpolata risalente agli anni Venti del IX secolo,¹³ due di esse appartengano a importanti centri culturali d'epoca carolingia quali San Gallo e Fleury:¹⁴ luoghi nei quali erano inoltre presenti numerose copie delle opere di Gregorio Magno stesso.¹⁵ Tuttavia, mentre la versione interpolata conobbe una certa fama durante il regno di Ludovico il Pio e circolò soprattutto al di là delle Alpi tra il IX e il XI secolo, la versione originale di Paolo, come emerge dall'analisi dei codici relativi ai secoli X, XI e XII, conobbe una maggiore risonanza in Italia a partire dal X secolo.¹⁶

La storiografia del Novecento ha lungamente dibattuto sulla data di composizione della *V.G.*, senza riuscire, tuttavia, a individuarla con precisione. Sabina Tuzzo, curatrice della più recente edizione dell'opera, colloca la stesura in una fase matura della vita di Paolo

MARKUS, *Gregorio Magno e il suo tempo*, Milano 2001; C. STRAW, *Gregory the Great*, ALDERSHOT 1996.

¹¹ Ad esempio nel dibattito sviluppatosi attorno al tema dell'eucarestia tra agli anni Trenta e Quaranta del IX secolo che vide impegnati Pascasio Radberto e Ratramno di Corbie. Si veda: C. LEYSER, *The Memory of Pope Gregory the Great in the Ninth Century: A Redating of the Interpolator's «Vita Gregorii»* (BHL 3640), in *Gregorio Magno e le origini dell'Europa* cit., pp. 459-60.

¹² C. LEYSER, *The Memory of Gregory the Great and the making of Latin Europe, 600–1000*, in *Making Early Medieval Societies Conflict and Belonging in the Latin West, 300–1200*, a cura di K. COOPER e C. LEYSER, Cambridge 2016, pp. 193-7.

¹³ LEYSER, *The Memory of Pope Gregory the Great* cit., p. 458.

¹⁴ Da un punto di vista geografico, le copie manoscritte più antiche della *V.G.* di Paolo Diacono e della versione interpolata di quest'ultima appartengono a tre aree che sembrano sovrapporsi fra loro: San Gallo, Bobbio e Fleury. *Ibid.*, p. 456.

¹⁵ LEYSER, *The Memory of Gregory the Great* cit., pp. 185-6.

¹⁶ LIMONE, *La tradizione manoscritta della Vita Gregorii Magni* cit., p. 892, pp. 912-13; HEATH, *The Narrative Worlds* cit., p. 70.

Diacono.¹⁷ Tuzzo ritiene che essa fu composta molto probabilmente dopo il 780 e prima della redazione dell'*H.L.* poiché, in quest'ultima, l'autore ricorda ai suoi lettori di aver già ampiamente parlato della vita del beato Gregorio alcuni anni prima.¹⁸ In passato, alcuni studiosi hanno ipotizzato che la *V.G.* fosse stata redatta nei primi mesi del 787 a Roma, città nella quale Paolo era giunto nel dicembre dell'anno precedente al seguito di Carlo Magno. Le collezioni librerie della città avrebbero potuto offrire all'intellettuale un'ampia disponibilità di materiale utile alla compilazione dell'opera, la quale sarebbe stata inoltre commissionata direttamente dal sovrano carolingio.¹⁹ Più recentemente, Christopher Heath ha sostenuto invece che non è possibile allo stato attuale stabilire con assoluta certezza né se la *V.G.* fu redatta nel regno dei Franchi o in Italia, né se venne composta alla fine o all'inizio degli anni Ottanta dell'VIII secolo.²⁰ È in ogni caso piuttosto verosimile collocare cronologicamente la stesura dell'opera dopo la partenza di Paolo per il regno dei Franchi e prima della compilazione dell'*H.L.*, poiché, alla corte di Carlo Magno, egli avrebbe avuto la possibilità di leggere l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum (H.E.)* di Beda che, quasi certamente, fu una delle fonti principali utilizzate nella compilazione della *V.G.*²¹

Come suggerito da Lidia Capo, esiste una forte interdipendenza tra la descrizione di Gregorio Magno contenuta nella *V.G.* e quella presentata nell'*H.L.*, tanto «da scrivere qui [i.e. nell'*H.L.*] quasi solo quello che lì mancava».²² Ciò potrebbe spiegare il perché nell'*H.L.* Paolo tratti brevemente della peste romana del 590 rispetto alla *V.G.*: piuttosto che ripetere quanto già scritto qualche anno prima, il diacono si limitò a offrirne una sintesi, indirizzando i lettori ad approfondire tale episodio nella sua biografia dedicata a Gregorio Magno. Tuttavia,

¹⁷ S. TUZZO, *Introduzione*, in *Vita Sancti Gregorii Magni* cit., p. X.

¹⁸ «Ideo autem de beato Gregorio plura dicere obmittimus, quia iam ante aliquot annos eius vitam Deo auxiliante texuimus. In qua aue dicenda fuerant iuxta tenuitatis nostrae vires universa discipimus». PAOLO DIACONO, *H.L.*, III, 24, a cura di L. CAPO, Milano 1992, p. 155, p. 157.

¹⁹ J. S. F. DAHN, *Paulus Diaconus*, Leipzig 1876, pp. 56-7.

²⁰ HEATH, *The Narrative Worlds* cit., p. 72.

²¹ TUZZO, *Introduzione* cit., pp. ix-x.

²² L. CAPO, *Commento*, in *H.L.* cit., p. 479.

come ha osservato Claudio Azzara, le due opere presentano anche delle differenze, sia per quanto riguarda la selezione degli episodi biografici narrati, sia per quanto concerne le fonti impiegate.²³ La distanza fra di esse emerge soprattutto a partire dalle due differenti rappresentazioni di Gregorio Magno. Nell'*H.L.* Paolo Diacono sembra conferire maggiore importanza agli aspetti politici della carriera del pontefice, ritraendolo come un abile negoziatore, un uomo alquanto pragmatico e un papa dedito a gestire la complessa situazione sociopolitica italiana di fine VI secolo. Nella *V.G.*, al contrario, l'attenzione verte sull'esemplare condotta morale e la vita religiosa di Gregorio: l'intera narrazione si focalizza infatti sull'esposizione dei comportamenti virtuosi e sulle azioni compiute in nome della fede da parte del sant'uomo.

2. La *pestis inguinaria* come punizione divina

Nel capitolo X della *V.G.*, dopo aver narrato la fine della nascente eresia promossa dal vescovo di Costantinopoli Eutichio (512–582), Paolo Diacono racconta che Gregorio, allora diacono, ritornò a Roma. Nel novembre del 589 si verificarono in città degli oscuri presagi che avrebbero dovuto preannunciare l'imminente epidemia:²⁴ anzitutto, il fiume Tevere esondò, occupando vastissime aree del centro urbano e distruggendo anche i magazzini della chiesa di Roma e la grande quantità di provviste qui conservate. Nella medesima occasione, «*multitudo serpentium cum magno dracone in modum trabis validae per huius fluvii alveum in mare descendit, sed suffocatae bestiae inter salsos maris turbidi fluctus, nec mora litore eiectae sunt*».²⁵ Poco dopo tale prodigio, in città si scatenò un'epidemia di peste *inguina-*

²³ C. AZZARA, *La figura di Gregorio Magno nell'opera di Paolo Diacono*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore* cit., pp. 36-7.

²⁴ Nell'*H.L.* Paolo Diacono elenca diversi prodigi che si scatenarono poco prima della diffusione di un'epidemia, come ad esempio cataclismi (terremoti, inondazioni, incendi) o segni divini (eclissi di luna o di sole, segni nel cielo). Si vedano ad esempio: PAOLO DIACONO, *H.L.* II, 4; III, 24; IV, 4; VI, 5.

²⁵ PAOLO DIACONO, *V.G.*, X cit., pp. 14-5.

ria²⁶ che causò un altissimo numero di decessi, tra i quali quello dello stesso papa, Pelagio (579–590), la cui morte arrivò in adempimento al pronunciamento di Dio in *Ezechiele* IX, 6: “cominciate dal mio santuario”. Il popolo, privo ormai del proprio pastore, acclamò infine Gregorio come nuova guida della Chiesa romana, nonostante egli si fosse mostrato piuttosto reticente nell’acceptare la carica. La sezione dedicata ai prodigi del 589, al successivo scoppio dell’epidemia e all’ascesa al soglio pontificio di Gregorio fu tratta in modo pressoché inalterato dai *Decem Libri Historiarum (D.L.H.)* di Gregorio di Tours, il cui resoconto, a sua volta, si basava sulla testimonianza diretta del diacono Agilulfo, in quel periodo a Roma quale inviato dal vescovo di Tours per recuperare alcune reliquie.²⁷ Mentre la pestilenza continuava a mietere vittime in città, Gregorio Magno pronunciò un’omelia che sia i *D.L.H.* che la *V.G.* riportano in modo pressoché letterale, se non per qualche lieve differenza del tutto trascurabile. Anche in questo caso, la versione di Paolo Diacono fu quasi certamente tratta da quella menzionata da Gregorio di Tours, il quale, a sua volta, utilizzò con ogni probabilità una copia dell’orazione fornitagli dal suo diacono Agilulfo.²⁸ Secondo i recenti studi di Michael McCormick, l’orazione gregoriana è indubbiamente autentica in quanto il *Registrum epistolarum* del pontefice ne conserva una versione leggermente revisionata e datata all’agosto 603.²⁹ Pro ²⁹ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistolarum* 13.2, a cura di L.M. HARTMANN, *M.G.H. Epp.* 2 (Berlino, 1899), pp. 365-7.

tabilmente, lo scatenarsi di un’altra epidemia a Roma aveva indotto il papa ad aggiornare il sermone del 590, fornendo in tale occasione delle disposizioni differenti per quanto riguarda lo svolgimento

²⁶ Tale caratterizzazione permette di identificarla quasi certamente con la peste bubbonica: questa, infatti, presenta sintomi di infiammazione e rigonfiamento doloroso dei linfonodi o bubboni in prossimità della zona inguinale. Inoltre, il termine *inguinaria* fu tratto direttamente dai *H.L.D.*, all’interno dei quali esso designa la peste bubbonica. M. MCCORMICK, *Gregory of Tours on Sixth-Century Plague and Other Epidemics*, in *Speculum*, 96/1 (2021), pp. 48-9.

²⁷ GREGORIO DI TOURS, *D.L.H.* 10.1, a cura di B. KRUSCH e W. LEVISON, *M.G.H. SS rer. Merov.* 1.1 (Hannover, 1951), p. 471.

²⁸ *Ibid.*, pp. 479-81.

²⁹ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistolarum* 13.2, a cura di L.M. HARTMANN, *M.G.H. Epp.* 2 (Berlino, 1899), pp. 365-7.

della processione.³⁰ Nel discorso riportato da Paolo nella *V.G.*, prima di invitare il popolo a partecipare alla litania settiforme, il vescovo di Roma esorta il suo gregge con le seguenti parole:

Ecce etenim cuncta plebs caelestis irae mucrone percutitur et repentina singuli caede vastantur. Nec languor mortem praevenit, sed languoris moras, ut cernitis, mors ipsa praecurrit. Percussus quisque ante rapitur, quam ad lamenta poenitentiae convertatur. Pensate ergo, quails ad conspectum districti Iudicis pervenit, cui non vacat flere quod fecit [...] Unusquisque ergo nostrum ad poenitentiae lamenta confugiat, dum flere ante percussione[m] vacat. Revocemus ante oculos mentis quicquid errando commisimus et quod nequiter egimus flendo puniamus.³¹

Si noti anzitutto il rapporto tra malattia, condotta morale e castigo divino. Il brano attribuisce la peste allo scatenarsi dell'ira celeste: il giudice supremo ha deciso di punire il popolo reo di aver compiuto atti malvagi e il castigo esemplare consiste nella diffusione di un morbo contagioso che conduce alla morte ancor prima che un individuo possa pentirsi per le colpe commesse. All'interno di tale prospettiva, la malattia assume dei forti connotati morali e spirituali. Essa, infatti, è concepita essenzialmente come una punizione inferta da Dio a causa del comportamento peccaminoso degli esseri umani, una concezione che trova numerosi antecedenti sia nella Bibbia che nei testi della prima tradizione cristiana.³² Di conseguenza, estirpare la malattia, sia da un punto di vista individuale che collettivo, non può che dipendere dalla messa in atto di strategie e pratiche di tipo religioso e liturgico piuttosto che da soluzioni legate alla scienza medica. Non è dunque un caso che, al termine della propria orazione, Gregorio Magno inviti l'intera popolazione di Roma a partecipare ad una litania settiforme, così chiamata perché il pontefice fece dividere il popolo in sette cori a ciascuno dei quali fu assegnata una chiesa dalla quale avrebbero dovuto iniziare la processione espiatoria. Il popolo si adunò infine presso la chiesa di Santa Maria Maggiore per

³⁰ MCCORMICK, *Gregory of Tours* cit., p. 87, n. 50.

³¹ PAOLO DIACONO, *V.G.*, XI cit., pp. 16-7.

³² Su tale rapporto si veda: A. CRISLIP, *Thorns in the Flesh: Illness and Sanctity in Late Ancient Christianity*, Philadelphia 2013, pp. 109-37.

invocare la fine della peste. Tuttavia, poco dopo, ottanta individui caddero improvvisamente morti a terra³³ mentre il papa e il suo gregge continuarono a pregare incessantemente.³⁴ Nonostante molti perirono durante l'intensa preghiera guidata dal vescovo di Roma, sia Gregorio di Tours che Paolo Diacono alludono implicitamente al fatto che il rimedio messo in atto dal pontefice ebbe successo e che la peste finalmente cessò. Tale conclusione non sembra essere affatto sorprendente se si considera che entrambi gli autori forniscono un ritratto estremamente positivo di Gregorio Magno, raffigurandolo come una guida spirituale esemplare.³⁵ L'idea secondo la quale esisterebbe una stretta interdipendenza tra malattia e peccato si incontra puntualmente all'interno della fonte principale che Paolo Diacono utilizzò nell'elaborazione dei capitoli X e XI della *V.G.*, ossia i *D.L.H.* di Gregorio di Tours. Nella maggior parte degli episodi riportati in quest'ultima, infatti, tutti i tipi di malattie – dalle più quotidiane alle più infettive e pericolose come la peste bubbonica – sono interpretate come una punizione per aver trasgredito la legge divina. Pertanto, secondo il vescovo di Tours, solo un intervento divino a livello individuale e collettivo può placare o guarire completamente la malattia.³⁶ Come si è precedentemente argomentato, nella *V.G.* Paolo riprende puntualmente tale prospettiva teologica. Nonostante ciò, analizzando gli episodi relativi allo scoppio di epidemie di peste all'interno delle sue opere, nella quasi totalità dei casi il legame causale tra malattia

³³ A partire da tale dettaglio e da altre informazioni tratte dall'omelia di Gregorio Magno circa l'estrema rapidità con la quale si verificava la morte, Michael McCormick ha suggerito che, oltre alla peste bubbonica, nel 590 a Roma fosse presente anche la peste pneumonica. È plausibile, infatti, che la presenza prolungata di un gran numero di persone all'interno di un piccolo spazio come quello di Santa Maria Maggiore possa aver causato la morte improvvisa di molti fedeli in quanto la mortale peste polmonare era in grado di diffondersi più rapidamente in una zona affollata e poco ventilata. MCCORMICK, *Gregory of Tours* cit., pp. 87-8.

³⁴ PAOLO DIACONO, *V.G.*, XI cit., p. 20.

³⁵ Sulla rappresentazione positiva di Gregorio Magno nelle opere di Gregorio di Tours e Paolo Diacono si vedano: O. CHADWICK, *Gregory of Tours and Gregory the Great*, in *The Journal of Theological Studies*, 50, (Gennaio/Aprile 1949), pp. 38-49; AZZARA, *La figura di Gregorio* cit., pp. 29-38.

³⁶ Tra i numerosi episodi che si inseriscono all'interno di tale prospettiva, si vedano: GREGORIO DI TOURS, *D.L.H.* IV,5; IV, 31; VII, 1; IX, 21-22.

e peccato non è esplicitato o del tutto evidente, così come l'obbligo di mettere in atto rimedi di tipo liturgico e religioso per contrastare efficacemente le epidemie.³⁷ Infatti, in relazione ai focolai di peste, il diacono si concentra maggiormente a descriverne gli aspetti storici, piuttosto che religiosi.

Se si considera il *modus operandi* di Paolo nella compilazione dei testi, basato su di un'attenta e ragionata riproposizione e riorganizzazione delle fonti, occorre perciò analizzare in modo più approfondito l'orazione gregoriana al fine di comprendere perché l'autore abbia deciso di proporre ai suoi lettori una prospettiva teologica della peste anziché descriverne le coordinate cronologiche.

3. Il dolore che salva e le lacrime di compunzione che lavano via ogni peccato

Nell'omelia pronunciata al popolo colpito dalla peste, Gregorio Magno non solo predispone l'organizzazione di una litania collettiva, ma propone anche una particolare tipologia di terapia in grado di risanare l'animo umano dai comportamenti peccaminosi che, come si è più volte sottolineato, furono nell'interpretazione del pontefice la principale causa dello scatenarsi dell'ira divina e, di conseguenza, dell'epidemia di peste. Il trattamento spirituale prescritto da Gregorio lega il dolore, le lacrime e la contrizione del cuore (anche detta compunzione) alla pratica della confessione, della penitenza e della preghiera. In particolare, egli esordisce affermando che, di fronte al castigo divino, è il *dolor* che deve condurre il popolo alla via della conversione e che, a causa della situazione di morte imminente provocata dalla pestilenza, «*unusquisque ergo nostrum ad poenitentiae lamenta confugiat, dum flere ante percussione[m] vacat. Revocemus ante oculos mentis quicquid errando commisimus et quod nequiter*

³⁷ Esistono solamente due episodi in cui si allude a tale concezione: il primo è quello raccontato in *H.L.* VI, 5, all'interno del quale si narra che, per porre fine alla pestilenza che colpì Pavia nel 680, fu necessario erigere un altare a San Sebastiano nella chiesa di San Pietro in Vincoli. Il secondo, esposto in *H.L.* VI, 47, riguarda la pestilenza che colpì gravemente gli invasori saraceni, la quale fu provocata dalle incessanti preghiere dei cittadini cristiani di Costantinopoli.

egimus flendo puniamus».³⁸ Per ricevere il perdono divino si rende perciò necessaria la confessione e la remissione dei peccati, meglio se accompagnata dalle lacrime. Infatti, il vescovo di Roma evidenzia a più riprese la necessità di un pianto insistente, «*imminente ergo tantae animadversionis gladio, nos importunis fletibus insistamus*»,³⁹ in quanto tale insistenza è gradita a Dio. Il pianto costituisce quindi un elemento indispensabile per suscitare la misericordia e la compassione divina.⁴⁰ Infine, Gregorio termina il sermone con le seguenti parole: «*fratres carissimi, contrite corde et correctis operibus [...] devota ad lacrimas mente veniamus, ut districtus Iudex, dum culpas nostras nos punire considerat, ipse a sententia propositae damnationis parcat*».⁴¹

Un primo elemento da considerare nella “terapia” proposta dal pontefice è quello del dolore. Anzitutto, nel pensiero teologico gregoriano il dolore apre la via verso la vera conversione poiché svolge una funzione salvifica in un duplice senso. Da un lato il fedele, sul modello della Passione di Cristo, che attraverso la sofferenza ha riscattato i peccati dell’umanità, deve fare leva sul dolore del corpo per redimere i vizi dell’anima.⁴² Dall’altro lato, attraverso tale patimento, egli è in grado di operare una forma di conversione affettiva con lo scopo di re-indirizzare gli affetti terreni volti alla carne e ai beni esteriori verso il cielo, trasformandoli così in motivo di lode e strumento di salvezza. Nei *Moralia in Iob*, Gregorio sottolinea l’esigenza di confessare le proprie colpe applicando la medicina del dolore: «*Sic reatum lingua loquitur, ut nequaquam expers a moeroris stimulo per alia spiritus vagetur: sed culpas loquens, vulnus aperio; culpas vero*

³⁸ PAOLO DIACONO, *V.G.*, XI cit., p. 16-7.

³⁹ *Ibid.*, p. 18.

⁴⁰ «*Citius ad preces iudex flectitur, si a pravitate sua petitor corrigatur. Imminente ergo tantae animadversionis gladio, nos importunis fletibus insistamus. Ea namque, quae ingrata esse hominibus importunitas solet, iudicio veritatis placet, quia pius ac misericors Deus vult a se precibus veniam exigi [...]*». *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*, p. 19.

⁴² Sulla funzione salvifica del dolore fisico nel pensiero gregoriano si vedano: C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *Passioni dell’anima: teorie e usi degli affetti nella cultura medievale*, Firenze 2015, pp. 56-59; C. CASAGRANDE, *Il dolore virtuoso. Per una storia medievale della pazienza*, in *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, a cura di C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, Firenze 2009, pp. 31-48.

*ad correctionem cogitans, salutem vulneris ex medicamine moeroris quaeo».*⁴³ Il dolore, elemento essenziale della confessione, svolge perciò un ruolo positivo e terapeutico per l'animo umano: deve essere ricercato affinché la confessione risulti efficace. Tale efficacia, tuttavia, è rinforzata anche dalla presenza delle lacrime, come lo stesso pontefice sottolinea nei *Moralia in Iob*: «*Peccatorum confessionem comitari debet poenitentiae luctus [...] Sciendum quoque est quia saepe et reprobi peccata confitentur, sed deflere contemnunt. Electi autem culpas suas, quas vocibus confessionis aperiunt, districtae animadversionis fletibus insequuntur».*⁴⁴

Per quanto concerne invece la penitenza, occorre che essa sia accompagnata dalla contrizione/compunzione e dalle lacrime perché possa purificare completamente l'animo del fedele. All'interno del percorso di penitenza, Gregorio distingue due tipologie di compunzione che si collegano ad altrettante tipologie di lacrime. La prima tipologia è la compunzione legata al timore della punizione,⁴⁵ che si accompagna alle lacrime provocate dal timore dei peccati, ovvero lacrime che il peccatore versa quando teme di non poter salvare la propria anima a causa delle colpe commesse.⁴⁶ Secondo Gregorio, coloro che piangono per le loro azioni peccaminose è necessario che espiino le loro colpe attraverso il pianto: «*admonendi quippe sunt qui peccata deplorant operum, ut consummata mala perfecta diluant lamenta, ne plus astringantur in debito perpetrati operis, et minus solvant fletibus satisfactionis».*⁴⁷ Coloro che invece commettono peccati di pensiero, «*admonendi sunt igitur qui nequitias cogitationis deflent, ut sollicite considerent in qua peccati mensura ceciderunt, quatenus juxta ruinae modum quam in semetipsis introrsus sentiunt, etiam mensura lamentationis erigantur, ne si cogitata mala minus cruciant,*

⁴³ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, VIII, XXI, 37, in *Opere di Gregorio Magno*, I/4, a cura di P. SINISCALCO - E. GANDOLFO, Roma 2001, p. 644.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, III, 34, *Opere di Gregorio Magno*, IV, a cura di B. CALATI - A. STENDARDI, Roma 2001, pp. 306-9.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ GREGORIO MAGNO, *Regola Pastorale*, III, 29, in *Opere di Gregorio Magno*, VII, a cura di G. CREMASCOLI, Roma 2008, pp. 202-3.

usque ad perpetranda opera perducant».⁴⁸ In questa fase iniziale del percorso di penitenza, dunque, la compunzione e le lacrime conducono il fedele alla presa di coscienza dei propri peccati, primo passo verso il reale pentimento. Tuttavia, dopo aver attraversato una fase di prolungato dolore e penitenza, il credente giunge alla forma più perfetta della compunzione, la *compunctio amoris*, associata a una tipologia di lacrime che può essere considerata una grazia, la *gratia lacrimarum*.⁴⁹ Secondo Piroška Nagy, la *compunctio amoris* e la *gratia lacrimarum* possono essere definiti doni di Dio, grazie ai quali il cuore del fedele è libero di donarsi interamente all'amore divino e soprattutto di pentirsi realmente anziché continuare a permanere nel dolore per i peccati commessi.⁵⁰ La compunzione e le lacrime, infatti, assumono il compito di «irriguer le coeur desséché, de laver, nettoyer la souillure des fautes, enfin de conserver le repentir du mal commis lorsqu'on accomplit le bien». ⁵¹ È dunque la *baptizatio lacrimarum* a purificare la coscienza del peccatore.⁵² Nei *Dialogi*, infine, Gregorio si sofferma a più riprese sulla necessità delle lacrime come elemento utile a garantire la piena efficacia delle preghiere: san Severo, piangendo amaramente e invocando Dio, resuscitò un uomo che non era riuscito a confessarsi,⁵³ mentre san Benedetto, pregando in lacrime, riuscì a riparare un oggetto rotto.⁵⁴ Anche Eleuterio, abate di Spoleto, ottenne numerose concessioni da parte di Dio grazie alla sua umiltà, alla compunzione del suo cuore e alle lacrime che versava durante le preghiere.⁵⁵

Alla luce di tali riflessioni teologiche contenute nel *corpus* gregoriano, il dolore, le lacrime e la contrizione presentate all'interno dell'orazione potrebbero essere dunque intese come strumenti terapeutici che, seppur indirettamente in quanto agiscono sull'animo, sono in grado di curare la peste, la cui cessazione dipende dal sin-

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 206-7.

⁴⁹ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, III, 34 cit., pp. 306-9.

⁵⁰ P. NAGY, *Le don des larmes au Moyen Age*, Parigi 2000, pp. 127-9, p. 131.

⁵¹ *Ibid.*, p. 130.

⁵² GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, XXVII, XIX, 39, p. 574.

⁵³ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, I, 12, pp. 132-4.

⁵⁴ *Ibid.*, II, 1, pp. 136-8.

⁵⁵ *Ibid.*, III, 33, pp. 302-6.

cero pentimento e dalla misericordia divina. Se infatti tali strumenti accompagnano le pratiche della penitenza, della confessione e della preghiera, non solo ne garantiscono l'efficacia, ma consentono al fedele di poter intervenire incisivamente sul proprio agire e di redimersi, ottenendo così il perdono di Dio e la fine del flagello.

4. *Paolo Diacono e Gregorio Magno*

Come è stato più volte ricordato, l'omelia gregoriana inclusa nella *V.G.* non presenta differenze significative rispetto alla versione presentata nei *D.L.H.* o da quella tratta dal *Registrum Epistolarum* di Gregorio Magno stesso. Inoltre, è importante sottolineare che rispetto alla versione dell'epistola gregoriana, né Gregorio di Tours, né Paolo Diacono modificano le proposizioni relative alla necessità del dolore, delle lacrime e della contrizione per redimersi dai vizi e placare l'ira divina. Tale attinenza ai testi originali potrebbe essere spiegata dalla volontà di Paolo di riportare e di diffondere in modo pressoché inalterato i contenuti dell'orazione gregoriana che egli, con ogni probabilità, considerava non solo intelligibili, ma anche tanto significativi da essere citati in modo pressoché letterale. Mentre in altri capitoli l'autore longobardo non esita a rielaborare sia i *D.L.H.* che le opere di Gregorio Magno stesso,⁵⁶ nel caso dell'esortazione del 590, al contrario, Paolo mantiene inalterate le proprie fonti. Ciò non indica un banale appiattimento del testo paolino sulle opere di autori precedenti, ma piuttosto una consapevole e ragionata scelta lessicale, stilistica e contenutistica. Benché non sia possibile stabilire con assoluta certezza quali siano state le ragioni che indussero l'autore a compiere tale scelta narrativa, è possibile formulare alcune ipotesi.

Una prima spiegazione plausibile potrebbe essere quella di voler sottolineare la grande capacità oratoria e predicatoria di Gregorio Ma-

⁵⁶ Il caso più emblematico è il capitolo XIII: mentre nell'*Epistola a Leandro* Gregorio Magno descrive il dolore fisico come un forte impedimento alla sua attività letteraria, nella *V.G.* Paolo, pur non discostandosi totalmente dalla fonte originale, non ritrae la malattia del pontefice come un ostacolo ma, al contrario, la produttività di Gregorio risulta maggiormente enfatizzata proprio dalla compilazione di numerose opere nonostante le atroci sofferenze.

gno. Subito dopo l'orazione, Paolo Diacono inserisce infatti un breve inciso, assente invece nella versione redatta da Gregorio di Tours: «*Quam exhortationem beati Gregorii ideo hui opuscolo inserendam putavimus, ut a quanta perfectione praedicationis initium sumpsit, monstraremus*».⁵⁷ Tale scelta autoriale dipenderebbe dal fatto che, a differenza dell'*H.L.*, lo scopo fondamentale di Paolo nella *V.G.* è quello di ritrarre il pontefice nelle vesti di monaco asceta, di fondatore di monasteri, di vescovo, di evangelizzatore e, infine, di eccellente predicatore.⁵⁸

Una seconda motivazione potrebbe essere invece legata alla volontà di voler rappresentare un modello esemplare di comportamento (in questo caso esaltandone principalmente le qualità morali e spirituali): un *exemplum* edificante per i lettori della *V.G.*, siano essi magnati laici o ecclesiastici. L'orazione gregoriana, infatti, include una serie di riflessioni e insegnamenti morali e religiosi che avrebbero potuto essere potenzialmente fruibili per un pubblico carolingio, il quale, come si è sottolineato in precedenza, era fortemente interessato alla figura di Gregorio Magno e alle sue opere.⁵⁹ Tale attenzione nei confronti del pontefice da parte della corte carolingia è testimoniata anche dal fatto che, durante il periodo di permanenza nel regno dei Franchi, Paolo Diacono emendò un codice contenente una breve raccolta di lettere di Gregorio Magno su richiesta di Adalardo di Corbie (c. 752–816), nipote di Carlo Martello e cugino di Carlo Magno. Allo stato corrente degli studi non è tuttavia possibile stabilire con assoluta certezza né se l'opera fu realmente commissionata da Carlo Magno in persona, né se Paolo si rivolgesse unicamente ai Carolingi. Ciononostante, è indubbio che i contenuti e i messaggi edificanti contenuti nell'omelia gregoriana – e, più in generale, nell'intera *V.G.* – abbiano suscitato un vivo interesse anche in un pubblico più ampio e non necessariamente carolingio, come dimostra il fatto che, a partire dal X secolo, la versione originale della *V.G.* fu letta soprattutto in Italia.⁶⁰

⁵⁷ PAOLO DIACONO, *V.G.*, XI cit., pp. 19-20.

⁵⁸ HEATH, *The Narrative Worlds* cit., p. 85.

⁵⁹ LEYSER, *The memory of Gregory the Great* cit., pp. 185-7.

⁶⁰ LIMONE, *La tradizione manoscritta della Vita Gregorii Magni* cit., p. 892, pp. 912-13; HEATH, *The Narrative Worlds* cit., p. 70.

In conclusione, l'episodio della *pestis inguinaria* che colpì Roma nel 590 potrebbe essere inteso come una narrazione utile a veicolare specifiche rappresentazioni e concettualizzazioni del dolore, delle lacrime e della compunzione, sottolineandone la funzione terapeutica durante la pratica della confessione, della penitenza e della preghiera. Al contempo, la riproposizione dell'idea che la malattia fisica sia conseguenza diretta del proprio comportamento vizioso potrebbe essere intesa come un'esortazione volta alla correzione delle proprie azioni e ad abbandonare la via del peccato.

MARCO CIOCCHETTI

CONCLAVI ED EPIDEMIE A ROMA NEL XIII SECOLO

A lungo, Roma è stata considerata ostaggio nei mesi estivi di terribili epidemie che vessavano fatalmente l'intera popolazione, tanto da stimolare la scelta da parte dei papi di abbandonare la città insieme a tutta la curia romana all'inizio dell'estate, per farvi ritorno solo nei primi giorni di autunno. Sulla base della disamina delle fonti che ineriscono ai conclavi papali duecenteschi tenutisi nell'Urbe, questo saggio vuole fornire un'immagine meno cataclismatica della Roma estiva, caratterizzata da quelle che dovrebbero essere definite più correttamente con il termine "endemie".

* * *

Un romano che fosse vissuto nel 1287, meglio se nelle vicinanze dell'Aventino o ai piedi di questo colle, avrebbe assistito certamente a una scena abbastanza curiosa. Nelle afose giornate estive di quell'anno, avrebbe avuto modo di osservare dei fumi che fuoriuscivano da alcune stanze del sontuoso palazzo fortificato dei Savelli, che era stato costruito per volontà del defunto papa Onorio IV nei pressi di Santa Sabina. Chissà cosa avrebbe pensato l'attento osservatore, dopo aver riconosciuto l'artefice di queste esalazioni: non era di certo un mago ma si trattava del francescano Girolamo d'Ascoli, cardinale vescovo della sede suburbicaria di Palestrina, che si aggirava in solitudine nelle stanze del grande complesso. Infatti, l'elezione papale iniziata dopo la morte di Onorio IV era stata sospesa e una parte dei cardinali era fuggita verso altre zone del Lazio, impressionata dal numero dei confratelli morti a causa della "infermità" che aveva colpito Roma. Ciononostante, Girolamo aveva deciso di restare, cercando di combattere il "mal d'aria" che affliggeva la città

attraverso l'accensione di braci per purificare gli ambienti. Solo alla fine dell'estate, il collegio cardinalizio si sarebbe nuovamente riunito e, dopo alterne vicende, avrebbe eletto proprio il francescano come nuovo pontefice (il 22 febbraio 1288), ricordato nella cronotassi dei papi con il nome pontificale di Nicola IV.¹

Quello che accadde nel 1287 non fu certamente un caso isolato. Più di un secolo prima, precisamente nel 1167, l'esercito di Federico Barbarossa fu decimato da diverse malattie, dopo essersi accampato nei primi giorni di agosto nelle vicinanze di Roma con l'intenzione di conquistarla. Le testimonianze narrano di come le truppe imperiali fossero state colpite da un'improvvisa moria, tanto che l'imperatore fu costretto a rinunciare alla città e a fuggire verso nord, anche se ormai l'Urbe era nelle sue mani.² Per il Duecento, le fonti che riferiscono della cattiva aria romana, portatrice in estate di malattie e morte, riguardano la storia della Chiesa e precisamente le delicate fasi istituzionali nelle quali si svolgeva l'elezione di un nuovo papa. Le stesse fonti riportano tra le principali vittime gli esclusivi elettori del pontefice: i cardinali.

La curia romana era ben consapevole dei pericoli che l'estate romana portava con sé; del resto, la corte dei papi era frequentata da molti medici, alcuni dei quali divennero addirittura cardinali.³ È probabile che l'espedito dei fumi utilizzato da Girolamo d'Ascoli

¹ È Tolomeo da Lucca a narrare l'espedito utilizzato dal cardinale: «Nicolaus III...hic existens presbyter cardinalis dum essent cardinales inclusi in Sancta Sabina ad electionem faciendam post mortem Honorii, dum alii cardinales fugissent locum propter infirmitatem, ipse solus ibidem remansit in loco infirmiori et tamen evasit. Et causa fuit, quia in profunda estate semper habuit prunas copiosas in aula sua et in camera et in aliis officinis», THOLOMEUS VON LUCCA, *Historia ecclesiastica nova: nebst Fortsetzungen bis 1329*, a cura di L. Schmutge, XXXIX, Hannover 2009, pp. 626-627.

² Sulla ricostruzione degli eventi e per un'analisi critica delle fonti, è imprescindibile P. HERDE, *La catastrofe alle porte di Roma dell'agosto 1167: Uno studio storico-epidemiologico*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», XCVI (1990), pp. 175-200.

³ Come Ugo de Evesham, medico personale di Martino IV, divenuto cardinale proprio per volontà del pontefice francese. Per i medici alla corte dei papi: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Medici e ricette mediche alla corte papale del Duecento*, in *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto 1991, pp. 1-52; ID., *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII: uomini e libri*, in *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, pp. 233-264. Riguardo la cura del corpo, si rinvia sempre ad ID., *Le prestige de la médecine et des médecins à la cour*

fosse diffuso in tutta la corte; anche se la misura preventiva più efficace e utilizzata restava la partenza di tutta la curia all'inizio dell'estate verso i centri più ventilati e freschi dello stato papale.⁴

All'epoca, secondo la teoria miasmatica, si riteneva che la cattiva aria presente in estate a Roma causasse pericolose febbri e, in casi gravi, la morte. Proprio da questa credenza nacque l'espressione di "mal'aria", utilizzata per descrivere una febbre che compariva solo d'estate e che spesso si rivelava mortale. Nel 1740, Horace Walpole fu il primo a usare questa espressione, scrivendo su "un male chiamato *mal'aria*, cosa orribile, che viene a Roma ogni estate". Poi, nel XX secolo, l'univerbazione diede vita al lemma conosciuto ancora oggi come "malaria", che sarà utilizzato definitivamente per indicare il nome della malattia.⁵

Ovviamente, Walpole si sbagliava: la malaria non era originaria di Roma, né era esclusivamente diffusa in questa città, bensì in tutto il bacino del Mediterraneo.⁶ Fin dall'antichità, la popolazione dell'Urbe dovette fare i conti con questa malattia e fino alla fine del XIX secolo non erano ancora chiare le cause che la provocassero né come si diffondesse. Fu Alphonse Laveron, nel 1880, il primo a osservare un protozoo parassita nelle cellule del sangue umano di alcune persone che soffrivano di malattie febbrili intermittenti e a suggerire che fosse la causa virale della malaria. Successivamente, Angelo Celli ed Ettore Marchiafava studiarono questo parassita e lo denominarono plasmodio; inoltre provarono l'esistenza di più specie di questo microrganismo, collegate a diverse tipologie di

pontificale, d'Innocent III à Boniface VIII, in Id., *Le monde symbolique de la papauté*, Firenze 2020, pp. 21-39.

⁴ A. PARAVICINI BAGLIANI, *La mobilità della corte papale nel secolo XIII*, in *Itineranza pontificia: la mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII - XIII)*, a cura di S. Carocci, Roma 2003, pp. 3-80.

⁵ I Romani ritenevano che la malaria fosse causata dai miasmi risultanti dalle fermentazioni che provenivano dagli acquitrini e dalle paludi. Da qui il termine paludismo. G. SCOTTO, *Aggiornamenti sulla malaria [Malaria: an update]*, in «Infez. Med.», XVIII (2010), pp. 213-34; anche C.M. POSER, G.W. BRUYN, *An illustrated history of malaria*, New York 1999.

⁶ SCOTTO, *Aggiornamenti*, p. 213.

malaria.⁷ Celli si impegnò anche sul piano sociale per contrastare la malattia e fu il primo a comprendere l'importanza di campagne di disinfestazione degli edifici e di bonifiche delle aree paludose dell'Agro romano (tra cui la zona di Cervelletta).⁸ Infine, sempre Celli fu il primo grande studioso a fornire un saggio storico sulla malaria, uscito nel 1924, mentre un anno dopo fu pubblicata un'opera ben più ampia sullo stesso tema.⁹

I contributi di Celli sono senza dubbio importanti, ma amplificano forse eccessivamente l'azione della malaria nella Roma medievale, escludendo altre patologie che interessarono la città nello stesso periodo. Il quadro è stato completato recentemente da Peter Herde, il quale ha ricostruito grazie a un lavoro incrociato tra studi medici e l'interpretazione critica delle fonti dell'epoca le malattie che causarono la catastrofe dell'esercito di Federico Barbarossa nel 1167. A falciare i soldati tedeschi fu un misto di malattie infettive, tra cui la diarrea bacillare, il tifo e diverse febbri malariche che circolavano non solo nell'Urbe, ma anche nel resto d'Italia, nei luoghi dove l'esercito aveva sostato. Questo contributo rappresenta ancora oggi un punto di riferimento importante per comprendere le malattie che circolavano d'estate nell'Urbe.¹⁰

Come è stato già accennato, nel XIII secolo le fonti segnalano a Roma, nei mesi estivi, molti casi di epidemie scoppiate nel corso delle elezioni papali. Nel Duecento, quattro assise elettive si riunirono nell'Urbe, vale a dire quelle che portarono alla scelta di Gregorio IX (19 marzo 1227), di Celestino IV (25 ottobre 1241), di Adriano V (11 luglio 1276) e infine di Nicola IV (22 febbraio 1288).¹¹ Tranne l'elezione di

⁷ *Ibid.* Il *plasmodium vivax* responsabile della terzana benigna e il *plasmodium malariae* che causa la quartana. Successivamente, Ettore Marchiafava scoprì il *plasmodium falciparum*, responsabile della terzana maligna.

⁸ HERDE, *La catastrofe* cit., pp. 175-200.

⁹ A. CELLI, *La malaria nella storia medievale di Roma*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», XLVII (1924), pp. 5-44; ID., *Storia della malaria nell'Agro Romano*, Città di Castello 1925.

¹⁰ HERDE, *La catastrofe* cit., pp. 185-186;

¹¹ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Morte ed elezione. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Roma 2013, pp. 193 nota 313. Sulle elezioni papali elencate, sono utili le sintesi proposte dagli articoli del *Dizionario Biografico degli Italiani*: O. Capitani, *Gregorio IX*, LIX, Roma 2002, pp. 166-178; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Celestino IV, papa*, XXIII,

Gregorio IX, le altre tre si verificarono d'estate e gli elettori furono sottoposti a rigide restrizioni. Infatti, i cardinali scelsero il nuovo pontefice chiusi al mondo esterno *cum clavis*, o molto più semplicemente riuniti in "conclave". Per metonimia oggi ci si riferisce all'elezione papale con questo termine, ma è bene ricordare come solo dal XIII secolo i papi cominciarono a essere eletti dai cardinali mentre si trovavano rinchiusi in un luogo, con forti limitazioni personali e regole precise da rispettare che si vedranno tra poco. L'elezione di Celestino IV avvenne per un conclave volontariamente imposto da un potere esterno, rappresentato dal senatore romano Matteo Rosso Orsini, che costrinse coattamente i cardinali alla clausura, cercando di ottenere con la forza che si giungesse all'elezione di un nuovo papa a lui favorevole; invece quelli che si svolsero dopo la morte di Innocenzo V (1276) e di Onorio IV (1287) avvennero dopo l'emanazione di un'importante costituzione che imponeva precise regole agli elettori del papa. In seguito alla morte di Clemente IV (29 novembre 1268), la Cristianità dovette attendere quasi tre anni per l'elezione del nuovo pontefice, Gregorio X, scelto dal collegio cardinalizio il 1° settembre del 1271. Una situazione del genere non doveva ripetersi, almeno nelle intenzioni del nuovo papa, che il 7 luglio 1274 emanò la costituzione *Ubi periculum*, con la quale stabiliva regole ferree per le elezioni papali. I cardinali dovevano rinchiusersi nel palazzo nel quale era morto l'ultimo pontefice, evitando ogni contatto con l'esterno. L'isolamento doveva essere totale e ogni violazione sarebbe stata punita con la scomunica. I cardinali dovevano vivere e dormire in un'unica sala senza pareti divisorie né tende. Il cibo veniva introdotto da una finestra, in modo tale che nessun individuo dall'esterno potesse avere contatti con l'interno. La razione alimentare sarebbe diminuita col protrarsi del conclave: i primi tre giorni i porporati avrebbero mangiato normalmente; dopo questo periodo di tempo, la quantità di cibo sarebbe stata diminuita a un pasto al dì per cinque giorni. Se ancora non si fosse giunti all'elezione del nuovo pontefice, i cardinali avrebbero ricevuto in seguito solo pane e acqua. Nel corso del conclave, ovviamente, ogni attività dei cardinali era limitata, poiché non potevano effettuare alcuna manovra finanziaria, non potevano compiere accessi alla cassa o pren-

dere impegni di spesa. Il decreto 185 raccomandava loro esplicitamente di occuparsi solo del motivo per il quale erano riuniti: la scelta del nuovo papa. I cardinali dovevano svolgere l'elezione in un clima di pace e di concordia tra loro (cosa che avveniva di rado in questo periodo). Chi era malato, non partecipava alle assise elettive e, solo nel caso in cui fosse guarito prima della fine dei lavori, poteva unirsi alle fasi finali. In sintesi, lo scopo di questa costituzione era chiaro: isolare il gruppo dei potenziali elettori da eventuali influenze esterne e accelerare i tempi della scelta del nuovo papa. Fin da subito, la costituzione fu osteggiata dai cardinali e fu poco dopo sospesa dai successori di Gregorio X. Nell'elezione di Nicola III fu rispettata solo la parte riguardo la riunione nel palazzo dove era morto il papa. Onorio IV, nella lettera in cui annunciava la sua ascesa al soglio petrino, definì il conclave un abuso, giustificando così la sua sospensione, che fu confermata anche da Nicola IV. Celestino V, impressionato dal lungo periodo di Vacanza della sede apostolica, decise di riabilitare la costituzione il 10 dicembre 1294. Bonifacio VIII la introdusse nel *Liber Sextus* (1298). Benedetto XI ne attenuò le disposizioni più severe, ma non l'isolamento dei cardinali che doveva essere completo. Infine, Clemente V, nella costituzione *Ne Romani*, fece inserire *l'Ubi periculum* nella sua collezione di decretali, togliendo al collegio cardinalizio ogni potere di modifica.¹²

In tutti e tre i conclavi avvenuti nei mesi estivi del Duecento a Roma, si verificarono problemi legati al contagio di malattie, che causarono la morte di molti porporati. In quello che è ricordato come il primo conclave della storia che portò all'elezione di Celestino IV, morirono prima Roberto de Somercortes (26 settembre 1241) e qualche mese più tardi lo stesso Celestino IV (10 novembre 1241).¹³ Inoltre, si ammalò gravemente anche Sinibaldo Fieschi, cardinale prete di San Lorenzo in Lucina, tanto che sembrava ormai prossimo alla mor-

¹² A. PARAVICINI BAGLIANI-M.A. VISCEGLIA, *Il Conclave: continuità e mutamenti dal Medioevo a oggi*, Roma 2018, pp. 30-34; anche A. MELLONI, *Il conclave. Storia dell'elezione del papa*, Bologna 2013, pp. 45-46.

¹³ Su questo conclave, si rinvia a K. HAMPE, *Ein ungedruckter Bericht über das Konklave von 1241 im römischen Septizonium*, Heidelberg 1913, p. 10. Si veda anche K. WENCK, *Das erste Konklave der Papstgeschichte, Rom August bis Oktober 1241*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XVIII (1926) pp. 101-170.

te.¹⁴ Nel 1276, vi furono ben tre elezioni papali, di cui una si svolse a Roma, in piena estate: fu la prima dopo l'emanazione della costituzione *Ubi periculum* ed evidentemente le restrizioni imposte favorirono la circolazione di patologie che portarono alla morte prima di Uberto Cocconato (13 luglio 1276) e poi di Adriano V (18 agosto 1276).¹⁵ Dopo la morte di Onorio IV, il 3 aprile 1287, i cardinali si riunirono nel suo palazzo sull'Aventino. Come è stato accennato poco fa, il papa romano aveva sospeso l'*Ubi periculum*, tuttavia le norme della costituzione potrebbero essere state comunque applicate dal senatore romano e fratello del pontefice defunto, Pandolfo Savelli; nel corso di questa elezione, si verificò una vera e propria ecatombe: in pochi mesi perirono Goffredo d'Alatri, Conte Casati, Giordano Orsini, Ugo di Evesham, Gervasio Clinchamp e Geoffroy de Bar.¹⁶

È fin troppo evidente che per un cardinale era molto pericoloso affrontare un conclave a Roma d'estate. Bisogna accettare quindi l'immagine di una città condizionata da epidemie che mietevano vittime su vittime ogni estate? Se così fosse, si dovrebbe parlare di un centro urbano con costanti e gravi problemi demografici, con ovvie ripercussioni sugli aspetti sociali ed economici. Eppure, come recenti studi hanno dimostrato, nei secoli XII e XIII, l'Urbe era in costante sviluppo e non presentava alcun sintomo di crisi. Poco prima della grande peste del 1348, vantava una popolazione abbondantemente superiore (probabilmente) ai cinquantamila abitanti.¹⁷ Detto questo, bi-

¹⁴ F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV*, in «Atti e memorie della società romana di storia patria», XXI (1898), p. 79.

¹⁵ Secondo Saba Malaspina, Adriano V decise di abbandonare Roma perché presentava i pericolosi effetti dell'estate romana, ma è molto probabile che fossero piuttosto i sintomi di qualche malattia contratta in città, dato che poco dopo morì a Viterbo. In S. MALASPINA, *Die Chronik*, a cura di W. Koller, A. Nitschke, München 1999, p. 250.

¹⁶ «Eodem anno infrascripti cardinales Rome de hac vita decesserunt: dominus Guittofredus de Alatro, dominus Ugo de Anglia, dominus Gervasius de Parixio, dominus Iordanus de Ursinis, dominus decanus parixiensis, dominus Ancerius de Francia [...] Item, eodem anno, dominus Comes cardinalis obiit in civitate romana», PETRI CANTINELLI *Chronicon (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, in *RIS², XXVIII/2, Città di Castello 1902*, p. 57. Per Pandolfo Savelli e le pressioni sul conclave, si veda nota 21.

¹⁷ È l'ipotesi più recente avanzata da M. VENDITTELLI e M. CIOCCHETTI (*Roma al tempo di Dante. Una storia municipale dal senatorato di Carlo d'Angiò all'incoronazione*

sogna spostare il *focus* sui conclavi estivi a Roma nel Duecento; la risposta a tale quesito fornirà una nuova ipotesi sui problemi relativi alle malattie contagiose in città e altresì una controprova agli esiti delle ricerche demografiche sulla sua popolazione. Per analizzare da vicino il problema, è utile partire dalle testimonianze dell'epoca.

All'unisono, tutti i cronisti del periodo si soffermano sull'aria romana che rendeva insalubre la città ogni estate (sostengono cioè la tesi miasmatica già precedentemente accennata). Narrando le vicende del conclave del 1241, l'autore del *Chronicon S. Petri Erfurtense* la considera come una *intemperiem* che gravava sui partecipanti.¹⁸ Anche Saba Malaspina, cronista vissuto nel XIII secolo e originario dell'Urbe, parla della "aria corrotta" che circolava a Roma nell'estate in cui fu eletto Adriano V. Saba è certamente una voce di primo piano perché, oltre a essere romano, fu *scriptor* papale tra il 1283 e il 1285 ed ebbe modo di raccogliere molte testimonianze oculari.¹⁹ Niccolò da Calvi è l'autore della *Vita Innocentii IV*. Entrò a far parte della *familia* di Sinibaldo ancor prima della sua nomina cardinalizia e quindi fu testimone degli eventi drammatici del conclave del 1241. Il cronista domenicano parla del caldo estivo in città, ma aggiunge altri fattori importanti che furono determinanti per lo stato di salute dei cardinali: innanzitutto la privazione di beni di prima necessità, poi il fatto che i porporati fossero rimasti tanto a lungo nello stesso luogo.²⁰ In riferimento al conclave dopo la morte di Onorio IV, Tolomeo

di Ludovico il Bavaro, Roma 2022). Si confronti anche E. HUBERT, *Étienne Sources et méthodes pour l'évaluation de la population des villes au Moyen Âge*, in *Les mégapoles méditerranéennes. Géographie urbaine rétrospective*, C. Nicolet, R. Ilbert, J.C. Depaule, Roma 2000, pp. 660-684, ma soprattutto dello stesso autore *Rome au XIV^e siècle: population et espace urbain*, in «Médiévales», XL (2001), pp. 43-52. Inoltre, sullo stesso tema, si rinvia altresì a J.C. MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011, pp. 8-10; e C. WICKHAM, *Roma medievale: crisi e stabilità di una città 950-1150*, Roma 2013, pp. 146-147.

¹⁸ *Cronica S. Petri Erfordensis moderna*, in *Monumenta Erphesfurtensia saec. XII. XIII. XIV*, a cura di O. Holder-Egger, in *MGH, SS rer. Germ.*, XLII, Hannoverae et Lipsiae 1899, p. 236.

¹⁹ MALASPINA, *Die Chronik* cit., p. 250. Su Malaspina, si rinvia all'articolo biografico di B. PIO, *Malaspina Saba*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma 2006, pp. 803-806.

²⁰ PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi* cit., p. 79.

da Lucca scrive che i cardinali furono rinchiusi in un *locus infirmus*, tanto che molti di loro morirono; anche lui deve essere annoverato tra quelli che frequentarono la curia papale, ebbe modo quindi di raccogliere le testimonianze di coloro che vissero in prima persona gli eventi, come i porporati Giacomo Colonna o Matteo Rosso Orsini.²¹

Sulla diffusione delle malattie, Tolomeo da Lucca e Niccolò da Calvi suggeriscono quindi un'interpretazione eziologica più attenta ai luoghi in cui si svolsero i conclavi, evitando di parlare di tutta la città. Ovviamente, non avevano le conoscenze mediche odierne riguardo i rapporti tra l'ambiente e le patologie, ma forse poterono appurare che non tutta Roma fosse colpita in ugual modo. Chiarito questo, bisogna domandarsi cosa avessero in comune i palazzi dei due conclavi. La risposta è una topografia molto simile delle zone in cui si ergevano. Alla morte di Gregorio IX, avvenuta il 22 agosto 1241, il collegio cardinalizio si riunì nell'antico palazzo di Settimio Severo, il cosiddetto *Septizonium*, nella zona del colle Palatino; mentre nel 1284, nel palazzo Savelli sull'Aventino, vicino Santa Sabina. Il Palatino era quasi completamente ruralizzato nel XII e XIII secolo, così come probabilmente l'Aventino. Entrambe le zone erano poco edificate e piuttosto distanti dal resto dell'abitato, anche per la volontà delle due famiglie baronali romane che le controllavano, i

²¹ Non è chiaro se fosse stato il senatore romano a imporre la clausura o se fosse stata una scelta dei cardinali. Nella *Historia ecclesiastica nova*, Tolomeo riporta la forma riflessiva «Quod contigit, quia tunc cardinales *se recluserunt* in Sancta Sabina», mentre nel manoscritto *B* dei suoi *Annales* si legge che «Hoc eodem anno vacavit ecclesia romana et cardinales manent inclusi in Sancta Sabina *per procurationem senatorum et clamorem romani populi...*». I dubbi restano ma bisogna ricordare che era Pandolfo Savelli a rivestire la carica di senatore nel periodo del conclave, che tra l'altro si svolse nella dimora familiare della sua potente famiglia. Detto questo, sarebbe ingenuo accettare il fatto che Pandolfo non avesse fatto pressioni sui cardinali riuniti. Per tale ipotesi, si rinvia a VENDITELLI-CIOCCHETTI, *Roma al tempo di Dante*. Riguardo i passi di Tolomeo: PTOLEMAEUS LUCENSIS *Historia ecclesiastica nova: nebst Fortsetzungen bis 1329*, a cura di L. Schmugge, Ludwig-O. Clavuot, *MGH SS*, XXXIX, Hannover 2009, pp. 626-627; PTOLEMAEUS LUCENSIS *Die Annalen des in doppelter Fassung (Tholomei Lucensis Annales). Nebst Teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, a cura di B. Schmeidler, Berlin 1930, pp. 210-212. Sulle informazioni biografiche, del cronista: L. SCHMUGGE, *Fiadoni, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 317-320.

Frangipane e i Savelli, che aspiravano all'isolamento.²² Erano contraddistinte quindi da spazi aperti, al di là del perimetro esterno o del muro di cinta dei due edifici, con orti e piccoli campi coltivati che caratterizzavano un paesaggio agreste, come quello che già dal XII secolo connotava l'ampia zona del Circo Massimo, suddivisa in numerose parcelle ben irrigate grazie a dei canali attraverso i quali i romani avevano irreggimentato il corso dell'Acqua Crabra.²³

Detto questo, è bene chiedersi quale rapporto potesse esserci tra questi luoghi e le malattie che circolavano a Roma. Si parta ovviamente dalla malaria, grazie ai risultati di ricerche scientifiche fatte su

²² Sul Palatino e sulla zona del Settizonio, A. AUGENTI, *Il Palatino nel medioevo. Archeologia e topografia (Secoli VI-XIII)*, Roma 1996, pp. 95-98; Id., *Il potere e la memoria. Il Palatino tra il IV e VIII secolo*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», CXI (1999), pp. 197-207. Sull'Aventino e sul palazzo Savelli, P. DELOGU, *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in *Roma anno 1300. Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma "La Sapienza" (19-24 maggio 1980)*, a cura di A.M. Romanini, Roma 1983, pp. 705-717; P.-Y. LE POGAM, *Cantieri e residenze dei papi nella seconda metà del XIII secolo: il caso del "Castello Savelli" sull'Aventino*, in *Domus et splendida palatia. Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo. Atti della giornata di studio*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 14 novembre 2002, pp. 77-87; Id., *De la «Cité de Dieu» au «Palais du Pape». Les résidences pontificales dans la seconde moitié du XIII^e siècle (1254-1304)*, Roma 2005, pp. 275-343; anche MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 363. Riguardo l'isolamento delle fortezze aristocratiche cittadine: S. CAROCCI, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Rome aux XIII^e et XIV^e siècles. Cinq études*, a cura di É. Hubert, C. Carbonetti Vendittelli, Roma 1993, p. 142.

²³ E. BULTRINI, *L'acqua Crabra: un fiume scomparso. Vicende del confine naturale tra Roma e la Civitas Tusculana*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», CXXXV (2012), pp. 63-84. Non erano di certo le uniche zone a Roma con questa topografia. In Laterano, si alternavano coltivazioni di legumi a filari di alberi da frutta. MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, pp. 24; pp. 52-53. Si veda anche, WICKHAM, *Roma medievale*, p. 147-172. Che la zona dell'Aventino non presentasse molti edifici lo conferma Tolomeo da Lucca: «Hic Honorius statim creatus ad Urbem se tranfert et in Monte Aventino iuxta Sanctam Sabinam magna fabricat palatia et ibidem sedem pontificalem constituit, totisque ille mons renovatur in edificiis», in PTOLEMAEUS LUCENSIS *Historia ecclesiastica nova*, p. 623. Inoltre, anche al suo interno, presentava un ampio spazio aperto, che favoriva certamente la diffusione del contagio: «Hic in monte Aventino iuxta ecclesiam Beate Sabine papale palatium, muros et portas in circuitu platee fecit suo tempore fabricari», in *Continuatio pontificum romana*, a cura di L. Weiland, in *MGH SS*, XXII, Hannoverae 1882, p. 482.

alcune città africane, che topograficamente e a livello infrastrutturale possono presentare elementi molto simili all'Urbe nel medioevo. Innanzitutto, i due complessi edilizi si trovavano in prossimità del Tevere, soprattutto quello sull'Aventino, da dove ancora oggi si possono ammirare i resti delle mura esterne che dominavano la riva sinistra del fiume. Questi studi hanno dimostrato come i fiumi urbani siano generosi *habitat* larvali per l'anofele, ossia la zanzara vettore del plasmodio, genere di protozoi responsabili della malaria.²⁴ Si è appurato, inoltre, che questa patologia si propaghi soprattutto nelle aree urbane in cui sono presenti vegetazione e tipi di coltura intensiva, che forniscono ulteriori *habitat* acquatici per la riproduzione dell'anofele. Si possono certamente immaginare situazioni per la Roma dell'epoca molto simili, con tratti di vegetazione alternati a campi coltivati e a canali, insieme a sistemi di captazione per l'acqua piovana. Tra l'altro, Roma era colpita d'estate da violenti nubifragi che alimentavano queste zone acquitrinose, le quali si rivelavano quindi molto pericolose per la trasmissione della malattia, che raggiunge picchi molto alti durante o subito dopo la stagione delle piogge. Infine, gli studi sulla malaria urbana hanno dimostrato che l'anofele tende a pungere soprattutto vicino i suoi luoghi di riproduzione e quindi le persone che vivono in prossimità forniscono un gran numero di pasti quotidiani di sangue, determinando naturalmente un numero maggiore di punture infettive.²⁵

Quanto detto restringe certamente il campo di indagine e invita a non considerare tutta la città di Roma soggetta allo stesso modo ai pericoli della malaria. Erano probabilmente solo alcune zone periferiche a essere più pericolose, quelle cioè caratterizzate da grandi aree ancora non edificate e poco abitate, dalla vicina presenza del Tevere e di zone coltivate (come l'Aventino, il Palatino e il Circo Massimo), alimentate da canali di irrigazione. Si deve tuttavia sottolineare un altro aspetto importante: le analisi condotte sulla malaria urbana non hanno dimostrato forme epidemiche gravi e diffuse nelle città

²⁴ Vi appartengono i parassiti della malaria, ossia il *Plasmodium vivax*, il *Plasmodium malariae* e il *Plasmodium falciparum* responsabili rispettivamente della terzana benigna, della quartana e della terzana maligna.

²⁵ V. ROBERT, K. MACINTYRE, J. KEATING, TRAPE, J. DUCHEMIN, M. WARREN, J.C. BEIER, *Malaria transmission in urban sub-Saharan Africa*, in «The American journal of tropical medicine and hygiene», LXVIII/2 (2003), pp. 169-176.

interessate. Innanzitutto, le popolazioni autoctone sviluppano anticorpi e sono generalmente immuni alla malattia; inoltre, le componenti sociali più soggette sono la prima infanzia e le donne in gravidanza (in particolar modo nel corso della prima gravidanza).²⁶ Pertanto, a rappresentare un pericolo per i cardinali in conclave vi furono anche altre malattie, tra cui quelle gastrointestinali come il tifo e la diarrea bacillare. A riguardo, si è conservata una fonte preziosissima, scritta proprio dai protagonisti della drammatica elezione papale del 1241.

Come è stato già detto, fu il senatore di Roma Matteo Rosso Orsini a rinchiudere i cardinali nel Settizonio, arrecando nei loro confronti violenze e soprusi per cercare di condizionare l'elezione del futuro pontefice. Impressionati da simile trattamento e dalla morte di Roberto de Somercortes, alcuni fuggirono da Roma subito dopo l'elezione di Celestino IV dirigendosi ad Anagni. Probabilmente sapevano che la salute del nuovo papa era già compromessa e temevano un nuovo conclave. Morto il pontefice (10 novembre 1241), furono raggiunti da una lettera inviata da Roma dai loro confratelli, i quali li invitavano a tornare in città per la nuova elezione; tuttavia, si rifiutarono categoricamente e risposero con una missiva in cui elencarono tutto quello che avevano dovuto subire nelle precedenti assise. Il testo rappresenta quindi un'interessante testimonianza sulle gravi condizioni con le quali si svolse il conclave.

Fin dall'inizio, con sapiente uso degli strumenti retorici, sono elencate le *multiplices passiones* a cui i porporati furono sottoposti. Sono presenti riferimenti ai *fetores* e ai *calores continuos et prolixos*, nonché alla febbre alta, ai pallori e alla forte sensazione di debolezza accusata dai presenti. I cardinali denunciano diverse angherie e sopraffazioni da parte dei loro carcerieri, tra cui quella di versare sulle loro teste, dal tetto, escrementi; nemmeno dinanzi la morte di Roberto de Somercortes le sopraffazioni si interruppero, anzi gli aguzzini ricoprirono la salma del defunto di sputi e "onorarono" la sua dipartita con osceni canti funebri. Si evince quindi che una parte del palazzo era scoperta ed esposta agli agenti atmosferici, pertanto negli ambienti interni si formavano spesso pozzanghere di acqua certamente non purissima. Senza alcun muro divisorio e in un unico locale, notte e giorno i cardinali

²⁶ SCOTTO cit., *Aggiornamenti*, p. 220.

erano colpiti da frequenti attacchi di vomito; ai confratelli malati era vietato ogni alimento; non vi era alcuna *privacy* nemmeno nei momenti più intimi, quando cioè dovevano espletare i loro bisogni, dinanzi al resto dei confratelli e ai loro carcerieri.²⁷

Le informazioni presenti nel testo non sembrano lasciare dubbi: vi sono diversi elementi che si riferiscono alla diarrea bacillare e alla febbre tifoidea. Basti pensare ai *fetores*, ben evidenziati fin dalle prime righe. È del resto molto probabile che a colpire il collegio cardinalizio sia stata soprattutto la diarrea, che può essere contratta attraverso un batterio, lo shigella, e che porta a forme gravi di dissenteria. Questa malattia in genere si risolve spontaneamente negli adulti nei casi lievi in quattro-otto giorni, mentre nei casi gravi in tre-sei settimane. Il paziente può anche presentare vomito e subire una rapida disidratazione. L'infezione può manifestarsi con convulsioni e portare addirittura al coma: nei casi più gravi, il decesso può avvenire entro le dodici-ventiquattro ore.²⁸ Nella lettera, sono presenti riferimenti a fenomeni di delirio manifestati dai cardinali malati: chissà se sintomi del genere non abbiano poi spinto i testimoni a pensare al possibile uso di veleni. Il cronista inglese Matteo Paris scrive che Roberto de Somercortes sarebbe stato avvelenato da alcuni suoi confratelli, poiché era stato proposto come successore di Gregorio IX.²⁹ Alla luce di quanto detto, però, il cardinale potrebbe essere stato colpito da una forma acuta di dissenteria che nel giro di poche ore (o giorni) lo avrebbe ucciso, manifestando anche una sintomatologia piuttosto grave.

Senza dubbio, le condizioni in cui erano costretti i cardinali fornivano un grande contributo alla diffusione del contagio dello shigella.

²⁷ HAMPE, *Ein ungedruckter Bericht* cit, pp. 26-31.

²⁸ Le informazioni sul batterio sono tratte da P.R. MURRAY, K.S. ROSENTHAL, M.A. PFALLER, *Medical microbiology*, Philadelphia 2021, p. 258; S. OCTAVIA-R. LAN, *Shigella and Shigellosis: genetics, Epidemiology and pathogenesis*, in *Molecular medical microbiology*, a cura di M. Sussman, II, San Diego 2002, pp. 1147-1168.

²⁹ «Sub ejusdem temporis mutabilitate, Magister Robertus de Sumercote, cardinalis, vir discretus et circumspectus, omnibus amabilis merito et graciosus, natione Anglicus, dum in palatio quod Regia Solis dicitur, inclusus tenebatur, cum aliis fratribus de electione tractantibus, viam universae carnis est ingressus; potionatus, ut dicitur, eo quod papatui dignus videbatur et idoneus, ab emulis suis qui eum ratione nationis contempnebant», MATTHAEI PARISIENSIS MONACHI SANCTI ALBANI *Chronica maiora*, a cura di H.R. Luard, IV, London (1872 – 1883), p. 168.

Il batterio trae origine dalle feci degli individui infetti o comunque portatori e, cosa molto importante, gli esseri umani sono l'unica fonte naturale. Come si è visto già in precedenza, il palazzo del Settizonio era in stato di semi-abbandono e non poteva certamente vantare latrine al suo interno. Le guardie aumentavano il rischio del contagio tra i cardinali obbligandoli a non poter gettare fuori i loro rifiuti organici, come riporta la fonte. Inoltre, quest'ultima reca anche un altro dettaglio, cioè che, come accadeva di consueto in estate, anche in quella del 1241 Roma fu colpita da violenti piogge torrenziali, ricordate in volgare romano con il termine di *bazobo*.³⁰ Questo potrebbe aver favorito il formarsi di acque stagnanti e, quindi, di *habitat* in cui sia le zanzare sia lo shigella potevano riprodursi velocemente.

In parte, si potrebbe obiettare che, tranne il Settizonio, i palazzi papali e quelli cardinalizi erano all'avanguardia riguardo i servizi igienici. Già nel Duecento, molti edifici episcopali erano muniti di latrine e di sistemi di convogliamento delle acque sporche. Probabilmente, anche quelli cardinalizi e aristocratici ne furono fin da subito provvisti: il caso più spettacolare è il castello di Capo di Bove sulla Via Appia, sorto sulle rovine della Tomba di Cecilia Metella per volontà dei Caetani. Non dovevano di certo esserne sprovvisti i palazzi fatti costruire a Viterbo e ad Avignone, così come quelli romani, tra cui il palazzo in Laterano, dove si contavano bagni e acquedotti.³¹ Eppure, nel 1287, il palazzo Savelli sull'Aventino si rivelò fatale per i porporati: su un collegio riunito di circa quindici individui, ne morirono ben sei (Giordano Orsini, Ugo de Evesham, Gervasio de Clin-

³⁰ «Imperator vero Fredericus...cum suo exercitu Romam perrexit...interea descendit super eos pluvia que appellatur bazobo mense Augusti», *Annales placentini gibellini. A. 1164-1175*, in *MGH SS*, XVIII, Hannoverae 1863, p. 462; «...demum cunctis de exercitu ex quadam nebula, que dicitur put Romam omnes basabo, infectis cotidie quasi miraculose cadentibus...», in *MAGISTRI TOLOSANI, Chronicon Faventinum (aa. 20 a. C.-1236)*, a cura di G. Rossini, *RIS*², XXVIII/1, Bologna 1936-1939, pp. 58-59. Si veda anche L. MASCANZONI, *Il tolosano e i suoi continuatori. Nuovi Elementi Per Uno Studio Della Composizione Del "Chronicon Faventinum"*, p. 104.

³¹ M.T. GIGLIOZZI, *Maria Teresa I palazzi del papa. Architettura e ideologia: Il Duecento*, Roma 2003, pp. 31, 118, 123-124; MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma*, p. 24; A. PARAVICINI BAGLIANI, *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, Bari 1996, pp. 4-7.

champ, Goffredo d'Alatri, Conte Casati e Geoffroy de Bar).³² È stato detto in precedenza che forse i cardinali furono rinchiusi per volontà del senatore di Roma, Pandolfo Savelli;³³ è difficile sapere se per loro vi sia stato un trattamento simile a quello riservato da Matteo Rosso Orsini al sacro collegio nel 1241. Sicuramente, molti porporati furono colpiti da forme più o meno gravi di malaria, ma il numero così elevato di morti suggerisce di includere anche le patologie gastrointestinali. È impossibile avere una conferma dalle fonti, perché non offrono molti dettagli. Tuttavia, si possono comunque fare delle riflessioni. Se il palazzo Savelli fosse stato munito di latrine, il problema della diffusione del batterio sicuramente sarebbe rimasto. La recente pandemia che ha colpito l'intero pianeta ha giustamente posto l'accento sulla necessità di una corretta igienizzazione, occorrenza che invece non era minimamente considerata in quell'epoca. Infatti, il contagio dello shigella avveniva per via oro-fecale.³⁴ I cibi venivano introdotti dall'esterno o preparati nelle cucine interne al palazzo in cui si svolgevano i lavori. In entrambi i casi, però, mancava certamente una corretta sanificazione da parte dei servitori e questo favoriva inevitabilmente la contaminazione indiretta tra portatori e cibi o fomenti dei porporati. Tra l'altro, non sappiamo se insieme ai cardinali fossero stati rinchiusi anche i loro *familiars*: la costituzione gregoriana era stata sospesa, anche se vigilava sui lavori Pandolfo Savelli. L'unico testimone che ne parla, Tolomeo da Lucca, non specifica se fossero completamente soli o avessero con loro i servitori. Se così fosse, ovviamente, più individui che condividevano gli stessi spazi chiusi aumentavano il rischio di trasmissione del contagio. Anche questo elemento in parte rinvia a un'importante misura preventiva

³² «Eodem anno infrascripti cardinales Rome de hac vita decesserunt: dominus Guittofredus de Alatro, dominus Ugo de Anglia, dominus Gervasius de Parixio, dominus Iordanus de Ursinis, dominus decanus parixiensis, dominus Ancerius de Francia [...] Item, eodem anno, dominus Comes cardinalis obiit in civitate romana», in PETRI CANTINELLI, *Chronicon*, p. 57. Si veda anche P. HERDE, *I papi tra Gregorio X e Celestino V: il papato e gli Angiò*, in *Storia della Chiesa. La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quaglioni, XI, Milano 1994, p. 69.

³³ «...Cardinales manent inclusi in Sancta Sabina per procurationem senatorum et clamorem Romani populi», in PTOLEMAEUS LUCENSIS, *Historia ecclesiastica nova*, p. 623.

³⁴ MURRAY, ROSENTHAL, PFALLER, *Medical microbiology*, p. 258.

utilizzata per contrastare il contagio del Covid, vale a dire il distanziamento sociale, prassi che difficilmente era ritenuta fondamentale nel XIII secolo.

Infine, l'aria estiva di Roma non era diretta responsabile delle malattie, ma di certo favoriva la diffusione di batteri e virus. Un libello che circolava nella corte federiciana intorno al 1240 descrive il caldo dell'Urbe intollerabile, l'acqua putrefatta, i cibi disgustosi; il calore dell'aria era palpabile e vi era una grande abbondanza di mosche, nonché di altri insetti e animali, tanto che chi troppo si fosse attardato in città generalmente moriva.³⁵ Il documento è certamente di parte, in quanto creato *ad hoc* dalla cancelleria imperiale per dissuadere i prelati convocati da Gregorio IX dal venire a Roma, per partecipare al concilio con il quale il papa mirava a deporre Federico II. Tuttavia, al netto della tendenziosità politica, vi potrebbe essere un fondo di verità nel testo. Le alte temperature a Roma favorivano certamente la contaminazione degli alimenti e dell'acqua; il testo poi fa un riferimento molto importante all'abbondanza delle mosche, che rappresentavano un ulteriore pericolo per la genuinità dei cibi e la trasmissione di batteri come lo shigella. Il contagio correva molto velocemente anche grazie alla mancanza di strumenti per schermare le finestre e contrastare la circolazione dei vettori del contagio. Bisogna ricordare infatti che i palazzi dell'epoca, anche quelli più recenti, non vantavano certamente vetrate e ancor meno zanzariere contro mosche e zanzare; del resto, i primi vetri negli edifici urbani comparvero solo tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV.³⁶

³⁵ «Quod si securitas vobis esse potuerit, generalis tamen afflictio non latebit, quia cum sub estivi caloris dominio vos servos oporteat ibi esse, sic dicitur ibi perseverans et intolerabilis caloris ebullitio, aquarum putrefactio, ciborum grossities, aer palpabilis, muscarum habundantia et copia scorpionum, gens immunda, gens abhominabilis, gens pessima, gens furoris, fitque ibi civitas infra totam circumferentiam cavernosa caverneque plene reptilibus venenosis ex quibus fumus infectus et inficiens evaporat, sic omnes ibi tunc morantes generaliter moriuntur quod de millibus decem vix evadere possunt», *Historia diplomatica Friderici II sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius*, a cura di J.L.A. Huillard-Bréholles, Paris 1852 – 1861, p. 1081.

³⁶ C. FRUGONI, *Medioevo sul naso: occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Bari 2014, p. 29.

Conclusioni

A questo punto è bene fare delle considerazioni conclusive. Si può realmente parlare di epidemie per la Roma medievale? Probabilmente sarebbe più corretto utilizzare il termine di endemie e ridimensionare la loro pericolosità, quantomeno riguardo la popolazione autoctona. Come è stato già accennato in precedenza, una città che veniva investita da gravi patologie in forma epidemica così frequenti (ovvero quasi ogni estate), avrebbe senza dubbio sofferto demograficamente e gli effetti negativi avrebbero avuto forti ricadute a livello economico e sociale. Tutto questo non riguardò certamente Roma. Solo determinate zone della città presentavano condizioni favorevoli alla diffusione delle patologie. Sia il Settizonio sia palazzo Savelli si trovavano in alcune di queste, per la vicinanza al fiume e alle colture intensive; inoltre, presentavano ampi spazi aperti all'interno delle loro mura e l'assenza di schermature o protezioni favoriva una circolazione dei vettori. Tra l'altro, la diffusione del contagio fu certamente favorita dall'obbligo da parte dei cardinali di vivere insieme in un determinato spazio, in alcuni casi senza stanze private. I conclavi e le assise elettive determinavano quindi dei veri e propri focolai di contagio, specialmente in contesti geografici con microclimi che favorivano il diffondersi di batteri e virus. Peraltro, dato che i conclavi romani si svolgevano in luoghi isolati rispetto alla popolazione, questo determinava una sorta di quarantena per i contagiati. Una chiusura rigida poteva rivelarsi letale ai danni di coloro che dovevano sottoporvisi, ma evitava una più ampia diffusione delle malattie.

Riguardo il tasso di mortalità dei porporati, i numeri sono alti, ma vanno fatte delle considerazioni aggiuntive. Non solo le malattie: molti altri fattori potevano mettere a repentaglio la loro vita, come lo stato di salute pregresso, l'età e la loro origine. I cardinali romani erano spesso molto più giovani rispetto ai loro confratelli. Ad esempio, si suppone che Napoleone Orsini, Giacomo Stefaneschi, Matteo Rosso Orsini e Giacomo Colonna fossero diventati cardinali tra il ventottesimo e il trentacinquesimo anno di età. Se si fa un confronto con i porporati morti nell'estate del 1287 si può appurare che Conte Casati, Ugo de Evesham e Gervasio Clinchamp avevano ottenuto la dignità cardinalizia in età molto avanzata, probabilmente intorno al cinquantesimo anno

di età ed erano certamente molto vecchi quando si ammalarono. Inoltre, i cardinali romani vantavano corpi che avevano sviluppato immunità a patologie tipiche di Roma rispetto ai loro confratelli “allogeni”, quindi anche in età più avanzata riuscivano a superare queste malattie.³⁷

Come detto poco fa, erano endemie tipiche di Roma, ma non esclusive di questa città. La diarrea bacillare, il tifo e la malaria erano malattie diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo. La dissenteria ha mietuto vittime illustri anche in altre zone: Federico II il 13 dicembre 1250 presso Castel Fiorentino, mentre Luigi IX di Francia, suo figlio Giovanni-Tristano e molti altri nel corso della crociata di Tunisi nell’agosto 1270.³⁸ La malaria era molto diffusa non solo a Roma, ma anche nel resto d’Italia, e a farne le spese come noto vi fu Dante Alighieri, morto il 14 settembre del 1321, dopo aver contratto la malattia nelle paludose Valli di Comacchio. Certamente, l’estate romana favoriva la proliferazione dei vettori delle malattie (zanzare e mosche), probabilmente anche nei palazzi forniti di servizi igienici all’avanguardia come reti di fognature e acquedotti. Semmai, il vero problema per l’epoca (e non solo per Roma) era la mancata cognizione dell’importanza di sistemi di prevenzione come la schermatura delle finestre, l’igienizzazione e il distanziamento sociale.

Infine, una domanda che rimarrà purtroppo senza risposta riguarda il possibile legame tra i casi sospetti di avvelenamento e i gravi sintomi che può causare lo shigella. Si è visto come questo batterio provochi infezioni tali da indurre il paziente a manifestare deliri e, nei casi più estremi, a ridurlo in coma: chissà se le insinuazioni sul frequente uso di veleni a corte non si basino piuttosto sulle narrazioni di questi mortali fenomeni sintomatici, che potrebbero aver destato molta impressione sui testimoni dell’epoca.

³⁷ Ad esempio, Latino Malabranca scampò al conclave del 1287 nonostante l’età molto avanzata, così come Matteo Rosso Orsini, che a quanto pare rimase a Roma dopo la fuga dei suoi confratelli come Girolamo d’Ascoli. PTOLEMAEUS LUCENSIS *Die Annalen*, pp. 211-212. Sui due cardinali, si rinvia anche agli articoli del *Dizionario biografico degli Italiani*: M. VENDITTELLI, *Malabranca Latino*, LXVII, Roma 2006, pp. 699-703; P. PAVAN, *Matteo Rosso Orsini*, LXXIX, Roma 2013, pp. 674-677. Un accenno alla maggiore resistenza dei cardinali romani al clima dell’Urbe in S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999, p. 81.

³⁸ HERDE, *La catastrofe* cit., p. 196-197.

EMANUELE CARLETTI

UN ORDINE RELIGIOSO ALLA PROVA DELLA
GRANDE PESTE: I FRATI SERVI DI MARIA NELL'ITALIA
CENTRALE NEL CORSO DEL SECONDO TRECENTO

Per molto tempo, in particolare per quanto riguarda le istituzioni ecclesiastiche e gli ordini religiosi, gli storici definirono il Trecento come un secolo di grande crisi in relazione alle conseguenze delle diverse epidemie di peste succedutosi a partire dal 1348, e poi in seguito con lo scoppio dello Scisma d'Occidente nel 1378 che divise la *societas christiana* in due schieramenti ben definiti. Due eventi dalle caratteristiche profondamente diverse ma che frammentarono i contesti politici, economici e sociali nei quali la Chiesa era presente attraverso le sue diverse emanazioni.

La storiografia, anche recente, ha ormai appurato come varie situazioni avrebbero fin dai primi decenni del XIV secolo determinato una serie di crisi degli assetti economico-sociali dell'Occidente europeo, come il moltiplicarsi delle carestie, il fallimento di grande famiglie di banchieri, il cambiamento climatico, tanto per citarne alcune, e che l'epidemia di peste, giunta dall'Oriente alla Sicilia, a Genova e a Venezia tra la fine del 1347 e gli inizi del 1348 – e poi diffusasi in tutta la penisola e in Europa – fu sostanzialmente un moltiplicatore esponenziale degli effetti negativi prodotti dalle crisi allora in atto.¹

¹ *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito: venticinquesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia, 14-17 maggio 2015*, Pistoia 2017 (Centro italiano di studi di storia e d'arte, 25). Cfr. anche S. CARROCCI, *La "crisi del Trecento" e le recenti teorie economiche*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes: les Moyen Âge de François Menant*, a cura di D. CHAMBODUC DE SAINT PULGENT - M. DEJOUX, Paris 2018 (*Histoire ancienne et médiévale*, 155), pp. 129-140. Sulla peste nera, a fronte dell'ampia bibliografia prodotta, si rimanda agli imprescindibili studi *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione. Atti del XXX Convegno Storico Internazionale, Todi, 10 - 13 ottobre*

Occorre soprattutto distinguere contesto per contesto e i differenti momenti cronologici durante i quali l'epidemia raggiunse le varie aree dell'Italia centro-settentrionale e le successive recrudescenze, e in particolare gli effetti che ebbero sui vari contesti locali, che potevano essere diversi a fronte dell'azione di contenimento adottata dalle varie istituzioni cittadine e dalla capacità di recupero dei rispettivi quadri economico-sociali.² Ebbene nel nostro caso occorre precisare cosa s'intenda con il termine 'crisi' in relazione agli ordini religiosi e alla vita religiosa in generale. Carenza di nuovi professi, decimazione di frati e monaci, abbandono dei luoghi di culto, arresto o stasi dell'espansione comunitaria, inadeguatezza di sostenere spiritualmente la popolazione a fronte delle paure e delle conseguenze psicologiche causate dalla crisi, indisposizione di sfruttare il proprio patrimonio immobile e fondiario? Quali strategie furono adottate dagli ordini religiosi per affrontare le diverse conseguenze della crisi? Nel concreto, come evolsero i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche e civili?

Le risposte a tali interrogativi potrebbero aiutare a ridisegnare un quadro meno "desolante" a seconda dell'oggetto di studio. Occorre innanzitutto partire dal presupposto che tutti gli eventi contingenti tipo carestie, guerre, epidemie, catastrofi naturali – considerati giustamente iniziatori di periodi di 'crisi' in quanto determinano cali di produzione di ogni genere, in particolare agricola, oltre che l'incremento del tasso dei decessi tra la popolazione – per gli enti ecclesiastici e ordini regolari sono situazioni, per certi aspetti e in alcuni casi, di potenziale crescita e arricchimento, che evidenzia il ruolo centrale, quasi sanatorio, assunto nei confronti dei vari strati della popolazione in periodi di estrema difficoltà. E questo non avviene solo nell'ambito economico, tramite un aumento esponenziale

1993, Spoleto 1994 e *Morire di peste. Testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1995 (Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni, della spiritualità e delle idee, 23), ma anche al recente A. LUONGO, *Una città dopo la peste: impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa 2019 (Saggi e studi).

² Ben noto l'esempio di Milano e dintorni, dove la prima ondata di peste faticò a raggiungere i nuclei più densamente popolati. Cfr. *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, a cura di P. GRILLO - F. MENANT, Roma 2019 (Collection de l'École française de Rome, 555).

dei lasciti testamentari in denaro e immobili, ma anche istituzionale e artistico, indice di come le profonde conseguenze dell'epidemia abbiano indotto numerosi ordini religiosi a ristrutturare dal profondo le proprie strutture giuridico-economiche e la propria proposta religiosa.

Sappiamo che per numerosi ordini regolari, in particolare 'monastici', il diffondersi dell'epidemia fu un colpo durissimo, fattore destabilizzatore di intere esperienze comunitarie, non solo dal punto di vista numerico ed economico ma anche spirituale. Si pensi al caso ben delineato da Mauro Tagliabue dei monaci Olivetani, aggregatisi in ordine da circa tre decenni e in pieno slancio espansionistico, che fu caratterizzato da perdite importanti.³ Di contro fu anche un periodo di grande acquisizione di ricchezza come dimostra il contributo di Giancarlo Andenna incentrato sull'evoluzione del patrimonio ecclesiastico negli anni immediatamente successivi alla grande epidemia.⁴ Il grande problema nell'affrontare le conseguenze dell'evento epidemico negli ordini regolari (ma questo anche in generale) riguarda la ben nota carenza di fonti trasmesseci riguardanti l'arco cronologico considerato, vuoi per le difficoltà create dalla situazione contingente, vuoi per i numerosi problemi insiti nella conservazione e trasmissione della documentazione.⁵ Nel lasso di anni tra il 1347 e il 1350 le fonti disponibili in gran numero sono legate prevalentemente ai beni delle persone morenti o decedute a causa del contagio epidemico: testamenti, adizioni ereditarie, contratti legati ai beni lasciati o donati in testamento. Oltre a questa documentazione, in particolare per quanto riguarda gli enti ecclesiastici, molto preziosi si rivelano i necrologi, dove venivano annotati nomi e date di morte di tutti i religiosi di una determinata esperienza comunitaria: ben noto il caso del necrologio del convento dei frati Predicatori di Firenze, dal quale

³ M. TAGLIABUE, *Decimati dalla peste: i morti e i sopravvissuti nella Congregazione Benedettina di Monte Oliveto (1348)*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi: atti del V Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena), 2 - 5 settembre 1998*, a cura di G. PICASSO, Cesena 2004, pp. 97-221 (Italia benedettina, 21).

⁴ G. ANDENNA, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La peste nera*, cit., pp. 318-347.

⁵ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Strutture e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (Studi superiori NIS, 109), pp. 113 e sgg.

emerge una situazione a dir poco desolante, con un tasso di mortalità di frati che va oltre il 50%.⁶ Purtroppo, per quanto ci riguarda, trattasi di una fonte abbastanza rara per quel livello cronologico: per esempio di fonti simili non si trovano traccia nel patrimonio documentario superstite riguardanti i conventi dei Servi di Maria dell'Italia centro-settentrionale, ma una tal situazione potremmo ritrovarla in numerosi altri insediamenti regolari. Maggiormente reperibili sono invece i registri di entrata ed uscita dei conventi, come quello dei frati Predicatori di Bologna degli anni 1349-1357 o quello dei frati Servi di Maria di Verona degli anni 1345-1355.⁷ In alcuni di questi libri contabili si possono desumere il numero di frati morti a partire dalla vendita dei loro beni, o ancora i cali o gli incrementi delle entrate e delle uscite conventuali, il moltiplicarsi dei funerali e delle sepolture nelle varie chiese cittadine a cui i frati assistettero e dunque stimare approssimativamente la percentuale dei decessi avvenuti in un arco cronologico ben preciso.

Nonostante il valore straordinario della fonte, bisogna evidenziare come registri di tal genere forniscano prevalentemente dati limitati a singoli contesti locali. Per avere una panoramica ampia delle conseguenze della peste sull'insieme dei *loca* di un ordine religioso, la ristretta disponibilità di documentazione concernenti alcuni conventi ci induce a fare riferimento a quei pochi, ma importanti, dati che emergono dagli atti notarili coevi: penso ai mandati di procura dei capitoli conventuali dove venivano citati i partecipanti, i quali dovevano essere obbligatoriamente più dei due terzi dei frati di stanza;

⁶ In generale C. M. CIPOLLA, *I libri dei morti*, in *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del seminario di demografia storica*, I/2, Roma 1972, pp. 851-866; B. BREVEGLIERI, *I repertori di sepolture degli ordini mendicanti*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso Medioevo (secoli XIII-XV). Atti del convegno di studi (Fermo, 17-19 settembre 1997)*, a cura di G. AVARUCCI - R. M. BORRACINI VERDUCCI, G. BORRI, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1), pp. 417-436. Per il necrologio di Santa Maria Novella cfr. S. ORLANDI, *Necrologio di Santa Maria Novella*, Firenze 1955.

⁷ P. MONTINI, *Il convento di Santa Maria della Scala di Verona attraverso il registro degli anni 1345-1355*, Tesi di laurea, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore G. De Sandre Gasparini, a. a. 1995-1996; R. NOVENTA, *Giornale delle entrate e delle uscite del convento di San Domenico in Bologna*, I. (1330-1337) II. (1349-1357), Bologna 2015.

o ancora per quanto riguarda la gestione, incremento o decremento dei rispettivi patrimoni, ai contratti di locazione, compravendita, testamenti e atti di adizione di eredità dai quali si potevano ottenere anche cospicui lasciti di varia natura.

In questo contributo si vorrebbe porre l'attenzione sulle conseguenze causate dall'epidemia nelle strutture di un ordine religioso specifico come quello dei Servi di Maria, con particolare riguardo alla loro situazione nei contesti territoriali del *Patrimonium beati Petri*. L'esperienza comunitaria di questi ebbe inizio negli anni Quaranta del Duecento a Firenze su impulso di un gruppo di *mercatores* al quale ben presto fu concessa da parte di Ardingo, vescovo cittadino, di praticare la regola di Sant'Agostino. Dopo un breve periodo trascorso in solitudine presso il monte Asinario situato nel Mugello, i frati cominciarono a partire dal 1250 a insediarsi nei contesti cittadini della Toscana, dell'Umbria e della Romagna assumendo caratteristiche proprie delle esperienze mendicanti, in coincidenza al loro progressivo inserimento nelle dinamiche ecclesiastiche. Nel 1274 il canone 13 emanato dal secondo concilio di Lione mise in seria discussione l'esistenza stessa dell'Ordine, il quale, dopo un generale processo di ristrutturazione delle proprie strutture economiche e giuridiche, fu confermato definitivamente l'11 febbraio 1304 da Benedetto XI. La conferma permise i frati nel corso del primo Trecento di essere protagonisti di una notevole espansione territoriale, numerica e culturale: prima dell'avvento della grande peste ci troviamo di fronte dunque a un Ordine in salute, non scervo da contraddizioni, ma inserito nei principali contesti urbani dell'Italia centro-settentrionale e intento a rafforzare il proprio apostolato con lo sviluppo di un proprio sistema formativo e il consolidamento della sua posizione nel contesto universitario di Parigi.⁸

⁸ In sintesi, mi permetto di rimandare a E. CARLETTI, *I frati Servi di santa Maria a partire da una testimonianza inedita del capitolo generale del 1336: aspetti istituzionali, politici, culturali, geografici*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 70 (2020), pp. 9-86.

Uno sguardo complessivo sull'Ordine: popolazione, economia, rapporti istituzionali e cultura

Entrando subito nel merito della questione, dalle fonti disponibili emerge chiaramente un netto decremento della popolazione di alcuni conventi tra gli anni 1347 e 1350, in linea con quanto stava succedendo al loro esterno.⁹ Se si analizzasse la ricorrenza dei singoli nomi dei frati prima e dopo la diffusione dell'epidemia emerge un quadro, se da un lato desolante al riguardo della percentuale dei decessi, dall'altro di una capacità straordinaria da parte dei conventi mendicanti di attrarre fin da subito nuovi effettivi e ripopolare in breve tempo i propri luoghi.¹⁰ Tuttavia, nel breve periodo, il notevole decremento dei frati poteva influire pesantemente sullo stato psicologico dei superstiti e sulla loro attività quotidiana, i quali erano

⁹ Per le liste dei frati Cfr. A.S. Firenze, *Notarile antecosimiano*, 7378, ff. 81r-v; 7373, ff. 22v-23r; 3831, ff. 43r-v, *Diplomatico*, SS. *Annunziata*, alla data 1350 ottobre 7; P. M. SOULIER, *De Collegio Parisiensi ordinis Servorum sanctae Mariae*, in *Monumenta Ordinis Servorum sanctae Mariae*, I, Bruxelles 1897, pp. 186-189; F. CIPRIANI, *La chiesa di S. Clemente ai Servi di Siena e i suoi arredi (1250-1810)*. 2 voll., Tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. M. G. Ciardi Duprè Dal Poggetto, a. a. 1994-95, II, pp. 101-103; A.S. Siena, *Diplomatico*, *Biblioteca pubblica*, alla data 1350 luglio 15; A.S. Lucca, *Archivio dei Notari*, n. 128, ff. 600-603, *Diplomatico*, *Serviti*, alla data 1349;

¹⁰ A Firenze dei quarantasei frati di stanza negli anni 1346-1347, solo otto di essi sembrano sopravvissuti nel luglio del 1350 mentre gli altri tredici sono tutti nomi nuovi e quindi probabilmente novizi, la cui maggioranza fece professione il 9 febbraio 1351. Anche di quei venticinque frati presenti al capitolo del convento di Siena nel luglio del 1350 solo cinque furono presenti al capitolo del gennaio 1341. Cfr. A.S. Firenze, *Diplomatico*, SS. *Annunziata*, alla data 1350 febbraio 9, NA, 2540, f. 100r. A Firenze, i dodici frati del novembre 1351 diventarono venticinque nel dicembre 1352, a Lucca tra il 14 giugno e il 21 novembre 1350 fanno professione ben sei frati, quasi la metà della popolazione conventuale pre-epidemia, o ancora a Venezia dai dodici-tredici frati circa partecipanti ai capitoli conventuali tra l'agosto del 1349 e il maggio del 1350 si passa ai ventinove del giugno del 1352. A.S. Firenze, *Notarile antecosimiano*, 2540, ff. 190r-191r; 2542, ff. 74r-v, *Diplomatico*, SS. *Annunziata*, alla data 1352 dicembre 5; A.S. Lucca, *Archivio dei Notari*, n. 121, f. 79, *Diplomatico*, *Serviti*, alla data 1350 novembre 21; R. CITERONI, *L'Ordine dei Servi di santa Maria nel Veneto. Tre insediamenti trecenteschi: Santa Maria dei Servi a Venezia (1316), Santa Maria della scala a Verona (1324), Santa Caterina a Treviso (1346)*, Roma 1998 (Scrinium historiale, XXI), pp. 339-340 I/78, 340 I/80, 341 I/81, 342-343 I/84.

obbligati a sopperire alle mansioni svolte dai compagni deceduti e a sforzarsi di offrire un servizio d'apostolato in linea con l'innalzamento delle esigenze spirituali della popolazione dovuto alle paure, preoccupazioni e morti causate dall'epidemia.

Dal punto di vista economico, il calo delle popolazioni conventuali ebbe la conseguenza di diminuire le esigenze quotidiane dei frati, tra cui le spese per il cibo e degli indumenti, e questo sembra lecito estenderlo a tutte le esperienze regolari colpite da un calo dei propri componenti. Maggiormente complesso e contraddittorio invece il tema delle entrate: nonostante il decremento delle spese quotidiane avrebbe dovuto in teoria far risparmiare risorse alle casse conventuali, a cui si deve aggiungere una moltiplicazione dei lasciti testamentari in linea con l'incremento della percentuale dei decessi, alcuni dati documentari indicherebbero un impoverimento, perlomeno per quanto riguarda alcuni conventi dei Servi di Maria, durante gli anni di picco dell'epidemia (1348-1349) che tuttavia potrebbe essere stato dettato da situazioni antecedenti l'evento.¹¹ Questo lo si evince in particolare nei territori della Tuscia e del Patrimonio di San Pietro, sintomo da un lato di una disomogenea consistenza dei patrimoni fondiari dei conventi dell'Ordine, dall'altro di una generale crisi economica che avrebbe colpito alcune emanazioni locali, forse riflesso di quello che stava accadendo nei contesti territoriali d'insediamento negli anni

¹¹ Il 21 marzo 1347, prima della grande diffusione epidemica, il dottore in decreti Recupero da San Miniato, su richiesta degli stessi frati, redasse un consulto a Perugia in merito al fatto se in sostanza alcuni 'loca' che '*habent aliquas possessiones non tamen sufficientes ita quod ex ipsis vivere possent*', tanto da costringere i frati ad elemosinare, dovessero contribuire con decime e collette alla procurazione dei legati o nunzi apostolici (in questo caso della legazione del cardinale Bertrand de Deux). Il responso fu positivo e probabilmente fu allegato alla richiesta di far cessare ogni tipologia di azione in questo senso inviata dal priore generale al cardinale legato, il quale con una lettera apostolica del 23 dicembre 1347 indirizzata a tutto il clero secolare (padri, vescovi e arcivescovi) interno alla sua legazione, ordinò che i frati non fossero tenuti a contribuire alle spese legatizie o di altri nunzi apostolici, presenti e future a loro imposte. Cfr. A.S. Lucca, *Diplomatico, Serviti*, 1347 marzo 21 e F. GOBBO - F. A. DAL PINO, *Cardinali e Servi di santa Maria dalle origini allo scisma d'Occidente (1249-1412)*, in *I servi di Santa Maria: tra intuizione carismatica e istituzionalizzazione, 1245-1431: atti del Convegno di Roma, 7-9 ottobre 2008*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 59 (2009), pp. 251-252, n. 17.

Trenta e Quaranta del Trecento. In alcune fonti i frati dichiararono di possedere così poche ‘*possessiones*’ in comune a tal punto che i frutti percepiti annualmente da esse non fossero sufficienti per il loro sostentamento neanche per il tempo di sei mesi, dovendo quindi far ricorso ai suffragi dei fedeli, ossia l’elemosina. Occorre dire come questo fosse comune a quasi tutti gli Ordini che praticavano la questua, in quanto il notevole denaro liquido percepito attraverso legati e donazioni, in particolare tra il secondo Duecento e il primo Trecento, in alcuni casi sopperiva in gran parte alle esigenze dei frati lasciando in secondo piano l’esigenza di percepire rendite provenienti dai beni immobili, fattore considerato imprescindibile dalla Sede apostolica dopo quanto decretato al concilio di Lione del 1274.¹² A fronte di questo occorre sottolineare come l’acquisizione di beni fondiari e immobili fu rilevante per tutti gli anni Quaranta del Trecento: tra il giugno del 1341 fino all’aprile del 1347 si ha notizia dell’acquisto di ben nove appezzamenti di terra tra Firenze, Venezia, Lucca e Pistoia.¹³ Nel periodo di diffusione dell’epidemia, le donazioni e gli acquisti incrementarono esponenzialmente: tra il 1347 e il 1350 i frati acquisirono tramite vendita, donazione o lasciti in testamento tutta una serie di beni immobili situati nei contesti urbani o comitali di Lucca, Venezia, Pistoia, Borgo Sansepolcro, Firenze, Treviso, Verona, Gubbio, Foligno, Faenza, Bologna.¹⁴ Gli innumerevoli decessi

¹² Basti citare il caso del convento di Firenze, dal maggio del 1341 all’aprile 1342 le entrate provenienti dalle rendite ‘fisse’ ammontarono a 226 lire circa a fronte di un totale di 1387 lire circa di entrate totali. Si veda A.S. Firenze, *Corporazioni religiose sopresse dal governo francese*, 119, filza 682, f. 51v, *passim*.

¹³ Per Firenze: A.S. Firenze, *Diplomatico, SS. Annunziata*, 1341 giugno 30, 1341 agosto 23, 1343 ottobre 24, 1345 settembre 20, 1345 ottobre 19, 1346 luglio 9. Venezia: CITERONI, *L’Ordine dei Servi di santa Maria nel Veneto*, cit., pp. 332 I/60, 336-337 I/71. Pistoia: A.S. Firenze, *Diplomatico, SS. Annunziata di Pistoia*, 1346 novembre 13, 1347 aprile 14. Lucca: A.S. Lucca, *Diplomatico, Serviti*, 1347 aprile 17.

¹⁴ Cfr. A.S. Lucca, *Diplomatico, Serviti*, 1347 aprile 14; CITERONI, *L’Ordine dei Servi di santa Maria nel Veneto*, cit., pp. 336-337 I/71, 385 II/37, 398-399 III/5; A.S. Firenze, *Diplomatico, SS. Annunziata*, 1348 maggio 10, 1348 giugno 15; P. IRCANI MENICINI, *Storia e fonti delle origini di Santa Maria del Poggio (SS. Annunziata di Pistoia)*, in *Testi dei “Servi de la Donna di Cafaggio”*, Firenze 1995 (Biblioteca della provincia toscana dei Servi di Maria, V), pp. 212 n. 30, 220 nn. 55-56, 223 nn. 69-70; A.S. Perugia, Sezione di Gubbio, *Fondo notarile*, 5, f. 39v; A.S. Perugia, Sezione di

causati dalla peste hanno quindi arricchito i conventi dei frati, i quali si ritrovarono a gestire un patrimonio che superava di gran lunga le proprie esigenze materiali. In alcuni casi, tuttavia, molti beni lasciati in testamento erano considerati poco sfruttabili e quindi in seguito venduti per convertire il denaro ricavato nell'acquisto di terreni maggiormente proficui.¹⁵

L'acquisizione di un patrimonio notevole nel giro di pochi anni indusse la gerarchia dell'Ordine di disciplinare e razionalizzare la gestione dei beni. L'azione del priore generale Matteo da Castel della Pieve, in carica dal 1344, fu interrotta dalla sopraggiunta morte causata dal morbo nel novembre del 1348, evento che potenzialmente sarebbe stato capace di destabilizzare un intero Ordine come avvenne con la congregazione di Monte Oliveto dopo la morte del suo abate e fondatore Bernardo Tolomei.¹⁶ Tuttavia come successore di Matteo il pontefice Clemente VI scelse Vitale da Bologna. Si trattava di uno dei frati più colti dell'Ordine: dopo aver conseguito il baccellierato in teologia a Parigi prima del 1318, negli anni Trenta gli fu assegnata la cattedra di lettore dello *studium* del convento di borgo San Petronio di Bologna. Abilissimo predicatore, a lui furono affidati incarichi di responsabilità come, per esempio, la fondazione dell'inse-diamento di Ferrara negli anni 1338-1339. Egli si prese carico della comunità nel periodo di maggior picco dell'epidemia, trovandosi in seguito ad affrontare la delicata fase di ricostruzione.¹⁷ All'avvento di Vitale nel dicembre del 1348 la situazione era abbastanza critica ma capace di volgere in positivo nel giro di pochissimi anni grazie alle numerose risorse a disposizione. Il nuovo priore generale pose particolare attenzione al disciplinamento della gestione e dell'uso del rilevante patrimonio acquisito. Si assiste per esempio a una stretta sui patrimoni personali dei frati oltre che sulle priorità di spesa dei

Foligno, *Pergamene*, busta 576, n. 84; A.S. Bologna, *Corporazioni religiose soppresse*, S. Maria dei Servi, busta 6/6096, nn. 31-32; Faenza, Biblioteca Comunale, *Sommario dei documenti del Comune*, Filza XIV.

¹⁵ Fu il caso del convento di Lucca. Cfr. A.S. Lucca, *Diplomatico, Serviti*, alla data 14 novembre 1349.

¹⁶ TAGLIABUE, *Decimati dalla peste* cit., pp. 128-146.

¹⁷ Un profilo biografico di Vitale da Bologna in E. CARLETTI, *Vitale da Bologna*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 99 (2020), pp. 704-706.

singoli conventi.¹⁸ Sono tentativi di razionalizzazione delle spese che probabilmente molti conventi non seguirono privilegiando per esempio l'ampliamento della chiesa a scapito del saldamento dei debiti e delle spese per gli indumenti dei frati. Durante il capitolo generale di Parma del 1353 si stabilirono ulteriori norme e strumenti di controllo in questo senso: tra i numerosi decreti emanati, si potrebbe citare quello che prescrisse l'obbligo per ogni convento di stilare due inventari dove registrare tutti i beni mobili e immobili, i movimenti riguardanti il grano e vino, i debiti, e tutte le altre transazioni effettuate nel corso dell'anno; uno di essi doveva essere conservato nello scrigno a tre chiavi, mentre l'altro doveva essere consegnato in sede di capitolo provinciale ai priori generale e provinciale oltre che ai definitori, e in seguito, dopo un suo attento esame da parte di questi, riconsegnato al nuovo priore eletto.¹⁹ Si tratta di una forma avanzata di registrazione e ordinamento dei beni dettata dall'esigenza di razionalizzare un'economia in crisi e soprattutto dall'incremento esponenziale del patrimonio fondiario dei conventi causato dall'epidemia. Ma la maggioranza delle risorse disponibili per cosa furono spese? Il denaro proveniente dalla moltiplicazione dei lasciti testamentari, delle oblazioni e delle adizioni d'eredità fu dirottato verso quei settori che avrebbero potuto migliorare la proposta religiosa dei frati: l'attenzione fu rivolta soprattutto verso lo *studium* di Parigi, oggetto di un notevole sviluppo fin dai decenni precedenti.²⁰

Oltre all'aumento dei patrimoni economici dei conventi, occorre evidenziare come l'aumento esponenziale dei nuovi professi (diretta conseguenza dell'epidemia), pose un serio problema al riguardo della clericalizzazione dei frati, che nel corso dei primi decenni del XIV secolo era in fase avanzata.²¹ Da quest'ottica si capiranno meglio i

¹⁸ *Constitutiones novae sive ordinationes factae in capitulis generalibus 1295-1473*, a cura di P. M. SOULIER, in *Monumenta Ordinis Servorum sanctae Mariae*, II, Bruxelles 1898, pp. 36 e sgg.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 41-44.

²⁰ SOULIER, *De Collegio*, cit., pp. 191-192; *Constitutiones novae*, cit., p. 36-39, 44-45; F. A. DAL PINO, *Strutture, sviluppi e crisi dell'Ordine dei Servi dal 1304 al 1431*, in *I Servi di santa Maria* cit., pp. 119-120.

²¹ Cfr. P. M. SUÁREZ, *Los hermanos «legos» en la legislación de los Siervos*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 30 (1980), pp. 209 e sgg.

decreti emanati dai capitoli generali celebrati tra gli anni Cinquanta e Sessanta che spinsero verso una promozione del processo di clericalizzazione dell'Ordine, in particolare dal punto di vista qualitativo, cercando di migliorare la formazione non solo dei frati studenti (che poi diventeranno lettori, predicatori, maestri), ma anche quella dei semplici frati chierici. Fu quindi l'epidemia, oltre che la politica papale, ad accelerare quel processo di clericalizzazione e istituzionalizzazione già avviato in precedenza, che inserirà l'Ordine in dinamiche politico-religiose di elevata importanza e ampio respiro. A fronte di un ricambio generale della base, l'altra faccia della medaglia fu l'incremento dei casi di apostasia. Infatti, in tempi di epidemia, poteva succedere esattamente il contrario, ossia che i frati, non sentendosi al sicuro all'interno dei conventi per paura dei contagi, preferissero abbandonare l'abito. Il contesto precario e difficoltoso nel quale si trovavano rischiava di far emergere inosservanze gravi che potevano essere puntualmente represses in sede di capitolo generale o provinciale, come lo dimostrano una serie di decreti emanati dal 1350 al 1362.²²

Dal punto di vista istituzionale, il periodo della grande peste, che coincise al periodo di poco successivo all'emanazione della riforma dell'Ordine da parte di Clemente VI il 23 marzo 1346, fu paradossalmente un vettore di accelerazione del processo di centralizzazione nonostante gli evidenti propositi di decentralizzazione della riforma stessa.²³ Le difficoltà di governo sono attestate anche dal riemergere nel corso degli anni Cinquanta di quei problemi relativi all'esercizio del potere del priore generale che tennero banco nel corso degli anni Trenta. L'attenzione nei confronti della formazione teologica dei frati da parte di Vitale coincideva con l'esigenza da parte del papato di disporre di forze capaci di sostenere la sua offensiva in Italia contro l'azione degli imperatori germanici. Il pontefice Innocenzo VI, anche a fronte dell'indebolimento delle economie dei Comuni italiani (con tutte le conseguenze del caso), decise di intervenire in maniera energica al fine di ristabilire la propria influenza nei territori della zona centrale e settentrionale della penisola (in particolare nell'area del Patrimonio di

²² *Constitutiones novae* cit., pp. 36-47.

²³ R. CITERONI, *Il papato e l'Ordine dei Servi tra l'età avignonese e il concilio di Costanza (1305-1431)*, in *I Servi di santa Maria* cit., pp. 178-179.

San Pietro, del Ducato di Spoleto, della Marca anconetana e della Romagna) tramite l'invio del cardinale Egidio Albornoz, nominato legato (con ampi poteri) il 30 giugno 1353.²⁴ Il 28 ottobre 1354 i frati ricevettero dal cardinale una lettera che concedeva il permesso di ascoltare le confessioni dei fedeli ed in seguito assolverli e imporgli le giuste penitenze.²⁵ In questo contesto i frati furono protagonisti di primo piano in alcune vicende politico-religiose del tempo come nel caso del priore generale Vitale e la predicazione del *verbum crucis* nei territori dell'Italia centrale e del versante adriatico contro Francesco Ordelaffi, signore di Forlì. L'incarico gli fu affidato dallo stesso Albornoz in un momento imprecisato tra l'agosto del 1353 (suo arrivo in Italia) e la fine del 1356, probabilmente durante l'inverno 1355-1356 quando il cardinale aveva bandito la "crociata" contro l'Ordelaffi e Guido Manfredi, signore di Faenza.²⁶ L'incarico gli fu reiterato il 13 giugno del 1357 in alcuni territori della Romagna, della Marca anconetana e della Massa Trabaria, e ancora il 7 luglio successivo con l'aggiunta di predicare nel regno d'Ungheria e contro il conte Lando, capitano di ventura, che in quel periodo stava avendo successo nella guerra contro le truppe pontificie. Anche con l'avvento del nuovo legato Androino de la Roche, Vitale fu invitato a proseguire la sua campagna di predicazione negli anni 1358-1359 fino a quando l'Ordelaffi fu mandato in esilio a Forlimpopoli e poi a Venezia tra la fine del 1359 e il 1360. A fronte di tensioni interne all'Ordine che videro protagonista lo stesso Vitale, e di un'accusa d'appropriazione indebita delle indulgenze concesse per la "crociata" da cui non sembra essere scalfito, pochi mesi dopo la morte di Innocenzo VI (il 29 dicembre 1362) il nuovo pontefice Urbano V gli concesse la cattedra vescovile di Ascoli e poi subito dopo quella di Chieti nel 1363.

²⁴ F. PIRANI, *Con il senno e con la spada: il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Roma 2019 (Piccoli saggi, 63). Su Innocenzo VI cfr. P. GASNAULT, *Innocenzo VI, papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 62 (2004), pp. 443-447.

²⁵ GOBBO - DAL PINO, *Cardinali e Servi*, cit. pp. 252-253 n. 19.

²⁶ *Ibid.*, pp. 253 nn. 20-21, 255-257 nn. 23-26. Cfr. anche A. POLONI, *Ordelaffi, Francesco (II) di Sinibaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 79 (2013), pp. 418-422; L. MASCANZONI, *La crociata contro Francesco II Ordelaffi (1356-1359) nello specchio della storiografia: exurgant insuper Christi milites*, Bologna 2017 (Il mondo medievale. Sezione di storia medievale dell'Italia padana, 22).

A prescindere dagli aspetti specifici, la vicenda di Vitale fu sintomatica del progressivo inserimento dei Servi di Maria, dopo un faticoso periodo di gestazione e istituzionalizzazione durato per circa un secolo, nelle dinamiche ecclesiastiche di una certa valenza politica e religiosa. Frate dotto e predicatore itinerante, la sua cultura trasversale plasmata in due luoghi simbolo del sapere 'medievale' come Parigi e Bologna, l'interesse dimostrato verso altre materie oltre che alla teologia come la scienze astronomiche e mediche, e l'ampia conoscenza delle opere coeve e classiche, lo portarono a ricoprire incarichi apicali all'interno della Chiesa.²⁷ Una vicenda quella del frate bolognese esemplificativa dell'ampio processo di mutamento delle strutture interne dell'Ordine indirizzato verso un'equiparazione agli altri ordini mendicanti, che vide tra le altre cose una moltiplicazione delle nomine alle cattedre vescovili di frati nel corso del secondo Trecento e primo Quattrocento. L'affermazione di questo processo la si ebbe proprio durante un altro periodo di grande crisi per la Chiesa come quello del cosiddetto scisma d'Occidente degli anni 1378-1417,²⁸ in seguito alla presa di posizione del priore generale Andrea da Faenza, eletto nel 1374, a favore di Urbano V e l'obbedienza romana, in netto contrasto con quella avignonese sostenitrice di Clemente VII.²⁹ Il pontefice romano non ci mise molto tempo ad insignire l'Ordine di importanti privilegi come quelli del 7 e il 14 aprile 1380 che concessero rispettivamente l'esonazione totale dalla giurisdizione ordinaria e l'estensione della *Super cathedram* di Bonifacio VIII del 1300.³⁰ In particolare la prima bolla ebbe una notevole diffusione

²⁷ Su Vitale si veda ancora CARLETTI, *Vitale da Bologna* cit. pp. 704-706.

²⁸ *Fonti storico-spirituali dei Servi di santa Maria, II. Dal 1349 al 1495*, Gorle (BG) 2002, pp. 53-54; CITERONI, *Il papato e l'Ordine dei Servi* cit., pp. 196-200 e in generale soprattutto L. PELLEGRINI, *Vescovi e ordini mendicanti in Vescovi e diocesi in Italia dal XIV al XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, settembre 1987*, a cura di G. DE SANDRE GASPARINI - A. RIGON - F. G. TROLESE - G. M. VARANINI, Roma 1990 (Italia sacra, 43), pp. 183-258.

²⁹ F. A. DAL PINO, *Fra Stefano da Sansepolcro priore generale e l'Ordine dei Servi tra scisma e conciliarismo (1378-1424)*, in Id., *Spazi e figure lungo la storia dei Servi di santa Maria (secoli XIII-XX)*, Roma 1997 (Italia sacra, 55), pp. 313-378.

³⁰ *Fonti storico-spirituali* cit., pp. 66 nn. 87-88. Sulla *Super cathedram* rinnovata da Clemente V nel corso del concilio di Vienne del 1312-1313 cfr. M. HEIM, *Super cathedram*, in *Lexikon des Mittelalters*, voll. 9, München 1980-1998, VIII, 1997, p. 326.

all'interno dell'Ordine, segno di una consolidata volontà di distaccarsi dalla dipendenza vescovile e fare riferimento dal punto di vista giurisdizionale unicamente alla Sede apostolica. In questa fase molto delicata per la *christianitas* il generale Andrea da Faenza, in carica dal 1374, era riuscito, al contrario di alcuni suoi omologhi come ad esempio Leonardo Rossi ministro generale dei frati Minori, a tenere unito l'Ordine a fronte della spartizione territoriale delle due obbedienze.³¹ Questo fu possibile anche grazie alla limitata espansione dell'Ordine verso i regni sostenitori di Clemente VI come quelli di Francia, Castiglia e Portogallo; infatti, lo *studium* di Parigi, allora in pieno sviluppo, fu costretto a cessare ogni attività, costringendo Andrea da Faenza a dirottare i frati studenti in teologia verso la facoltà di Bologna, fondata di recente nel 1364 e divenuto principale polo aggregatore della cultura teologica peninsulare.³² L'alta preparazione culturale acquisita da molti frati, prima a Parigi e poi a Bologna, portarono molti di loro ad avvicinarsi al contesto di Curia ricoprendo ruoli di rilievo prima all'interno della *familia* del pontefice, come ad esempio oratori o predicatori, e poi nel corso dei concili riuniti nel corso dei primi anni del XV secolo dove furono chiamati a svolgere mansioni di valutatori di opere considerate eretiche, come nel caso di quelle di Jan Hus giudicate al concilio di Costanza del 1415.³³

Uno sguardo alla dimensione locale: i frati nel Patrimonium

La situazione generale dell'Ordine ebbe senz'altro ricadute a livello locale. A partire dal secondo Duecento, e fino almeno al primo Quattrocento, l'espansione dei frati si era prevalentemente concentrata nell'Italia centrale e settentrionale. Per quanto riguarda il *Patrimo-*

³¹ G. G. MERLO, *Nel nome di san Francesco: storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003, pp. 293 e sgg.

³² CITERONI, *Il papato e l'Ordine dei Servi* cit., p. 192. Sulla facoltà teologica si veda P. F. GRENDLER, *The university of Bologna, the city, and the papacy*, in *Renaissance studies*, 13 (1999), pp. 475-485, ma anche *Università, teologia e studium domenicano dal 1360 alla fine del Medioevo: atti del convegno di studi, Bologna, 21-23 ottobre 2011*, a cura di R. LAMBERTINI, Firenze 2015 (Biblioteca di memorie domenicane, 45).

³³ CITERONI, *Il papato e l'Ordine dei Servi* cit., pp. 198-199.

nium beati Petri, su cui vorremmo concentrare le nostre attenzioni, i confini territoriali dell'omonima provincia religiosa corrisposero grosso modo con quelli del dominio temporale del papato (le odierne regioni del Lazio, Umbria, Marche e parte dell'Emilia-Romagna). Nel periodo post-epidemia, in un quadro politico che vide un maggiore interventismo da parte dei pontefici, assistiamo a situazioni molto diverse tra loro a seconda dei contesti locali nei quali si trovarono ad agire i frati.

A Foligno le condizioni comunitarie non appaiono idilliache: una parte dei beni lasciati nel proprio testamento da Vangolo Valteroni 'de Pugillis' (contrada presso la quale si erano insediati i frati a partire dal 1273) che egli dispose di distribuire ai poveri di Cristo e ai luoghi pii, fu concessa il 6 ottobre 1348 dai suoi due fideiussori al convento e alla chiesa di San Jacopo dei Servi di Maria in quanto era 'multa miserabile'.³⁴ Condizione che tuttavia non sembra far decrescere l'attrazione del *modus vivendi* e della proposta religiosa dei frati che tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in particolare durante la seconda ondata dell'epidemia, accolsero in convento numerose oblazioni di laici.³⁵ Una situazione simile la si riscontra anche a Viterbo dove i frati si erano insediati presso la chiesa di Santa Maria della Verità nel corso del secondo Duecento.³⁶ Gli insediamenti mendicanti nel corso dei periodi di crisi divennero dunque ambienti capaci di garantire una sicurezza spirituale ma anche economica al laicato e

³⁴ A.S. Perugia, Sezione di Foligno, *Pergamene*, busta 576, n. 84. Sull'insediamento di Foligno cfr. F. A. M. DAL PINO, *I frati Servi di s. Maria dalle origini all'approvazione (1233 ca. - 1304)*, I. *Storiografia - Fonti - Storia*, II. *Documentazione*, Louvain 1972 (Recueil de travaux d'histoire et de philologie. 4^e série, 49), I, pp. 1013-1015; V. CRUCIANI, *La chiesa e il convento di San Giacomo a Foligno: in itinere sancti Iacobi*, Foligno 2006 (Spazi, momenti, culture).

³⁵ A.S. Perugia, Sezione di Foligno, *Pergamene*, busta 576, nn. 88, 97; Roma, Archivio generale dell'Ordine dei Servi di Maria, *Diplomatico, Foligno*, 1363 agosto 3, 1365 gennaio 25.

³⁶ Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardenti, *Pergamene, Fondo S. Maria della Verità*, 3841/11, 3844/14, 3845/15. Sulla presenza dei frati a Viterbo si veda i pochi cenni in DAL PINO, *I frati Servi di s. Maria*, I, p. 1136; E. BENTIVOGLIO, *L'Ordine dei frati Serviti a Viterbo. La chiesa di Santa Maria della Verità e la cappella Mazzatosta*, in *Lorenzo da Viterbo. Magister pictor del Rinascimento italiano, 1469-2019*, a cura di B. ANIELLO, E. GNIGNERA, Roma 2018, pp. 119-139.

questo lo s'intravede in tutta la sua evidenza con il caso di Cecco Anselucci: nel suo testamento redatto il 5 settembre 1348, egli istituiva come erede universale il convento dei frati di Borgo Sansepolcro a condizione che fornisse sostegno economico a vita alla moglie Anna e al figlio Giovanni, fino a che egli non avrebbe raggiunto l'età per la professione nell'Ordine.³⁷ In tal maniera, visto i tempi che correvano, Cecco affidava la sopravvivenza della propria famiglia ai frati biturgensi, a cui fu attribuita dunque una funzione socio-economica di estrema rilevanza durante un periodo di forte crisi: occorre evidenziare infatti come per Cecco, il convento dei Servi di Maria fosse in quel determinato momento la migliore prospettiva per il futuro del proprio figlio.

Occorre sottolineare come le esigenze economiche furono soddisfatte in parte e in maniera non trascurabile dalla magistrature cittadine come accadde a Gubbio, dove i frati, insediatisi di recente, l'11 dicembre 1348 istituirono un procuratore al fine di promettere il saldamento al Comune dei dazi imposti sul patrimonio immobile del convento acquisito prima dell'aprile del 1345 e registrato nel catasto locale, segno che fosse impossibile farlo in quel momento.³⁸ Una politica flessibile dunque nei riguardi del patrimonio dei frati da parte del Comune integrata da un sostegno perpetuo in denaro fissato per statuto nel 1354 durante il dominio del cardinale Egidio Albornoz.³⁹ Una dinamica simile risulta attestata a Orvieto dove a partire dal 1348 le elemosine pubbliche vengono erogate a cadenza regolare e annuale non solo per il sostentamento fisico e la costruzione e manutenzione dei propri luoghi, ma anche per la promozione delle feste dei propri santi e beati.⁴⁰ Un sostegno che si tradusse anche in forme

³⁷ A.S. Firenze, *Notarile antecosimiano*, 16187, f. 70r; Cfr. soprattutto A. CZORTEK, *Frati e laici: dagli oblati al Terz'Ordine*, in *I Servi di santa Maria* cit., p. 433.

³⁸ A.S. Perugia, Sezione di Gubbio, *Diplomatico*, b. XXIII, n. 238 (6).

³⁹ A. MENICETTI, *Statutum comunis et populi civitatis, comitatus et districtus Eugubii: con le aggiunte del 1376*, Gubbio 2002, pp. 190-191.

⁴⁰ *Chiese e conventi degli ordini Mendicanti in Umbria nei secoli XIII e XIV. Inventario delle fonti archivistiche e catalogo delle informazioni documentarie. Archivi di Orvieto*, a cura di M. ROSSI CAPONERI, L. RICCETTI, Perugia 1987 (Archivi dell'Umbria, 9), p. 44, n. 2.2.93, 45-46 n. 2.2.96, 46-47 n. 2.2.97, 47-48 2.2.99, 48-49 n. 2.2.103-104, 50 n. 2.2.105, 50-51 n. 2.2.107, 51-52 n. 2.2.108.

straordinarie come quando il 14 gennaio 1352, terminate le risorse finanziarie per proseguire i lavori della chiesa, i frati furono autorizzati dal Consiglio del Comune di usufruire dei detriti caduti dalle rupi circondanti la città in seguito al terremoto del settembre del 1349, o ancora dell'esenzione dalle decime papali nel 1363 per sostenere le iniziative del cardinale Egidio.⁴¹

Il contesto creatosi in seguito all'epidemia produsse importanti risvolti anche sul versante del culto dei beati: nel caso dei frati questo lo si riscontra in maniera eloquente a Todi dove negli anni 1346-1347 fu commissionato un affresco per la sala capitolare del convento di San Marco raffigurante le anime riversate nel Purgatorio dagli angeli e da san Patrizio che, dopo l'espiazione dei propri peccati, sono guidate verso la Gerusalemme celeste con l'intercessione salvifica di Maria e Filippo da Firenze.⁴² Fu proprio in coincidenza della seconda ondata peste che la festa di Filippo, priore generale dell'Ordine dal 1267 al 1285 e oggetto di un diffuso culto locale fin dalla sua morte avvenuta in loco, fu definitivamente istituzionalizzata dal Comune di Todi nel 1362.⁴³

Un dato da evidenziare, come accennato anche in precedenza, riguarda l'uso del *surplus* di denaro acquisito durante il periodo della grande epidemia che fu principalmente destinato al rafforzamento dell'apostolato dei frati e dei suoi 'veicoli' di trasmissione: l'architettura della chiesa e del convento, la produzione di opere pittoriche, lo sviluppo degli studi. Si tratta di canali tramite i quali i frati tentarono di rispondere alle nuove esigenze spirituali dei fedeli, mutate drasticamente nel corso dell'epidemia. L'affresco di San Marco a Todi potrebbe essere considerato un esempio incisivo in tal senso, di come un'esperienza religiosa volesse trasmettere alla popolazione devota e ai propri appartenenti un particolare messaggio tramite la

⁴¹ *Ibid.*, p. 48, n. 2.2.103, 120 n. 4.16.2; *Ephemerides Urbevetanae dal Codice Vaticano Urbinato 1745*, a cura di L. FUMI, S. LAPI, Città di Castello 1903, p. 29; *Fonti storico-spirituali* cit., p. 37 n. 45.

⁴² N. MAC TRÉINFHIR, *The Todi fresco and St. Patrick's Purgatory, Lough Derg*, in *The Clogher Record* (1987), pp. 141-158.

⁴³ A. M. SERRA, *Testimonianze di culto al beato Filippo in Todi: documentazione dal Trecento al Seicento*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 36 (1986), pp. 187-306.

commissione di opere pittoriche, in particolare nei periodi dove situazioni contingenti (tipo la peste) erano in grado di acuire le paure e le preoccupazioni dei fedeli. Uno sforzo finanziario lo si nota anche nell'ampliamento delle chiese e degli edifici conventuali, che permise non solo di attrarre un numero maggiore di persone al loro interno, ma anche di disporre di maggiore spazio per cappelle e sepolture al fine di soddisfare il maggior numero dei legati testamentari ricevuti. Potremmo citare il caso di Bologna, anche se nell'arco cronologico considerato non era parte integrante dei domini temporali del papato, dove sono attestati numerosi legati testamentari '*in auxillio laborerii ecclesie Servorum*', tali da velocizzare il cantiere iniziato nel 1345 con il sostegno del signore cittadino Taddeo Pepoli: questo processo avrebbe contribuito in maniera sostanziale alla rapida costruzione della monumentale chiesa dei frati entro la fine del secolo.⁴⁴ Per quanto ci riguarda da vicino molto interessante quanto accadde a Città di Castello dove a partire dal 1363 fu incentivata la costruzione della nuova chiesa dei frati di Santa Maria dei Servi consacrata nel 1381 e che ben presto, nel corso del Quattrocento, assunse caratteristiche tipiche del santuario mariano.⁴⁵

Oltre a tutte le vicende descritte, un'estrema rilevanza l'acquiesce il caso dell'insediamento dei frati a Roma. Dopo un tentativo effettuato a Sant'Eustero nel 1331 poi fallito a causa di circostanze difficile da appurare, ai frati fu concessa tra il 1368 e il 1369 la chiesa di San Marcello dal cardinale titolare Androino de la Roche in un contesto di ristrutturazione dell'*Urbe* a fronte del possibile ritorno della Curia, residente ad Avignone dal 1309. Ben presto l'insediamento dei frati assunse un ruolo politico e culturale di grande rilievo

⁴⁴ A.S. Bologna, *Ufficio dei Memoriali, Memoriali*, 233, ff. 216v-217r, *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria dei Servi*, b. 6/6096, n. 27. Sul sito cfr. in sintesi P. M. BRANCHESI, *La chiesa e il convento di Santa Maria dei Servi in Bologna prima del 1583*, in *Il convento di Santa Maria dei Servi in Bologna sede della Regione Carabiniari Emilia-Romagna*, a cura di L. NOBILI, Bologna 1992, pp. 15-61

⁴⁵ R. MONETTI, *Vescovi diocesani e frati Servi di santa Maria in Italia e Germania dal 1304 al 1417, II. Documentazione*, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, relatore F. A. Dal Pino, a. a. 1991-92, pp. 300-302, n. 108; *Fonti storico-spirituali*, cit., pp. 67-68 n. 91.

accogliendo fin da subito una biblioteca e diventando luogo di ricordo tra la gerarchia dell'Ordine e il pontefice.⁴⁶

Conclusioni

Il caso dell'insediamento a Roma, centro della *christianitas*, dopo circa un secolo dalla fondazione dell'Ordine risulta per certi aspetti esemplificativo dell'affermazione dei frati nel contesto post-epidemico sia a livello locale nei domini territoriali del papato sia a livello di rapporti prettamente istituzionali con la Sede apostolica. L'epidemia di peste diffusasi in Italia a partire dalla fine del 1347, al netto di un iniziale duro colpo inferto alla popolazione dei conventi dell'Ordine, ha di fatto permesso ai frati non solo di arricchirsi e di consolidare la propria posizione nei contesti cittadini d'insediamento, ma anche di rimodulare le loro strutture economiche e la loro proposta religiosa a fronte del nuovo quadro creatosi. Il rafforzamento dei rapporti istituzionali con il papato, nelle persone dei cardinali legati Egidio Albornoz e Androino de la Roche, andava di pari passo con l'esigenza della Curia di affrontare al meglio l'offensiva espansionistica degli anni Cinquanta e Sessanta del Trecento nei territori d'influenza dell'Italia centrale e settentrionale. Lo sviluppo della formazione culturale dei frati, sostenuta da un'economia razionalizzata e controllata, era perfettamente in sintonia con le esigenze della Curia, permettendo loro di rafforzare la propria posizione nei contesti cittadini del *Patrimonium* e garantendo al papato risorse non trascurabili per esercitare al meglio la sua azione politica e pastorale.

⁴⁶ U. M. TODESCHINI, *L'antica presenza in Roma dei Servi di Maria: da Sant'Eusterio (1331) a San Marcello (1369)*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, 46 (1996), pp. 7-30; Id., *L'antica biblioteca del convento di San Marcello in Roma (secoli XIV-XIX)*, in *ibid.*, 52 (2002), pp. 109-156.

BIAGIO NUCIFORO

«DEUS CUSTODIAE NOS SUA PIETATE»
LA PESTE DEL 1485 A ROMA E MILANO¹

Già presente nel mondo antico, la peste imperversò agli inizi del Medioevo, nel 542 d.C., durante il governo dell'imperatore Giustiniano² e ricomparve nel 1347, a causa della presenza di topi infetti su alcune navi provenienti dall'Oriente e attraccate a Messina. La diffusione fu talmente rapida da tramutarsi in una pandemia, tale da sconvolgere il mondo allora conosciuto, in particolare, l'Europa. Il morbo, tuttavia, non terminò nel 1351, ma restò endemico in tutta Europa, anche durante il XV secolo, riproponendosi ciclicamente. Ad esempio, sono da ricordare in Italia le epidemie di peste del 1422-25, 1448-51, 1476-79, 1485-87, 1493,³ le quali si unirono ad altre epidemie di diversa natura che spesso erano indicate con il termine "pestilenza".⁴ Del resto, fu proprio durante questo lasso di tempo che iniziò a svilupparsi, da un lato, la trattatistica relativa alla peste⁵ e,

¹ Leonardo Botta a Bartolomeo Calco, Roma, 11 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

Di seguito, le abbreviazioni utilizzate nel testo: ASC, AO = Archivio Storico Capitolino, *Archivio Orsini*; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASM, SPE = Archivio di Stato di Milano, fondo *Sforzesco, Potenze Estere*; ASS = Archivio di Stato di Siena.

² S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857, p. VI (si tratta di un passo sulla pestilenza all'epoca di Giustiniano scritto da Procopio di Cesarea nel libro I del suo *De bello gothico*).

³ L. DEL PANTA, *La ricomparsa della peste e la depressione demografica del tardo Medioevo*, in *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della peste nera del 1348*, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, pp. 67-97.

⁴ Per una cronologia delle epidemie, si consigliano le tabelle presenti in A. Corradi, *Memorie della Società Medico-Chirurgica di Bologna*, VI, fasc. X, Bologna 1895.

⁵ Tra gli scritti rinascimentali più importanti meritano sicuramente menzione: il *De preservatione a peste et eius cura* di Michele Savonarola; il *De preservatione cor-*

dall'altro, provvedimenti politici e innovazioni nel campo della Sanità pubblica. Ad esempio, Venezia, che già nel XIII secolo presentava corporazioni di medici e di speciali regolamentate dal *Capitulare medicorum* e dal *Capitulare de specialibus*, nel 1485 rese permanente la magistratura dei tre Savi alla Sanità, il cui compito era di vigilare sulla pulizia della città, i generi alimentari in entrata, la prostituzione, i cimiteri, gli alberghi, gli ospedali e i lazzaretti.⁶ La nascita di questi ultimi luoghi si deve proprio alla Serenissima, che, nel 1423, per mano del Maggior Consiglio, si dotò di un luogo adibito alla quarantena, al quale se ne aggiunse un altro nel 1471.⁷ A Milano, invece, durante la peste del 1400, Gian Galeazzo Visconti assegnò al suo vicario Giovanni de Roxellis un ufficio speciale per occuparsi della gestione sanitaria della città, carica che fu poi confermata da Filippo Maria Visconti, dalla Repubblica Ambrosiana e da Francesco Sforza.⁸ Quest'ultimo duca, d'altronde, riuscì a realizzare un ambizioso progetto, la costruzione dell'Ospedale Maggiore di Milano, grazie al lavoro dell'architetto Filarete.⁹ Per di più, nella Capitale Sforzesca

porum a pestilentia et de causis pestilentiae et modis eius di Giovanni de Albertis; il *Tractato degno et utile de la pestilentia* di Girolamo Manfredi; il *Consilio contro la pestilentia* del celebre Marsilio Ficino e un meno noto *Librecto di pestilencia* di Nicolò di Ingegne, «cavaliero et medico» del famigerato principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, meritevole di aver utilizzato fonti di diversa provenienza e natura (M. SAVONAROLA, *I trattati in volgare della peste e dell'acqua ardente*, a cura di L. BELLONI, Milano 1953; *Il libro della pestilenza di Giovanni de Albertis da Capodistria*, a cura di A. CASTIGLIONI, Bologna 1925; M. MOTOLESE, *Lo male rotundo. Il lessico della fisiologia e della patologia nei trattati di peste fra Quattro e Cinquecento*, Roma 2004, p. 79; *Il Librecto di pestilencia (1448) di Nicolò di Ingegne «cavaliero et medico» di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, a cura di V. L. CASTRIGNANÒ, Roma 2014).

⁶ G. LOTTER, *L'organizzazione sanitaria a Venezia*, in *Venezia e la peste (1348-1797)*, a cura dell'Assessorato alla cultura e belle arti del Comune di Venezia, Venezia 1979, pp. 99-102

⁷ R. J. PALMER, *L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste. Lo sviluppo della politica governativa*, in *ibid.*, pp. 103-10; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari-Roma 2005, p. 40.

⁸ *Ibid.*, p. 39.

⁹ M. FERRARI, *L'Ospedale Maggiore di Milano e l'assistenza ai poveri nella seconda metà del Quattrocento*, in *Studi di Storia medioevale e di diplomatica*, 11 (2017), pp. 257-83; G. ALBINI, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 95-110.

furono introdotti e utilizzati dei particolari registi, i *Libri Mortuorum*, in cui non si annotavano semplicemente i decessi cittadini, ma anche le cause delle morti, attraverso attente diagnosi. Ciò permetteva di poter studiare meglio le epidemie – la peste in primo luogo – e adottare misure efficaci per la prevenzione.¹⁰ Anche Genova, tra il 1449 e il 1452, presentava uffici e commissioni provvisorie relativi alla “conservazione” della sanità pubblica, ma già nel 1480 si dotò di un ufficio di sanità permanente. Nelle città toscane, invece, gli uffici di Sanità, che sorsero a partire dalla pandemia del 1347-51, divennero permanenti tra il XVI e XVII secolo.¹¹ A Napoli, la situazione era leggermente differente. Durante il regno di Ferrante d’Aragona, il controllo dell’emergenza sanitaria fu affidato inizialmente agli Eletti dei nobili, i quali provvedevano a isolare i casi accertati dai medici e al sostentamento delle persone in quarantena. Un cambio ci fu nel 1493, allorquando nella stesura dei *Capitoli* – che regolamentavano il seggio del Popolo – fu di fatto affidata la gestione epidemiologica ad un Eletto del popolo, il quale amministrava, in accordo con i nobili, la sanità, potendo, inoltre, disporre dei proventi del Buon denaro per far fronte alle varie necessità.¹² Dunque, se i primi provvedimenti per contrastare le epidemie furono introdotti con la diffusione della Peste Nera, nel Rinascimento la normativa sanitaria e i relativi organi di competenza furono istituzionalizzati, soprattutto a causa del carattere endemico assunto dal morbo. Con il presente contributo, quindi, attraverso l’utilizzo della copiosa corrispondenza diplomatica proveniente da diversi archivi italiani, si intende analizzare le testimonianze dirette degli oratori circa l’andamento e lo sviluppo della pestilenza che afflisse alcune città – tra cui Roma e Milano – nel 1485. In particolare, ci si soffermerà sulle informazioni di carattere

¹⁰ T. BERTOGLIO, *Indagini mediche e medici cittadini nella Milano tardomedievale: uno studio dei “Libri Mortuorum” del 1478*, in *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, 5 (2021), pp. 189-211.

¹¹ C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell’Italia del Rinascimento*, Torino 2020, pp. 13-27; *Id.*, *Miasmi e umori*, Torino 2021, pp. 11-20.

¹² P. LOPEZ, *Napoli e la peste (1464-1530). Politica, istituzioni, problemi sanitari*, Napoli 1989, pp. 34-43.

“statistico” e medico-politico, nonché sul punto di vista degli stessi ambasciatori.

È necessario, in primo luogo, osservare che questa epidemia iniziò, in realtà, a circolare nella Penisola già dal 1482, durante la guerra di Ferrara, e si concluse, in alcune città, nel 1487.¹³ Il morbo investì duramente molte zone, tra cui la Repubblica di Venezia, le Marche,¹⁴ la riviera romagnola,¹⁵ il ducato di Milano e, nel Lazio, Viterbo¹⁶ e Roma. Il 1485 fu, del resto, un anno cruciale della politica italiana ed europea. A Milano, era in corso lo scontro tra Ludovico Sforza, detto il Moro, e il condottiero Roberto Sanseverino, suo cugino, allora al soldo della Serenissima.¹⁷ Frattanto, a Roma, dopo la morte di Sisto IV, era stato eletto papa, nel settembre 1484, il genovese Giovan Battista Cybo, con il nome di Innocenzo VIII. Costui, nell'estate del 1485, decise di accogliere e difendere le ragioni dei baroni napoletani che si erano ribellati al re Ferrante d'Aragona. Istigò, dunque, assieme ai congiurati, gli aquilani ed entrò in conflitto con il Regno di Napoli, il Ducato di Milano e la Repubblica di Firenze, scegliendo come Gonfaloniere della Chiesa proprio il condottiero Roberto Sanseverino, che, dal Veneto, iniziò la sua discesa verso sud. Come se non bastasse, era in corso anche l'annoso scontro tra gli Orsini e i Colonna, che trovò poi terreno fertile nel contesto della Grande Congiura.¹⁸ È questo, pertanto, il clima entro cui visse la corte pontificia, luogo dove orbitavano diversi ambasciatori italiani e stranieri.

¹³ B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. PARDI, Bologna 1934.

¹⁴ *Ibid.*, p. 167.

¹⁵ O. DELUCCA, *La peste del 1485 a Rimini*, in *Studi Romagnoli*, 39 (1988), pp. 41-50; E. BALDINI, A. BEDESCHI, *Il fango, la fame, la peste. Clima, carestie ed epidemie in Romagna nel Medioevo e in Età Moderna*, Cesena 2018.

¹⁶ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 9 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

¹⁷ M. CASIRAGHI, *Roberto Sanseverino (1418-1487). Un grande condottiero del Quattrocento tra il Regno di Napoli e il Ducato di Milano*, tesi di dottorato in Storia, culture e teorie della società e delle istituzioni, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, XXX ciclo, 2016-2017.

¹⁸ Sulla Congiura dei baroni, si vedano: G. PALADINO, *Un episodio della congiura dei Baroni*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 43 (1918), pp. 44-73, 215-252; ID., *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'archivio*

A quanto ci dicono le fonti utilizzate – di natura diplomatica e non notarile, come spesso accade per gli studi sulla peste – l'epidemia, già in corso in altre città italiane, “approdò” a Roma tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate. Le prime attestazioni di giugno indicano, inizialmente, un andamento progressivo. Se il fiorentino Guidantonio Vespucci, l'8 giugno, riferisce che «la peste ci fa qualche danno»,¹⁹ il suo omologo senese, Guidantonio Boninsegni, nello stesso mese, adopera altre parole che sembrerebbero indicare

estense (1485-1487), in *ibid.*, 44 (1919), pp. 336-367; 45 (1920), pp. 128-151, 325-351; 46 (1921), pp. 221-265; 48 (1923), pp. 219-290; I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici e attività marine*, Napoli 1972; E. PONTIERI, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli 1969; ID., *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 88 (1970), pp. 197-347; 89 (1971), pp. 117-177; 90 (1972), pp. 197-254; 91 (1973), pp. 211-245; 94 (1976), pp. 77-121; G. VITALE, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in *ibid.*, 5 (1965), pp. 7-73; R. FUDA, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante I d'Aragona*, in *Archivio Storico Italiano*, 147 (1989); H. BUTTERS, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. DENLEY e C. ELAMS, Londra 1988, pp. 13-31; ID., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze 1992, pp. 281-308; B. FIGLIUOLO, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Le cucine della Memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 141-65; E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE e F. STORTI, Napoli 2011, pp. 213-90; A. RUSSO, *Extorsione, negligenza e “principati fantasma”: nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della “Grande Congiura”*, in *Il Regno. Società, culture, poteri. Atti della Giornata di Studi (Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019)*, a cura di M. LOFFREDO e A. TAGLIENTE, Salerno 2021, pp. 157-77. Si permetta, inoltre, il rimando a: B. NUCIFORO, «Ad unum velle et unum nolle». *La Grande Congiura attraverso la diplomazia ribelle (1485-87)*, tesi di dottorato in Storia, Culture e Saperi dell'Europa mediterranea dall'Antichità all'Età contemporanea, Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento di Scienze Umane, XXXIII ciclo, 2017-2020.

¹⁹ Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 8 giugno 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 162.

uno sviluppo rapido del contagio.²⁰ La situazione, però, iniziò a peggiorare nel mese di luglio. Il numero delle vittime, infatti, salì rapidamente, tanto che il cardinale Ascanio Sforza riportò fedelmente tutti i decessi di cui era a conoscenza, informando, quindi, suo nipote, il duca, circa l'andamento dei contagi. Le prime notizie riguardavano il decesso di Giovanni Antonio Visconti, suo scudiero, del «magistro» Pietro Calummo, di un suo stalliere Pietro Foresto e del cappellano Ludovico Balbo, il quale, tuttavia, non mostrò mai, in vita e in morte, i classici “segni” della peste.²¹ Fu, poi, la sorte di Bernardino da Robbiate, affetto da una «febre acuta e subiugale».²² L'aggettivo “subiugale” era spesso adoperato in ambito medico per gli appestati e, nella maggior parte dei casi, era riferito alle urine “torbide”, “turbate”, simili a quelle degli equini «per molta agitazione et bollore».²³ In questo caso, potrebbe riferirsi a una febbre molto alta. La pestilenza, intanto, si diffondeva tra i palazzi romani. Malati erano presenti nelle case dei cardinali di Parma e Milano, quest'ultimo in punto di morte, e del vescovo di Piacenza, che aveva perso «octo dela famiglia sua».²⁴ I “bollettini” del cardinale Sforza indicano un'impennata dei contagi, nel giro di pochi giorni. Se il 2 luglio «ne more circa vinti el giorno»,²⁵ il 18 luglio «ne moreno circha cento el giorno».²⁶ Lo stesso riteneva che «non è cardinale alcuno a chi non sia tochato qualche signo in casa sua», affermando, per di più, che «restarano pochi

²⁰ «Pregheo adunque le signorie vostre mi mandino qualche denario acciò possi ritornare a vostre signorie perché qua è aere gattivo, pestilentia non piccola» (Guidantonio Boninsegni ai Signori di Balia, Roma, 17 giugno 1485. ASS, *Balia*, 524, 21); «La peste qui fa danno assai e in casa di più cardinali et del papa» (Guidantonio Boninsegni ai Signori di Balia, Roma, 23 giugno 1485. ASS, *Balia*, 524, 31).

²¹ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

²² Leonardo Botta a Bartolomeo Calco, Roma, 11 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

²³ MOTOLESE, *Lo male rotundo* cit., p. 286.

²⁴ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 11 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

²⁵ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

²⁶ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 18 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

cardinali in Roma».²⁷ Quest'ultima frase si riferisce alla soluzione per eccellenza adottata in tempo di peste: la fuga. Esempio letterario è dato dalla famosa introduzione alla prima giornata del *Decameron*, in cui Boccaccio narra la storia dei giovani scappati dalla peste di Firenze. Come sostiene Cosmacini, di fatto, «il primato della fuga è il primato della prevenzione sulla cura».²⁸ Nel 1466, ad esempio, la popolazione leccese cercò riparo nelle aree rurali, non conoscendo altra soluzione se non l'evasione dai centri urbani.²⁹ La popolazione, soprattutto quella più agiata, fuggiva nelle campagne per scampare al contagio, ma in molti casi, come vedremo, la situazione degenerava con l'espansione del morbo. Ci si rifugiava a Capranica,³⁰ Canepina,³¹ Albano, Orvieto,³² Ostia,³³ Tivoli,³⁴ Viterbo,³⁵ Velletri e Palestrina.³⁶ La fuga dall'Urbe, iniziata a giugno,³⁷ proseguì, come

²⁷ *Ibid.*

²⁸ COSMACINI, *Storia della medicina* cit., p. 24.

²⁹ C. MASSARO, *Carestie, epidemie e rete ospedaliera in una subregione del Mezzogiorno nei secoli XIV-XV*, in *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina 2000, p. 108.

³⁰ Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 28 giugno 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 207-8.

³¹ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

³² Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 30 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

³³ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 7 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

³⁴ *Il diario della città di Roma di Antonio de Vascho (1480-1492)*, a cura di G. CHIESA, in *R.I.S.*, 2ª ed., XXIII/3, Città di Castello 1904-11, p. 527.

³⁵ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 9 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

³⁶ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 29 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

³⁷ «Magnifici signori miei la peste di continuo peggiora: li cortigiani tutti si partono; li cardinali, quelli che non partono, scemano la fameglie, in modo che la brigata che ci sta, sta con suspitione» (Guidantonio Boninsegni ai Signori di Balìa, Roma, 27 giugno 1485. ASS, *Balìa*, 524, 31); «El morbo comincia qui ad fare assai et dalla famiglia del reverendissimo monsignore Ascanio è morti alchuni et, similiter, in casa d'alchuni altri di qyesti reverendissimi cardinali. Questi nostri fiorentini tutti fanno pensiero di partirsi» (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 28 giugno 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 207-8).

si vedrà, anche nei mesi successivi. A Milano la situazione non era dissimile. La corte sforzesca diventò “itinerante”, poiché, per evitare di sostare troppo tempo nello stesso luogo, il duca Gian Galeazzo Maria, suo zio Ludovico e molti funzionari preferirono risiedere, per brevi periodi, nei vari castelli del ducato. Per scappare dalla peste (presente, non solo nella città meneghina, ma anche a Pavia, Lodi e Como),³⁸ si rifugiarono ad Abbiategrasso, Vigevano, Cassano d’Adda, Cremona, Parma, Piacenza, Villanova Cassolnovo e Galliate.³⁹ Anche gli ambasciatori esteri si allontanarono ed evitarono di recarsi spesso al castello ducale di Milano, come il fiorentino Bernardo Rucellai.⁴⁰

Del resto, anche l’oratore fiorentino a Roma, Guidantonio Vespucci, per timore della peste, chiese ai Dieci di Balìa di potersi allontanare dalla città e, addirittura, rimpatriare.⁴¹ Alla prima richiesta, datata 28 giugno, ne seguì un’altra, a tratti comica, del 3 luglio, in cui l’oratore, nel pregare i suoi signori di concedergli il permesso di “fuggire” da Roma, fece leva sui sensi di colpa: «mi rendo certissimo ne haresti dolore assai et desiderresti havermi compiaciuto

³⁸ A. CARETTA, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-86*, in *Archivio storico lodigiano*, II (1958), pp. 37-67.

³⁹ Lo si evince dalle minute presenti in ASM, SPE, *Napoli*, 246.

⁴⁰ «Io mi sonno ridotto per la peste qui vicino a Milano a due migla che così ha facto ancora lo ambaxiatore vinitiano, benché in altro luogho, e gli altri doveranno seguire perché, essendo peggiorata la cosa da qualche dì in qua è paruto a questi signori e noi vi ci sono accordati volentieri di levarci da pericolo, andando a castello due volte la septimana e per cose necessarie» (Bernardo Rucellai ai Dieci di Balìa, Casoretto (Milano), 4 agosto 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 298). Ancora: «Questo illustrissimo per la peste che va moltiplicando s’è partito per Abia, dove mi dice el signor Ludovico che si fermerà sino a tanto che si vegha quello che farà la peste per ritornare qui o andare altrove con tutta la corte» (Bernardo Rucellai ai Dieci di Balìa, Casoretto (Milano), 18 agosto 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 321-2); «Et dipoi lo signore Ludovico ritornerà fuori et tutti li segretarii et li cancellieri per rispetto della peste» (Evangelista Salviato ai Signori di Balìa, Bologna, 7 settembre 1485. ASS, *Balìa*, 525, 7).

⁴¹ «Io mal volentieri sto qua in tanto pericolo et ideo prego le vostre signorie quanto più posso mi vogliano dare licentia di ripartire» (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 28 giugno 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 207-8).

dela licentia». ⁴² Tuttavia, la risposta alla sua prima richiesta arrivò lo stesso giorno:

Intendiamo el desiderio che havete della licentia, pel pericolo della peste, a che per altra ve n'è risposta, et, perché voi scrivete chome li oratori venetiani, milanesi et ferraresi, e quali hanno ultimandur prestata la obedientia alla santità del papa, vi hanno detto che, nel ritorno delle loro magnificentie, voleano fare la via di qui. Noi, atteso che vengano di luogo cuntagioso, vogliamo che, ritrovandosi ancora così alla ricevuta da questa, faciate loro intendere, con quello più destro modo, [...] per deprivarli dal proposito, che noi habiamo facto una generale prohibitione che nissuno che vengha di luogho morbatò, sia che si voglia, sia lasciato entrare in Firenze et per questo habiamo posto le guardie a tucte le porte della città [...] così faciamo usare ogni altra diligentia per conservare intacto il nostro popolo da questa contagione. ⁴³

In questo dispaccio, i Signori di Balìa, nel rispondere (o, meglio, non rispondere) alla richiesta del diplomatico, lo invitavano a informare i colleghi oratori, che lasceranno Roma e che potrebbero passare per Firenze, circa i provvedimenti presi da loro: la città è stata chiusa, isolata e protetta con guardie armate a ogni porta, per evitare la diffusione del morbo. In particolare, l'ingresso era interdetto a chi proveniva dai luoghi infetti. Come avveniva il controllo? Verso la fine del XV secolo, come sostiene Biraben, si diffuse – prima in Provenza, grazie, probabilmente, al *bon roi* Renato d'Angiò – un particolare accorgimento per il controllo della peste: il passaporto di sanità. Questo documento era rilasciato dall'autorità di provenienza, in modo da rendere più sicura la circolazione delle persone o, meglio, questo doveva essere lo scopo. ⁴⁴ Secondo Pasquale Lopez, infatti, non era rara la corruzione delle guardie o, addirittura, la falsifica-

⁴² «Come per altre vi ho scripto, vi prego mi vogliate dare licentia di ripatriare perché qui non potrei stare senza grandissimo pericolo» (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 3 luglio 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 220).

⁴³ Dieci di Balìa a Guidantonio Vespucci, Firenze, 3 luglio 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 223.

⁴⁴ J.-N. BIRABEN, *Les Hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, II, Parigi 1975, pp. 88-90.

zione dei *billet de santé*.⁴⁵ D'altro canto, i provvedimenti milanesi, stando a una missiva di Leonardo Botta (ambasciatore milanese a Roma), riguardavano il contagio degli oggetti, in particolare proprio le lettere:

Ho inteso li prudentissimi records che la vostra magnificentia, per sue lettere, fa che'l non se debeat acceptare, né mandare lettere d'altri che le ducale, per la contagiosa exalatione potriano portare con si de questa venenosa pestilentia. A che, parendomi che simile dilligentia non sia se non prudentissima, ordinarò che dal canto nostro non se ne acceptarà alcuna perché la salute della vostra magnificentia non me manchò al core che la mia propria.⁴⁶

Il duca, difatti, aveva chiesto a tutti gli ambasciatori di ricevere e inviare solo lettere ducali, per evitare la trasmissione del Morbo. La paura del contagio attraverso le merci e gli oggetti era abbastanza comune, ecco perché esistevano anche delle patenti marittime di sanità.⁴⁷ A Milano, tuttavia, anche nei secoli successivi si prestava attenzione alla corrispondenza, in quanto era pensiero comune che la carta delle lettere potesse essere veicolo di contagio. Durante la famosa Peste di San Carlo (1576-77) si consigliava di passare i dispacci sulla fiamma per disinfettarli e si raccomandava di non aprirli in camera da letto e di non avvicinarli al volto per leggerli.⁴⁸ Ben più diffuso come rimedio era, invece, la preghiera. Appellarsi a un santo, soprattutto durante i picchi più alti di contagio, poteva essere l'unica soluzione a chi, impotente, assisteva alla decimazione del popolo. A Roma, lunedì 1° agosto 1485, ci si rivolse alla Madonna di Sant'Agostino, la cui statua proveniva da Costantinopoli, e la si portò in processione per le strade romane,⁴⁹ rischiando solo di peggiorare la situazione.

⁴⁵ LOPEZ, *Napoli e la peste* cit., p. 30.

⁴⁶ Leonardo Botta a Bartolomeo Calco, Roma, 30 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

⁴⁷ BIRABEN, *Les Hommes et la peste* cit., pp. 86-88.

⁴⁸ Papirio Piccedi al Pico, Milano, 25 ottobre 1576, in A. VALENTE, *La peste del 1576 in Milano*, in *Archivio Storico Lombardo*, 50 (1923), pp. 457-79: p. 468.

⁴⁹ *Il diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al "Notaio del Nantiporto" (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, a cura di D. TONI, in *R.I.S.*, 2ª ed., III/2, Città di Castello 1907-8, pp. 49-92.

Le fonti riferiscono una situazione drammatica tra la fine di luglio e l'inizio di agosto. La Città Eterna è praticamente deserta. Secondo le stime dei testimoni, erano scappati circa «li doy terci delli cortesani et habitanti»⁵⁰ e, nonostante «la terra sia molto vacua de populo, tamen – la peste – fa pur grande progresso neli romani».⁵¹ Anche i cardinali cercavano, come visto, come visto, riparo nelle campagne e quelli rimasti erano pochissimi.⁵² Anche nel mese di agosto la pestilenza non accennava a diminuire. Si è parlato in precedenza del Vespucci e delle sue richieste. Non soddisfatto della risposta dei suoi signori, chiese altre volte *licentia* per l'aumento dei casi, finché non gli fu accordata, quando la peste entrò in casa sua, attraverso un suo uomo.⁵³ Fu a questo punto che, per proteggere la famiglia, si rifugiò presso Campagnano, terra di Virginio Orsini, il quale lo accolse calorosamente⁵⁴ e, quando la peste avanzò nel suddetto feudo, il signore di Bracciano gli offrì, a fine settembre, riparo nel suo castello di Formello.⁵⁵ Per tutto il mese la pestilenza non si placò, avanzando,

⁵⁰ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 22 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

⁵¹ Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 30 luglio 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.

⁵² «Hoggi, a questo effecto, si fa congregatione di questi pochi cardinali che ci restano che non sono altri VI et di quelli anchora una parte fra 4 di partiranno per respecto della peste» (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 23 luglio 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 244-5).

⁵³ «Heri al magnifico oratore fiorentino moriti uno suo regazo in trenta hore, la cellerità dela morte del qual a posto el dicto ambasatore in tanta paura che sua magnificentia con la moglie e figlioleti soi sono dilongati da Roma, e hogi, per la visitatione li ha fato messer Leonardo Botta, m'a fato significare che'l delibera dilongarsi parecchia miglia di questa città» (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.).

⁵⁴ «Ringratio le vostre magnificentie dela licentia datami del potermi absentare in qualche luogho qui vicino, la quale userò quanto più presto potrò et solo aspetto risposta dalo illustrissimo signor Virginio Orsino, a chi io ho mandato a chiedere la stanza» (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 3 agosto 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 34, 296).

⁵⁵ «Se io ho tardato dalo XX dì in qua che fu la mia ultima a scrivere alle vostre magnificentie, n'è stato causa l'essere io stato con la mia brigata a Formello et questo dì, essendo venuto ad Roma per intendere come la peste ci faceva per farla ritornare, truovo le cose essere ne medesimi termini in modo resto ambiguo di quello mi habbi ad fare. Per la prossima adviserò le vostre signorie quanto harò deliberato» (Guidan-

a causa della fuga massiccia, non solo a Campagnano, ma in altri luoghi dell'agro romano. A Viterbo, ad esempio, sito prediletto dai cardinali romani, a causa della diffusione del contagio, si persero le tracce del cardinale di Parma, dato per morto, poiché, a seguito del suo allontanamento, era defunto un suo "uccellatore" nella città laziale, ma riuscì a salvarsi e a trasferirsi a Siena.⁵⁶ La pestilenza colpì anche Velletri e costrinse Ascanio Sforza a ripararsi a Palestrina.⁵⁷

Intanto, a fine agosto, le temperature iniziarono a scendere e le piogge si fecero abbondanti e molti romani fecero ritorno in città,⁵⁸ tuttavia, i contagi non accennavano a diminuire, anzi. L'epidemia en-

tonio Vespucci ai Dieci di Balia, Roma, 26 settembre 1485. ASF, *Dieci di Balia, Responsive*, 34, 444).

⁵⁶ «El reverendissimo cardinale de Parma più di sono che, per uno certo caso de peste gli vene in casa, andò a Viterbo et, essendoli nela dicta città morto uno suo ocellatore de peste, qua ad Roma era sparto fama che sua reverendissima signoria era morta et per doy giorni continui se perseverato costantemente in questa vociferazione, sed, pro rey veritate, la sua reverendissima signoria è sanissimo ben è vero che, per el caso del dicto ocellatore, s'è transferito ad una sua abbatia in quello de Sena» (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 9 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.); «El reverendissimo cardinale de Parma, como per altre mie scrise ala illustrissima signoria vostra, se transferì per certi casi de peste gli erano intervenuti in casa insino a Viterbo. Hora, per tre giorni continui, è stato sparta constantissima fama el dicto cardinale essere morto, quod omniuno falsum est perché hogi ho havuto lettere da sua reverendissima signoria per le quali scrive essere sanissimo, sed tal fama, per quanto se comprende, è causata perché a Viterbo gli è morto uno suo ucellatore di peste e sua reverendissima signoria, per dicta casone, s'è reducta a una abbatia in quello de Siena» (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 12 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.); C. PINZI, *Storia della città di Viterbo lungo il Medioevo*, IV, Viterbo 1913, pp. 299-300.

⁵⁷ «Como essendo sopravvenuto la peste a Beletri, ho deliberato domandare che serà martedì penultimo del presente ridurmi a Pelestrina, dove starò qualche giorno e se me accaderà andare altrove subito ne darò avviso alla illustrissima signoria vostra» (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 29 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.).

⁵⁸ «La peste ci fa pur male et già è cominciato ad piovare molto bene. Non so come si farà» (Antonio Balistario ai Signori di Balia, Roma, 14 agosto 1485. ASS, *Balia*, 524, 85.); «Qua l'aria è assai reifrescata et la gente comincia ad ritornare che s'era partita, così ancora di cardenali et cortigiani» (Antonio Balistario ai Signori di Balia, Roma, 18 agosto 1485. ASS, *Balia*, 524, 88); «La peste fa ancora gran danno qua, benché sia rinfrescata l'aria» (Antonio Balistario ai Signori di Balia, Roma, 19 agosto 1485. ASS, *Balia*, 524, 91); «La peste ci fa molto peggio, da poi che piove, che prima et è più pericolosa» (Antonio Balistario ai Signori di Balia, Roma, 27 agosto 1485. ASS, *Balia*, 524, 96).

trò a San Pietro⁵⁹ e anche il senese Antonio Balistario, nel vedere peggiorare la situazione, si sentì scoraggiato.⁶⁰ A ottobre, nonostante fosse arrivata la «vernata», riferì che «la peste non cessa», facendo più danni «che la fesse mai questa state».⁶¹ In realtà, è possibile che le temperature non furono poi così rigide e che la forte umidità, causata dalle piogge, abbia in realtà creato un microclima ideale per la riproduzione delle pulci. Infatti, per tutto il mese di ottobre e novembre, gli oratori testimoni descrivevano scene quasi apocalittiche: «Li homini più che mai cascano morti per le strade di pestilentia».⁶² Ancora: «Qui in Roma ce è una peste mirabile da non crederla».⁶³ È pur vero, del resto, che la situazione, a fine novembre, – quando il clima era decisamente più rigido – sembrava migliorare: gli abitanti tornavano in città perché l'epidemia «non ha fatto danno quanto suole».⁶⁴ Ciò nonostante, continuava a esserci qualche vittima, anche illustre, come il segretario di papa Innocenzo VIII, Leonardo Griffi, arcivescovo di Benevento.⁶⁵ Tuttavia, dato che non si hanno ulteriori notizie sulla peste, è probabile che i contagi siano diminuiti fino a far cessare del tutto l'epidemia. Anche a Milano la peste ha seguito, più o meno, lo stesso andamento. Notizie di inizio ottobre riferiscono 60/80 vittime al giorno e anche qui il duca sperava che il morbo «se debia remettere [...] convenendo hora el freddo».⁶⁶ Ovviamente,

⁵⁹ «In casa del pontefice sono morti doy schopatori de salla et molti altri per la terra. Pur se spera che hormay la debia cessare et, maxime, che qui sono principiati grandi fredri» (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 20 agosto 1485. ASM, SPE, *Roma*, 98, s.n.)

⁶⁰ «La peste ci fa più danno che mai et io in parte ne so ragionare» (Antonio Balistario ai Signori di Balìa, Roma, 6 settembre 1485. ASS, *Balìa*, 525, 7).

⁶¹ Antonio Balistario ai Signori di Balìa, Roma, 6 ottobre 1485. ASS, *Balìa*, 525, 40.

⁶² Antonio Balistario ai Signori di Balìa, Roma, 13 ottobre 1485. ASS, *Balìa*, 525, 49.

⁶³ Antonello Siniballo a Virginio Orsini, Roma, 15 ottobre 1485. ASC, AO, I serie, 101, 18

⁶⁴ Antonio Balistario ai Signori di Balìa, Roma, 10 novembre 1485. ASS, *Balìa*, 525, 86.

⁶⁵ «Hoggi è morto el reverendo secretario del papa, arcivescovo di Benevento di di peste» (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 24 novembre 1485. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 35, 193).

⁶⁶ Gian Galeazzo Maria Sforza a Branda Castiglioni, Cassano d'Adda, 8 ottobre 1485. ASM, SPE, *Napoli*, 246, s.n.

come nell'Urbe, continuavano a esserci vittime, come riporta Branda Castiglioni, addolorandosi per il trapasso di un suo congiunto,⁶⁷ ma a dicembre era ormai evidente il rallentamento dei contagi, tanto che la corte fece ritorno in città:

A XVII del presente, pure lo illustrissimo signor duca de Bari, con tuta la corte, andarà a Millano per possere più comodamente provedere ale occorrencie, lo che serà multo al proposito de vostra maestà et magremente che la peste è quasi extinta che heri non moriro si non VIII^o persone, che a tanta terra como Millano è quasi niente.⁶⁸

Le due città presentano, dunque, un'evoluzione simile dell'epidemia, ma non del tutto uguale. A Roma, iniziò nel mese di giugno, mietendo le prime vittime, per poi rafforzarsi a luglio e raggiungere il picco dei contagi ad agosto, periodo in cui crebbe la stima dei decessi e della paura collettiva. Infatti, la fuga dalla città alla campagna fu talmente massiva che i testimoni descrivevano un luogo semi-deserto. Nello stesso periodo, la peste si faceva strada anche a Milano, tanto da costringere la corte sforzesca a continui spostamenti. Ad ottobre, l'epidemia nelle due città non accennava ad arrestarsi, ma iniziò a mutare il clima a causa delle piogge abbondanti, che portarono nei due mesi successivi a un drastico crollo delle morti. Per di più, se a Roma il Morbo si diffuse prima in città e poi, in maniera più lieve, nel contado, a Milano la pestilenza colpì anche il resto del ducato sforzesco in egual misura. Il ricordo di questa epidemia fu solido nella mente dei lombardi. Basti menzionare l'esempio di Bettino da Trezzo, che a questa epidemia dedicò un poema, la *Letilogia* (Discorso della Morte).⁶⁹ Differenze sono presenti anche tra gli stessi oratori. Ascanio Sforza è, sicuramente, tra tutti, quello

⁶⁷ «Dela peste, che tanto crudelmente infesta quella nostra patria, ne sto con el core tuto amaricato, in modo che non magio né dormo sopirando sempre sopra questa tanta calamità [...] Et, non senza grandissimo cordoglio, ho in cosa la morte del mio amatissimo parente domino Guido de Castilono, la cui morte m'è trapassata l'anima» (Branda Castiglioni a Bartolomeo Calco, Napoli, 25 ottobre 1485. ASM, SPE, *Napoli*, 246, s.n.).

⁶⁸ Simonetto Belprat a Ferrante I, [...], 11 dicembre 1485. ASM, SPE, *Napoli*, 246, s.n.

⁶⁹ CARETTA, *Bettino da Trezzo* cit., pp. 37-67.

che ha fornito più informazioni sulla peste, soprattutto dal punto di vista “statistico”, con i suoi “necrologi” e “bollettini”. Guidantonio Vespucci, d’altro canto, con le sue missive ha evidenziato lo stato d’animo e le preoccupazioni che aleggiavano durante la pestilenza, mostrando, inoltre, anche l’atteggiamento e i provvedimenti presi dai Dieci di Balìa per preservare Firenze dal contagio. I senesi, invece, si mostravano più distaccati nel riportare le notizie.

È, del resto, doveroso aggiungere che la diffusione della peste nella Città Eterna aiutò, non poco, la fazione aragonese, allora in guerra con il papa. L’assenza della popolazione, la presenza dell’esercito napoletano e la carestia provocata dall’assedio “orsiniano” diedero un forte contributo al successo della Lega.⁷⁰ Va pur notato come, nell’ambito della Grande Congiura, la peste si propagò anche in Abruzzo. Per tutto il 1485, le delegazioni di aquilani erano presenti in città, per prendere accordi con Innocenzo VIII, sotto la cui autorità si erano sottomessi.⁷¹ Presenze della peste - già in circolo nel 1483 a causa (secondo le fonti) delle truppe albanesi presenti sul territorio abruzzese⁷² - si sono registrate, nella primavera del 1486, a Ovindoli,⁷³ territorio non molto distante da Albe e Tagliacozzo, luoghi in cui, almeno fino alla fine di marzo, guerreggiavano gli Orsini e i Colonna.⁷⁴ È, dunque, probabile che l’epidemia si sia trasmessa nel contesto degli scontri tra la fazione pontificia e quella aragonese. Non è certamente una novità il rapporto tra guerra ed epidemia. A tal proposito, non bisogna dimenticare che la peste, qui esaminata, scaturì, probabilmente, come già detto, dalla Guerra di Ferrara.

⁷⁰ «Le conditioni sono dure et li tempi molto mal disposti [...] Qui è la peste, la carestia et grandissimi diluvii d’aque» (Antonio Balistario ai Signori di Balìa, Roma, 27 novembre 1485. ASS, *Balìa*, 526, 4).

⁷¹ Si consenta, di nuovo, il rimando a: NUCIFORO, «*Ad unum velle et unum nolle*» cit., pp. 39-58.

⁷² *Regesti dei Libri reformationum (1467-1503)*, a cura di P. TERENCE (consultabili al link: <http://www.riformanzaquilane.org/librereformationum/>), ID: S183 (10 gennaio 1483); S187 (9 maggio 1483)

⁷³ *Ibid.*, ID: S237 (3 maggio 1486); S247 (2 luglio 1486).

⁷⁴ Innocenzo VIII a Luca Sabelli, Roma, 30 marzo 1486, in E. CARUSI, *Alcuni documenti per la congiura dei baroni negli Abruzzi*, in *Bullettino della Regia Deputazione abruzzese di storia patria*, 1 (1910), pp. 56-7.

ANNA ESPOSITO

I NOTAI DI ROMA E LA PESTE DEL 1522-1523

L'epidemia di peste che si sviluppò a Roma durante gli anni del breve pontificato di Adriano VI, ricordata come una delle più violente del Cinquecento romano,¹ non è stata adeguatamente presa in considerazione dalla storiografia, che si è finora concentrata sulle pestilenze del pieno '500 e del secolo successivo,² eppure per questo tragico evento le fonti cominciano ad essere piuttosto abbondanti e di varia natura, sebbene molto lontane dalla qualità e dalla mole della documentazione della piena età moderna.³

La recente pandemia di covid-19 mi ha spinto a portare avanti la ricerca che stavo conducendo sulla società romana nel primo '500 con una più analitica riflessione sull'impatto che ebbe l'epidemia sulla realtà cittadina durante gli anni 1522-23. In altra sede ho avuto modo di esaminare l'evolversi del contagio, lo spopolamento della città, i provvedimenti che le autorità – pontificia e capitolina – adottarono per far fronte all'emergenza determinata dall'epidemia.⁴ Successivamente ho cercato di mettere in luce i principali protagonisti di questo tragico evento: gli abitanti dell'Urbe, romani e *forenses*, i problemi che dovettero affrontare in quella grave contingenza, i loro comportamenti.⁵

¹ P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948, p. 415.

² Cfr. *La Peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, in *Roma Moderna e Contemporanea*, XIV (2006), fasc. 1-3. Sulla peste romana del 1576 cfr. E. ANDRETTA, *Roma medica. Anatomie d'un système médical au XVI^e siècle*, Roma 2011, pp. 443-497.

³ I. FOSI, *Introduzione a La Peste a Roma cit.*, pp. 3-12.

⁴ A. ESPOSITO, «Roma pare una abatia spogliata». *La peste "romana" del 1522-23: documenti e testimonianze*, in *RR. Roma nel Rinascimento*, 2020, pp. 287-306.

⁵ A. ESPOSITO, *Vivere a Roma in tempo di peste (1522-23)*, in *RR. Roma nel Rinascimento*, 2021, pp. 379-405.

In questa sede mi propongo di prendere in esame la fonte notarile, che a mio avviso riesce a restituire un'immagine più realistica degli uomini e delle donne che vissero il dramma della peste, e soprattutto il *modus operandi* dei notai stessi, i professionisti che – come altre categorie (medici, infermieri, pubblici amministratori, preti, etc.) - rischiavano di trovarsi a più diretto contatto con l'epidemia, insieme ai loro stessi comportamenti e alle loro preoccupazioni esistenziali, di cui a volte rimane traccia in alcune note autobiografiche inserite nei protocolli professionali.

La ricerca, perciò, non si è limitata ai testamenti,⁶ sebbene siano gli atti più documentati nei registri notarili che ho esaminato per questo periodo (ben 465 da giugno 1522 a giugno 1523), ma prende in esame tutto l'insieme della produzione notarile dei mesi "pestiferi",⁷ mettendo in luce aspetti della vita in tempo di epidemia non documentati dai testamenti.

1. *I notai operanti in città durante l'epidemia*

Non è possibile definire se non approssimativamente quanti notai operassero a Roma nei mesi della pestilenza, che ebbe le sue prime avvisaglie nel maggio 1522 e durò tra alti e bassi fino all'inizio

⁶ Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni, in La peste nera: dati di una realtà ed elementi di un'interpretazione*. Atti del XXX convegno storico internazionale, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 215-252; A. VALLARO, *Il significato religioso dei testamenti sangimignanesi in tempo di peste*, in *Studi medievali*, ser. III, 41, (2000), 1, pp. 369-408; P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, *passim* ma in particolare sui testamenti le pp. 102-108; A. PASTORE, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630*, in *Società e Storia*, 16 (1982), pp. 263-297. Si veda anche dello stesso autore *Peste e società*, in *Studi storici*, 20 (1979), 4, pp. 857-873. Qualche cenno alle pestilenze a Roma negli anni 1483, 1495, 1527 nei protocolli notarili in M.L. LOMBARDO, *Il notaio romano tra sovranità pontificia e autonomia comunale (secoli XIV-XVI)*, Milano 2012, pp. 213, 215.

⁷ Da maggio 1522 a giugno 1523. Per luglio 1523 ho reperito un solo atto in cui vi è un riferimento esplicito alla peste: si tratta del testamento - del 1° luglio 1523 - di Angela figlia del *qd. Gasparis de Crivellis mediolanensis* che viene definita *pestifera ... contagione infecta*, cfr. Roma, Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti A.S.R.), *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in avanti CNC) 1141, c. 296v.

dell'estate del 1523, con la massima virulenza tra settembre e novembre del 1522.

I notai attivi a Roma in questo arco cronologico di cui rimane la produzione (protocolli, registri di imbreviature ma anche raccolte di carte sciolte rilegate insieme) sono 83, ma in realtà questo numero non riflette la loro reale consistenza. Infatti, almeno cinque corpose miscellanee di atti notarili relative a questo periodo, conservate nell'Archivio Storico Capitolino,⁸ e una presso l'Archivio di Stato di Roma⁹ evidenziano la presenza in città di molti altri notai, di cui la gran parte risulta di origine non romana e per alcuni dei quali rimangono solo alcuni atti sciolti, per lo più testamenti.¹⁰

Al momento, anche a causa delle difficoltà di accesso agli archivi determinate dalla pandemia del covid-19, per il periodo preso in considerazione ho potuto esaminare i 2/3 del fondo notarile conservato nell'Archivio di Stato di Roma e di quello depositato presso l'Archivio Storico Capitolino, comunque un significativo campione per la mia ricerca,¹¹ anche perché i "pezzi" non schedati sono costituiti in

⁸ Roma, Archivio Storico Capitolino (d'ora in avanti ASCap.), *Archivio Urbano* (d'ora in avanti AU), sez. I, nrr. 245; 892, 900; sez. LXVI, *Testamenti*, voll.113, 114.

⁹ A.S.R., CNC 1914.

¹⁰ Anche nei "pezzi" costituiti da fascicoli e carte sciolte attribuiti ad uno specifico notaio si possono reperire atti rogati da altri notai, per alcuni dei quali non si hanno altre tracce della loro attività. Un solo esempio: tra le carte del notaio Giovan Battista Riccardi si trova il testamento di Nicola da Caravaggio, del 28 settembre 1522, rogato da Adam *de Conticellis, apostolica auctoritate notarius*, di cui finora non sono noti altri atti rogati da lui, cfr. A.S.R., CNC 1442, c. 2rv. Nell'Archivio Storico Capitolino - sezione LXVI dell'Archivio Urbano sono conservati soprattutto registri e carte di notai per lo più stranieri, su cui si è soffermato A. REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma: scelte e convenienze*, in *Notai a Roma. Notai e Roma. Società e notai a Roma tra Medioevo ed età moderna*. Atti della Giornata di studi promossa dall'Archivio di Stato di Roma (Roma, 30 maggio 2017), a cura di R. PITTELLA – O. VERDI, Roma 2018 (RR inedita 77, saggi), pp. 77–94. A p. 85 lo studioso ricorda come «a tutt'oggi non siamo ancora in grado di dire quanti notai stranieri operassero contemporaneamente nella Città Eterna». Sulla proliferazione dei notai forestieri, soprattutto legati alla Curia papale cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007, p. 110.

¹¹ Questi i notai di cui si sono esaminati i protocolli: in A.S.R., nel fondo *Collegio dei Notai Capitolini*: Agostino Albini, Stefano Amanni, Giovanni Barbieri, Tranquillo del Bene, Domenico Berardi, Mattia Caratti, Latino Cecio, Lorenzo Cenci, Feliziano

gran parte da carte sciolte riunite, spesso relative a diversi notai e ad un ampio arco cronologico, e non veri e propri protocolli o registri d'abbreviature, dove si può seguire quasi giorno per giorno l'attività professionale del notaio.

Non è peraltro possibile valutare un altro dato importante, ovvero la fuga dei notai dalla città con l'intensificarsi della peste,¹² in quanto – come accennato – non è noto ancora per questo periodo il numero reale dei notai che operavano sulla piazza romana,¹³ e secondariamente perché nei protocolli esaminati¹⁴ le lacune nei rogiti relativi

Cesi, Giovan Battista Coroni, Serafino Cristini, Lorenzo Damiani, Santino Donzellini, Bartolomeo Franchi, Marco Antonio Mancino, Matteo Francesco Grifoni, Teodoro Gualteroni, Antonio Lembi, Marco Antonio Mancino, Pietro Paolo Manfredi, Giovanni Filippo Marchesi, Latino Masci, Marco Massario, Domenico Metti, Giovanni Maria Micinochi, Pacifico Pacifici, Pasquino Paganelli, Alessio Peregrini, Gaspare Pontano, Ponziano Ponziani, Antonio Puccio, Giovan Battista Quintili, Giovanni Rebonetto, Giovan Battista Riccardi, Girolamo Ricci, Giorgio Ridolfi, Mario Romauli, Bartolomeo Rotelli, Pietro Rutili, Francesco Signorili, Nicolò Straballati, Giovanni Mattia Taglienti, e la miscellanea nr. 1914; nel fondo *Notai dell'Auditor Camere*: Giovanni Iacopo Apocello; Giuseppe Iacobo Bucca, Giovanni Frumento, Giovanni *Caravasquini de Nitia*; nel fondo *Trenta Notai Capitolini*: Pietro Paolo Ardito; Sano Perelli; in ASCap., nel fondo *Archivio Urbano*, sez. I: Alfonso *de Castellanos*, Ascanio Marso, Filippo Moscatelli, Simone Negrelli, Paolo Richetto, Giovanni Teobaldi, Giovanni Vilana; nella sez. LXVI, *Testamenti*, la miscellanea notarile nr. 114.

¹² Si veda a questo proposito PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., pp. 263-267. In generale, sul fenomeno della fuga dalle città in tempo di peste, segnalato un po' ovunque, cfr. almeno LIVI BACCI, *La société italienne devant les crises de mortalité*, Firenze 1978, pp. 96-100; J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, tr. it., Torino 1979 (ed. orig. Paris 1978), cap. III: *Tipologia dei comportamenti collettivi in tempo di peste*, pp. 155-220; M. MAZZI, *La peste a Firenze nel Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984, pp. 91-115: 100-103; e ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano 2020.

¹³ Per un primo approccio ai notai romani si può fare ricorso al *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'Elenco di Achille Francois*, a cura di R. DE VIZIO, Roma 2011. Per il Collegio dei Notai Capitolini si veda l'inventario curato da Orietta Verdi in A.S.R., inventari, nr. 8. Una sintetica panoramica dei notai di questo collegio e poi di quello dei Trenta Notai Capitolini cfr. O. VERDI, «*Hic est liber sive prothocollum*». *I protocolli del Collegio dei Trenta Notai Capitolini*, in *Roma moderna e contemporanea*, a. XIII, nn. 2-3 (maggio-dicembre 2005), pp. 427-468.

¹⁴ Peraltro, è bene tener presente che in diversi casi non siamo in presenza di veri e propri protocolli, in quanto non vi vengono raccolte in modo sistematico, quasi

ai mesi “a più alto tasso pestilenziale” non sta automaticamente a significare l’assenza di alcuni di questi professionisti da Roma o la sospensione dell’attività notarile, perché i “vuoti” documentari – anche di mesi – nei registri dei notai sono presenti anche in periodi di normalità. Ad esempio, il notaio Pietro *de Ruffis* nel suo *liber* dopo il 26 giugno 1522 non ha più atti fino al 1524.¹⁵ Solo pochi atti anche nel registro di Pietro *de Rutilibus, perpetuus sacri senatus Urbis Alme scriba*, del rione Pigna, che pure rimase sempre a Roma,¹⁶ e si potrebbe continuare.

Per alcuni notai invece è stato possibile accertare con sicurezza l’abbandono della città nei mesi in cui più forte fu l’intensificarsi della peste perché ne rimane traccia nei loro protocolli. Scorrendo le imbreviature del notaio Serafino Cristini, ad esempio, possiamo accertare la sua presenza a Roma nel maggio 1522, mentre dal successivo 2 settembre è impegnato a svolgere la sua attività a Tarano in Sabina dove resterà fino all’inizio di gennaio 1523, quando riprenderà la sua attività a Roma.¹⁷ Lo stesso si può dire sia del notaio Teodoro Gualteroni, che il 25 settembre 1522 risulta rogare a Palestrina e dopo un silenzio di mesi lo troviamo di nuovo esercitare la sua attività a Roma dal 22 febbraio 1523,¹⁸ sia del notaio

giornaliero, le minute o gli appunti degli atti prodotti. Si tratta piuttosto di carte sciolte (appunti, abbozzi e prime stesure su carte di formato anche differente, a volte con inserzione di pergamene, e di carte scritte da altri notai o anche scritture private, probabilmente riunite da un tardo ordinatore con un ordine cronologico spesso impreciso. Inoltre, sebbene non di frequente, per uno stesso notaio è sopravvissuto sia il registro d’imbreviature sia il *liber* dove gli atti sono resi *in extenso*. È il caso del notaio capitolino Giovanni Maria *de Micinochis*: il registro d’imbreviature è quello segnato come CNC 1143, il protocollo con i documenti *in extenso* è il CNC 1141, dove sono registrati solo gli atti che i clienti avevano voluto fossero stesi nella forma più completa. Per il notaio Bartolomeo Rotelli il protocollo di bella è il CNC 1481, mentre carte riunite con imbreviature e prime stesure di atti sono nel CNC 1480.

¹⁵ A.S.R., CNC 1502.

¹⁶ A.S.R., CNC 1504, Su questo notaio cfr. *Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, a cura di A. REHBERG, Roma 2010.

¹⁷ A.S.R., CNC 552. Si tratta di un protocollo con atti *in extenso*. A c. 16v è un atto rogato a Roma il 6 maggio 1522, mentre a c. 17r è il primo di una serie di atti rogati a Tarano. Risulta rogare nuovamente a Roma il 7 febbraio 1523 (c. 31v).

¹⁸ A.S.R., CNC 901, c. 115r (atto rogato a Palestrina) e, dopo alcuni fogli in bianco, c. 129r (atto rogato a Roma il 22 febbraio 1523).

Alessio Peregrini, che lascerà l'Urbe alla fine di dicembre 1522 per Mazzano (Mazzano Romano) e tornerà a svolgervi la sua professione nell'aprile dell'anno seguente.¹⁹ Ugualmente il notaio Tranquillo del Bene, nel cui protocollo troviamo registrati numerosi atti rogati a Rignano (Rignano Flaminio) dall'ottobre 1522 al 6 marzo 1523, quando è registrato il primo contratto rogato nuovamente a Roma. Questo notaio però aggiunge anche una nota autobiografica sul suo trasferimento nel contado: «Quia de presenti anno propter pestem que in Urbe seviebat, ad Arignanum, quo totam familiam de mense iulii transmiseram, accessitavi et per plures menses steti et de infrascriptis contractibus rogatus fui».²⁰ E anche il notaio Sano Perelli registra nel suo protocollo l'abbandono della città *propter pestis egritudinem* in data 15 novembre 1522, dopo aver sepolto il suo unico figlio Salvatore nella chiesa detta Spogliacristo (ovvero Santa Maria in Campo Carleo nel rione Monti), e l'arrivo a Palestrina insieme a *comites tres ea nocte egrotantes et unus obiit, alteri sanati sunt*. Telegraficamente registra pure il suo ritorno a Roma il 25 febbraio 1523.²¹

Trasferire la propria attività nei borghi del contado, ritenuti più sicuri, non dava certo la sicurezza di evitare il contagio, che invece si stava diffondendo anche al di fuori della città. Anche a Rignano, infatti, dal novembre 1522 il notaio Del Bene si trova a registrare testamenti di appestati. Particolarmente crudo è il preambolo a quello di Graziosa del fu Antonio di Giovanni *Consulis Sbarre de Arignano*, che decide di fare testamento sentendosi in grave pericolo «ob suspitione epidemie pestis ex qua Antonius et Susanna filii et quedam ipsius nepitis in domo propria infra paucos dies de proximo mortui sunt».²²

¹⁹ A.S.R., CNC 1258.

²⁰ A.S.R., CNC 172, a c. 21r la nota del notaio e il primo atto rogato a Rignano, a c. 29v l'atto rogato a Roma il 6 marzo 1523. Questo notaio avrà lo stesso comportamento in occasione della peste e del Sacco dei Lanzichenecchi del maggio 1527, cfr. LOMBARDO, *Il notaio romano* cit., pp. 215-216, 405-406.

²¹ A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, uff.1, vol. 1, c. 62v.

²² *Ibid.*, cc. 23v-26r. La donna detta le sue volontà «supra quodam muro cuiusdam sui viridarii dicti vulgariter "el verziere de Gratiosa", siti intra moenia terre Arignani».

Come è stato osservato per altre città,²³ anche per Roma si sono riscontrati comportamenti non omogenei nello svolgere la professione da parte dei notai che rimasero nell'Urbe. Per quanto fosse certamente rischioso restare in città ed essere a contatto con una pluralità di persone, una percentuale delle quali certamente infetta, per alcuni notai è possibile accertare una continuità nell'attività professionale che non si fermò neppure nei mesi più "pestilenziali": è il caso, ad esempio, dei notai che – oltre alla professione privata – lavoravano anche per le magistrature cittadine, come, ad esempio, lo scribasenato Pietro Rutili,²⁴ i notai Antonio Pucci, Serafino Cristini e Ponziano Ponziani, tutti e tre notai palatini e collaterali della Curia del Campidoglio,²⁵ oppure i notai del Tribunale dell'Uditore della Camera Apostolica, come Giovanni Iacobo Apocello, Giovanni Iacobo Bucca, Giovanni Frumento e Giovanni de Nitia,²⁶ ma anche semplici professionisti come Lorenzo Cenci,²⁷ Domenico Metti,²⁸ Giovanni Maria Micinochi,²⁹ Bartolomeo Rotelli³⁰ etc. Oltre al senso del dovere, era forse per desiderio di maggior guadagno? È noto che in alcune città «gli incentivi materiali ... erano cospicui e formalmente codificati: a Genova, ad esempio, a partire dal 1404 il notaio che si rechi in casa del testatore "tempore epidemie, luis et mortalitatis" può richiedere il doppio della tariffa consueta. Anche a Bologna il cardinal Bessarione nel 1453 autorizzava il notaio a raddoppiare il suo compenso» per rogare le ultime volontà di un malato contagioso.³¹ Per Roma non abbiamo notizie in questo senso. Dalle "Constitutiones et Reformationes" del Collegio dei notai romani del 1446, apprendiamo solo che, in tempi normali, per la stipula di un testamento il notaio

²³ PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., pp. 263-297: 265. Si veda anche dello stesso autore *Peste e società*, cit.

²⁴ A.S.R., CNC 1504.

²⁵ Rispettivamente A.S.R., CNC 1378, CNC 552, e CNC 1320, 1329.

²⁶ Rispettivamente A.S.R., *Notai del Tribunale dell'Auditor Camere* (d'ora in poi *Notai AC*), nr. 409-410; nr. 1254; nr. 3302; nr. 4509.

²⁷ A.S.R., CNC 562.

²⁸ A.S.R., CNC 1125.

²⁹ A.S.R., CNC 1141, 1143.

³⁰ A.S.R., CNC 1480, 1481.

³¹ PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., pp. 265-266.

avrebbe potuto contrattare il compenso con gli interessati «tenendo presente che non si potrà mai richiedere più di due ducati».³² Pochi lumi ricaviamo dai registri consultati: in quello di Bartolomeo Rotelli a volte nei margini il notaio segnava il pagamento ricevuto per l'atto rogato, non solo in denaro,³³ ma anche in beni. Ad esempio, per il testamento del calzolaio fiorentino Filippo di Mattia – del 7 ottobre 1522 – annotava: «habui unum par planellarum»,³⁴ fatto questo che mostra in modo evidente la scarsità di denaro contante nei mesi più colpiti dall'epidemia, cosa che gli ambasciatori e agenti degli stati italiani di stanza a Roma non mancavano di lamentare nella loro corrispondenza.³⁵ Nelle carte del notaio Apocello, in una nota a margine del testamento del sarto Nicolò Franck di Würzburg, si trova l'indicazione del compenso da lui ricevuto per le sue prestazioni, molto superiore al dovuto, con la seguente motivazione: «Item legavit mihi Iacobo Apocello notario ducatos quatuor de carlinis pro fatiga mea et instrumento supradicti testamenti libere dando absque aliqua alia petitione et solutione».³⁶

Per alcuni notai abbiamo le prove della loro intensa attività professionale dai loro stessi protocolli:³⁷ anche tre o quattro testamenti, oltre a inventari e atti di altro genere, rogati in rioni diversi della città nella stessa giornata, evenienza certo molto rara in tempi normali. Cito solo il caso del notaio Lorenzo Cenci: in un solo giorno (il 16 luglio 1522) in diversi rioni cittadini roga ben quattro testamenti, in cui i testatori si definiscono sani, e dettano le loro ultime volontà nella loro

³² LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et reformationes* cit., p. 52, e rub. LV, p. 74.

³³ A.S.R., CNC 1481, cc. 173v-177r. Nel margine sinistro di c. 173v si legge: «data copia Georgio carl. 1 bl. 2 ½» e poco dopo «Publicatum Georgio, carl. 6».

³⁴ *Ibid.*, c. 164v.

³⁵ Sulla penuria di denaro in quei mesi “pestilenziali” cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 303.

³⁶ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 756r-758r: 757r.

³⁷ Per un caso ben documentato di intensa attività durante la peste del 1348 cfr. P. ROMIZI RICCI, *Il notaio perugino Pietro di Lippolo e le sue “Imbreviaturae” del 1348*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», VII (1969-1970), pp. 347-500: 351-352.

casa, tranne maestro Francesco *de Penularis* della diocesi di Atri, il cui testamento è rogato nella via pubblica davanti alla casa del notaio.³⁸

Alcuni notai continuarono a recarsi personalmente in casa dei clienti anche se dichiaratamente malati (e probabilmente per lo più di peste), e, seppure di rado e soprattutto per quelli di ceto elevato, rogavano i loro testamenti nuncupativi nella camera dove gli ammalati giacevano nel loro letto.³⁹ La maggior parte di loro, invece, usava molta prudenza, avendo forse maggiore consapevolezza dell'infettività del morbo, e prendevano le loro precauzioni: dunque non stupisce la varietà dei luoghi di rogazione sia dei testamenti sia – seppure meno frequentemente – di atti di altro genere (procure, dichiarazioni di debito, vendita alimenti etc.): per lo più i notai romani rogavano *in via publica* davanti alla casa del testatore o dell'attore del documento, mentre costui si trovava a debita distanza, *in capite scalarum domus solite habitationis* del testatore,⁴⁰ *ad pedes scalarum dicte sue habitationis*⁴¹, *in corridore dicte domus*,⁴² *ante portam domus sue*, etc.; numerose volte troviamo gli stessi notai affacciati alla finestra

³⁸ A.S.R., CNC 562, cc. 263r, 264r, 265r (2 brevi atti), 265v (testamento di maestro. Francesco).

³⁹ Qualche esempio di atti rogati – per persone che si definiscono “inferme” – *in camera domus solite habitationis prefati testatoris*: ASCap., AU, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, cc. 89r-90r, 1522 giugno 6: testamento di Francesco *de Acre scriptor et cubicularius apostolicus*; A.S.R., CNC 200, cc. 126r-128r, 1522 settembre 1: testamento del romano Martino *de Albinis* del rione S. Eustachio; CNC 1320, cc. 213r-214v, 1522 ottobre 20: testamento della nobile Porzia figlia del fu Angelo *Gabrielis*, moglie del nobile Marcello di Battista Albertoni del rione Campitelli; CNC 1481, cc. 155r-162r, 1522 ottobre 3: testamento del nobile Gabriele *de Vannutiis* del rione Colonna, in cui si precisava che il rogito era stato «actum ... in camera in qua ipse eger iacebat»; A.S.R., CNC 1708, cc. 94r-95v: 1522 dicembre 25: testamento di Girolama figlia del fu Valente Mattoni *de Regno* e moglie di Bartolomeo *Giliberti de Burgundia* tabernario nel rione Arenula, etc.

⁴⁰ A.S.R., CNC 659, cc. 259rv, 1522 dicembre 7, testamento del giovane Mario del fu Evangelista *de Poncellis* del rione Trevi, appestato.

⁴¹ A.S.R., CNC 1141, cc. 197v-198v, 1522 ottobre 13, testamento di Girolamo del fu Venturino di Caprino (Verona) *mercator lignaminis*, appestato.

⁴² Rispettivamente ASCap., AU, sez. I, nr. 900, 1522 ottobre 9 (nel protocollo manca la numerazione delle carte); A.S.R., CNC 1708, cc. 75v-76v, 1522 novembre 13, testamento di Ippolita *qd. mag. Guilelmi aromatarii romana habitatrix Urbe in regione Arenule, infirma pestis*.

di una casa posta di fronte a quella dove, pure alla finestra, *stabat et sedebat* il testatore appestato o sospettato di esserlo,⁴³ oppure usavano la formula *in domo solite habitationis dicti testatoris et in via publica respective*,⁴⁴ formula utilizzata a volte, *propter suspicionem morbi*, anche per persone definite “sane”.⁴⁵ Tra i molti casi schedati, mi soffermo brevemente sull’operato del notaio Ponziano Ponziani in una simile circostanza. Il 2 novembre 1522, nel rogare il testamento del genovese Ambrogio di Franceschino *de Carrega, sciompellarius in Urbe et in regione Pinee* in località “La Ascesa”, malato di peste, ma *recte loquens et respondens*, che dettava le sue volontà affacciato alla finestra mentre il notaio e i testimoni erano davanti alla sua casa sulla via pubblica, egli sente il dovere di precisare che Ambrogio « ab omnibus testis infrascriptis et personis per ipsam viam transferentibus et me notario bene inspiciebatur, videbatur et audiebatur», in modo che non vi fossero dubbi sulla legittimità dell’atto.⁴⁶ Davvero pochi i notai che si recano da testatori residenti *extra moenia Urbis*, essendosi allontanati dal centro cittadino per cercare di sfuggire alla peste. È il caso della romana Girolama Bonadies moglie del nobile Antonio Boccapaduli, che – *corpore languens* – detta le sue ultime volontà al notaio Stefano Amanni mentre è fuori le mura cittadine «in quadam domo existente in vinea Thome de Ciccinis sita extra portam Populi, in qua de presenti prefata testatrix, propter pestem intra moenia Urbis vigentem, moratur». ⁴⁷ Per i testatori che si dichiaravano in buona salute, spesso il testamento era rogato in una

⁴³ Così, nell’*actum* del testamento del piemontese Francesco del fu Giovanni Costa, *saponarius seu pizicarolus*, che era *suspectus de peste*, del 7 marzo 1523, cfr. A.S.R., CNC 552, cc. 38r-40r. Tra i diversi casi ricordo ancora quello del giovane cittadino romano Mario figlio del fu Andrea *de Paganis*, di circa 15 anni, *corpore ... infirmus et pestifero morbo laborans*, il cui testamento, del 9 ottobre 1522, fu rogato dal notaio Domenico Berardi «in regione Pontis in fenestra domus solite habitationis egregii viri Angeli de Cesis sita in conspectu dicte fenestre, in qua ipse testator propter pestis susceptionem morabatur», cfr. CNC 200, cc. 136r-137r.

⁴⁴ A.S.R., CNC 1125, cc. 202r, 205r.

⁴⁵ *Ibid.*, cc. 178r-179r, 1522 agosto 29, testamento Aliverio *de Niolo* còrso.

⁴⁶ A.S.R., CNC 1320, cc. 235r-237v, 1522 novembre 2.

⁴⁷ A.S.R., CNC 66, cc. 145v-147v. Altri atti rogati in vigne *extra moenia* in CNC 150, cc. 54r-55r, 1522 novembre 2: *extra portam S. Marie de Populo*; *ibid.*, cc. 122r-123r, 1523 gennaio 5, *extra portam S. Pancratii*.

chiesa, oltre che nella propria casa o – più di rado - nello studio notarile. Ciò non toglie che spesso il notaio – benché il testatore si definisse sano e non presentasse sintomi evidenti del male –, rogava ugualmente il documento all'aria aperta e mantenendo un opportuno “distanziamento”.⁴⁸ Molto prudente è senz'altro il notaio Nicolò Straballati: dal 29 settembre 1522 roga documenti di tutti i generi (dunque non solo testamenti) sempre e per tutti – nobili e no – *ante hostium* della casa dei suoi clienti o del suo studio.⁴⁹

Mentre in circa la metà dei registri esaminati il notaio non manca di esprimere lo stato di malattia contagiosa del proprio cliente, usando espressioni come *infirmus et infectus*, *pestifera contagione tabefactus*, *corpore vero epidemie morbo inquinatus*, *cruciatus* etc., si è invece constatato che questo elemento non è espresso nell'altra metà, dove il notaio si limita a un più generico *infirmus corpore* ed espressioni affini, in qualche caso suggerite dagli stessi testatori:⁵⁰ ad esempio, la fiorentina Novella figlia di Giovanni di Simone Madrignani così esprime al notaio Apocello il suo stato di salute: *de suo corpore sentiat sibi aliquantulum graviuscula*.⁵¹ Come è stato osservato, era abbastanza consueto da parte dei notai «non citare la peste o la moria né direttamente né indirettamente, né con allusioni ... se non eccezionalmente», e per diversi motivi: in primo luogo la difficoltà per il soggetto di avere una sepoltura in chiesa, la possibile quarantena per la sua famiglia etc.,⁵² ma, almeno per Roma, per poco meno di un quarto dei testatori (uomini e donne) viene indicato palesemente lo stato di appestato (120 su 465 testamenti), mentre una spia che tra coloro che venivano definiti *infirmi* numerosi fossero i malati di

⁴⁸ Situazione simile a Venezia, cfr. PRETO, *Peste e società* cit., pp. 103-104.

⁴⁹ A.S.R., CNC 1708.

⁵⁰ Cfr. anche VALLARO, *Il significato religioso dei testamenti sangimignanesi* cit., p. 377.

⁵¹ A.S.R., *Notai dell'AC*, 409, c. 701r. Non a caso il testamento è rogato dal notaio *in via publica ante domum* di Novella.

⁵² CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste* cit., 217. Esempio il caso del notaio perugino Pietro di Lippolo, nel cui bastardello del 1348 (dal 6 giugno al 9 luglio, ovvero nel mese di massima virulenza della peste a Perugia) «non una sola volta ... ricorre la parola peste o contagio», cfr. ROMIZI RICCI, *Il notaio perugino Pietro di Lippolo* cit., p. 384.

peste o sospettati di esserlo è data dal fatto che in molti casi, mentre il testatore dettava il suo testamento *ante hostium* o affacciato alla finestra della sua casa, il notaio e i testimoni mantenessero le distanze rimanendo nella via pubblica (87 casi).

Nel mio dossier molto pochi sono i documenti relativi a malati di peste degenti negli ospedali cittadini, soprattutto testamenti e atti di donazione, rogati però all'esterno dei locali sanitari, come nel caso di Santo di Nicola Mancini di San Leone, che – *corpore languens* –, dettava il suo testamento *in platea sive cimiterio S. Iohannis Lateranensis apud hospitale S. Iohannis*,⁵³ che per questa epidemia aveva allestito una corsia riservata esclusivamente agli appestati.⁵⁴ Non sappiamo se lo stesso accorgimento fosse adottato da altre strutture ospedaliere. Per l'ospedale di Santa Maria della Consolazione ho rintracciato solo il testamento del prete siciliano don Giovanni *de Sancto Georgio* di Monreale, *infirmus aliquantulum corpore*, redatto il 9 luglio 1522 dal notaio Giovanni Ribonetto *in hospitale*, dove il sacerdote “lavorava” probabilmente come confessore perché disponeva che i soldi che gli dovevano essere pagati come salario fossero dati come elemosina all'ospedale stesso.⁵⁵ Per il nosocomio di S. Giacomo in Augusta (o degli Incurabili), gestito dalla confraternita di S. Maria del Popolo, il notaio Stefano Amanni in qualità di segretario del sodalizio, registrò tra luglio e dicembre 1522 nel coevo registro confraternale tre testamenti e tre donazioni *inter vivos*, tutti disposti da donne non romane (Giovanna figlia del fu Oliviero *Bechenetti de Bretagna*, Giovanna di Santa Croce *francigena*, e Valentina moglie di Pietro pure *francigena*), alcune malate e lì ricoverate, altre definite sane, atti di cui quattro rogati *in aula dicti archiospidalis* e due in casa loro, tutti con lasciti e donazioni all'ospedale.⁵⁶

⁵³ Cfr. ASCap., AU, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, c. 41rv, 1523 aprile 7. Sempre *in platea S. Iohannis Lateranensis apud hospitalis* è rogato il testamento di Giovanni di Nicola *de Sibilla* della diocesi d'Ivrea *infirmus corpore morbo pestis*, cfr. A.S.R., CNC 150, cc. 27r-28r, 1522 ottobre 20.

⁵⁴ A.S.R., *Ospedale del Salvatore*, reg. 936, c. CXVI.

⁵⁵ A.S.R., CNC 1431, cc. 46r-48r, 1522 luglio 9. Ricorda anche i prestiti fatti a un ospitalario, allo speziale e all'ortolano dell'ospedale della Consolazione.

⁵⁶ Cfr., per l'a. 1522, A.S.R., *Ospedale di S. Giacomo*, reg. 31, cc. 144r-145r, 30 luglio (donazione); cc. 145v, 7 agosto (donazione); cc. 146r-147r, 13 agosto (testamen-

2. Le difficoltà professionali ovvero le situazioni particolari che un notaio doveva affrontare

Come si evince da quanto esposto precedentemente, per i notai operare in tempo di peste era già una situazione particolare, soprattutto per quanto riguardava le precauzioni da prendere per difendersi dal contagio, ma non mancano problematiche di altro genere, che emergono ogni tanto dalle loro carte e che vertono soprattutto sulla validità degli atti, in particolare testamenti e donazioni, da loro rogati in stato di necessità determinato dalla peste.⁵⁷

La questione relativamente più frequente – e non solo a Roma –⁵⁸ riguarda il numero dei testimoni necessari per i testamenti, che – com'è noto – per quelli nuncupativi dovevano essere almeno sette.⁵⁹ A volte il notaio non riusciva a cooptarne a sufficienza e dunque denunciava questa emergenza nell'*actum* o nella parte iniziale del documento. Lo dichiarava apertamente il notaio Domenico Berardi il 16 marzo 1523 nel proemio del testamento di Imperia *de Iannottis de Tibure*, che molto provata dalla peste, stava affacciata alla finestra di casa sua nel rione Colonna: l'atto è rogato

«in presentia mei notarii et quinque testium infrascriptorum etc. quorum quidem testium maior numerus tunc tempus haberi non potui, quia erat tempus satis pestilentiale, quo homines ad similia accedere abhorrebant, et quia erat de mane eiusdem supradicti diei, qua

to); c. 148rv, 13 settembre (testamento); c. 149v-150v, 16 settembre (testamento); cc. 151v-152r, 9 ottobre (donazione); cc. 157v-159r, 24 dicembre (concordia dopo testamento).

⁵⁷ Sulle prese di posizione dei giuristi in merito alla *relaxatio* nei negozi di diritto privato in tempo di peste, e in particolare nella rogazione dei testamenti cfr. M. ASCHERI, *Rimedi contro le epidemie. I consigli di diritto europeo dei giuristi (secoli XIV-XVI)*, Canterano 2020, pp. 74, 76-86.

⁵⁸ Per il caso veneziano cfr. PRETO, *Peste e società* cit., pp. 102, 104; per Bologna, cfr. PASTORE, *Peste e società* cit., p. 869.

⁵⁹ Cfr. M. AMELOTTI, *Testamento (dir. Romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIV, Milano 1992, pp. 459-470: 466-468. Si veda anche I. LORI SANFILIPPO, *Morire a Roma, in Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno, Roma, 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò *et alii*, Roma 1992, pp. 603-623: 603. Sul numero dei testimoni ai testamenti e alle donazioni *mortis causa* in tempo di peste, cfr. ASCHERI, *Rimedi contro le epidemie* cit., pp. 82-86.

hora tempore pestilentiali predicto vie publice non ita ab hominibus frequentabantur, et quia non dabatur tempus expectandi propter periculosam testatricis pestiferam infirmitatem, adeo quod casus erat necessitatis».⁶⁰

Anche il notaio Antonio Puccio, il 21 ottobre 1522 per sottoscrivere il testamento del maestro fornaio tedesco Giovanni di Giorgio del rione Campitelli, reperì solo cinque testimoni «ob carentia aliorum qui metu vigente pestis in Urbe et presertim in dicta vicinia, et etiam facta omnia inquisitione per me notarium cum plures habere non potuerit». Tra questi cinque testi, a sottolineare la difficoltà del momento (siamo nel mese di più alto tasso epidemico) eccezionalmente è presente una donna, Sigismonda moglie di Giovanni Battista *de Cathinellis*.⁶¹ I casi più eclatanti a questo riguardo sono però presenti tra gli atti del notaio Giovanni Maria Micinochi: ai testamenti – dettati in contemporanea il 23 luglio 1522 - di maestro Simone di Michele Zicoletti «de Antignaco Cremonensis diocesis, clavarius» e della moglie Domenichina, entrambi *pestifera contagione tabefacti*, furono presenti come testimoni solo due persone *propter periculum pestis*, con tutta probabilità perché i due coniugi al momento dimoravano presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati «cum aliis epidemie morbo infectis mandato superiorum», luogo questo riservato dalle autorità agli ammorbatati e quindi ritenuto molto pericoloso.⁶² Invece il notaio Ponziano Ponziani, per precisa volontà del suo cliente, il prima citato Ambrogio di Franceschino *de Carrega*, il 2 novembre 1522 si trova a registrare ben nove testimoni al testamento che costui, malato di peste, aveva dettato affacciato alla finestra della sua casa.

⁶⁰ A.S.R., CNC 200, cc.161v-162v.

⁶¹ A.S.R., CNC 1387, cc. 87v-88r. Anche il notaio Pacifico Pacifici il 23 novembre 1522 riesce a convocare solo cinque testimoni per rogare il testamento di maestro Pasquino di Battista di Santo Stefano nella diocesi di Sarzana (oggi S. Stefano Magra), *barbitonsor* del rione Parione, chiosando «et plures testes haberi non potueram propter suspicionem et timorem morbi epidemie», cfr. A.S.R., CNC 1189, cc. 62v-63r.

⁶² A.S.R., CNC 1141, cc. 160v-161v, 1522 luglio 23. A c. 162r il testamento della moglie.

Oltre ai sette testi regolamentari, ne erano anche presenti altri due «ad abundantiore[m] cautelam a predicto testatore rogatis».⁶³

Poteva capitare inoltre che qualche testatore non fosse in grado di esprimersi in modo comprensibile. È il caso della già citata Imperia da Tivoli, che *personaliter constituta in fenestra domus sue solite habitationis*, non riuscendo a parlare correttamente in modo da essere compresa dai testimoni e dallo stesso notaio, *quia aliquantulum lingua barbutiebat*, interrogata dal notaio «de predictis omnibus ..., capitis nutu iterum atque iterum affirmavit et lingua eo modo quo potuit barbutiando ultra capitis nutu expressit».⁶⁴

Tra i 465 testamenti reperiti, solo due casi riguardano la loro stesura mentre il testatore si trova in punto di morte. Il primo caso è davvero un caso limite in quanto il testatore muore subito dopo la compilazione dell'atto: il cappellano nella chiesa parrocchiale di S. Nicola in Carcere Tulliano, prete Lazaro *de Pinnottis, iacens in lecto infirmus pestis*, è tanto provato dal morbo che è costretto a dettare le sue ultime volontà a un non meglio identificato personaggio (*alter pro eo dictavit*), forse un servo, che poi riferiva al notaio, che si trovava fuori alla canonica della predetta chiesa dove abitava il sacerdote. Ma in una nota a margine, il notaio Domenico Metti avvertiva che il testatore non era potuto venire alla finestra in modo che egli potesse «acta omnia inferius etiam ratificare», in quanto, «scripto testamento, obiit et propterea non fuit stipulatum».⁶⁵ Un altro caso, per certi versi simile, è documentato nel protocollo del notaio Lorenzo Cenci in data 19 novembre 1522. Anche qui abbiamo un testatore, Martino Ferrero, *aromatarius sive venditor spetiarum* del rione Arenula, che giace a casa sua e nel suo letto, appestato e non in grado

⁶³ A.S.R., CNC 1320, cc. 235r-237v. Tra i primi sette testimoni ve n'è uno, il romano Blasio di Pietro dello Colle, che «similiter eodem morbo epidemie passus fuit et Omnipotentis Dei gratia mortis periculum per ista vice evasit et convaluit et adhuc in eius domo ibi propinqua reclausus, ad fenestram permanet».

⁶⁴ A.S.R., CNC 200, cc. 161v-162v.

⁶⁵ A.S.R., CNC 1125, cc. 190v-192r, 1522 settembre 25. L'atto però non è depenato. Precedentemente prete Lazzaro aveva subito un'aggressione a bastonate e una piccola ferita da taglio da parte di Ascanio figlio di Sabba *de Rubeis*, condannato il 21 luglio 1522 a pagare un'ammenda di 2 ducati, cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. 5, *introitus*, c. 7r.

di affacciarsi alla finestra *ut testes possint illum videre* mentre detta le sue ultime volontà al notaio, il quale si trova davanti alla porta d'ingresso della casa insieme ai testimoni, però – a differenza del caso precedente – costoro dichiarano di udire bene e di riconoscere la voce di Martino.⁶⁶ Inoltre,

«in sua camera erant cum eo quidam Dominicus eius famulus et quidam dominus Antonius capellanus S. Benedicti eius confessor, qui retulit mihi notario et testibus infrascriptis omnia que dictus testator iussit et mandavit, qui confessor stabat in quadam fenestra camere in parte inferiori eius domus, que respondebat in strata publica».

Dunque, in questo caso, sebbene il testatore non avesse potuto mostrarsi “alla finestra”, il testamento è considerato valido a tutti gli effetti, anche perché a riportare letteralmente le disposizioni di Martino non è solo un *famulo*, ma un sacerdote ben conosciuto e – per quanto ne sappiamo – di buona fama.⁶⁷

Poteva anche capitare che in certe circostanze nessun notaio fosse disponibile a registrare le ultime volontà di un moribondo appestato e così questa funzione veniva espletata da uno dei testimoni presenti, che in un secondo tempo presentava la scrittura privata ad un notaio per farla poi redigere *in publica forma*.⁶⁸ Tra le carte del notaio del Tribunale dell'*Auditor Camere*, Giovanni Giacomo Apocello,⁶⁹ si trova rilegato con altri atti il testamento del comasco Giampietro Perlasca *egrotus corpore*, scritto - su richiesta dello stesso testatore - su un foglio cartaceo dal chierico fiorentino Domenico *de Emporio* «cum non invenirem notarium qui vellet venire propter suspicionem pestis»,

⁶⁶ Sull'importanza, per la validità del testamento, del riconoscimento della voce del testatore appestato da parte del notaio e testimoni, non presenti nella stanza dell'ammalato cfr. ASCHERI, *Rimedi contro le epidemie* cit., p. 84.

⁶⁷ A.S.R., CNC 562, cc. 310r-311r, 19 novembre 1522. Anche qui abbiamo un testatore, Martino Ferrero *aromatarius sive venditor spetiarum*, del rione Arenula, che giace a casa sua e nel suo letto, appestato e non in grado di affacciarsi alla finestra.

⁶⁸ PRETO, *Peste e società* cit., p. 103.

⁶⁹ Su questo notaio tedesco si sofferma T. DANIELS, *Die Bücher des Humanisten Christophe de Longueil. Das Römische Inventar von 1519*, in *Humanistica Lovanien-sia*, 67/1 (2018), pp. 91-142: 103-104; cfr. anche REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma* cit., p. 94.

il quale così sottoscrive il documento «in presentia suprascriptorum testium et in fidem manu propria scripsi et subscripsi suprascripto die Rome. Ita est. Dominicus qui subscripsi manu propria». Seguono le sottoscrizioni autografe di due testimoni.⁷⁰ Non risulta una successiva redazione di questo testamento da parte del notaio Apocello, anche se non la si può escludere, ma nel margine superiore del foglio in cui è scritto il testamento, di sua mano, è vergata questa nota: *Testamentum Giampetri Perlascha*. Si può quindi pensare che il suo inserimento tra le carte di questo notaio, che operava per un'importante magistratura della Camera Apostolica, potrebbe essere equiparato a una sorta di *insinuatio* di antica memoria.

Infine, un'ultima testimonianza di questa pratica. Si tratta del "ricordo" delle ultime volontà di Girolamo di Francesco Inarolo in Ponte, scritto in volgare in una cedola dallo speziale Brizio di Francesco su espressa richiesta di Girolamo e ricopiato testualmente dal notaio Paolo Richetto nel suo protocollo, compresa la sottoscrizione dello speziale e quelle dei due testimoni: «Io Britio de Francisco spiale ho facto lo sopradicto ricordo a preghiera del sopradicto Girolamo e madonna Magdalena sua matre et in presentia de Antonio di Girolamo candolectaro e de magistro Dominichino Inarollo garzono de dicto Girolamo. Io Antonio fui presente quanto di sopra se contiene. Io Britio ho scripto per lo sopradecto magistro Dominichino perché dice non sapere scrivere».⁷¹

3. Informazioni notarili sulla città appestata.

La fonte notarile è preziosa anche per le informazioni che fornisce "in modo accidentale" sulle misure che le autorità capitoline e camerale misero in atto per contrastare l'epidemia, soprattutto consi-

⁷⁰ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 789rv. Seguono le sottoscrizioni autografe di *Georgius Miavachis laicus Papiensis*, e di *Bernardinus Barandino canonicus taurinensis*.

⁷¹ ASCap. *AU*, sez. I, nr. 593/1, cc. 63r-64r, 1522 settembre 7. Il testamento della madre Maddalena è alle cc. 61v-62v.

derando la scarsità e la frammentazione della documentazione pubblica relativa alla pestilenza del 1522-23.⁷²

Sui commissari di sanità, ad esempio, non sappiamo quasi nulla, solo qualche cenno reperito qua e là nella documentazione raccolta. Dall'inventario dei beni di Diana da Narni, curiale del rione Ponte, presente nel protocollo del notaio spagnolo Alfonso *de Castellanos*, apprendiamo che fu compilato il 6 agosto 1522 da Domenico Amadei *commissarius de regione Pontis*,⁷³ da cui possiamo dedurre che probabilmente questi commissari fossero uno per rione e che tra i loro compiti, oltre a quello accogliere le denunce dei casi di peste,⁷⁴ vi fosse anche quello di presiedere alla compilazione degli inventari di defunti senza eredi⁷⁵ (i cui beni venivano presi in carico dalla Camera Apostolica),⁷⁶ mentre il testamento di Antonio del fu Iacobo Ciriotti della Val Sesia, malato di peste, in cui dispone di essere sepolto nella chiesa di S. Gregorio, ma se non fosse stato possibile, «ubi mandatum fuerit per dominos commissarios»,⁷⁷ fa pensare che un altro compito dei commissari di sanità fosse quello di prendere decisioni in merito alla sepoltura dei morti di peste che non trovavano sepoltura nelle chiese.⁷⁸

⁷² Peraltro, le fonti pubbliche, per questa epidemia, sono senz'altro più cospicue e maggiormente articolate rispetto a quelle del '400, cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit.

⁷³ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 116v.

⁷⁴ A.S.R., *Camerali I*, b. 1748, reg. V, *exitus*, c. 47r: il 21 settembre 1522 viene pagato un banditore «pro banno quod omnes debeant denunciare infirmos commissariis sanitatis et omnes debeant expurgare vias publicas». Il 24 novembre viene diffuso un altro bando per ribadire «quod infecti non exirent ex domibus», *ibid.*, c. 50r. Sui bandi emanati dalle pubbliche autorità a partire dal pontificato di Leone X cfr. A. ESPOSITO, *Il bando come comunicazione. Esempi romani del primo Cinquecento*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, a cura di L. CAPO, A. CIARALLI, Firenze 2015, pp. 103-114.

⁷⁵ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 116v.

⁷⁶ Diversi esempi in A.S.R., *Camerali I*, b. 1748, reg. V, *introitus*. Si tratta di un registro di conti relativo alle pene pecuniarie riscosse dal Governatore *almae Urbis* per conto della Camera apostolica, sul quale cfr. *infra*.

⁷⁷ A.S.R., CNC 1708, cc. 72r -74v, 1522 ottobre 30.

⁷⁸ Per altri compiti, affidati a questa magistratura temporanea, come quello di gestire le somme di denaro stanziate dal pontefice «pro erogandis et dispensandis pauperibus infirmis peste», o il denaro che i caporioni avrebbero dovuto raccogliere casa per

Un'altra informazione che apprendiamo dall'*actum* di un atto di *investimentum domus* riguarda i custodi delle case infette ovvero le case dove erano stati segnalati malati di peste, che lì erano rinserrati in quarantena insieme alle loro famiglie. Il 31 ottobre 1522, tra i testimoni della presa di possesso di una casa, posta nei pressi del colle Palatino, ereditata dal maestro calzolaio Pietro Brai da Biella, è registrato il senese Magarotto del fu Iacobo da Manciano, deputato alla custodia degli appestati residenti in quella casa:⁷⁹ l'unica informazione, questa, relativa a un sistema di sorveglianza, che finora potevamo solo ipotizzare, disposto dalle autorità competenti sui malati di peste per impedirne la circolazione e cercare così di contenere i contagi, e questo già prima dell'emissione di un bando - del 24 novembre 1522 -, che ordinava «quod infecti non exirent ex domibus».⁸⁰

E infine, un'altra notizia importante, relativa ad uno specifico luogo di reclusione per gli appestati disposto dalle autorità, di cui non si ha altro riscontro nelle fonti superstiti. Nel già citato testamento di maestro Simone Zicoletti di Antignaco, contagiato dalla peste, del 23 luglio 1522, il testatore dichiarava di dimorare, insieme alla moglie appestata, «cum aliis epidemie morbo infectis» presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati, *mandato superiorum*.⁸¹ Per il momento, dunque, gli edifici annessi alla chiesa dei Santi Quattro Coronati costituiscono l'unico centro d'isolamento degli appestati "romani" del 1522-23 finora noto.⁸²

casa in ogni *regio* cittadina, come fu disposto nel marzo 1523, cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 299.

⁷⁹ A.S.R., CNC 1320, cc. 232v-234v, 1522 ottobre 31. Su questo documento cfr. A. ESPOSITO, *Ereditare una casa in tempo di peste: Roma, 1522*, in *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, n.s., 5 (2021), pp. 3-16, <<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

⁸⁰ A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *exitus*, c. 50r.

⁸¹ Cfr. nota 60. Entrambi gli atti furono rogati «intra menia Urbis in platea S. Quatuor Coronatorum sive S. Clementis in angulo versus via Sancti Petri (et) Marcellini».

⁸² Nel concistoro dell'11 febbraio 1523 sul problema del confinamento degli infetti, furono presentate due proposte di papa Adriano VI: «quod infecti peste mitterentur in aliquo loco extra urbem et quod provideretur eis de necessariis ministris et aliis rebus pro curatione et sustentatione eorum», cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla*

Sempre in relazione alle misure contro la peste, negli atti notarili si possono reperire informazioni di un certo interesse sia per la difesa personale che per sanificazione degli ambienti domestici. Per entrambi, com'è noto, si faceva ampio uso dell'aceto, dunque, non stupisce che in un testamento venga fatto riferimento a denari dati dal testatore a un suo servitore che li aveva spesi per acquistare aceto *prope suspicionem morbi*.⁸³ Più significativi sono i patti che, il 22 agosto 1522, il muratore Antonio di Marco, *pestifera contagione tabefactus*, concludeva con l'erbarolo Guglielmino del fu Bernardo di Casal Borgòne per sanificare una sua casa posta nel rione Campomarzio. L'accordo prevedeva che quest'ultimo vi andasse ad abitare «et illam mundare et purificare et abspergere» in modo tale che potesse essere abitata senza sospetto, promettendo inoltre di non uscirne se non con il permesso delle autorità competenti. In cambio Antonio prometteva a Guglielmino di fornirgli di cibo e bevande e di pagargli come salario 4 ducati al mese iniziando dal 23 agosto, giorno in cui egli avrebbe dovuto iniziare a risiedere nella casa.⁸⁴

Infine, a un provvedimento di altro genere preso dalle autorità camerale si fa riferimento in un atto del 10 febbraio 1523 relativo al pagamento del canone d'affitto di una casa al Pozzo Bianco,⁸⁵ dove si accenna alla defalcazione della metà del canone in ossequio al *mandatum super moderatione pensionum in Urbe* emanato il 22 novembre 1522 dal cardinale Armellini per venire in soccorso dell'articolato mondo gravitante intorno alla curia papale, in difficoltà economiche a causa della situazione d'emergenza vigente in città.⁸⁶

fine del medio Evo, IV, 2: *Adriano VI e Clemente VII*, a cura di A. MERCATI, Roma 1956, p. 701, doc. 80.

⁸³ A.S.R., CNC 1125, cc. 275r-276v, 15 gennaio 1523, testamento di Bassano di Giovanni di San Colombano *magister carritarum*.

⁸⁴ A.S.R., CNC 1143, c. 178v, 1522 agosto 22: Guglielmo promette ad Antonio «inhabitare domum ipsius magistri infectam sitam in supradictam regionem et illam mundare et purificare et abspergere ita et taliter ne possit sine suspitione inhabitari et ex illa non valeat pacto aliquo exire nisi cum licentia superiorum supstantium». Se si fosse allontanato dalla casa prima del tempo stabilito, avrebbe dovuto pagare una penale di 25 ducati.

⁸⁵ A.S.R., CNC 668, cc. 35v-36r.

⁸⁶ Si tratta ampiamente di questa disposizione in ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., pp. 302-303, il testo del mandato a pp. 305-306.

4. *Le annotazioni diaristiche dei notai*

«Die 21 septembris 1522. Infelix Elisabetta, mei Bartholomei de Rotellis carissima genetrix, egrotare cepit morbo epidemie sive peste gravata, pro dolor! (...) quanto mihi infelici fuerit damno vix excogitari potest, qua egritudinis conditione manifesta, statim ego Bartholomeus et Adrianus meus germanus frater ac Marcella et Iulia nostre sorores uterine et Hieronimus della Vechia eorum pater (...) de domo aufugimus, relictis in ea Sancta, Bibiana, Lucretia et Bernardina, mei Bartholomei germanis sororibus ac una ancilla que illas curabat et gubernabat; quo tempore magna in Urbe vigeat pestis et talis quod tam a mortuis quam ab Urbe se absentantibus et fugientibus quam morbo laborantibus Urbs derelicta fuerat, in qua non cardinales, non prelati, non magnifici domini, non curiales neque cives nisi tantum aliqui artifex (*sic*) fere omnes morbo gravati habitabant illamque ut domini regebant, attento quod si unus peste gravabatur tunc ab omnibus derelinquebatur et in domo claudebatur».⁸⁷

A scrivere questa nota è il notaio Bartolomeo *de Rotellis*, che nel suo registro professionale andò annotando le proprie vicissitudini familiari determinate dalla peste insieme agli eventi che interessarono la città nei mesi in cui più forte divenne il contagio, che furono – in parte – anche quelli del breve pontificato di papa Adriano VI.

E difatti è dapprima l'elezione e quindi, dopo mesi d'attesa, l'arrivo a Roma di questo pontefice che vengono registrate in buona parte dei protocolli notarili esaminati. Spesso molto sintetiche, le note di questo tipo a volte – come ha osservato Anna Modigliani - «assumono una dignità e un'autonomia di racconto e di giudizio più ampie».⁸⁸ Rinviando ad un prossimo saggio l'esame e la pubblicazione dei resoconti più interessanti su Adriano VI e Roma nei lunghi mesi dell'infuriare del morbo, mi limito per il momento a dare conto delle note personali dei notai relativamente al loro coinvolgimento nell'epidemia.

⁸⁷ A.S.R., CNC 1481, cc. 152v-153r.

⁸⁸ MODIGLIANI, *Notai e cronache cittadine*, in *Notai a Roma. Notai e Roma cit.*, pp. 23-54.

In realtà, gli unici notai che hanno lasciato relazioni significative sono solo due: il già citato Bartolomeo Rotelli e Giovanni Maria Micinochi, entrambi con la palese intenzione di tramandare ai posteri – insieme ai contratti e agli altri documenti da loro rogati – anche le loro personali “memorie”. A questo proposito, è particolarmente rivelatrice una frase vergata nel protocollo del 1522 dal Rotelli, che invitava chi avesse letto la nota da lui scritta relativa alla morte della madre a pregare per la sua anima: «quicumque hoc perlegerit, pro eius anima et remissione suorum peccatorum intuitu meo et domini nostri Ihesu Christi dicat unum Paternoster et unam Ave Maria».⁸⁹ Invece nessun esplicito riferimento di questo tipo nel coevo registro del Micinochi, che però in un protocollo del 1538 mostra una simile disposizione: nell'appuntare il trasferimento della statua equestre di Marco Aurelio dal Laterano al Campidoglio, alla fine chiosava con un saluto al lettore: «Tu, lector, vale».⁹⁰

Bartolomeo Rotelli, nella nota del 21 settembre sopra riportata, indicava chiaramente come, appena in famiglia si rivelò l'esistenza del morbo, egli con il fratello e due sorelle (presumibilmente ancora sani) si fosse allontanato da casa lasciandovi la madre e altre quattro sorelle appestate. Nei giorni seguenti sarà costretto a tornare sull'argomento per registrare nel suo protocollo, oltre alla morte della madre il 27 settembre, anche quella del fratellastro Francesco il 23 settembre,⁹¹ e quindi a ottobre la morte di tre sorelle: Santa il 5, Bernardina il 6, Bibiana il 10, tutte colpite dalla peste e morte solo pochi giorni dopo l'evidenziarsi del morbo, come vedremo meglio a breve. Peraltro, la «subitaneità dell'attacco del morbo compare in tutte le relazioni sulla pestilenza - scriveva Delumeau -, le persone restavano ammalate solo per due o tre giorni e morivano in breve tempo, con il corpo ancora quasi integro. Chi un giorno era in buona salute, l'indomani era già morto e sepolto».⁹²

⁸⁹ A questo proposito, si vedano le osservazioni di MODIGLIANI, *Notai e cronache cittadine* cit., pp. 24-25.

⁹⁰ Questa notizia è tratta da MODIGLIANI, *Notai e cronache cittadine* cit., p. 32.

⁹¹ A.S.R., CNC 1481, cc. 153rv.

⁹² DELUMEAU, *La paura in occidente* cit., p. 164, che cita da L. BENAERTS – CH. SAMARAN, *Choix de textes historiques, la France de 1328 à 1610*, Paris 1926, pp. 34-35.

Particolarmente dolorosa per lui fu la morte della madre:

Die sabati XXVII septembris Elisabeta genitrix mea diem vite sue clausit extremum hora III noctis, quod nobis incomparabili damno fuit, o(h) utinam me loco sui mors subtraxisset ne genitricis mortem vidisse iactantem possem pro dolor; que sepulcra iacet in ecclesia S. Marie Rotunde in sepultura de Mautis, cuius anima requiescat in pace, Deus indulgentiam peccatorum suorum tribue; quicumque hoc perlegerit, pro eius anima et remissione suorum peccatorum intuitu meo et domini nostri Ihesu Christi dicat unum Paternoster et unam Ave Maria.⁹³

La morte della sorella Santa è invece commentata in modo molto più prosaico:

Die sabati quarta mensis octobris 1522, Sancta mei Bartholomei de Rotellis germana soror de mane cepit ipsa etiam egrotari languore epidemie. Die dominico de mane per duas horas ante diem obiit, quod mihi maxime fuit damno cum dotata et nubta esset cuidam Lactantio quondam Iulii de Velletri romano regionis Columne.⁹⁴

E senza nessun commento quella delle altre due:

Die veneris 3 octobris 1522 Bernardina alias soror mea germana eodem morbo cepit egrotari. Die lune 6 octobris ora XXI obiit. Die sabati Xma octobris circa horam octavam noctis obiit Bibiana alia germana soror in domo vinee, que sepulta est in Campo Sancto retro Sanctum Petrum in Vaticano.⁹⁵

Anche il notaio Giovanni Maria Micinochi appunta nel suo protocollo una breve nota che lo riguarda. Era stato colpito dalla peste ma poi era guarito per intercessione della Madonna di Loreto a cui si era votato e, per sciogliere il voto, si era recato al santuario marchigiano. Dopo essere ritornato a Roma, il 4 agosto 1523 una febbre letale aveva “invaso” il suo corpo, dalla quale, ormai ridotto in fin di vita, era guarito per l'aiuto di Dio Onnipotente e della Vergine:

⁹³ *Ibid.*, c. 153v

⁹⁴ *Ibid.*, c. 164r.

⁹⁵ *Ibid.*

Egritudinis dies (in margine sinistro). Reverso me a gloriosa virgine Maria Lauretana ad quam ex voto pestis quam in proprio corpore fueram passus pergeram, die quarta Augusti insolens alioquin lethifera meum invasit corpus febris, a qua divino presidio omnipotentis Dei eiusque pie Matris mortem in extremis constitutus evasi, sit semper nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in seculum.⁹⁶

Nessun'altro appunto personale nel suo protocollo degli anni 1522- 1523, ma solo un auspicio all'inizio del fascicolo del 1523:

(...) quo nos anno Deus ipse omnipotens sua misericordia liberare dignetur a tanta pestifera contagione, qua anno preterito vexati fuimus et ab illa que cotidie increbescere posset nec non ab omnibus aliis adversitatibus et infortuniis contingentibus sua benignitate et gratia.⁹⁷

5. *I clienti dei notai*

Non vi è dubbio – come ha osservato Alessandro Pastore – che durante le epidemie la clientela dei notai risulti «più differenziata per origine sociale e disponibilità economiche».⁹⁸ Per Roma, tra le caratteristiche di coloro che durante la pestilenza del 1522-23 si rivolsero numerosi ai notai rimasti in città, si può aggiungere anche la provenienza geografica. Se da decenni ormai la popolazione dell'Urbe era segnata dalla presenza più o meno stabile di forestieri e stranieri attratti dalle molteplici possibilità d'impiego e di lavoro, dagli uffici curiali all'artigianato, ai servizi del settore terziario,⁹⁹ si può verosimilmente ipotizzare un aumento di questa presenza, soprattutto di curiali e diplomatici (e le loro *familie*) nei mesi estivi del 1522 quando ormai l'atteso e troppo a lungo rinviato arrivo del nuovo papa Adriano VI dalla Spagna si stava facendo sempre più concreto

⁹⁶ A.S.R., CNC 1141, c. 306r.

⁹⁷ *Ibid.*, c. 227r.

⁹⁸ PASTORE, *Testamenti in tempo di peste cit.*, pp. 268-270.

⁹⁹ A. ESPOSITO, *I "forenses a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza atipica*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 163-175.

(il pontefice, peraltro, eletto nel gennaio 1522, farà il suo ingresso a Roma solo alla fine di agosto).¹⁰⁰

Perciò, non stupisce più di tanto constatare come nella documentazione notarile di questo periodo i romani costituiscano una minoranza e non solo perché – per dirla con il contemporaneo Marcello Alberini – «... la minor parte di questo popolo sono i romani»,¹⁰¹ ma anche per altri motivi: in primo luogo perché i *cives* che potevano permetterselo avevano lasciato la città già all’inizio dell’epidemia e poi in maggior numero all’aggravarsi della situazione epidemica; secondariamente, in particolare per i rogiti testamentari, la gran parte degli esponenti delle famiglie aristocratiche cittadine e del “ceto medio” aveva probabilmente provveduto per tempo a fare testamento, com’era uso per i *paterfamilias* prudenti, e quindi, a meno della necessità di apportare variazioni alle loro ultime volontà o di fare testamento per la prima volta, non dovevano far ricorso al notaio per questo. Inoltre, essendo la vita economica rallentata per la pandemia, pochi sono i documenti relativi alle attività imprenditoriali e finanziarie che gli uomini d’affari romani si trovarono a sottoscrivere, soprattutto nei mesi finali del 1522, quando l’epidemia era diventata più virulenta, e così pure gli atti che riguardavano le relazioni sociali, come fidanzamenti, matrimoni, etc.¹⁰² Ciò non toglie che diversi rappresentanti dell’aristocrazia cittadina, di medio e alto livello, uomini e donne, siano presenti nei protocolli dei notai romani di provata esperienza, come Ponziano Ponziani, Giovanni Maria Micinochi, Pacifico Pacifici, Alessio Peregrini, Bartolomeo Rotelli, Pietro Rutili, per atti di vario genere, come vedremo modo di vedere nell’esaminare la tipologia degli atti prodotti dai notai nell’anno pandemico in questione.

¹⁰⁰ Adriano VI era stato eletto papa il 9 gennaio 1522. Su questo pontefice cfr. M. ROSA, *Adriano VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-adriano-vi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-adriano-vi_(Dizionario-Biografico)/), ripubblicato e in versione aggiornata in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 64-74.

¹⁰¹ M. ALBERINI, *Il sacco di Roma. L’edizione Orano de I ricordi di Marcello Alberini*, Introduzione di P. FARENGA, Roma 1997 (RR inedita, 12 anastatica), p. 279.

¹⁰² Ugualmente per altre realtà cittadine, per Venezia cfr. PRETO, *Peste e società* cit., p. 98; MAZZI, *La peste a Firenze* cit., p. 100.

Per contro, invece, è naturale trovare tra le carte dei notai di questo periodo (romani e no) un numero davvero cospicuo di forestieri e stranieri come attori di documenti di varia tipologia, ma in particolare di testamenti. Emergono, più che in tempi normali, anche notai a cui prevalentemente si rivolgevano gruppi di persone della stessa provenienza, come è il caso, ad esempio, di Giovanni Barbieri, che risulta rogare molti documenti per uomini e donne piemontesi, soprattutto originari di borghi della diocesi di Ivrea,¹⁰³ e di Giovanni Iacobo Bucca, notaio del Tribunale dell'uditore della Camera apostolica, a cui si rivolgevano, tra gli altri numerosi *forenses*, diversi piemontesi provenienti da Cherasco;¹⁰⁴ ugualmente Giovanni Filippo Marchesi, notaio capitolino con studio in Trastevere, aveva tra i suoi clienti molti còrsi residenti in quel rione;¹⁰⁵ il fenomeno è maggiormente evidente per alcuni notai non romani – ma questo comportamento è più consueto –¹⁰⁶ che rogavano per loro compaesani o connazionali: così Matteo Francesco *de Grifonis de Reate* aveva come clienti diversi *cives* di Rieti,¹⁰⁷ a maggior ragione – anche per il problema della lingua – sia l'iberico Alfonso *de Castellanos*, che rogava soprattutto per curiali di varia importanza tra cui numerosi spagnoli, ed in particolare quelli della diocesi di Calahara,¹⁰⁸ sia Giovanni Iacobo Apocello, un notaio tedesco originario dell'odierna regione di Baden Württemberg, a cui si rivolgevano numerosi teutonici, in particolare curiali, e banchieri *Romanam Curiam sequentes*.¹⁰⁹

Le informazioni ricavate dai documenti raccolti, e in particolare dai testamenti e donazioni *inter vivos* e *mortis causa*, mostrano come molti di questi forestieri e stranieri (uomini e donne) fossero privi di famiglia e vivessero da soli in locande, ospizi o in camere in affitto,

¹⁰³ A.S.R., CNC 150.

¹⁰⁴ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254.

¹⁰⁵ A.S.R., CNC 1043.

¹⁰⁶ Cfr. A. Esch, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 124 (2001), pp. 175–209: 75: «forestieri e stranieri si rivolgono, se possibile, ad un notaio appartenente al proprio gruppo».

¹⁰⁷ A.S.R., CNC 891.

¹⁰⁸ ASCap., AU, sez. I, nr. 164.

¹⁰⁹ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409. Su questo notaio, cfr. nota 69.

e dunque a pieno titolo facevano parte di quella popolazione fluttuante, numerosa ma difficile da quantificare, che è una caratteristica della Roma del Rinascimento.¹¹⁰ Una parte di questa popolazione immigrata era residente in Borgo, e dunque non stupisce di trovare proprio in questo “rione”¹¹¹ diversi atti rogati in case-locande, qui particolarmente diffuse proprio per accogliere coloro che gravitavano per vari motivi intorno alla curia papale. Più volte nominata è quella della portoghese Beatrice *hospitissa in Borgo*, che viene anche ricordata nei lasciti di alcuni suoi avventori, come mostrano, ad esempio, i testamenti, rogati dal notaio Alfonso *de Castellanos*, di Girolamo *de Pineda filius Francisci Imperial* di Siviglia, *eger corpore*, che le lasciava anche due ducati;¹¹² e dell’agostiniano Pietro *de Bear* prete di Toledo, anch’egli *eger corpore*, che riservava a lei un suo vestito per venderlo e tenersi il ricavato.¹¹³ Ma alberghi, case-locande, etc. gestite da *forenses*, tra cui un buon numero di donne,¹¹⁴ erano sparse in tutta la città.¹¹⁵ In Ponte, ad esempio, vi era la casa di Caterina *de Medina* originaria di Jaén, in Andalusia, che nel suo testamento, del 6 febbraio 1523, rivendicava diverse somme di denaro da *Altabea muliere itala*, *Carnazal soldato hispano* e *Beatrice hispana, occasione hospitalitatis seu alloggiamenti*;¹¹⁶ nel rione Colonna un’altra spagnola, *Elisabetta de Iora*, teneva una casa-locanda situata presso la chiesa di S. Macuto dove veniva rogato il testamento del calzolaio fiorentino *Iacobo Mariotti*, ammalato tanto gravemente da non potersi alzare dal letto.¹¹⁷ Questa casa le era stata affittata il 18 settembre 1522 dal

¹¹⁰ Cfr. i saggi in *Popolazione e immigrazione a Roma nel Rinascimento. In ricordo di Egmont Lee*, a cura di A. ESPOSITO, Roma 2019.

¹¹¹ In realtà diverrà il XIV rione cittadino solo nel 1586, sotto papa Sisto V. Fino ad allora faceva parte del rione Ponte.

¹¹² ASCap., AU, sez. I, nr. 164, cc. 121v-122r, 1522 settembre 2.

¹¹³ *Ibid.*, c. 148r, 1523 gennaio 1.

¹¹⁴ Cfr. A. ESPOSITO, *Le donne nei censimenti romani del Cinquecento*, in *Popolazione e immigrazione a Roma*, *ibid.*, pp. 23-31: 28.

¹¹⁵ D. LOMBARDI, *Osti, ostesse, taverniere e albergatori: luci ed ombre dell’attività ricettiva nella Roma del Quattrocento*, in *Vivere la città. Roma nel Rinascimento*, a cura di I. ART e A. ESPOSITO, Roma 2020, pp. 39-54.

¹¹⁶ Era vedova di Michele Ruyz *de Montixana*, cfr. ASCap., AU, sez. I, nr. 164, 1523 febbraio 6.

¹¹⁷ A.S.R., CNC 1480, cc. 187rv, 10 apr 1523.

notaio Sano Perrelli - per conto del proprietario il notaio Teodoro Gualteroni assente da Roma - per la consistente somma di 28 ducati annui.¹¹⁸ E si potrebbe continuare.¹¹⁹ Peraltro, delle scorrettezze in materia sanitaria di cui si resero protagonisti gli albergatori e affittacamere durante la peste del 1522 fa luce una lettera dell'oratore Antonio Torelli ad Alfonso I d'Este duca di Ferrara, del 23 giugno 1522, segnalando come «la mala cura fino ad quest'hora, che si è hauto in questo caso, ha tollerato che una femina che tiene camere locande ha tenuto uno morto de peste tre dì continui in casa; ...et ogni hora si scopre qualche un altro infecto qui in Borgo».¹²⁰

Non è quindi un caso che tra le categorie di lavoratori più colpiti dal morbo vi siano coloro che erano maggiormente a contatto con il pubblico, e in primo luogo i gestori di alberghi e taverne, di cui rimangono diversi testamenti, tutti di forestieri, di cui un gruppo consistente proveniente da Taleggio (in provincia di Bergamo).¹²¹ Tra gli altri, ricordo quello - del 13 ottobre 1522 - di Giovanni *de Mautis*

¹¹⁸ A.S.R., CNC 1480, c. 138rv.

¹¹⁹ Tra gli altri, ricordo anche il caso di Antonio alias "el bravo", che a casa sua nel rione Ripa ospitava diverse persone. Morto Antonio probabilmente di peste, nella sua dimora il 19 dicembre 1522 facevano testamento, affacciati alle finestre delle rispettive camere, i fornai Francesco di Bernardo del distretto di Milano e Bernardino di Iacobo di Montecascio alias Badino, entrambi *infirmi corpore peste*, mentre il notaio Domenico Metti e i testimoni erano fuori dalla casa, cfr. A.S.R., CNC 1125, cc. 238v-340r, 240v-241v. Di «Francisca bolognesa alias Fasana soluta, hospitissa in Romana Curia, languens corpore» rimane il testamento del 7 luglio 1523, cfr. ASCap., AU, sez. LXVI, nr. 114, cc. 50v-51v.

¹²⁰ Modena, Archivio di Stato, *Archivio segreto estense, Cancelleria, Carteggio Ambasciatori Roma*, b. 27, fasc. 182, III/ nr. 6. Ringrazio l'amico Luciano Palermo per avermi procurato la fotografia di questa lettera.

¹²¹ Questi testamenti sono tutti rogati dal notaio Giovanni Maria Micinochi, cfr. A.S.R., CNC 1141, cc. 153r-157v, 1522 luglio 11, Iacobo *qd. Antonii Iupparelli de Quartaronibus de Talegio, tabernarius habitator Urbis in regione Columne in platea Rotunda ad insigna Rose*, infermo; cc. 187rv, 1522 ottobre 2, Pellegrino *qd. Bartholomei ser Petri Baronis de Talegio, tabernarius, corpore pestifera contagione inquinatus* (e infatti l'atto è rogato in Parione *ante hostium taberne ad insigna Leonis ipso ad fenestram coquine permanente*); cc. 209r-213v, 1522 novembre 22, Marco *qd. Bonetti de Bellavitis de Carotits de Talegio in loco dicto Pizini habitator Urbis ac tabernarius in regione Pontis in Turre Sanguinea ad insigna Cavalletti*, sano, il testamento è *actum in porticu basilice S. M. Maioris*; cc. 240r-241r, 1523 febbraio 23, Pietro *qd. Iohannis Danelli de Talegio, tabernarius in Urbe regionis Pontis prope ecclesiam S. Simeonis*,

originario di Orta (Orta San Giulio, provincia di Novara), con taverna-locanda in piazza Giudea, malato di peste e perciò - nel dettare le sue ultime volontà - *existens ad portam dicti hospitii* mentre il notaio e i testimoni rimanevano davanti all'ingresso della taverna.¹²² Potrei continuare con altri esempi,¹²³ ma mi limito a segnalare come, morto di peste Giovanni Faccenda di Parma, gestore della taverna alla Cicogna, i cui beni furono inventariati il 14 gennaio 1523,¹²⁴ già il 29 gennaio si stringevano nuovi patti per l'esercizio di questa taverna *ad bene et ad male*.¹²⁵

Pur nella scarsità delle indicazioni di mestiere espresse dai notai nel designare i loro clienti, tra gli atti schedati sono abbastanza numerosi gli operatori sanitari, come gli speciali (*aromatarii*), i barbieri e i chirurghi, mentre non ho reperito nessuno con la qualifica di medico. Tra gli speciali¹²⁶ ricordo solo Domenico Coppola del rione S. Angelo, morto *infirmi-tatis epitemie* nel luglio 1522 senza lasciare

... *corpore vero epidemie labe saginatus*, il documento è *actum ... in strata publica ante hostium domus dicti testatoris*.

¹²² A.S.R., CNC 1708, cc. 59r-63r. Nello stesso giorno faceva testamento Domenico di Antonio da Vercelli, con taverna locanda in Trastevere in piazza dei Miccinelli, pure appestato, cfr. A.S.R., CNC 1141, cc. 196rv, 1522 ottobre 13, atto rogato «ante portam domus sive taberne solite habitationis dicti Dominici, ipso testatore ad fenestram respicientem versus dictam plateam permanente». Il 28 ottobre testava, *infirmus corpore*, Giovanni di Stefano *de Finatto de Ponte de Pedemonte*, taverniere in una casa di proprietà del notaio Lorenzo Cenci, il quale rogava l'atto rimanendo per prudenza *ante domum sue solite habitationis*, cfr. A.S.R., CNC 562, c. 297v, 1522 ottobre 28. Per l'operato del suo esecutore testamentario cfr. CNC 1421, c. 405rv, 1523 gennaio 10.

¹²³ A.S.R., CNC 668, c. 16v-23v, 1522 agosto 15, testamento del taverniere Domenico detto Cardinale del fu Venci *de Barolo laicus Novariensis* del rione Parione, *tabernarius*; CNC 562, c. 289r, 1522 settembre 22, testamento del taverniere Ventura *Lamagino de Rugetino de Grasone* nella diocesi di Bergamo; CNC 1125, cc. 205v-206v, 1522 ottobre 9, testamento di maestro Antonio di Cecco *de Carciofo de civitate Ieracis* (Gerace), taverniere calabrese.

¹²⁴ A.S.R., CNC 562, c. 359r.

¹²⁵ *Ibid.*, c. 364r.

¹²⁶ A.S.R., CNC 659, c. 249r, 1522 ottobre 14, testamento di Sabba del fu Lorenzo Natoli aromatario del rione Columna, *infirmus ex peste, existens ad fenestram domus sue solite habitationis*; CNC 1141, cc. 203v-205r, 1522 novembre 14, testamento di Girolamo *de Peruginis romanus aromatarius* in Campomarzio alla Scrofa; CNC 562, cc. 310r-311r, 1522 novembre 19, il testatore è Martino Ferrero *aromatarius sive venditor spetiarum*, del rione Arenula, che giace a casa sua e nel suo letto, appestato e

testamento, per cui la vedova Godiva nel febbraio 1523 richiedeva al giudice palatino Marco Antonio *de Nobilibus* di Trevi la tutela dei figli minori e l'inventario dei beni mobili e immobili del marito, tra cui era compresa la metà di una casa *ubi fit scola Iudeorum*.¹²⁷ A questi possiamo affiancare i chirurghi e i barbieri, che come è noto praticavano anche la bassa chirurgia, e dunque erano a contatto molto diretto con gli infetti: non stupisce perciò di trovarne diversi ammalati di peste, come, ad esempio, maestro Pasquino di Battista di Santo Stefano nella diocesi di Sarzana (oggi S. Stefano Magra), *barbitonsor* del rione Parione, *infirmus corpore epidemie morbo*, probabilmente per essere stato a contatto con persone appestate «occasione medele morbi epidemie ... prestate per ipsum testatorem», di alcune delle quali fornisce il nome in quanto loro creditore.¹²⁸ L'8 ottobre 1522 faceva testamento Martino Civera *hispanus, chirurgicus seu barbitonsor*, originario di Segorbe, nella diocesi di Valencia, *eger corpore*. L'atto fu rogato, come per gli altri ammalati sospettati di avere la peste, davanti alla porta della sua abitazione nel rione Ponte, e tra le altre cose lasciava al collega maestro Alessandro vari oggetti e i suoi strumenti *ad exercitium chirurgie et tonsorie*.¹²⁹ Non propongo ulteriori esempi per questo settore,¹³⁰ per ricordare invece, seppur velocemente, altre categorie ben rappresentate nel dossier: fornai e

non potest venire ad fenestram ut testis possint illum videre; CNC 494, cc. 102v-104r, 1523 gennaio 13, testamento di Paolo di Cola da Rieti aromatario del rione Trevi, sano.

¹²⁷ A.S.R., CNC 67, cc. 407r-409v, 1523 febbraio 26. L'inventario dei beni (in volgare) è alle cc. 409rv e 420rv. Su questa sinagoga cfr. A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, p. 307.

¹²⁸ A.S.R., CNC 1189, cc. 62v-63r, 1522 novembre 23.

¹²⁹ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 138rv.

¹³⁰ Si cfr., tra gli altri, ASCap., AU, sez. LXVI, parte III, nr. 114, c. 64v, 1522 ottobre 28, testamento di Filippo di maestro Alessandro barbiere genovese *eger corpore*, che disponeva un legato di duc. 5 *pro suo labore* per colui che si era occupato di lui *in sua infirmitate; CNC 1708, cc. 66v-67v, 1522 ottobre 20, testamento di Salvatore de Alexandris de Brixia barbiere in piazza Giudea, infetto; CNC 552, c. 33v-36r, 1523 febbraio 23, testamento di Iacobo del fu Domenico barbiere di Asti *alias dicto Iacovo Grosso* abitante nel rione Arenula, che si definisce sano ma con qualche sospetto di avere la peste.*

pizzicagnoli,¹³¹ muratori e architetti.¹³² Non mancano i preti,¹³³ tra cui i già citati Lazaro *de Pinnottis*, cappellano nella chiesa parrocchiale di S. Nicola in Carcere Tulliano, che, *in lecto infirmus pestis*, sareb-

¹³¹ Tra i fornai si può vedere A.S.R., *CNC* 562, c. 356r, 1523 gennaio 11, inventario dei beni di maestro Ambrogio del fu Cecchino delli Pagani; e i seguenti testamenti, tutti di fornai appestati: *CNC* 1125, c. 238v, 1522 dicembre 19, Francesco di Bernardo milanese; c. 240v, 1522 dicembre 19, Bernardino di Iacobo *de Montecascio* detto Badino; *CNC* 494, c. 99rv, 1522 novembre 16, maestro Giovanni *de Mediolano*; e inoltre A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31, cc. 157v-159r, 1522 dicembre 24, *concordia et cessio iurium*, in seguito al testamento rogato il 30 novembre 1522 dal fu Antonio *Poli de Bassis* da Treviglio, fornaio in piazza S. Silvestro nel rione Colonna *infirmum pestis laborans*. Nel mio dossier, una sola scheda riguarda un fornaio tedesco (Giovanni di Giorgio del rione Campitelli, *corpore morbo epidemie languens*, *CNC* 1387, cc. 87v-88r, 1522 ottobre 21), mentre è noto come i fornai tedeschi fossero molto attivi a Roma, cfr. Esch, *Un notaio tedesco* cit., pp. 192-195. È invece presente una fornaia tedesca, Druda, depositaria testamentaria del lombardo Antonio *Olotoris*, *CNC* 942, c. 186rv. Per quanto riguarda i pizzicaroli cfr. i seguenti testamenti: A.S.R., *CNC* 1141, c. 205v, 1522 novembre 18, maestro Giovanni di Iacobo *Vare* di Valfenera (diocesi di Saluzzo); e c. 208r, 1522 novembre 19, Giovanni Capra di Valfenera; A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 1, vol. 1, c. 53v, 1522 settembre 29, Antonio alias Antognetto di Florio *de Magninis* di Asti; un riferimento anche nel testamento di Cristina vedova del pizzicarolo Bartolomeo di Romagnano Sesia, *infected pestis propter mortem d. Baltholomei eius mariti*, *CNC* 1708, cc. 88r-89r, 1522 dicembre 14.

¹³² Su architetti e muratori cfr. A.S.R., *CNC* 69, c. 110v, 1523 giugno 27, testamento di maestro Bartolomeo Bertolli di Mantova, *architector in Urbe, infirmus morbo epidemie bubonis*, dove si fa riferimento all'architetto maestro Giovanni Pietro Polini *de Mantua*; A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31 (not. Stefano Amanni), c. 167v, 1523 maggio 3, maestro Giorgio *de Coltre architector*; tra i muratori: *CNC* 494, cc. 96v-97v, 1522 novembre 10, maestro Giovanni Battista Calvi da Caravaggio del rione Colonna, *infirmus corpore*; cc. 97v-98v, 1522 novembre 13, maestro Donato di Pietro *de Buraschis de Mediolano* del rione Colonna, *infirmus corpore*; *CNC* 659, c. 250v, 1522 ottobre 18, Giovanni Maria di Domenico *de Pescara de Camerino* abitante nel rione Trevi, *infirmus ex peste*; ASCap., *AU*, sez. LXVI, parte III, nr. 114, c. 66v, 1522 novembre 19, Giovanni *de Pintin de Ponto bergomensis*; *CNC* 1141, cc. 176v-179r, 1522 settembre 25, Lorenzo di Bartolino de Calvenzago, *pestigera contagione cruciatus*: in data 5 ottobre risulta defunto, cfr. l'inventario dei suoi beni in *CNC* 1143, c. 198r.

¹³³ Sui decessi tra gli ecclesiastici a causa della peste cfr. J. HENDERSON, *La peste di Firenze. Come la città sopravvisse alla terribile epidemia del 1630-1631*, tr. it. di V. Legnani, (da *Florence Under Siege. Surviving Plague in an Early Modern City*), New Haven and London 2019), Roma 2021, p. 210.

be spirato appena dettato il testamento al notaio Domenico Metti,¹³⁴ e il prete siciliano don Giovanni *de Sancto Georgio* di Monreale, *infirmus aliquantulum corpore*, confessore degli ammalati nell'ospedale di S. Maria della Consolazione dove era ricoverato,¹³⁵ oppure il *presbiter* calabrese Daniele *de Tribisazia*, cappellano della chiesa di S. Lucia alle botteghe oscure, anch'egli *infirmus epidemie morbo*,¹³⁶ mentre praticamente mancano notizie sulla sorte degli stessi notai, che - seppure con tutte le avvertenze possibili - erano comunque a diretto contatto con il pubblico. L'unico cenno alla scomparsa di un notaio è contenuto in un atto del 13 gennaio 1523, in cui gli esecutori testamentari del fornaio Ambrogio "delli Pagani" si attivavano a soddisfare le volontà del defunto in base al suo testamento rogato dal "defunto" notaio Ponziano Ponziani,¹³⁷ probabilmente morto di peste, del quale l'ultimo documento rogato finora reperito porta la data del 5 novembre 1522.¹³⁸

La clientela dei notai esaminati è, come si è detto, molto variegata e sono rappresentati, in documenti di varia tipologia, sia curiali di medio o alto livello, ecclesiasti e laici, come il cardinale Matteo Schiner, il datario e vescovo di Tortosa Guglielmo Enckenvoirt, il segretario apostolico e famoso umanista Angelo Colocci, l'avvocato

¹³⁴ A.S.R., *CNC* 1125, cc. 190v-192, 1522 settembre 25.

¹³⁵ A.S.R., *CNC* 1431, cc. 46r-48r, 1522 luglio 9.

¹³⁶ A.S.R., *CNC* 1189, cc. 35rv, 1523 aprile 16. Cfr. anche il testamento di Martino di Garsia *de Linay*, *presbiter Calagurritane diocesis*, *eger corpore*, cfr. ASCap., *AU*, sez. I, nr. 164, cc. 118v-119r, 1522 agosto 23, o la donazione fatta dal religioso Roderico *de Pennafiel ordinis S. Benedicti*, *infirmus ex morbo pestifero*, cfr. *AU*, sez. LXVI, parte III, nr. 114, c. 1v, 1522 novembre 13.

¹³⁷ A.S.R., *CNC* 562, c. 357r.

¹³⁸ Di questo notaio, di cui finora non è stato reperito il testamento, sono rimasti quattro protocolli relativi - almeno dagli estremi cronologici forniti dall'inventario del fondo - al periodo considerato, ma solo due contengono effettivamente atti relativi all'arco cronologico giugno 1522 - giugno 1523: A.S.R., *CNC* 1320 (aa. 1488-1522) e *CNC* 1329 (aa. 1520-1522). Gli altri due "pezzi" ovvero *CNC* 1328 (aa. 1519-1546) e *CNC* 1330 (aa. 1521-1529) sono costituiti da uno o più fascicoli di mano anche di altri notai e precisamente il nr. 1328 contiene atti del Ponziani esclusivamente per l'a. 1519, il resto è di altro notaio non identificato, il nr. 1330 è costituito da fascicoli rilegati, di cui al notaio Ponziani sono attribuibili solo gli atti da gennaio a marzo 1521, mentre il fascicolo del 1529 è di mano di altro notaio anonimo. Il documento del 5 novembre 1522 è in *CNC* 1320, cc. 238v- 239r.

concistoriale Paolo Planca, sia personalità del mondo finanziario e curiale come il mercante genovese Bernardo del Carretto, il mercante fiorentino in corte di Roma Filippo Ridolfi, il banchiere pure fiorentino Benedetto Cambi, etc. Compagno poi diversi cantori della Cappella Palatina, tra cui il noto Paolo Trotto, nobili romani come Mariano Ricci, Giovanni di Battista Margani, Bernardino Sanguigni, e nobili vedove: da Paolina *relictæ quondam* Prospero Muti a Faustina moglie che fu di Nicola Cappoccini, e Girolama Astalli vedova di Stefano de Rossi. Non mancano neppure gli ebrei sia come singoli che come comunità. Di tutti costoro avrò modo di occuparmi nel modo opportuno in altra sede.

6. Tipologia degli atti notarili rogati durante l'epidemia

Non vi è dubbio che la documentazione notarile, più di altre fonti, riesce a tramandare la situazione di disagio di coloro che vivevano in città, lo stato di precarietà e d'insicurezza, il rallentarsi della vita economica e sociale. Quali sono dunque i negozi giuridici che vengono richiesti ai notai di Roma? E quali informazioni forniscono sui problemi e le preoccupazioni dei loro clienti?

6.1 Testamenti e altri atti di ultima volontà

Come si è precedentemente accennato, la tipologia di atti più attestata in quei terribili mesi dell'epidemia è data – a Roma come altrove – dai testamenti e dagli altri atti di ultima volontà, che in questa sede esaminerò soprattutto dal punto di vista formale, rinviando ad un altro momento l'analisi puntuale dei loro contenuti e delle molteplici situazioni esistenziali e individuali che mostrano. Ne ho schedati 465, a cui bisogna aggiungere sedici codicilli e una mezza dozzina di donazioni *mortis causa*. Poiché i protocolli di molti notai non sono sopravvissuti, né – come si accennava all'inizio di questo saggio – si è potuto condurre la schedatura completa di quelli esistenti, dobbiamo considerare come questo campione – pur rilevante – sottostimi il reale numero di questa tipologia di atti notarili. Forni-

sce comunque un ordine di grandezza, specialmente se messo a confronto con i dati relativi sia al pontificato di Martino V (1417-1431) sia a quello di Sisto IV (1471-1484). Isa Lori Sanfilippo, che si è occupata della pratica testamentaria a Roma durante il papato Colonna esaminando i protocolli superstiti dei dodici notai di quegli anni, rilevava come i testamenti rappresentassero «una minima parte degli atti contenuti. ... trentotto testamenti per poco più di dodici anni, trentotto testamenti per dodici notai: in media tre per anno ...». ¹³⁹ Per il pontificato di Sisto IV si dispone della schedatura, relativa però al solo rione Parione, di tutti i protocolli esistenti per i tredici anni del papato di Francesco Della Rovere, dai quali sono stati reperiti 56 testamenti. ¹⁴⁰ In quel periodo Parione era uno dei rioni più popolosi della città, mentre ancora altri rioni – come ad esempio Monti, Campomarzio, Ripa, Borgo – erano solo parzialmente abitati, ma anche se si prende il numero dei testamenti reperiti per questo rione, 56, e lo si moltiplica per i tredici rioni cittadini, si ottiene una cifra che supera di poco le 700 unità per un arco cronologico di tredici anni. È alla luce di questi confronti che il numero di 465 testamenti per un unico anno (da giugno 1522 a giugno 1523) diviene significativo e mostra chiaramente come la paura della peste abbia spinto in massa uomini e donne di tutte le categorie sociali, sani e ammalati, a provvedere alla propria anima, ai propri affetti e ai propri beni.

Dopo questa premessa, esaminiamo più in dettaglio il nostro dossier. I testamenti degli uomini sono 292, di cui 196 di forestieri, 52 di stranieri e 44 di romani; i testamenti delle donne sono 183, di cui 94 di forestiere, 29 di straniere, 60 di romane. Tra gli uomini la stragrande maggioranza dei testatori è dunque costituita da individui provenienti dalle più disparate regioni italiane, con una netta prevalenza per quelle del centro-nord (al primo posto la Lombardia, quindi il Piemonte, la Toscana, l'Emilia etc.) e dagli stranieri, in particolare

¹³⁹ LORI SANFILIPPO, *Morire a Roma* cit., p. 604.

¹⁴⁰ D. BARBALARGA, *Gli atteggiamenti devozionali: i testamenti*, in *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV*, Atti del convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI, C. RANIERI, Roma 1986, pp. 694-705.

tedeschi e spagnoli e tedeschi,¹⁴¹ mentre i romani costituiscono una netta minoranza e così pure i testatori originari di borghi del distretto romano. Lo stesso *trend* si registra per le donne: maggioranza di forestiere e straniere, ma a fronte di un gruppo abbastanza consistente di testatrici romane.

Dei *forenses*, se un buon numero era certamente di passaggio oppure residente da poco in città, una parte non irrilevante era costituita da individui ormai ben inseriti nel mondo romano.¹⁴² Ed è proprio dalla fonte testamentaria che si può valutare se la loro immigrazione fosse più o meno recente. Infatti – come ha scritto Arnold Esch - «i testamenti dicono molto sull'integrazione in un ambiente nuovo e sui legami con quello vecchio».¹⁴³ Tra quelli schedati, ve ne sono diversi che mostrano come numerosi testatori fossero uomini presumibilmente di recente immigrazione, senza una propria famiglia, privi di una significativa rete di relazioni se non con connazionali, a cui nei sintetici testamenti lasciano di preferenza i loro beni. A questo proposito ricordo quello, brevissimo, del piemontese Bernardino di Iacobo *de loco Dogliani* (oggi in provincia di Cuneo), *corpore morbo epidemie infectus*, che – con l'onere della celebrazione delle trenta messe di S. Gregorio - nominava suo erede universale il calzolaio Francisco *de Oleriis de Clarascho* (Cherasco, oggi in provincia di Cuneo) definito *compatriotam, eius intimum amicum et sotium*,¹⁴⁴ il quale veniva

¹⁴¹ Una breve trattazione sui testamenti degli stranieri a Roma, sia di residenza stabile che temporanea si deve a REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma* cit., pp. 87-93. Ma cfr. anche, dello stesso autore, *Gli stranieri a Roma in un fondo dell'Archivio Storico Capitolino (1507-1527)*, in *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, a cura di S. CABIBBO, A. SERRA, Roma 2017, pp. 15-34. Solo relativamente alle donne forestiere e straniere cfr. A. ESPOSITO, *I testamenti delle altre: le donne delle minoranze nella Roma del Rinascimento*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale, Verona 23-25 ottobre 2008, a cura di M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna (VR) 2010, pp. 475-487.

¹⁴² E. LEE, *Workmen and Work in Quattrocento Rome*, in *Rome in the Renaissance: The City and the Myth*, Binghamton 1982, pp. 141-152; ID., *Foreigners in Quattrocento Rome*, in *Renaissance and Reformation*, 19 (1983), pp. 135-146.

¹⁴³ ESCH, *Un notaio tedesco* cit., pp. 196-197.

¹⁴⁴ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254, c. 272r, 1522 novembre 7. Nel testamento non si fa cenno al luogo di sepoltura. È redatto *ante portam domus sue habitationis, in opposito rev.mi domini cardinalis Vulterrani*.

pure nominato erede da Giovanni *de Medicis de Clarasco*, anch'egli *corpore infectus*.¹⁴⁵ E così pure *l'hyspana* Caterina *de Medina* vedova di Michele Ruyz *de Montixana*, *egra corpore*, priva di parenti, nominava erede il prete cordobese Cristoforo Lopez, cappellano di S. Giacomo degli Spagnoli, chiesa in cui chiedeva di essere sepolta.¹⁴⁶

Altri documenti mettono in luce come i loro attori, pur essendo maggiormente inseriti nell'ambiente romano e curiale, mantenessero ancora un legame sentimentale più o meno forte con il luogo d'origine, con i parenti lontani (non di rado nominati eredi per i beni *in partibus*), con le istituzioni religiose del luogo natò, legame che trova conferma nei lasciti fatti ai compaesani o connazionali pure abitanti a Roma, negli interessi economici legati alle proprietà esistenti nelle località di provenienza, e in qualche caso, nella richiesta di sepoltura in una specifica chiesa del proprio paese. Mi limito a due soli esempi. *L'utriusque iuris doctor* Bonifortes *de Ramineis* di Montepulciano, uditore e giudice nell'ufficio delle cause criminali dell'Uditore generale Girolamo *de Ghinutiis*, infermo, nel suo testamento del 7 agosto 1522, oltre a lasciare esclusivamente legati per i molti parenti rimasti nella terra natia (e solo un paio di scarpe all'aromatario milanese che a Roma l'aveva servito nel bisogno), disponeva la propria sepoltura dapprima *in deposito* nella chiesa romana di S. Agostino, quindi - entro sei mesi - nella chiesa di S. Francesco di Montepulciano *ante cappellam S. Catherine* in cui disponeva la costruzione di una tomba.¹⁴⁷ Invece, il più modesto muratore Antonio *de Moratis* di Levate nel distretto di Bergamo, appestato, nel suo testamento, del 1° ottobre 1522, oltre a disporre la sua sepoltura in S. Maria sopra Minerva e a richiedere le messe di S. Gregorio *secundum Urbis consuetudinem*, disponeva legati anche per la chiesa di S. Maria *de Baili existente in patria sua in terra Levati*, ovvero il santuario della Madonna del Bailino.¹⁴⁸

¹⁴⁵ *Ibid.*, cc. 276rv, 1522 novembre 5. Anche in questo atto non è indicato il luogo di sepoltura.

¹⁴⁶ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 153r, 1523 febbraio 6.

¹⁴⁷ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254, cc. 235r-237v. Un legato di 10 fiorini è destinato alla confraternita *de li negri* di Montepulciano. Nessun legato a confraternite, chiese e altre istituzioni religiose romane.

¹⁴⁸ A.S.R., CNC 1141, cc. 184v-185r.

Accanto a questi, però, un numero quasi equivalente di testatori non romani risulta abbastanza integrato nella società cittadina, segno dunque di una immigrazione antica, e lo mostrano coloro che – oltre ad essere individuati in base al luogo di origine – vengono indicati come “cittadini romani”, come ad esempio per Pietro di Mariano da Colorno *civis romanus de regione Pinee*.¹⁴⁹ Ma non solo: possiamo comprendere in questo gruppo anche tutti coloro che nei loro testamenti inseriscono lasciti a una o più confraternite devozionali cittadine (molto “sponsorizzate” quelle di S. Maria in Portico, delle Grazie e della Consolazione e di S. Rocco), affiancate a volte dal sodalizio “nazionale” o da quello dell’arte di appartenenza,¹⁵⁰ che dispongono lasciti a colleghi di lavoro romani e la sepoltura in una particolare chiesa cittadina, dove a volte si fa riferimento all’istituzione di una propria cappella e alla sua dotazione, come nel caso – davvero esemplare – del taverniere lombardo Iacobo di Antonio *Ipparelli de Quartaronibus de Talegio* con osteria in piazza della Rotonda *ad insignia Rose*, che nel suo testamento dell’11 luglio 1522 indicava la sua sepoltura nella chiesa di S. Rocco e precisamente «ante cappellam S. Marie de lloreto ... ab ipso testatore constructa et dotata et in sepulcro ...construendo».¹⁵¹

Per quanto riguarda lo stato di salute espresso non solo nei testamenti, ma a volte anche negli altri atti di ultima volontà, si è già anticipato come a Roma la qualifica di appestato sia espressa per circa un quarto dei testatori (uomini e donne) e come, tra coloro che vengono definiti genericamente “infermi”, possano celarsi anche malati di peste, che però non volevano che il loro stato fosse dichiarato

¹⁴⁹ Il testamento di Pietro, appestato, è rogato *in fenestra versus discopertum dicte domus*, A.S.R., CNC 200, cc. 151r-153v, 1522 dicembre 18.

¹⁵⁰ Ricordo, tra le confraternite di mestiere meno note per le quali vengono disposti legati, la *societas S. Gregorii carpentariorum* (A.S.R., CNC 1141, c. 194r, 1522 ottobre 11, testamento di Pasqua *de Bardellis* vedova di Defendo carpentario); la *societas S. Blasii matarazariorum in ecclesia S. Cecilie regionis Campimartis* (*ibid.*, cc. 190r-191r, 1522 ottobre 3); la *societas textorum panni lini* nella chiesa di S. Maria dell’Agnili. La chiesa di S. Maria di Loreto nel Foro Traiano era stata scelta come luogo di devozione dell’arte dei fornai, non è quindi un caso che venga indicata da numerosi di loro come luogo di sepoltura (si veda nota 132).

¹⁵¹ A.S.R., CNC 1141, cc. 153r-157v.

nel documento. Dalla schedatura si ricava un altro dato interessante: la massima concentrazione dei rogiti testamentari è da porsi nei mesi di settembre, ottobre e novembre per un totale di 303 testamenti sul totale di 465 (solo a ottobre ben 132 e a novembre 106, quando la contagiosità del morbo era al suo culmine), mentre in tempi normali i testamenti si distribuivano nel corso dell'anno, comportamento del resto riscontrato anche per altre città.¹⁵² Non stupisce inoltre constatare che a fare testamento nei mesi precedenti al picco epidemico siano state soprattutto persone ancora in buona salute, le quali, *propter penuriam temporum pestiferorum*, avevano ritenuto prudente redigere subito le loro ultime volontà, alcune motivate anche dalla morte di familiari a causa del morbo, com'è, ad esempio, il caso di Girolama figlia del fu Toso macellaio e vedova di Iacobo *de Perleonibus alias Finoccho* pescivendolo del rione Campitelli che – benché sana ma temendo la morte soprattutto a causa della peste – vuole provvedere alla destinazione dei suoi beni «ne contigerit mori de improvviso ac de peste prout mortui sunt eius maritus et duo filii».¹⁵³ Invece, una buona parte di coloro che testarono tra settembre e novembre sono indicati come infermi, e in molti casi *pestifera contagione tabefacti*, o quanto meno *suspecti tamen peste sive epidemie*, come indica nel suo testamento l'albanese Domenica moglie di Alessandro di Passanello, del rione Colonna, *pestifera contagione suspecta et ob id domui reclusa*.¹⁵⁴

Per quanto riguarda le persone sposate, nel dossier non mancano testamenti di coniugi, sia appestati che sani, i quali fanno testamento in contemporanea, a volte nominandosi reciprocamente eredi. Tra gli infermi e infetti, oltre ai testamenti già menzionati di maestro Simone di Michele Zicoletti e della moglie Domenichina,¹⁵⁵ ricordo, tra gli

¹⁵² VALLARO, *Il significato religioso dei testamenti sangimignanesi* cit., pp. 376-377; per Bologna si veda PASTORE, *Testamenti in tempo di peste* cit., p. 265;

¹⁵³ A.S.R., CNC 1125, cc. 187r-189r, 1522 settembre 14.

¹⁵⁴ A.S.R., CNC 1141, cc. 169v-171v, 1522 settembre 15. Il notaio Giovanni Maria Micinochi roga il testamento «in horto monasteri S. Marie in Via, ipsa testatrice ad fenestram ibidem respicientem permanente».

¹⁵⁵ Cfr. nota 62. Furono rogati entrambi il 23 luglio 1522.

altri,¹⁵⁶ quelli della slava Agata moglie di Luca *de castro Ponciani* nel territorio di Cremona, che il 27 agosto 1522 nominava erede il marito, e in contemporanea la stessa disposizione da parte di Luca,¹⁵⁷ tra i coniugi “sani” mi limito a segnalare le ultime volontà dei còrsi Santa figlia del fu Matteo Mezzasella e moglie del *nobilis vir* Vincentello del fu Antonello *de Lecha*, pure còrso, residenti a Trastevere, che si nominavano reciprocamente eredi.¹⁵⁸

In alcuni testamenti non si manca di indicare il proprio coniuge come causa della propria “infezione”, come fa il 30 ottobre 1522 Antonio di Iacobo Ciriotti detto *Iannettus* della Valsesia fruttarolo in piazza della Rotonda, «infectus prope infirmitatem domine Catherine eius uxoris pestis» ma costui, benché per il momento «sanus corpore, mente ...», decide di testare «timens casum sue future mortis prope dictam infectionem et alia que eveniri posset et potest», e in effetti la malattia dovette evidenziarsi qualche giorno dopo se il 13 novembre, nel far rogare un codicillo al precedente testamento, veniva definito *infirmus peste*.¹⁵⁹ Anche Cristina vedova del pizzicarolo Bartolomeo Galletti di Romagnano (in Valsesia), nella diocesi di Novara, si dichiarava infettata dal morbo dopo la morte del marito Bartolomeo pure appestato,¹⁶⁰ mentre Pomina vedova di Antonio *de Arina* (oggi frazione di Lemon, Belluno) si considerava *sana* ma preoccupata perché il marito *mortuus fuit de peste*.¹⁶¹

¹⁵⁶ Cfr. A.S.R., *CNC* 562, cc. 263r-265v, 1522 luglio 16; *CNC* 562, cc. 277r, 278rv, 1522 luglio 29; *CNC* 1431, cc. 53r-55r, e cc. 55r-56r, 1522 agosto 28; *CNC* 1043, cc. 71r, 71v, 1522 ottobre 16; *CNC* 1141, cc. 220v-221v, 1522 novembre 25, c. 221v, novembre 27; ASCap, *AU*, sez. LXVI, nr. 114, cc. 66v, 1522 novembre 19; etc.

¹⁵⁷ A.S.R., *CNC* 1143, c. 177r.

¹⁵⁸ A.S.R., *CNC* 1329, c. 733r (testamento di Santa), c. 744rv (testamento di Vincentello), entrambi del 7 agosto 1522.

¹⁵⁹ A.S.R., *CNC* 1708, cc. 72r-74v. Il testamento fu rogato «in regione Columne in quodam porticu existente in conspectu domus habitationis dicti testatoris, dicto testatore existente in parte inferiori domus sue habitationis», e così pure, a c. 74v, il codicillo, però «in fenestra superiori domus predictae».

¹⁶⁰ *Ibid.*, cc. 88r-89r, 1522 dicembre 14.

¹⁶¹ A.S.R., *CNC* 552, cc. 40r-41r, 1523 marzo 10. Il testamento fu prudentemente redatto dal notaio Serafino Cristini «ante domum habitationis dicte testatrix» nel rione Pigna.

Infine, qualche ulteriore osservazione. Quasi tutti i 465 testamenti del mio dossier sono nuncupativi, ovvero dettati a voce di fronte a testimoni e al notaio, che li scriveva nelle prescritte forme legali,¹⁶² ma ne sono stati rintracciati alcuni redatti in prima persona, che dapprima olografi furono poi trascritti da notai nei loro registri, in volgare o in versione latina. Forse non è un caso che due di essi, entrambi di banchieri operanti presso la Curia, siano presenti nei protocolli di due notai del Tribunale dell'Uditore della Camera Apostolica. Il già citato Apocello trascriveva *ad litteram* il lungo testamento olografo (di cui non si è reperito l'originale) del genovese Bernardo Del Carretto, del 21 ottobre 1522. Costui, evidentemente preoccupato per l'inferire dell'epidemia, «volendo recordare le mie cose in bona sanità et in vita mia, como de' fare ogni homo da bene», ne dava puntuale e dettagliata notizia e terminava il documento affermando di aver «scripto et sottoscritto tuto di mia propria mano lo presente testamento el quale sarà publicato per Francisco Vigorosi mio compare et scriptore apostolico ogi in questo ditto de sopra etc., cioè lo primo a sottoscriverlo insieme con li altri soi compagni, che in tuto sono sette, li quali l'ò pregato lo voliano sottoscriverlo», e difatti segue l'elenco dei sette testimoni con le loro dichiarazioni, pure fedelmente trascritte dal notaio, che in ultimo così attestava: «auscultata fuit presens copia cum suo originali et concordat».¹⁶³

Invece il notaio Giovanni Caravasquini *de Nitia* – che a volte veniva affiancato da un sostituto per la stesura materiale dei rogiti –¹⁶⁴ il 18 settembre 1522 scriveva di suo pugno il testamento, pure molto dettagliato sia per quanto riguardava gli affari in corso che per le vicende private, dettato in prima persona dal mercante fiorentino in corte di Roma Filippo Ridolfi, “alquanto indisposto del corpo”, su precisa indicazione del testatore, che difatti alla fine dell'atto chiosava: «quale testamento ò fatto scrivere di mano di Giovanni Carava-

¹⁶² Sul *modus operandi* dei notai romani in ottemperanza agli statuti della città cfr. I. LORI SANFILIPPO, *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma* cit., pp. 420-421.

¹⁶³ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 823r-826r.

¹⁶⁴ Cfr. ad esempio A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 4509, cc. 531r, 569rv, 579rv: «Antonius Riquelinus subtus Iohannis de Nicia notarii pro eo nota subscripsit».

squino de Niza notaio de l'auditore de la Camera ... et è sottoscritto de mia propria mano, fatto et stipulato in Roma in camera mia ne la casa de messer Piero de messer Philippo Strozzi posta in Roma in la strada de Banchi, in presenza e testimonianza ...». Segue il nome di sette persone «testimoni ad ciò domandati et da me pregati», e quindi la sottoscrizione, con mano tremolante, del testatore, e una nota del notaio che informava *Datum in publica forma*.¹⁶⁵

Non vi sono particolari interessanti da evidenziare sul testamento, in prima persona e in latino, dettato il 1° dicembre 1522 da Pietro *de Licavo, abbas collegiate ecclesie Sancti Capiati Oxomensis diocesis* (Osma, nella provincia di Toledo), *sed apostolice prothonotarius et miles Sancti Petri*, che si definisce *in infirmitate detentus*, e trascritto da un non meglio identificato “B. de Valenzuela” in un registro in cui sono copiati molti altri testamenti coevi.¹⁶⁶ In questo volume miscelaneo è pure presente il testamento dell'appestato Gundisalvo di Garsia chierico di Burgos – del 3 novembre 1522 – scritto da lui stesso in una “cedula” *in vulgari hispanico* e tradotto in latino (ma mantenendo la prima persona) dal notaio.¹⁶⁷ Diverso, e per il momento unico, è il caso dell'ultimo testamento di questo genere, che – come i precedenti – è trascritto nello stesso registro di copie. Il notaio Gabriele Carbonel *presbiter Terraconensis*, nella premessa al testamento dello scrittore e cubiculario apostolico spagnolo Francesco da Acre, descrive le fasi che portarono il testatore, *infirmum detentus*,¹⁶⁸ a redigere il 5 giugno 1522 un testamento olografo *in scriptis*¹⁶⁹ e quindi

¹⁶⁵ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 4509, cc. 502r-505v. Il primo testimone della lista è il reverendo Vincenzo Duranti maestro di casa del cardinale Ridolfi. La nota del notaio è a c. 502r.

¹⁶⁶ ASCap., *AU*, sez. LXVI, nr. 114, cc. 39r-40r.

¹⁶⁷ *Ibid.*, cc. 1rv.

¹⁶⁸ Morirà il 30 dicembre 1522, cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1427)*, Tübingen 1986, p. 324, nr. 674.

¹⁶⁹ Per Roma sono piuttosto rari i testamenti “chiusi” per il tardo medioevo e la prima età moderna. Interessante perciò il caso, segnalato da Andreas Rehberg, del barbiere *Iohannes Rusz* di Magonza, *Romanam Curiam sequens*, che, in partenza per un pellegrinaggio a Loreto, faceva testamento e lo depositava presso il notaio tedesco Nicola Simeler, con l'obbligo di aprirlo e renderlo noto solo in caso di morte, cfr. REHBERG, *Stranieri in cerca di un notaio a Roma* cit., p. 89. Dal testo dell'atto si apprende che il testatore rendeva già noto davanti al notaio e sette testimoni il nome dell'erede,

il giorno successivo a volerlo far aprire e dettarlo come testamento *sine scriptis* davanti al notaio,¹⁷⁰ (che nel testo mantiene la prima persona): «voluit... quod dictum testamentum ut testamentum in scriptis, prout prius erat notatum, sed ut testamentum apertum et sine scriptis haberet vim et formam».¹⁷¹ Infine, un altro caso particolare: il 16 novembre 1522 il notaio spagnolo Antonio *de Leon* davanti a quattro

ovvero la figlia Anna *in pupillari etatem constituta*, cfr. ASCap., *AU*, sez. LXVI, *Testamenti*, vol. 111, c. 68v, 1511 settembre 2.

¹⁷⁰ Due erano «le tipologie basilari di *testamentum*: il primo, qualificato come solenne o «*in scriptis*» contraddistinto dalla segretezza del contenuto delle volontà messe per iscritto in una scheda sigillata «*cum lino et cera*» ma soprattutto da complicate formalità da rispettare rigorosamente sotto pena di nullità, e per questo di rado utilizzato secondo la stessa testimonianza dell'anonimo autore, e il secondo, invece nettamente prevalente nella prassi, che denominato «*nuncupativo*» (da *nuncupare*: proclamare solennemente), consisteva appunto nella dichiarazione fatta oralmente dal testatore della propria volontà di fronte ai testimoni e al notaio e veniva anche qualificato «*sine scriptis*», non perché non fosse di regola redatto per iscritto da quest'ultimo ma perché tale forma non era in linea teorica richiesta «*ad substantiam*» bensì soltanto «*ad faciliorem probationem*», cfr. L. SINISI, *Una presenza costante: il testamento nei formulari notarili fra Medioevo ed età dei codici*, in *Tradizione e modernità del diritto ereditario nella prassi notarile*. Atti dei Convegni Roma, 18 marzo 2016 - Genova, 27 maggio 2016 - Vicenza, 1° luglio 2016, *Quaderni della Fondazione Italiana del Notariato*, 2016, nr. 1, <https://elibrary.fondazione-notariato.it>

¹⁷¹ ASCap., *AU*, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, cc. 89r-90r, 6 giugno 1522: «personaliter constitutus dominus Franciscus de Acre scriptor et cubicularius apostolicus, sanus mente licet infirmitate detentus, quia die proxime preterita, videlicet die quinta dicti mensis iunii, in posse dicti mei notarii, dictus dominus Franciscus de Acre fecerat testamentum infrascriptum et per ipsum dominus Franciscum testatorem et manu propria scriptum et per testes rogatos recognitum, et post recognitionem clausum et sigillatum, et mihi notario rogato et requisito consignatum. Et quia tam mihi notario et testibus in dicto testamento desuper subscripto et posito erat ignotum nomen heredis et executoris dicti testamenti, interrogatus dictus dominus Franciscus de Acre ad mei notarii requisitionem per dominum Berengarium Serra correctorem Archivi coram me notario et testibus infrascriptis qui esset heres in dicto testamento et qui essent executores ita quod in eventum obitus ad quem ego notarius debuisssem habere accessum pro huiusdem testamento aperiendo, voluit quod dictum testamentum aperiretur et viderentur heres et executores sine solemnitate et quod dictum testamentum non ut testamentum in scriptis, prout prius erat notatum, sed ut testamentum apertum et sine scriptis haberet vim et formam, et ad eius voluntatem ego infrascriptus notarius coram ipso Francisco testatore et testibus infrascriptis dictum testamentum aperui et heredem et executores et hanc esse ultimam voluntatem dicti testatoris publicam, eius tenor sequitur et est talis ...».

testimoni registrava la disposizione di Alfonso *de Ribera*, chierico di Salamanca, che, molto malato, «dedit facultatem» a Giovanni *de Sancto Dominico* e a Giovanni *de Aguilar* penitenziere di S. Giovanni in Laterano «ut condant et faciant testamentum eiusdem Alfonsi iuxta quoddam memoriale quod penes dictum Iohannem de Sancto Dominico est, cum omnibus et singulis clausulis ad premissa necessariis in forma plenissima. Et promisit habere ratum et gratum».¹⁷² Peraltro, del suo testamento non si è trovata traccia.

Per concludere un'ultimissima osservazione: per molte persone quello reperito risulta il loro primo testamento. Coloro che hanno già espresso precedentemente le loro ultime volontà, lo dichiarano apertamente per revocarle: in quest'ultimo caso si tratta per lo più di esponenti dei ceti medio-alti, come mostra ad esempio il testamento del giudice Bonifortes *de Ramineis* di Montepulciano, già prima ricordato, o quelli di diversi gentiluomini romani, come Giovanni di Battista Margani,¹⁷³ Nicola *de Varis*, etc.¹⁷⁴

Oltre ai testamenti, nei registri dei notai di questo periodo non mancano atti affini, e in primo luogo le donazioni (*inter vivos*¹⁷⁵ e *mortis causa*) di denaro o beni immobili a favore di pie istituzioni o di singole persone, per lo più connazionali o compaesani, vicini di casa, domestici, serve o colleghi di lavoro, che si erano rese benemerite nei confronti dei donatori assistendoli mentre erano colpiti dalla peste, e non stupisce che a farli redigere siano soprattutto donne vedove e sole, e uomini privi di famiglia. Nella maggior parte dei casi, dal donatore è posta la clausola della riserva dell'usufrutto dell'immobile donato *toto tempore vite sue*, mentre non è rara anche la richiesta di messe e altre pratiche religiose a beneficio dell'anima, una volta defunto il donatore.

Davvero esemplare è la donazione irrevocabile che la piemontese Caterina *de Balochis* di Albano Vercellese dispose il 5 settembre

¹⁷² *Ibid.*, cc. 11v-12r.

¹⁷³ A.S.R., CNC 1329, cc. 756r-759v, 769rv, 1522 agosto 22.

¹⁷⁴ *Ibid.*, cc. 780rv-807r, 809r, 1522 ottobre 2.

¹⁷⁵ P. VACCARI, voce *Donazione (diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, Torino 1960, pp. 231-233; F. SCHUPFER, *La donazione tra vivi nella storia del diritto italiano*, Firenze 1871.

1522 a favore del maestro calzolaio Pietro *Braye* di Biella, di cui abbiamo fatto precedentemente cenno. La donna, *infirmum corpore* a causa della peste e degente nel rione Arenula in casa di Giulia vedova di Ercole da Bologna, donava al calzolaio piemontese una somma di 25 ducati d'oro di Camera e tutti i suoi beni mobili et immobili, tra cui una casa posta al confine tra i rioni Ripa e Campitelli nei pressi del colle Palatino, in quanto «dictus magister Petrus ipsam Caterinam gubernavit et subvenit in suis infirmitatibus».¹⁷⁶ Caterina ribadiva poi questa disposizione nel suo testamento, rogato il successivo 19 ottobre¹⁷⁷ da un notaio del rione Arenula, Giovanni Barberi di Castellamonte d'Ivrea,¹⁷⁸ in cui nominava Pietro erede universale di tutti i suoi beni. Morta la donna, già il successivo 31 ottobre Pietro, autorizzato dal secondo giudice collaterale del tribunale del Campidoglio, prendeva possesso dell'immobile mentre il notaio Ponziano Ponziani redigeva l'apposito documento,¹⁷⁹ come avremo modo di vedere meglio più avanti. Invece la bolognese Maria del fu Giovanni *Cauriolis*, ammalata e sola, donava tutti i suoi beni e le masserizie della sua casa – sita presso la chiesa di S. Salvatore in Lauro nel rione Ponte – a Pietro *Andree Bartholomei de Prato*, presente e accettante, ma con un'esplicita richiesta di assistenza:¹⁸⁰ che Pietro durante la sua malattia «debeat ... sibi inservire et eius servitia necessaria facere et eidem subvenire et sibi auxiliari secundum eius posse», e perciò «et huiusmodi donationem fecit causa mortis», e prometteva

¹⁷⁶ A.S.R., CNC 150, cc. 93r-94r.

¹⁷⁷ A.S.R., CNC 150, c. 23rv. In questo atto si recupera il nome completo e corretto dell'erede: *magister Petrus filius Nichole Braye de Bugella*.

¹⁷⁸ Di questo notaio, che faceva parte del Collegio dei Notai Capitolini, si sono conservati solo tre registri d'abbreviature per gli anni 1519-1538, e precisamente A.S.R., CNC 149, 150, 151, oltre a numerosi atti presenti in volumi miscellanei.

¹⁷⁹ A.S.R., CNC 1320, cc. 232v-234v. Per ulteriori osservazioni cfr. ESPOSITO, *Ereditare una casa in tempo di peste* cit.

¹⁸⁰ Nei testamenti si trovano legati con la stessa motivazione, ma non è rara neppure la menzione di persone assunte proprio per il pericoloso compito di assistere un appestato, per le quali era prevista la corresponsione di un salario: è quanto si legge, ad esempio, nelle ultime volontà di Valerio *de Nigris*, del rione Monti, *infirmus corpore pestis*, dove vi è il lascito di ben 10 ducati a Domenico di Cave *pro mercede sua ad custodiendum ipsum testatorem et suos in dicta infirmitate*, cfr. A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 1, vol. 1, cc. 56r-57r, 10 ottobre 1522.

di non revocarla.¹⁸¹ Solo un altro caso, anch'esso rilevante, per l'importanza dei personaggi coinvolti, Il 9 ottobre 1522 il notaio Antonio Rogier, chierico della diocesi di Cambrai, si recava nel rione Ponte nella strada *retro banchos* davanti alla casa dello *sculptorie artis magister* Antonio Elia *de Comeno* della diocesi di Milano¹⁸², celebre per la sua capacità di riprodurre in scala le grandi sculture antiche facendole poi gettare in bronzo, per rogare per lui, *pestifera contagione detentus*, una *donatio irrevocabilis inter vivos*, in favore di due persone: un suo lavorante, Giorgio *de la Corte de la Cyma* pure della diocesi milanese e anch'egli marmoraio-scultore abitante in città, per remunerarlo in parte «de servitiis et obsequiis sibi ab eodem Georgio prestitis in dicta contagione, ut gratum hominem decet»; e il noto umanista ed editore Francesco Calvo di Como, molto reputato e influente nella Curia pontificia e stimato da dotti contemporanei italiani e stranieri,¹⁸³ «in remunerationem quorundam officiorum ac vere benevolentie testimonium, que quidem officia dictus Franciscus sibi antea, ut asseruit, prestitit».¹⁸⁴

Un po' diversa dalla donazione *inter vivos* era la donazione *mortis causa* che, com'è noto, era «un contratto concluso dal donatore in un imminente pericolo di vita (per esempio, per malattia) ... oppure nella

¹⁸¹ ASCap., AU, sez. I, nr. 593/1, c. 101r, 1523 marzo 17. Un altro caso particolarmente significativo è in A.S.R., CNC 1320, cc. 198r-201r, 1522 ottobre 11: *donatio inter vivos* della *honestia mulier domina Christophora f. qd Thome de Cinciolinis alias Thomao Gaglioffo*, redatto nella chiesa dell'Aracoeli, con sottoscrizioni autografe dei testimoni, tra cui quella di frate Agabito da Cave che, scrive, «fui presente e testimonio alla sopradicta donazione et in fede del vero me so sottoscritto de mea propria mano in loco de essa madonna Cristophana che dice de non sapere scrivere».

¹⁸² Dal 1517 è documentata la sua presenza a Roma, dove sarebbe stato alloggiato nel palazzo del cardinale Ippolito d'Este, cfr. A.M. MASSINELLI, *Elia, Antonio*, in DBI, 42, Roma 1993. [https://www.treccani.it/enciclopedia/Antonio_Elia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/Antonio_Elia_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁸³ Cfr. G. MERCATI, *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, Roma 1917 (Studi e testi 31), pp. 47-67; F. BARBIERI, *Calvo, Francesco Giulio (Francesco Minizio Calvo)*, in DBI, 17, Roma 1974 [https://www.treccani.it/enciclopedia/Francesco_Giulio_Calvo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/Francesco_Giulio_Calvo_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁸⁴ ASCap., AU, sez. I, nr. 900 (volume miscellaneo con atti di vari notai; fogli sciolti e rilegati senza ordine cronologico e senza numerazione). Maggiori particolari su questo importante documento in ESPOSITO, *Vivere a Roma in tempo di peste* cit., pp. 391-392.

generica previsione della morte» e che poteva essere revocato.¹⁸⁵ È ciò che fa redigere dal notaio Bartolomeo Rotelli, il 3 novembre 1522, la *provida mulier* Pasqua, lavandaia del rione Pigna, in favore del chierico *hispano* Giorgio di Calahorra. Esplicita, e per certi versi accorata, la motivazione: la donazione di tutti i suoi beni mobili e immobili (non elencati ma che non dovevano essere cospicui) è disposta dalla donna

«ob honestum amorem et dilectionem quem et quam prefata domina Pasqua erga eundem Georgium gessit et gerit (...) et quia dictus Georgius semper et continue dictam Pasquam in eius subcurrentiis subvenit et maxime de presenti in egritudine pestis epidemie, in qua egritudine dicta Pasqua constituta est et egrota in lecto iacet, prout de presenti videtur, et in dicta egritudine pestis dictus Georgius nunquam ipsam Pasquam dereliquit et semper cum ea stetit in domo ipsius Pasque, prout de presenti stat, et illam semper gubernavit et gubernat, ipsius Georgii sumptibus et expensis, prout dicta Pasqua medio iuramento de per se asseruit et confessa fuit esse verum cum ab omnibus eam cognoscentibus et amicis ipsa Pasqua ratione infirmitatis derelicta fuit et est, preterquam a prefato Georgio (...)».¹⁸⁶

¹⁸⁵ «Questo tipo di donazione è soggetto alla possibilità di revoca da parte del donatore qualora egli sopravviva al pericolo di morte (...), in caso di guarigione dalla malattia, se il beneficiato muoia prima del donatore ovvero semplicemente per ripensamento del donatore», cfr. M. BELLOMO, voce *Donazione (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, pp. 955-965, in particolare pp. 963-964. Nella nuova edizione dei capitoli statutari approvata da Alessandro VI nel 1494, per ovviare alle frodi che spesso si verificavano negli atti di donazione *inter vivos vel causa mortis*, si disponeva che l'attore della donazione doveva sottoscrivere l'atto davanti ad un notaio e a cinque testimoni, due dei quali dovevano sottoscrivere a loro volta *manu propria* l'originale o l'abbreviatura. La donazione avrebbe poi dovuto essere registrata da un notaio attuario entro sei mesi, cfr. *Statuta et novae reformationes Urbis Romae eisdemque varia privilegia a diversis Romanis Pontificibus emanata in sex libros divisam novissime compilata*, Romae 1521, lib. IV, cap. 22, cit. in S. FECCI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004, p. 122, nota 42.

¹⁸⁶ Giorgio avrebbe dovuto far dire messe per la salvezza della sua anima in varie chiese romane, e soddisfare alcuni legati disposti da Pasqua per alcune sue amiche. Nel caso che Pasqua, per grazia di Dio, fosse liberata dalla *presenti egritudine pestis epidemie*, la presente donazione non sarebbe valida. L'atto, rogato davanti alla casa della donatrice appestata alla presenza di cinque testimoni, è sottoscritto di propria mano da tre di essi, uno dei quali sottoscrive al posto della donna *che non sa scrivere*, cfr. A.S.R., CNC 1481, cc. 173v-177r (la sottolineatura del brano è mia). Un altro caso simile riguarda Caterina *qd. Maffeis de Canale de Cumo, corpore languens*, che fa

Non mancano, come accennavo prima, le donazioni a pie istituzioni, soprattutto confraternali, tra cui la Società del S. Salvatore al Laterano e quella di S. Giacomo in Augusta o degli Incurabili, a cui abbiamo precedentemente accennato. Per quanto riguarda il S. Giacomo, si tratta di donne ivi degenti, che motivano il loro atto di liberalità come ricompensa dell'attenzione e delle cure loro rivolte dai guardiani dell'ospedale nella loro infermità, per la salvezza della loro anima e *pro sustentatione pauperum incurabilium dicti archiospitalis*.¹⁸⁷ Un altro ospedale che riceve un'apposita donazione è di S. Antonio dei Portoghesi,¹⁸⁸ mentre una *donatione mortis causa* disposta per un sodalizio esclusivamente devozionale, la *societas Corporis Christi in S. Iacobo de Scozacavallo de Burgo*, si deve a Lucrezia di Domenico de Verona ferraresa, un'affiliata a questa compagnia, che dei beni posseduti a Roma riservava 50 ducati d'oro per maritare una fanciulla o per fare altre opere pie *pro salute anime sue*, mentre il resto era destinato alla sua confraternita affinché nella presente peste o in altro accidente che potesse accadere «illi subveniat tam in corpore quam in anima».¹⁸⁹

6.2 Inventari, tutele e prese di possesso

Rendere conto dell'ampia tipologia dei contratti e scritture richiesti ai notai in tempo di peste non è facile impresa, perché nonostante tutto, sebbene in modo rallentato particolarmente nei mesi in cui più forte era l'epidemia, la vita continuava e ne daremo conto a breve.

redigere un atto simile in favore del merciaio Francesco di Martino *de Curnio de Sabaudia* per quanto egli ha fatto nell'assistarla nella sua malattia. Non a caso la *donatio mortis causa* è rogata *in regione Pontis in domo solite habitationis dicti Francisci*, cfr. ASCap., AU, sez. I, nr. 593/1, c. 100v, 1523 marzo 15.

¹⁸⁷ Cfr. *intra*, nota 56. La motivazione relativa al sostentamento dei poveri incurabili ovvero sifilitici è nell'atto di donazione di Valentina moglie di Pietro, *francigena*, del 9 ottobre 1522. La donna, ammalata, donava una casa di sua proprietà in Trastevere, e altri beni. In data 2 gennaio 1523, essendo già defunta Valentina, i guardiani del S. Giacomo prendevano possesso della casa donata. Cfr. A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31, cc. 151v-152r (testamento), c. 160r (presa di possesso).

¹⁸⁸ ASCap., AU, sez. I, nr. 529, cc. 467r-469v, 1522 luglio 27. Numerosissimi invece sono i legati agli ospedali e confraternite nazionali nei testamenti dei *forenses*.

¹⁸⁹ ASCap., AU, sez. LXVI, *Testamenti*, nr. 114, c. 63r, 1522 ottobre 19.

Però non vi è dubbio che i documenti più attestati nelle imbreviature notarili di questo periodo siano, dopo i testamenti, quelli relativi alla successione ereditaria dei defunti. Non stupisce perciò il cospicuo numero d'inventari reperiti, commissionati dagli esecutori testamentari, dagli stessi eredi o dai tutori se gli eredi erano minorenni, e dai magistrati competenti in caso di assenza di ultime volontà. Non ne farò un elenco, ma mi limito solo a qualche esempio più significativo in relazione al peculiare periodo che stiamo esaminando. Il 5 ottobre 1522 fu redatto l'inventario dei beni mobili appartenuti al maestro muratore Lorenzo di Bartolino da Calvenzano (presso Bergamo), morto di peste, il quale nel suo testamento, pure rogato dal notaio Micinochi il 25 settembre 1522,¹⁹⁰ aveva nominato tutori e curatori dei suoi figli (tutti minorenni) ed esecutori testamentari i tre guardiani della società di S. Rocco, su richiesta di questi ultimi.¹⁹¹ Questi beni furono loro consegnati dal maestro ferraio Francesco di Lazaro *de Mangenibus* da Caravaggio, convivino del defunto Lorenzo e pure appestato, a cui i guardiani del sodalizio avevano chiesto di entrare nella casa del defunto perché loro non ne avevano nessuna intenzione per timore del contagio, cosa che Francesco fece sigillando con il sigillo della confraternita (*cum corpore insculpto*) le casse e altri beni lì reperiti e da lui consegnati ai guardiani.¹⁹²

Alcuni inventari di beni, probabilmente per persone prive di famiglia e decedute a causa della peste, risultano redatti anche dai commissari di sanità.¹⁹³ È quel che fa il 6 agosto 1522 il già citato Domenico Amadei commissario del rione Ponte a nome della Camera Apostolica andando personalmente in casa della defunta Diana da Narni, curiale, residente in quel rione, insieme al notaio Alfonso *de Castellanos*.¹⁹⁴ Non ho trovato altri riscontri in questo senso nella documentazione notarile, ma che i beni dei defunti *ab intestato*

¹⁹⁰ A.S.R., CNC 1141, cc. 176v-179r.

¹⁹¹ Su questa confraternita, approvata da Alessandro VI nel 1499, cfr. P. CANOFENI, *La confraternita di S. Rocco: origine e primi anni*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 109 (1986), pp. 57-86.

¹⁹² A.S.R., CNC 1143, c. 198r.

¹⁹³ Su queste figure, di cui purtroppo per Roma non si conoscono le precise funzioni nell'epidemia del 1522, cfr. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 299.

¹⁹⁴ ASCap., AU, sez. I, nr. 164, c. 116v.

– soprattutto *forenses* e religiosi – fossero incamerati dalla Camera Apostolica è provato da un registro che contiene sia le sanzioni pecuniarie inflitte, per conto del Governatore, per i reati commessi nella città di Roma, sia l'elenco di beni e denari di varia provenienza.¹⁹⁵ Tra questi introiti “straordinari” per gli anni 1522-23 il depositario della curia del Governatore, Giovanni Antonio *de Aquasparta*, registrava anche denaro e beni recuperati dai morti appestati, in parte poi devoluti – *pro Sue Sanctitatis commissariis et deputatis sanitatis* – per soccorrere i malati di peste indigenti.¹⁹⁶

Tra la ventina di casi registrati tra settembre 1522 e luglio 1523, voglio segnalare, tanto per dare un'idea del tipo di reperti, quanto il notaio annotò il 3 settembre 1522: «S.mus Dominus Noster habuit per manum domini Gubernatoris unam crucettam auri ornatam adamantibus; item duas catherettas auri; item quinque anulos auri et habuit a quodam Sebastiano de Ortega et Iohanne Pignoranda hispanis, que bona fuerunt cuiusdam Stephani Martines defuncti ex peste ab intestato in Romana Curia».¹⁹⁷ Ancora a giugno - luglio del 1523 si trovano diverse simili registrazioni; ad esempio, in data 13 luglio 1523, si legge: «ponuntur ad introitum Camere pro Iohanne Polacho defuncto in domo Marie Pere romana, que solebat medicare infectos

¹⁹⁵ Per questa preziosa fonte cfr. A. ESPOSITO, *I “Libri pecuniarum ex condemnationibus” di Roma (sec. XVI): una fonte inesplorata*, in *RR. Roma nel Rinascimento*, 2012, pp. 211-247.

¹⁹⁶ Cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. 5, *exitus*, c. 48v, 1522 ottobre 24: «S.D.N. et pro Sua Sanctitate recepit d. Theodoricus eius secretarius [della Cancelleria, ovvero Teodorico o Dirk van Heeze] ducatos centum auri de iuliis pro totidem exbursatis pro Sue Sanctitatis commissariis et deputatis sanitatis pro erogandis et dispensandis pauperibus infirmis peste, qui ducati 100 fuerunt soluti ut supra ad introitum per quendam magistrum Iohannem Gallum architectorem». Questi 100 ducati «fuerunt reperti in domo cuiusdam Iacobi flamingi de Cono defuncti ex peste», *ibid.*

¹⁹⁷ A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. 5, *introitus*, c. 46r. E il 26 novembre: «S.D.N. recepit per manum domini Gubernatoris ducatos ducentos auri in auro de Camera, videlicet ducatos 186, quondam Iohannis Angeli canonici S. Marci de Urbe, et reliquos qui erant cuiusdam theutonici defuncti ex peste prope domum rev. domini Philippi de Senis. Item certos anulos et crucettam parvam dicti theotonici; item unam crucettam auri perlis et adamantibus ornatam et quoddam horologium argenti quondam domini auditoris Trivultii», *Ibid.*, c. 50v.

ex peste, habitabat in domo magistri Pompei barberii: ducatos quinquaginta auri». ¹⁹⁸

Vi sono poi inventari fatti redigere da persone che intendevano allontanarsi da Roma e lasciavano in custodia i loro beni ad amici o a istituzioni religiose. Ad esempio, il 2 ottobre 1522 due sorelle *ex madre*, Marta *Grome* e Bartolomea *de Bergot* della diocesi d'Ivrea, «asserentes sese die proximo extra Romanam Curiam propter pestem in eadem Romana Curia in presentiarum vigentem ituras», consegnavano – in presenza del notaio e di due testimoni – molti beni mobili ai frati del convento della Trinità sul Pincio, verso i quali *maximam devotionem habent*, che li avrebbero custoditi *secure et tute*, per poi venirle a riprendere una volta tornate nell'Urbe. ¹⁹⁹ Qualche mese dopo – e precisamente il 29 gennaio 1523 – sarebbe tornata a riprendersi quei beni la sola Marta, che rilasciava ai frati debita quietanza, mentre nessun cenno viene fatto della sorella Bartolomea, probabilmente defunta. ²⁰⁰

A richiedere la compilazione di un inventario di beni mobili e immobili sono spesso le vedove, sia a titolo personale (come Arcangela da Tivoli, vedova di Giovanni Battista della Catena, che pretende la restituzione della sua dote), ²⁰¹ sia in quanto madri. È soprattutto in questa veste che diverse vedove, con prole *in pupillari etate*, si rivolgono ai giudici della Curia Capitolina per richiedere di essere nominate tutrici e curatrici dei figli e di far redigere l'inventario di beni del defunto, a volte richiesto anche dagli esecutori testamentari. Valga per tutte il caso di Prudentia, vedova del *civis romanus* Francesco *de Gigantibus* del rione Trevi, madre e tutrice dei loro sei

¹⁹⁸ A.S.R., *Camerale I*, b. 1749, reg. VI, *introitus*, c. 8v.

¹⁹⁹ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 4509, c. 531rv. Scrive e sottoscrive il documento Antonino un sostituto del notaio *de Nicia*, che in un successivo atto si sottoscrive come *Antonius Riquelinus*. Il 3 ottobre le sorelle fanno testamento, definendosi sane, nominandosi eredi a vicenda (*ibid.*, c. 532rv).

²⁰⁰ *Ibid.*, c. 532v. In qualche caso la data della redazione dell'inventario orienta sul momento della morte di un individuo di cui sia noto il testamento. Ad esempio, il 2 settembre 1522 il curiale Girolamo *de Pineda* da Siviglia, *eger corpore*, faceva testamento. L'inventario dei beni di Girolamo, *defunctus in Romana Curia*, è redatto il successivo 30 settembre, cfr. ASCap., *AU*, sez. I, nr. 164, a cc. 121v-122r il testamento, a c. 132v l'inventario.

²⁰¹ A.S.R., *CNC* 1125, cc. 281r-284v, 1523 gennaio 24.

figli. Il 3 gennaio 1523 Prudentia si presentava davanti al giudice palatino e primo collaterale della Curia Capitolina, Marco Antonio *de Arrone de Nobilibus de Trevio*, ed essendo il marito morto di peste nel passato dicembre 1522 senza aver fatto testamento, chiedeva al giudice di confermare la tutela e di nominarla *pro tempore* curatrice dei figli e amministratrice del patrimonio ereditato dal defunto. Il giudice, valutando Prudentia *iustam et ... consonam* a questo compito, la nominava tutrice e curatrice dei figli, con l'obbligo di rendere conto di tutto il suo operato al termine della tutela. Lo stesso giorno la donna – temendo future e possibili controversie – chiedeva anche che fosse fatto l'inventario dei beni mobili e immobili del defunto marito. Il giudice allora ordinava ad Alessio, pubblico mandatario, di convocare i possibili creditori del defunto e di redigere l'inventario dei beni, che infatti è scritto di seguito dal notaio Domenico Metti.²⁰²

Dal giudice capitolino si andava anche per altre questioni, come, ad esempio, l'accettazione di eredità con beneficio d'inventario, quando l'erede aveva il sospetto che i debiti fossero superiori ai crediti, e quindi chiedeva l'autorizzazione per la redazione dell'inventario del patrimonio del defunto.²⁰³ Più frequentemente, però, l'inventario

²⁰² Il giudice, per rispettare l'onestà della donna, risulta «sedente pro tribunali in una sedia lignea existente in strata publica seu strata ante domum (...) quondam Francisci de Gigantibus», A.S.R., *CNC* 1125, cc. 254r-255v (la richiesta al giudice per la tutela), c. 255v (la richiesta dell'inventario); cc. 255v-259v (il lungo inventario), c. 294r, 1523 febbraio 11: nuova istanza di Prudenza al giudice. Sempre con la motivazione delle possibili liti che sarebbero potuto sorgere *super hereditate paterna*, anche la giovane *puella* Antonia, figlia del defunto Domenico *de Perinis de Vignola*, che dichiarava un'età vicina ai 18 anni, il precedente 8 ottobre 1522 si era rivolta al giudice e secondo collaterale della Curia Capitolina, Angelo Regio da Barbarano, perché le fosse assegnato come suo curatore il notaio Bartolomeo *de Franchis*, proposta accettata dal giudice in quanto costui era considerato persona adatta anche a gestire *omnia et singula eius negotia*, *CNC* 942, cc. 169rv, 204rv. Si veda anche il caso di Lucrezia *uxor qd. magistri Gulielmi de Palanza barbitonsoris*, morto nell'agosto 1522 senza fare testamento, e madre di Margherita figlia di entrambi, che fa richiesta al giudice collaterale di avere la tutela della figlia e di esserne curatrice dei beni, *CNC* 562, c. 355rv, 1523 gennaio 5. Altro caso in *CNC* 1125, cc. 270r-274v, 1523 gennaio 15.

²⁰³ A.S.R., *CNC* 1125, c. 262v; ma cfr. anche, sempre su istanza del giudice capitolino, cc. 268r-269v: inventario dei beni della bottega del defunto Bernardo pizzicarolo in piazza Montanara; c. 279v: altro inventario; *CNC* 1125, cc. 295v-296r: inventario dei beni trovati nella bottega di un ciabattino.

dei beni *post mortem* era fatto redigere a richiesta di un esecutore testamentario o di chi ne aveva interesse, senza l'intervento della Curia Capitolina: il 7 gennaio 1523 il notaio Santino Donzellini da Cremona, su istanza di Pasqua vedova del maestro ferraio Bonetto *de Mulazano* da Caravaggio, morto di peste, compilò l'inventario dei beni mobili dell'officina e della casa del fu Bonetto in Trastevere, insieme a Giorgio *de Vavasoribus de Bergamo*, *ponderator* e a maestro "Mordi ad farina" da Caravaggio ferraio *similiter ponderator*. Il lungo e dettagliato elenco degli strumenti di lavoro e masserizie di casa (tra cui 16 galline con il loro gallo), venne letto dal notaio di fronte a due testimoni e alla vedova, che promise di tenere e custodire questi beni a nome di Lucia, figlia di primo letto del fu Bonetto.²⁰⁴ Su istanza dell'erede Antonio Galvidos e in presenza dell'esecutore testamentario viene compilato l'inventario dei beni del fu Giovanni *de Mari* trovati in casa sua. Tra gli oggetti appartenuti a questo personaggio, finora non identificato, mi sembra rivesta un certo interesse la presenza di due balestre – *una ferrea alia lignea* –, una *imago Salvatoris et alia beate Marie*, tre breviari e i seguenti libri: «*unus Quintilianus in carta pergameni scriptus, liber s. Thomas de Aquino scriptus, Dante poeta vulgaris*».²⁰⁵

Le magistrature comunali durante l'epidemia, benché sfoltite nei ranghi per fughe o decessi, continuarono bene o male a funzionare, come del resto mostrano anche le superstiti delibere comunali.²⁰⁶ Ol-

²⁰⁴ A.S.R., *CNC* 668, c. 33v-34v. Cfr. anche *CNC* 562, c. 364v, 1523 gennaio 29: in questo caso l'inventario dei beni di Giulia vedova di Francesco *Ursoline* vaccinaro fu fatto compilare da Lucrezia vedova del nobile Giovanni Arcioni, esecutrice testamentaria della defunta Giulia; *CNC* 562, cc. 279r-280r, 1522 luglio 31: inventario beni di un guantaio, Giovanni di Francesco di Ferrara del rione S. Angelo fatto dopo la sua morte; *CNC* 562, c. 359r, 1523 gennaio 14: inventario dei beni di Giovanni Facenda da Parma tabernaio *alla Cecongia* (Cicogna); *CNC* 1504, c. 207r 1523 gennaio 31, inventario dei beni del fu Bernardino *de Leis* canonico di S. Nicolò in Carcere, beni ora in mano di Evangelista Magdaleno Capodiferro; A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 409, cc. 791r-792r, 1522 settembre 29: inventario dei beni della defunta Anna ungaro; *Notai dell'AC*, nr. 410, c. 62r, 1523 marzo 16, inventario e stima dei beni del fu Galeotto *de Ricasolis*, chierico fiorentino, trovati in camera sua, con stima in denaro. Di lui rimane il testamento, del 5 gennaio 1523, pure rogato dal notaio Apocello.

²⁰⁵ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 410, cc. 217r-218r, 1523 giugno 21.

²⁰⁶ *Il Liber decretorum* cit.

tre che per la concessione della tutela a vedove o congiunti di minori, si ricorreva ai giudici capitolini anche per essere autorizzati a prendere possesso d'immobili ereditati, soprattutto nel caso che l'erede non fosse un diretto discendente del defunto, e non vi è dubbio che la loro attività dovette essere particolarmente intensa durante i mesi dell'epidemia considerando l'alta percentuale dei decessi concentrati in un periodo relativamente breve, di cui un buon numero – come si è detto – era costituito da persone forestiere e prive di parenti. Si è già fatto un sintetico riferimento al caso del maestro calzolaio Pietro *Braye* di Biella, a cui Caterina *de Balochis* di Albano Vercellese aveva donato una casa per ricompensarlo delle cure a lei rivolte durante la sua malattia, ma che, per poterne prendere effettivo possesso, dopo la morte della donna, avvenuta subito dopo aver fatto testamento il 19 ottobre 1522,²⁰⁷ aveva dovuto rivolgersi al secondo giudice collaterale del tribunale del Campidoglio, Angelo Regio da Barbarano.²⁰⁸ Il giudice, dopo aver preso visione del testamento di Caterina, in cui la donna confermava la precedente donazione, il 20 ottobre emanava un apposito *instrumentum* attestante il diritto di Pietro alla proprietà dell'immobile in quanto erede di Caterina, disposizione che viene riportata *ad verbum* nell'atto notarile rogato da Ponziano Ponziani, notaio del giudice capitolino, che registrava l'effettiva presa di possesso della casa da parte di Pietro e la notifica agli inquilini della *domus* – tutti ebrei malati di peste – che d'allora in poi avrebbero dovuto considerare Pietro come proprietario e dunque a lui corrispondere l'affitto dell'immobile.²⁰⁹

Questo esemplare documento non è certamente il solo che tratti la materia della presa di possesso di un immobile, sebbene costituisca quasi un *unicum* per la trascrizione dell'atto dispositivo del giudice al suo interno, prassi non consueta per i notai contemporanei, che di solito si limitavano a rinviare a quel mandato, di cui dichiaravano di

²⁰⁷ A.S.R., CNC 150, c. 23rv. Il testamento fu rogato dal notaio Giovanni Barberi di Castellamonte d'Ivrea.

²⁰⁸ Su questo personaggio cfr. *Il Liber decretorum cit.*, nrr. 180, 185, 191, 207. In un atto del 7 luglio 1523 è citato come Angelo *Rechius* da Barbarano, A.S.R., CNC 1141, c. 299rv.

²⁰⁹ A.S.R., CNC 1320, cc. 232v-234v: *instrumentum investimenti domus*. Il documento è edito da ESPOSITO, *Ereditare una casa in tempo di peste cit.*, pp. 179-181.

aver preso visione.²¹⁰ In altri atti, dove non interviene la magistratura capitolina,²¹¹ viene messo in primo piano l'impegno del locatario di pagare l'affitto al nuovo proprietario.²¹² Di altro genere la presa di possesso di un canonicato e relative prebende nella chiesa di S. Quirico e Giulitta nel rione Monti, registrata dal notaio Baldassarre Graffagno il 9 gennaio 1523, ma molto simile la ritualità dell'*adeptio possessionis*: il venerabile Fridiano di Francesco di Campomaggiore in Lucania, cappellano nella chiesa di S. Quirico e Giulitta, a nome del cardinale Scaramuccia Trivulzio titolare della chiesa, «introduxit ... in possessionem dictorum canonicatus et prebendarum» il chierico romano Giovan Battista Giuliani, familiare del cardinale, «ostium dicte ecclesie aperiendo et claudendo, altare osculando et amplectendo etc.».²¹³

6.3 Altre tipologie di atti notarili

Il resto della documentazione notarile esaminata è relativa a una tipologia molto ampia di atti, dalla nomina di procuratori per un'ampia varietà di situazioni personali (ma soprattutto per esigere somme di denaro)²¹⁴ ai contratti di vendita d'immobili, a volte con patto di

²¹⁰ Ho recentemente reperito un altro *mandatum de investiendo* emanato dallo stesso giudice palatino citato nel precedente documento, inserito nell'atto d'investimento della proprietà di due case da parte della nobile Pantasilea vedova di Gregorio de' Sanguigni, che le aveva ereditate da Faustina *de Capoccinis*, A.S.R., *CNC* 1141, cc. 298v-299r, 1523 luglio 8. Il testamento di Faustina (vedova di Francesco Tozi *de Alberinis*) è in *CNC* 1329, cc. 686rv, 689rv, 1522 giugno 28.

²¹¹ Cfr., ad esempio, A.S.R., *Ospedale S. Giacomo*, reg. 31, c. 160r, 1522 gennaio 2: i guardiani della società e dell'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili prendono possesso di una casa nella contrada di Montecitorio donata da Valentina moglie di Pietro, *francigena*, il 9 ottobre e successivamente defunta.

²¹² A.S.R., *CNC* 1143, c. 253r, 1523 gennaio 23; *CNC* 1141, c. 298r, 1523 luglio 8.

²¹³ A.S.R., *CNC* 1914, c. 549r. Il canonicato si era reso vacante per la morte del precedente titolare, il venerabile Valerio Porcari. Questo è l'unico atto finora noto dell'attività notarile del Graffagno, non a caso conservato in una raccolta miscellanea.

²¹⁴ Tra i tanti esempi, ricordo il caso di Giovanni Ripa *de Ulpiano* che nel settembre 1522 costituisce suo procuratore Bernardino del fu Guglielmo del Monteferrato per esigere diverse somme di denaro da diverse persone a Roma. L'atto è rogato *in regione Montium ante Coliseum in via publica*, cfr. A.S.R., *CNC* 150, cc. 186rv; e

retrovendita (che in realtà erano contratti di prestito con garanzia offerta dal bene immobile dato in godimento al creditore fino alla restituzione della somma dovuta);²¹⁵ dalle dichiarazioni di debito per l'accensione di mutui e dai contratti di deposito di denaro alle quietanze per la restituzione di prestiti, mentre in numero decisamente poco consistente sono i contratti di lavoro, quelli societari, quelli per la locazione d'immobili. Ne emerge l'immagine di una società in stallo, dove la vita economica e sociale è rallentata al massimo, soprattutto negli ultimi mesi del 1522.

Qualche traccia di ripresa delle normali abitudini si comincia ad avvertire dalla primavera dell'anno seguente, come provano in particolare gli atti di fidezze che, quasi del tutto assenti nell'autunno-inverno 1522, cominciano timidamente ad apparire nel corso del 1523,²¹⁶ così come le società commerciali, contratti di lavoro, patti

quello del prete Domenico da Viterbo, *deputatus ad sacramenta pestiferis*, che il 18 gennaio 1523 nominava due procuratori per appellarsi ad una sentenza emanata contro di lui dal vicario papale per denari ritenuti da lui fraudolentemente estorti ad un altro sacerdote, *CNC* 668, c. 35v.

²¹⁵ Quando la somma prestata non riusciva ad essere restituita, il creditore entrava in possesso del bene avuto in pegno.

²¹⁶ Un'osservazione sulla dozzina di atti di fidezze reperiti: si tratta per lo più di nozze contratte da persone adulte e forestiere, in alcuni casi già conviventi, come ad esempio le nozze tra Antonio del fu Nicolino Gado di Savona e Domenica figlia del fu Bretto soldato di Firenze sua concubina *domui retenta*, che vogliono legittimare i loro figli, *CNC* 646, c. 89r, 1522 agosto 24. Si vedano anche *CNC* 1125, c. 202rv, 1522 ottobre 6: fidezze tra corsi; *CNC* 1143, c. 223rv, 1522 ottobre 27: *fidantie e subarratio* tra Sebastiana di Frascati alias Moretta e il sensale Sebastiano di ser Girardo detto el Zingaro; *CNC* 1472, c. 411r, 1522 novembre 7: fidezze tra Spinetto corso per la sorella Apollonia e Giovanni di Paolo da Spoleto; *CNC* 1125, c. 277rv, 1523 gennaio 15: *fidantie e subarratio* tra Battista Turicella di Cave e Domenica pure di Cave; *CNC* 1141, c. 242v, 1523 marzo 1: fidezze tra la vedova aretina Orsolina e il pizzicaro Giovanni Antonio Melli di Masio *lacus comensis*; e infine *CNC* 1472, c. 458r, 1523 febbraio 3: *fidanze, donatio e subarratio*: Rosa figlia di Domenico di Campagnano e Matteo di Melle da Santarcangelo, romagnolo. La donna consegna subito al futuro marito la dote di ducati 25, dietro promessa di matrimonio. Segue - prassi davvero insolita - la donazione *inter vivos* in favore di Matteo *ob verum amorem quem erga eum gerit*, e perché così le piacque. Subito dopo avviene lo scambio del consenso con immissione dell'anello d'oro e le frasi di rito *vis volo*. Pochissimi i contratti matrimoniali tra romani, di cui ricordo solo quello tra il nobile Leonardo Mattuzzi per la figlia Camilla e il *providus vir* Paulo del fu Girolamo *de Brandinis*.

edilizi, etc. Peraltro, non è possibile solo sulla base della documentazione raccolta, e in mancanza di studi in materia, stabilire se la peste determinasse significativi cambiamenti di status per individui e famiglie,²¹⁷ certo è che in questo periodo molte persone, dei più diversi ceti sociali, furono costrette, al di là di una prassi consueta, a ricorrere a prestiti di denaro per riuscire a sopravvivere in una città in piena crisi a causa della congiuntura pestilenziale, dove tutto costava carissimo, in particolare i beni di prima necessità, e dove circolava poco denaro contante, come lamentava, tra gli altri diplomatici di stanza a Roma, Baldassarre Castiglione.²¹⁸

Tralascio di esaminare la sparuta documentazione relativa ai piccoli traffici e alle transazioni che comunque sopravvivevano²¹⁹ e, quando il morbo cominciò ad indebolirsi, ai segni di ripresa della vita economica cittadina, documentazione poco significativa per costruire un discorso compiuto, per concentrarmi invece su quella piuttosto abbondante relativa al credito. Mi preme mettere subito in evidenza come fossero soprattutto diffusi i mutui tra privati; solo eccezionalmente in questo periodo gli enti confraternali operarono anche in questo senso per soccorrere soci in difficoltà.²²⁰ Non è dun-

²¹⁷ Cfr. FOSI, *Introduzione a La Peste a Roma* cit., sulla difficoltà di valutare le conseguenze dell'epidemia sulle attività economiche che dominavano il mercato romano.

²¹⁸ B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. LA ROCCA, A. STELLA, U. MORANDO, Torino 2016, nr. 1235, p. 466, 6 ottobre 1522; nr. 1245, pp. 477-478, 23 ottobre 1522. Cfr., a questo proposito, ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 303. Per quanto riguarda la vita economica di Roma in tempo di peste, relativamente all'inizio del '400, si vedano le osservazioni di L. PALERMO, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini, 1377-1409*, Roma 2020, in particolare pp. 82-86.

²¹⁹ Cfr., tra le rarissime società imprenditoriali, ASCap., AU, sez. I, nr. 731, cc. non numerate, 1522 agosto 21: per fare osteria; *ibid.*, nr. 593/1, c. 77r, 1522 novembre 8, per conciare il cuoio; A.S.R., CNC 1143, c. 254r, 1523 gennaio 29: per fare sapone. Segnalo anche una breve nota che avverte della nomina di un conte palatino (ASCap., AU, sez. I, nr. 731, c. 158r, 1522 luglio 25) e la nomina a notaio del romano Sebastiano Mauri da parte del conte palatino di nomina imperiale Nicola de Tartarinis del rione Colonna. *Actum in sacrario ecclesie S. Petri*, cfr. A.S.R., CNC 200, c. 153v, 1522 dicembre 22.

²²⁰ Non era così in tempi normali, cfr. A. ESPOSITO, *Prima del Monte di pietà: la carità del credito per le confraternite romane del tardo Medioevo*, in *Reti di credito*.

que un caso aver rintracciato nel complesso della documentazione notarile esaminata, solo due atti di questo genere: uno del 19 agosto del 1522, che registra un prestito di 100 ducati dato come “amichevole mutuo” dal segretario della società del Gonfalone ai suoi due guardiani, che promettevano di restituire questi denari ad ogni richiesta;²²¹ e un secondo, di qualche giorno dopo, in cui la confraternita di S. Rocco concedeva in mutuo a un muratore appestato sei ducati (ma precedentemente gliene aveva già prestati 16).²²²

Invece numerosissimi sono i prestiti in denaro tra vicini di casa, tra compagni di lavoro, tra connazionali,²²³ sia nella forma del mutuo che in quella del deposito, dove peraltro non è mai indicato il tasso d’interesse per non incorrere nelle note proibizioni della legge canonica, per cui negli atti troviamo di solito l’espressione “amichevole mutuo”.²²⁴ Si tratta per lo più di prestito al consumo, relativo a somme di solito non cospicue, chieste ed erogate da artigiani, piccoli mercanti, etc., mentre con minor frequenza si incontrano le cifre più consistenti dei contratti stipulati tra gli appartenenti alle famiglie dell’aristocrazia cittadina.²²⁵ Tanto per citare qualche caso tra i tanti,

Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX), a cura di M. CARBONI - M.G. MUZZARELLI, Bologna 2014, pp. 151-162.

²²¹ A.S.R., CNC 724, c. 10r, 1522 agosto 19.

²²² A.S.R., CNC 1143, c. 178r, 1522 agosto 22.

²²³ A. ESPOSITO, *Minoranze e credito: il caso di Roma tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e cittadinanza nell’Europa mediterranea dal Medioevo all’Età moderna*. Atti del convegno internazionale di studi, Asti, 8-10 ottobre 2009, a cura di E.C. PIA, Asti 2014, pp. 51-58.

²²⁴ Sulla diffusione del credito a Roma, a tutti i livelli sociali, cfr. A. ESPOSITO, *Credito, ebrei, monte di pietà a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in *Roma moderna e contemporanea*, X/3 (sett.-dic. 2002), pp. 559-582. Per il sec. XV cfr. M. PROCACCIA, *Il commercio del denaro*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1484, a cura di M. MIGLIO e altri, Roma 1986, pp. 684-693; I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all’Età Contemporanea*. Atti del primo convegno nazionale, Verona 4-6 giugno 1987, Verona 1988, pp. 53-66; I. AIT, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. CHIABÒ e altri, Roma 1992, pp. 479-500.

²²⁵ Tra i tanti esempi, rimando al caso del nobile Emilio Capizucchi, che in un atto notarile del 18 ottobre 1522 (una *donatio inter vivos* con riconoscimento di debito), si

il 28 settembre 1522 Giovanni Antonio di Benedetto *de Cherminatis de Amodo* nel distretto di Bergamo riceveva in deposito 123 ducati da un locandiere pure bergamasco, Antonio del fu Iacobo *Finalis* albergatore nel rione Ponte *ad insignia Ursi*, che agiva in nome e con il denaro di suo fratello Giovanni Pietro detto Marmotto mercante di vino del rione Campomarzio *pestifera contagione cruciatus*. Il depositario prometteva di custodire questa somma e restituirla a ogni richiesta di Giovanni Pietro e per sua maggiore sicurezza poneva in pegno una *petiam laborativam et vitatam* di 32 pertiche nel territorio di Amado *in loco dicto Gafarone*.²²⁶ In un altro contratto di qualche giorno dopo, rogato, come quello precedente, dal notaio Micinochi, i depositari sono due fratelli entrambi appestati, Antonio e Girolamo *de Moratis* di Levate, nel Bergamasco, che dopo aver fatto testamento nominandosi reciprocamente eredi universali insieme al loro fratello Stefano, lo stesso giorno (1° ottobre 1522) davano in deposito, tramite il taverniere Iacobo *de Quartaronibus* di Milano, *presente, solvente et deponente* a nome dei due fratelli, *pestifera contagione cruentatorum*, la somma di 31 ducati e 4 carlini al vermicellaio Giovanni Iacobo Zanbelli, nominato esecutore testamentario nei loro testamenti, che pure prometteva di restituirli a ogni richiesta.²²⁷

Ancora più frequenti sono le dichiarazioni di debito, tutte più o meno simili, sul tipo di quella che resero l'8 agosto 1522 Marzia, vedova di tale Vignola, e Francesco nipote del suddetto: entrambi si dichiaravano debitori del taverniere Bernardino da Arezzo per 14 ducati dovuti dal defunto Vignola «*ex causa amicabile mutui tempore nephande infectionis pestis in diversis vicibus et partibus*». I due pro-

dichiarava debitore del nobile Girolamo Mattei per ben 430 ducati di carlini *ex causa amicabile mutui*, soldi avuti da lui in contanti. Pur volendolo rimborsare della somma, dal momento che «*ob malas temperies que fuerunt et sunt de presenti, maxime pestis in Urbe vigentis*» non era purtroppo in grado di restituire la somma *in prompta et numerata pecunia*, perciò gli cedeva i suoi diritti su una maggiore somma che gli era dovuta dal nobile Girolamo Gottifredi contro il quale *mandatum exequitivum obtinuerit*, cfr. A.S.R., CNC 1320, c. 208v. Per maggiori particolari su questo caso cfr. ESPOSITO, *Vivere a Roma in tempo di peste* cit., p. 394.

²²⁶ A.S.R., CNC 1141, cc. 182r-183r. L'atto è rogato *in hospitio supradicti Antonii*.

²²⁷ *Ibid.*, cc. 184v-185r (testamento di Antonio); c. 185rv (testamento di Girolamo); c. 185v (deposito).

mettevano di restituire questa somma nella prossima vendemmia.²²⁸ In una minoranza di casi queste dichiarazioni riguardano una situazione debitoria in relazione all'acquisto di merci, come nel caso di Bernardino del fu Pietro da Casasco *mediolanensis, carrarius*, detto Milano, del rione Ripa che il 6 settembre 1522 si dichiarava debitore di Celso alias Cencio di Angelello da Foligno per ducati 35, resto di ducati 67, prezzo di sette bufali domati e una carrozza con i suoi guarnimenti. Avrebbe pagato in due rate, una nel mese di settembre e l'altra a metà agosto 1523.²²⁹

Per concludere su questo punto, particolare è la motivazione adottata da Giulia vedova di Domenico Malappe, locandiere "a la Catenà" vicino alla chiesa di S. Angelo in Pescheria, nel restituire la somma di 23 ducati del sole, che il defunto marito aveva avuto in prestito dal ciabattino Giovanni *de Grana plebis Mongiani*: si era decisa spontaneamente «debitum persolvere, ne illius anima propter id in aliquo patiatur»,²³⁰ dunque per questa onesta vedova non onorare i debiti era considerato un peccato che poteva avere conseguenze nell'aldilà. Infine, come non ricordare il comportamento del dottore in medicina Bernardino *de Radicibus* il quale – «subveniendò necessitati infrascriptarum personarum que clause sunt in domibus suis propter pestem» – il 13 agosto 1522 dava in mutuo 10 ducati di carlini «gratis et amore Dei et non aliter» allo speciale veronese Marco Antonio de' Rossi e a sua moglie Cherubina, i quali, essendo sospettati di aver contratto il morbo, erano rinchiusi nelle loro case insieme alla figlia Faustina. Il de' Rossi a sua volta s'impegnava a restituire la somma in natura, e precisamente in 25 barili di vino prodotto nella vigna di proprietà di Cherubina e Faustina, posta fuori dalla porta Lateranense, *tempore vindemiarum*.²³¹

²²⁸ A.S.R., CNC 1329, c. 743r: «Actum in regione Columne in strata publica ante domum solite habitationis predicti quondam Vignole».

²²⁹ *Ibid.*, c. 761r. Da segnalare come la fonte notarile fornisca anche qualche cenno sulla carcerazione per debiti, cfr. A.S.R., CNC 1043, c. 29r, 1522 agosto 5; CNC 562, c. 286v, 1522 settembre 13.

²³⁰ A.S.R., CNC 1504, cc. 217rv, 23 aprile 1523. Giulia versava a Giovanni (che si dichiarava contento) metà della somma, mentre il resto lo avrebbe pagato alla prossima Pasqua. *Acta fuerunt in hospitio dicti quondam Dominici regionis S. Angeli*.

²³¹ A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 30, vol. 3, cc. 188v-189v.

Sulla mancanza di denaro liquido, particolarmente nei mesi in cui più acerbamente infieriva la pestilenza, vi sono anche altre spie: dalla restituzione al proprietario di una vigna precedentemente acquistata ma non finita di pagare per mancanza di denaro,²³² alla vendita *in credentiam* di beni di prima necessità come il pane, il burro,²³³ etc., al pagamento del salario alla balia Alessandra da parte del pescivendolo/taverniere Paolo da Benevento, che non avendo «ad presens ... manuales pecunias unde possit eidem Alexandre satisfacere», le assegnava «tres vegetes vini romani existentes in taberna ipsius Pauli in Foro piscium» al prezzo di 16 carlini per barile.²³⁴

6.4 Ordine pubblico e controversie private

L'ultima tipologia di atti notarili che emerge dal mio dossier riguarda l'ordine pubblico in generale e le controversie private in particolare. Sulla situazione – più caotica del solito – esistente a Roma in assenza del nuovo pontefice,²³⁵ ma che proseguirà anche durante i mesi dell'epidemia, così si esprimeva il 7 giugno 1522 l'oratore mantovano Antonio Torelli in una lettera ad Alfonso I duca di Ferrara:²³⁶

«Del papa non si ha uno minimo adviso quantunche sia facto il palco et coperte da muli con le arme del papa, et se remetta gran summa de strami ad instantia de Sua Sanctità, la absentia della quale parturisce infiniti scandali inperochè ogni giorno vi si amaza homini et donne, vi si rubba et fa ogni sorte de male, di sorta che non si va per Roma si non con grande periculo.»

²³² A.S.R., CNC 1431, c. 51v, 1522 agosto 19.

²³³ A.S.R., CNC 1125, c. 240v, testamento di un fornaio corso: tra i suoi debitori per pane preso a credito vi è anche il nobile Giovanni Margani; CNC 724, c. 5rv, 1522 dicembre 24, vendita di burro a 10 quattrini per libbra.

²³⁴ A.S.R., CNC 1431, cc. 42v-43r, 1522 luglio 2. La balia Alessandra accetta questo tipo di pagamento.

²³⁵ PASTOR, *Storia dei papi* cit., IV/2, p. 34.

²³⁶ Modena, Archivio di Stato, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio Ambasciatori Roma*, b. 27, fasc. 182, III/ nr. 1. Ringrazio l'amico Luciano Palermo per avermi procurato la fotografia di questa lettera.

a cui faceva eco il 12 giugno l'ambasciatore veneziano Alvise Gradenigo che in una lettera, registrata da Marin Sanudo, sinteticamente annotava: «Roma è in gran confusion e ogni giorno qualcuno viene ammazzato».²³⁷ Anche dai verbali del Consiglio comunale di Roma abbiamo una conferma del clima d'insicurezza e pericolo istauratosi in città, aggravato dall'anarchia dei soldati còrsi che nei mesi di "sede vacante" per l'assenza del papa «tam inique et dolose vivebant quod quotidie per eos committerentur quamplurima furta, rissa et homicidia».²³⁸ Questo stato di cose – attestato in tempi pestilenziali anche altrove –²³⁹ trova un'ulteriore testimonianza non solo nelle scarse fonti criminali superstiti,²⁴⁰ ma, a volte, anche in quella notarile.

Ad esempio, questa fonte tramanda un'eco dei reati contro la proprietà che si possono in qualche modo mettere in relazione alla situazione pandemica.²⁴¹ Ne dà testimonianza, ad esempio, un atto del 9 luglio 1522 in cui il reverendo Pirro Antonio *de Churres*, asserendo di essere fuggito dalla Curia romana il passato 22 giugno,

²³⁷ M. SANUDO, *Diarii*, XXXIII, Venezia 1892, col. 290. Anche Baldassarre Castiglione, a questo proposito, notava in una lettera del 16 giugno: a Roma «ogni dì se fa pur qualche costione, et amazzasi homini, ma non però de gran momento. L'altro giorno fu preso un famoso latro, assassino e ribaldo, che si dimandava Zan Angelo da Napoli, e per sopranoime el Cecato ... Et questo bono homo fu impiccato, havendo confessato cose crudelissime che meritavano altro che impicare», cfr. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche* cit., nr. 1105, pp. 318-321: 321.

²³⁸ ASCap., *Camera Capitolina*, cred. I, t. 15, c. 90r, 1522 maggio 5. Il regesto del documento in *Il Liber decretorum* cit., nr. 145, p. 215. Si veda anche E. RODOCANACHI, *Les pontificats d'Adrien VI et de Clement VII*, Paris 1933, p. 51.

²³⁹ Sui «comportamenti antisociali direttamente collegati al clima e alla situazione economico-sociale determinati dalla peste» a Venezia cfr. PRETO, *Peste e società* cit., p. 100. Più in generale cfr. A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1991.

²⁴⁰ Per il periodo considerato, sono del tutto perdute le fonti giudiziarie, ma almeno si può fare riferimento ai dati forniti dai già citati registri contabili delle pene pecuniarie comminate dal Tribunale del Governatore di Roma per reati contro la persona (con armi e senza) fino all'omicidio, per il porto abusivo d'armi, per violenza verbale, per reati sessuali, per quelli contro la proprietà, per gioco d'azzardo, etc.; in particolare per gli anni 1522-1523 cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *introitus*.

²⁴¹ Per questo tipo di reati a Venezia, cfr. PRETO, *Peste e società* cit., p. 99; ne tratta ampiamente per Bologna PASTORE, *Crimine e giustizia* cit., pp. 77- 82.

probabilmente a causa della peste e delle prime misure restrittive adottate dalle autorità due giorni prima,²⁴² denunciava il nipote Iustiniano Mandullo *de Melpe* per aver sottratto *furto et malitiose* da casa sua a Monte Cavallo (ovvero il Quirinale) una borsa di velluto nero contenente 50 ducati larghi in oro e una certa quantità di giuli, e inoltre da una cassa un paio di maniche di velluto e altri beni.²⁴³ Del resto, che si commettessero molteplici reati anche nei mesi in cui più forte era la virulenza del morbo è testimoniato dal contemporaneo registro di multe *ex condemnationibus* più volte citato: una novantina di casi tra omicidi, ingiurie, ferite e percosse con o senza fuoriuscita di sangue; ma anche porto abusivo di armi, furti, gioco d'azzardo, stupri, bestemmie, etc.,²⁴⁴ e si tratta soltanto di quei reati per i quali furono pagate le pene pecuniarie comminate dal giudice,²⁴⁵ e non tutti quelli perseguiti dalla giustizia (di cui peraltro per questo periodo non rimane nessuna fonte giudiziaria "romana"), e certamente non quantificano i reati effettivamente commessi in tempo di peste. Nulla di nuovo se si esamina questa tipologia di registri per gli anni precedenti ma, appunto, è da sottolineare come la pandemia, a Roma come altrove, non abbia affatto scoraggiato il crimine,²⁴⁶ di cui in questa fonte abbiamo solo una pallida testimonianza. Da notare inoltre l'assenza quasi totale d'infrazioni contro le disposizioni di natura

²⁴² La prima disposizione capitolina riguardo all'epidemia è del 20 giugno 1522, cfr. *Il Liber decretorum* cit., nr. 152a, p. 222.

²⁴³ ASCap., AU, sez. I, nr. 528, 1522 luglio 9 (nel registro le carte non sono numerate). Negli atti del notaio Giovanni Teobaldi vi è la deposizione giurata di Cristoforo Cano, sul furto - perpetrato da un certo spagnolo Pietro Lopez - di ben 130 ducati e gioielli patito da Francesco da Salamanca mentre si allontanava da Sutri, cfr. ASCap., AU, sez. I, nr. 731, 1522 luglio 27.

²⁴⁴ Cfr. A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *introitus*.

²⁴⁵ Sulla diffusione del sistema delle ammende all'interno dell'ordinamento giudiziario del tardo medioevo, cfr. P. SCHUSTER, *Il funzionamento quotidiano della giustizia nel tardo Medioevo: i registri contabili come fonte di storia criminale*, in *Quaderni storici*, 34 (1999), 102, pp. 749-780: 767-768.

²⁴⁶ Così commenta Alessandro Pastore scrivendo su Bologna durante la pestilenza del 1630: «anche nelle fasi più acute della peste, si mantiene senza dubbio costante un elevato livello di aggressività», cfr. PASTORE, *Crimine e giustizia* cit., p. 82; anche per Venezia si sono constatati simili comportamenti criminali in tempo di peste, cfr. PRETO, *Peste e società* cit., pp. 99-100.

sanitaria, come ad esempio la residenza coatta nelle loro case per gli infetti o “sospetti”, il che naturalmente non sta a significare che non si commettessero violazioni alla clausura,²⁴⁷ come lamentava nelle sue lettere anche Baldassarre Castiglione.²⁴⁸ L’unica infrazione perseguita, di cui ho trovato riscontro nel registro di multe del 1522-23, riguarda la vendita di *certa bona infecta contra formam bannimentorum* da parte di Giovanni Maria da Vercelli e Giuseppe facchino.²⁴⁹

È anche testimoniata, seppure con pochi ma significativi documenti, quella che Paolo Preto definisce “litigiosità ereditaria”,²⁵⁰ certamente presente anche in tempi normali ma ora più accentuata, in particolare relativamente alle spese per funerali ed esequie. Davanti al primo giudice collaterale del Tribunale capitolino, ad esempio, sono convocati nell’aprile 1523 alcuni testimoni su istanza di Giovanni di Guglielmo da Domodossola, pizzicarolo nell’Urbe, che rivendicava le spese fatte dal fratello Pietro, poi anch’egli defunto, per i funerali di tale Giovanni Picinini.²⁵¹ Più spesso, invece, si fa ricorso ad un arbitrato per risolvere il contenzioso a questo riguardo. Così il 9 febbraio 1523 il notaio Pietro Rutili rogava il lodo del nobile Evangelista Magdaleno Capiteferreo - arbitro nella controversia tra Antonio *de Colamo* e Paolina del fu Pietro - per denari mutuati dalla donna per la malattia e le esequie del fu Pietro *de Colamo*.²⁵² A volte si poteva giungere ad una transazione tra le parti, come avvenne ad esempio per l’eredità del taverniere Giovanni *de Finatto de Ponte*

²⁴⁷ Sui tentativi di sfuggire alla clausura, in particolare dal lazzaretto, per quanto attiene alla peste romana del 1656-57, cfr. PASTORE, *Crimine e giustizia* cit., pp. 190 sgg.

²⁴⁸ Così, ad esempio, in una lettera del 31 ottobre: «delle dieci persone che vanno per Roma, li otto hanno la insegna della peste», vd. CASTIGLIONE, *Lettere familiari e diplomatiche* cit., nr. 1254, pp. 490-491.

²⁴⁹ A.S.R., *Camerale I*, b. 1748, reg. V, *introitus*, c. 16v, 1523 febbraio 5.

²⁵⁰ PRETO, *Peste e società* cit., p. 101.

²⁵¹ A.S.R., *CNC* 1421, c. 409r: rendono testimonianza Francesco di Guiglione da Domodossola e Antonio di Giovanni della diocesi di Novara vascellaro in piazza Giudea. Quest’ultimo dichiarava che Pietro pagò per la cera e candele etc. e prima, durante la malattia di Giovanni, «pro medicis qui eum curaverunt et medicaverunt et aromatario qui res aromatarie eidem dedit», in tutto una somma ascendente a 70 giuli.

²⁵² A.S.R., *CNC* 1504, c. 213bis % 218bis.

de Pedemontium,²⁵³ dove il motivo del contendere tra i suoi eredi e Mario Cenci – esecutore testamentario del defunto e suo padrone di casa – era dato dalle spese per il funerale *et aliis debitis* sostenuti dal Cenci, in tutto 5 ducati, che egli aveva sottratto dall'asse ereditario costituito dalla somma di 40 ducati.²⁵⁴

Invece al clima di forti contrasti e di aggressività di questo periodo si possono collegare alcuni atti di “pace” sottoscritti dai notai capitolini. In particolare vorrei fermare l'attenzione su due documenti di questo tipo, in cui le attrici sono entrambe vedove e dunque maggiormente esposte a possibili pressioni e intimidazioni per alleggerire la posizione dei delinquenti, che così avrebbero potuto ottenere pene meno pesanti: il 12 luglio 1522 Camilla *uxor quondam Laurentii Iacobi de Novaria* tavernaio in Campo dei Fiori, e tutrice del figlio minorente Iacobo, rimette ogni pena a Giovannino e soci *vigore processu cuiusdam omicidii commissi per dictum Iohanninum in personam dicti quondam Laurentii* e gli concede il perdono in remissione dei suoi peccati.²⁵⁵ Nel secondo caso Pellegrina vedova di Stefano di Malleano (Magliano Sabina) e madre del fu Valentino e il calzolaio romano Cristoforo - che agiva in nome di Paolo corso, taverniere alla Maddalena nel rione Colonna – il 26 agosto facevano pace dopo l'uccisione di Valentino da parte del taverniere.²⁵⁶ Non mancano notizie di risse con uso di armi ed effusione di sangue, a cui poi faceva

²⁵³ Il suo testamento fu rogato dal notaio Lorenzo Cenci in data 28 ottobre 1522, e vi erano indicati come eredi la madre e i due fratelli Battista e Pietro, A.S.R., *CNC* 562, c. 297v.

²⁵⁴ A.S.R., *CNC* 1421, c. 405r. Una storia più complicata è riassunta in un atto di *concordia et cessio iurium*, dopo una causa istruita dalla curia del Governatore su istanza di Stefano, fratello del defunto Antonio Poli *de Bassis de Trivilio* fornaio in piazza di S. Silvestro *de Capite*, che contestava all'ospedale di S. Giacomo la presa di possesso degli immobili che il fratello Antonio, *infirmirate pestis laborans*, aveva lasciato per testamento (rogato il 30 novembre 1522) al nosocomio, perchè per metà erano di sua proprietà essendo i due fratelli in comunione dei beni. Successivamente, come «Deo placuit, idem Stefanus diem suum etiam peste clausit extremum», e allora i suoi eredi si accordavano con i guardiani dell'ospedale, e cedevano loro tutti i diritti sulle case ereditate a fronte del versamento di ben 300 ducati di carlini, cfr. A.S.R., *Ospedale. S. Giacomo*, reg. 31, cc. 157v-159r, 1522 dicembre 24.

²⁵⁵ A.S.R., *CNC* 562, c. 261r.

²⁵⁶ A.S.R., *CNC* 1480, cc. 137rv.

seguito una pace tra le parti con stretta di mano e bacio *de ore ad os* secondo il rituale tradizionale, come quella che vide coinvolti vicino all'arco di Portogallo il giovane imbastario Pietro da Norcia e maestro Fermo di Stefano Colpani;²⁵⁷ o di risse solo verbali ma con insulti gravissimi, a cui pure seguiva la redazione di un atto di pace.²⁵⁸

Infine, un atto – su cui vale la pena soffermarsi più a lungo – mostra in modo esemplare come vicende cittadine e vicende personali risultino strettamente intrecciate e che fornisce una diretta testimonianza del clima d'insicurezza e del precario funzionamento della giustizia esistenti a Roma dove si soffriva sia per la congiuntura epidemica che per l'assenza del papa.

Il documento vede contrapposti da una parte Paolina figlia del fu Pietro *de Fiallis* o *de Blancis*, vedova dello speciale Vincenzo Pacca,²⁵⁹ e ora moglie di Giovanni Lamberti, notaio del Tribunale dell'uditore della Camera Apostolica, e dall'altra i quattro nipoti del Pacca, figli del suo defunto fratello Lorenzo, che rivendicavano 200 ducati dai beni dello zio Vincenzo e ora da Paolina, sua erede universale. La donna, nella lunga *protestatio* fatta redigere il 14 agosto 1522 da Ponziano Ponziani,²⁶⁰ non a caso notaio del giudice collaterale del Tribunale del Campidoglio, quindi forse ai suoi occhi dotato di maggiore autorevolezza, racconta i precedenti che l'avevano portata a prendere posizione relativamente a questa richiesta da lei ritenuta indebita e alle relative minacce di morte rivolte a lei e al marito dai fratelli Pacca. In un primo tempo era stata concordata una data per venire ad un compromesso ed evitare che la situazione degenerasse, in quanto a Roma si stavano vivendo «dies periculosi ob absentiam

²⁵⁷ A.S.R., CNC 724, c. 48r, 1522 settembre 6. In un altro atto del 30 luglio 1522 compare un ferito da arma da taglio: maestro Domenico *qd. Iohannis de Ciuffis de San Casciano ... in lecto vulneratus*, CNC 1125, cc. 151r-153r.

²⁵⁸ A.S.R., *Notai dell'AC*, nr. 1254, c. 245rv, 1522 settembre 28. In questo caso gli attori dell'atto sono tutti ebrei. Si veda anche CNC 1708, cc. 93v-94r, 1522 dicembre 23: Alessandro di Battista Otricelli si dichiara debitore della sorella Faustina per ducati 21, somma che gli è servita per pagare diversi ufficiali «in redimendum eum a carceribus Capitolii occasione cuiusdam omicidii, ut dicitur, per eum commissi, prout ex actis domini Hieronimi Veneri notarii malleficiorum dicte Curie».

²⁵⁹ Su questa famiglia di speciali cfr. I. ART, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo Medioevo*, Roma 1996, pp. 72-73.

²⁶⁰ A.S.R., CNC 1329, cc. 737r, 740r.

summi pontificis noviter electi ac etiam quia ipse Urbs potius tumultuosa quam pacifica permanebat et quasi quotidie homicidia commitebantur». Il termine era però scaduto senza che gli arbitri potessero prendere una decisione, sia perché riuscivano con difficoltà ad incontrarsi (probabilmente per il pericolo del contagio) sia perché non si trovavano d'accordo. D'allora i fratelli Pacca avevano ripreso a minacciare di morte i due coniugi, così che Paolina («que mulier et timida ac cupiens mortis sue et dicti sui viri, qui continuo ob dictum timorem ipsam dominam Paulinam infestabat et inquietabat ..., periculum evitare»), fu costretta a sottoscrivere una obbligazione per il pagamento della somma pretesa nella chiesa di S. Eustachio, dove l'attendevano armati i fratelli Pacca e altri uomini della loro fazione. Perciò Paolina, *deterrita* e memore del fatto che

«dietim multa varia et diversa facinora et homicidia in Urbe absque Curie et iustitie timore, audaciter et appensate et impune commitebantur et perpetrabantur et officiales Curie ad maiora scandala et pericula evitanda contra delinquentes procedere et exequi non ita animose – prout voluissent – se intromictebant, et etiam sperans quod altissimus et omnipotens Deus prelibato rev.mo domino in summum pontificem electo, ad Urbem se conferendi et in ea coronandi et quod iustitia in ipsa urbe et undique suos debitos vires extendendo vigeret»

non poté evitare di promettere di pagare entro un certo tempo la predetta somma, ma proclamando più volte pubblicamente e ad *alta et intelligibile voce*, di farlo «non sponte nec libenter neque quieto animo sed timore dictorum suorum adversariorum et prefati domini Iohannis eius viri ac ad evitandum periculum mortis». La promessa del pagamento fu formalizzata con atto del notaio Floridi (del Tribunale dell'*Auditor Camere*) e del notaio romano Stefano Amanni,²⁶¹ i quali tuttavia poi ammisero che, a causa della mancata volontà di Paolina, l'*obligatio* era *dubia et quod quasi non valeret*. Essendo ormai

²⁶¹ Ho rintracciato questo documento nel protocollo del notaio Stefano Amanni, in data 23 giugno 1522. Il termine fissato per il pagamento della somma era il 15 agosto di quell'anno, cfr. A.S.R., CNC 66, cc. 102v-104r. Da un atto del 20 aprile 1520 relativo all'*additio hereditatis quondam Vincentii Pacche* da parte di Paolina, si apprende che lo speciale era morto nel febbraio di quell'anno, cfr. CNC 1329, c. 26r.

vicino il termine in cui avrebbe dovuto onorare l'impegno a pagare i 200 ducati, Paolina davanti al notaio Ponziani e ai testimoni faceva redigere questa *protestatio* nella quale ribadiva che se fosse stata costretta a pagare quella somma, lo avrebbe fatto solo perché *violenter astricta*, e da subito dichiarava che, «postquam Urbs per adventum predicti summi pontificis, iusticie et pacis vere fontis, se dabitur et facinora et homicidia impunita - prout indubie speratur - non pertransibunt, et debitum ius unicuique ministrabitur», dunque quando con il ritorno del papa si sarebbe ristabilito l'ordine e la giustizia, lei avrebbe preteso la restituzione del mal tolto.

A parte la vicenda personale di Paolina, a mio avviso donna tutt'altro che *timida*, questo atto fornisce un'ulteriore testimonianza – insieme alle numerose altre riportate dalla fonte notarile – delle difficoltà di vivere in una città come Roma in un periodo di crisi per l'assenza del papa e per l'epidemia di peste. Le carte dei notai nel loro complesso si sono rivelate una testimonianza preziosa per definire con maggiore concretezza situazioni esistenziali anche molto diverse, che andranno maggiormente approfondite con l'esame analitico dei tanti testamenti raccolti.

IRENE FOSI

RICORDARE, CELEBRARE:
LA PESTE E I BARBERINI (1629-1634)

Fra Roma e l'Europa

Il 1° gennaio 1635, quando ormai il pericolo della peste che aveva sconvolto l'Italia settentrionale e in particolare il Ducato di Milano, era definitivamente scomparso, Giovanni Battista Spada scriveva una *Relazione del Principio del Contagio e delle diligenze usate in Roma*, dedicata al cardinale Francesco Barberini.¹ Raccoglieva tutti gli ordini, lettere, bandi, istruzioni emanati dallo stesso cardinale che era stato a capo della Congregazione di Sanità, istituita da Urbano VIII il 27 novembre 1629, con il breve *Paterne ac praecipue charitatis affectus*, e composta da persone di fiducia dell'entourage barberiniano.² In realtà, una «Congregazione» era già attiva. Infatti, alle prime avvisaglie del diffondersi del contagio nel Milanese, nell'autunno 1629, alcune personalità di spicco della curia si erano riunite attorno al Vicario, il cardinale Marzio Ginetti. Di fronte al moltiplicarsi di preoccupanti notizie, a Roma si comprese che non era più possibile continuare ad agire in maniera informale: occorreva allargare il numero dei partecipanti alla Congregazione di Sanità,

¹ Cfr. Appendice. Su Giovanni Battista Spada v. M.T. BONADONNA RUSSO, *Introduzione* in Giovanni Battista Spada, *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma*, Roma 2004, pp. V-XIX; R. AGO, *Spada, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, 2018, pp. 450-452.

² B.A.V., *Barb. lat.* 5626-5629: *Lettere, istruzioni, bandi et altre scritture [...] relative alla Congregazione di Sanità formata per preservare Roma e lo stato ecclesiastico dalla peste che afflisse l'Alta Italia, raccolte da Giovanni Battista Spada segretario di Consulta e della Congregazione medesima e dedicate al card. Francesco Barberini prefetto specialmente deputato della medesima Congregazione.*

includervi i nipoti del papa, Francesco, Antonio e Taddeo Barberini, il cardinal vicario Marzio Ginetti; il Governatore di Roma Girolamo Grimaldi; Fausto Poli, maestro di Casa di Urbano VIII;³ tre medici: Giulio Mancini, Taddeo Collicola, Giovanni Manefi; sei «romani», esponenti di famiglie dell'aristocrazia capitolina; Stefano Durazzo, tesoriere generale;⁴ Pier Donato Cesi, chierico di Camera, Pietro Bennessa, sottosegretario di Stato, Pietro Colangelo, fiscale di Campidoglio; Orazio Magalotti, maestro delle poste; Giovanni Francesco Sacchetti, fratello del legato di Ferrara e uomo di fiducia dei Barberini, inviato da Roma per portare avanti le difficili trattative diplomatiche nel Ducato di Milano insieme a Giulio Mazzarino; Antonio Serra, chierico di Camera e presidente delle Dogane. In questi nomi si possono riconoscere le trame di consolidati rapporti fiduciosi, di amicizia e di protezione creatisi con il papa e la sua famiglia. Non mancavano esponenti della finanza genovese che stava sostituendo quella fiorentina, dopo la morte, nel 1629, di Marcello Sacchetti, Depositario generale e Tesoriere segreto.⁵

Spada, che era stato segretario della Congregazione, precisava che la *Relazione* non doveva essere un elogio dell'operato del cardinal nepote: di fatto, però, lo era. Anzi, come appare dalla lettera dedicatoria, sarebbe stato proprio Francesco Barberini a sollecitare la sua «rozza penna» per raccogliere la documentazione. Questi ordini, emanati in gran fretta e sotto la pressione del diffondersi del mal contagioso dovevano servire, anche in futuro, «per la salute de' popoli». Si trattava quindi di tramandare e pubblicizzare il «buon governo» della peste, perché il contagio si sarebbe ripresentato im-

³ G. SAPORI, *Profilo di Fausto Poli soprintendente alle arti nella casa Barberini*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte*, 61, 2011, pp. 195-284.

⁴ L'esperienza del governo della peste, sia come membro della Congregazione sia, successivamente, come legato di Ferrara, dove constatò quanto attuato dal predecessore Sacchetti, fu poi fondamentale per governare l'epidemia del 1656 che colpì duramente Genova: P. CALCAGNO-F. FERRANDO, *Tra tutela dell'ordine pubblico e salvaguardia delle manifatture. La peste di Genova del 1656-1657*, in *Il cardinale Stefano Durazzo. Esperienza politica e servizio pastorale*, a cura di P. FONTANA e L. NUOVO, Roma 2019, pp. 117-147.

⁵ I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997.

prevedibile, invisibile e minaccioso. Ancora una volta la peste si prestava a diventare anche una metafora politica e un utile strumento di propaganda: in quel *tournant*, Urbano VIII, così come tutta la sua famiglia, ne aveva bisogno.

All'inizio degli anni '30 del Seicento era sfumata, anche agli occhi di osservatori contemporanei, quella «mirabil congiuntura» che l'elezione di Maffeo Barberini aveva fatto molto sperare. Dissidi interni alla curia, gli esiti della dieta di Ratisbona e i suoi risvolti politici per i minacciati equilibri europei, il caso Galileo, la fine della prima Accademia dei Lincei con la morte di Federico Cesi (1630), l'allontanamento dalla curia di Giovanni Ciampoli⁶ furono segnali inequivocabili di un cambiamento culturale e politico, non scindibile dagli avvenimenti e dalle tensioni europee.

Anche il contesto politico non era facile né per il Papato né per i Barberini.⁷ La guerra che da decenni ormai devastava l'Europa aveva visto progressivamente sbiadire la posizione di «padre comune» di Urbano VIII che, dietro una propagandata neutralità, aveva parteggiato sempre più per la Francia di Richelieu. I rapporti con l'imperatore Ferdinando II, apparentemente saldi in un fronte comune contro l'eresia, erano di fatto assai controversi e minati dalla continua e pressoché inascoltata richiesta imperiale di avere da Roma consistenti aiuti finanziari. Dal 1629 il re svedese Gustavo Adolfo era entrato prepotentemente sulla scena bellica, alleandosi con diversi principi territoriali tedeschi protestanti. Dopo la presa di Magdeburgo (20 maggio 1630) e le immancabili, atroci violenze che ne erano seguite, il fronte cattolico si trovava in grave difficoltà. Nel 1631, infatti, Gustavo Adolfo aveva stipulato un'alleanza con la Francia, vanificando così la possibilità di costruire un unico fronte cattolico per fermare l'avanzata protestante. Gli eretici intanto mietevano vittorie e dopo la battaglia di Breitenfeld (17 settembre 1631) e l'ingresso delle truppe del duca di Sassonia a Praga (15 novembre) agli occhi preoccupati degli osservatori cattolici non appariva più troppo remota l'ipotesi di vedere Gustavo Adolfo, un eretico luterano, su trono imperiale. La

⁶ F. FAVINO, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, Firenze 2015.

⁷ *Papato e Impero nel pontificato di Urbano VIII (1623-1644)*, a cura di I. FOSI - A. KOLLER, *Collectanea Archivi Vaticani* 89, Città del Vaticano 2013.

Baviera, alleata con la Francia per volere proprio dei Barberini, e del cardinale Francesco in particolare che, con una discussa mossa politica, aveva voluto separare il duca Massimiliano dall'imperatore, diventava ora un problema per la politica della Santa Sede. Non erano mancate le ferme e addirittura violente posizioni spagnole contro la debolezza del pontefice, accusato di proteggere le potenze protestanti. La protesta del cardinale Gaspar de Borja y Velasco nel concistoro segreto dell'8 marzo 1632 aveva suscitato stupore, indignazione e preoccupazione.⁸ Il cardinale, discendente di Alessandro VI, protettore della *Monarquía*, non era isolato nel Sacro Collegio dove poteva contare sull'appoggio di porporati di spicco: Luigi Capponi, Giulio Savelli, Agostino Spinola, Roberto Ubaldini, Ludovico Ludovisi, solo per ricordarne alcuni dello schieramento filospagnolo. La sua protesta, il richiamo al pontefice ad assumere una netta posizione contro l'avanzare delle potenze protestanti, la condanna della sua neutralità che avrebbe favorito gli eretici andavano a saldarsi con il timore di un ricorso al concilio per destituire il pontefice con l'accusa di eresia. Le reazioni non si fecero attendere e furono immediate sia sul piano diplomatico che nell'intervento di Urbano VIII per 'punire' i cardinali avversari. Nel 1635 finalmente il cardinale Borja lasciò Roma. Era il momento di rileggere quegli anni anche alla luce di un evento drammatico, come la peste, per dare nuova linfa all'immagine del papa e della sua famiglia.

«Acciò nello Stato Ecclesiastico non penetri questo contagioso male»

La *Relazione* di Giovan Battista Spada presenta in maniera succinta ma efficace i tratti salienti della politica attuata per contenere il contagio e raggiungere l'obbiettivo principale: far sì che la peste non arrivasse a Roma. La documentazione raccolta mostra come la Congregazione avesse unito competenze ed esperienze diverse, amicizie, fedeltà in un comune sforzo e, malgrado inevitabili smagliature e ce-

⁸ Per un quadro dettagliato della vicenda, nel contesto internazionale: M. A. VISCEGLIA, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVIII)*, Roma 2018, pp. 171-198.

dimenti a livello locale e centrale, questa rete di incessante comunicazione permise effettivamente di arginare e tenere sotto controllo la peste e di preservare Roma. La politica sanitaria poteva rappresentare un efficace esempio da usare per difendere il papa e la sua famiglia, sia nel contesto italiano che europeo.

Il 14 novembre 1629 un bando della Congregazione, ancora non istituita formalmente, ma già attenta a recepire e valutare le notizie che giungevano sulla diffusione del contagio, aveva annunciato con preoccupazione che la peste era stata scoperta a Lecco e in altre località dello Stato di Milano: compariva una parola che nessuno avrebbe voluto pronunziare per chiamare col vero nome un morbo che in molti cercavano di negare. Le conseguenze su Milano, e non solo, sono ben note.⁹ Erano stati soprattutto i cardinali che governavano le legazioni padane, avamposti in pericolo anche per la minaccia degli sconfinamenti dei numerosi corpi mercenari imperiali che avevano portato il contagio nelle valli, a Lecco e dintorni, a segnalare la possibilità non troppo remota della diffusione del morbo. Era un periodo di guerra, una inutile guerra per la successione nel ducato di Mantova, feudo imperiale, dove si sarebbe insediato Carlo Gonzaga-Nevers. L'assedio di Mantova era iniziato proprio nell'autunno del 1629: il saccheggio e la devastazione della città (18 luglio 1630) compiuti dagli imperiali dovevano rappresentare una punizione, una dimostrazione di forza da parte dell'imperatore Ferdinando II che voleva così imporsi nello scacchiere dell'Italia settentrionale. Proprio in quel contesto si giocava un confronto militare fra la Francia, la Spagna e l'Impero, nell'appendice italiana della guerra dei Trent'anni. Il conflitto ai confini dello Stato Pontificio era un monito, una aperta minaccia anche per Urbano VIII e per la sua posizione filofrancese.

Le Congregazioni di Sanità – magistrature o uffici di sanità – non erano una novità, né un elemento di 'modernità' nell'organizzazione statale della prima età moderna. Come recenti studi hanno dimostrato, anche a Roma era ben noto quanto fatto in passato contro il pe-

⁹ Per una rilettura dei capitoli XXXI-XXXIII dei *Promessi Sposi*: A. PROSPERI, *Manzoni, la peste, il terrore. Il complotto e la storia nel capitolo XXXI dei Promessi sposi*, in *Studi Storici*, 1, 2018, pp. 23-46; G. SIGNOROTTO, *Prefazione*, in A. MANZONI, *La peste a Milano*, Milano 2021.

ricolo della peste.¹⁰ Fin dalla fine del Cinquecento, soprattutto dopo la cosiddetta «peste di S. Carlo» (1575-1578) che colpì la Sicilia e l'Italia centro-settentrionale,¹¹ anche nello Stato Pontificio era stato attivo un organismo con il compito di preservare la salute della città e allontanare il contagio. C'era ora una fondamentale differenza con il passato. La Congregazione sanitaria o Ufficio di sanità, come veniva chiamato, continuò a dipendere, almeno per tutto il pontificato di Clemente VIII (1592-1602), dalle magistrature capitoline. Gentiluomini dell'aristocrazia municipale erano stati chiamati dai pontefici a prendere misure contro il pericolo del contagio, ma sempre più, dall'inizio del Seicento, e in particolare sotto il pontificato di Paolo V Borghese (1605-1621), l'autorità del papa e di esponenti della sua famiglia si era sostituita nella gestione di questo organismo. I bandi «di Sanità», infatti, non esponevano più, come in passato, i simboli capitolini, ma le armi del pontefice o del cardinal nepote Scipione Borghese. Il 28 luglio 1607 per fermare il contagio proveniente da Spalato, Scipione Borghese «deputato da Nostro Signore sopra l'illustrissima congregazione di Sanità» aveva emanato bandi che, accanto allo stemma capitolino, presentavano le insegne papali e cardinalizie e testimoniavano il suo protagonismo in un ambito fondamentale, come quello sanitario, nel governo della città e dello stato, mentre le magistrature capitoline dovevano attuare quanto stabilito dal papa e dal nepote per preservare la città.¹² Questa appropriazione pontificia della magistratura di sanità continuò ad essere comunicata attraverso il linguaggio dei simboli presenti nei bandi e la memoria sarebbe stata poi cristallizzata in altre forme, dalle relazioni alle monete e medaglie, agli *ex voto*, ad espressioni di un mecenatismo che saldava

¹⁰ R. SANSA, *L'odore del contagio. Ambiente urbano e prevenzione delle epidemie nella prima età moderna*, in *Medicina e storia*, 3 (2002), pp. 83-108; ID., *Un territorio, la peste, un'istituzione. La congregazione sanitaria a Roma e nello Stato Pontificio. XVI-XVII secolo*, in *Storia Urbana*, 147 (2015), pp. 9-32.

¹¹ P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978; G. ALFANI, *Il Grand-Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del «lungo Cinquecento»*, Venezia 2010, pp. 145-156.

¹² SANSA, *Un territorio, la peste*, cit.: questo studio ha definitivamente chiarito, sulla base di puntuali ricerche archivistiche, la continuità di «congregazioni» – più o meno formalizzate – attive a Roma in materia sanitaria.

la gloria del committente con la devozione ai celesti intermediari per la liberazione dal contagio.

Anche all'inizio del pontificato di Urbano VIII, quando era giunta notizia di epidemie di peste nel 1624 e nel 1625, nei bandi generali si faceva riferimento alla Congregazione di Sanità, che aveva il compito, fra gli altri, di regolare il controllo delle porte dell'Urbe, la navigazione fluviale, stabilire le norme per i bollettini di sanità e le modalità delle verifiche. I bandi del 1624 erano marcati dalle api barberine e dei Conservatori di Campidoglio ma, nel 1625, era ormai solo l'autorità del Governatore, quindi di un organismo pontificio, a legiferare in materia sanitaria. Il pericolo che il contagio colpisse Roma, la guerra in Valtellina avevano condizionato il successo sperato nella celebrazione del giubileo del 1625, che Urbano VIII voleva usare per glorificare il suo pontificato davanti alle potenze europee, dopo i successi delle armi cattoliche in Boemia. I bandi emanati in questi due anni mostrano come già si cercasse di attuare un cordone sanitario ai confini dello stato coinvolgendo anche i giurisdicenti e le comunità locali: il governo della peste era già in mano alla famiglia del papa, e in particolare al cardinal nepote, confermando così la lenta ma pervasiva erosione del potere capitolino che non scomparve, ma rimase marginale proprio nelle decisive operazioni di politica sanitaria.¹³ Poiché le lettere sono raccolte da Giovanni Battista Spada dopo la fine del contagio e con un innegabile intento celebrativo, si può anche ipotizzare che sia fatta una oculata cernita e siano state omesse quelle meno funzionali alle dichiarate finalità. A Roma si aveva già una consolidata esperienza di come affrontare il pericolo del contagio, ma nella lettera dedicatoria Spada volutamente lo tace per rafforzare le lodi del «perspicacissimo ingegno et avvedutissima prudenza» di Francesco Barberini.

Soffermiamo l'attenzione su quanto emerge da questa copiosa documentazione per cogliere come si modulasse il rapporto fra la congregazione romana, e in particolare il cardinal nepote, e i diversi livelli di potere periferici – legazioni, istituzioni cittadine, governa-

¹³ L. NUSSDORFER, *Civic Politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton 1992, pp. 145-161 sostiene invece che la gestione della politica sanitaria in questi anni fosse ancora saldamente controllata dalle magistrature capitoline.

tori, commissari inviati *ad hoc* da Roma – in un periodo in cui il contenimento del morbo rappresentò un significativo *stress test* per il governo pontificio.¹⁴ Questo martellante flusso di corrispondenza mostra il tentativo non sempre riuscito di avere sul territorio persone fidate ed esperte, di controllare il loro operato, nel bilanciamento fra raccomandazioni e ordini da eseguire, confidando soprattutto nella «prudenza e accortezza» di chi era andato «in governo».

In periodo di contagio, quando le comunicazioni postali, i corrieri e le lettere stesse erano considerati possibili veicoli di infezione, l'informazione diventava il mezzo ineludibile, non privo di pericoli, da potenziare usando tutte le accortezze e precauzioni. «Si sente dire che...; si mormora» sono frasi che aprono numerose missive dirette a governatori e legati, e mostrano curiosità e cautela nel vagliare quanto altri, non sempre fededegni, riferivano. A Roma infatti giungevano notizie, anche false, avvisi, memorie: si trattava di verificarle, aggiornarle e arricchirle di particolari utili per prendere decisioni adeguate. Si chiedevano così informazioni a chi operava *in loco*, a chi si trovava più vicino ai confini che si volevano proteggere ma dai quali i corrieri e le notizie dovevano continuare a passare in ogni modo per la salute di tutti. Si doveva anche operare una selezione: verificare le informazioni serviva a controllare il diffondersi della paura, non solo del contagio, a prevenire inutili e dannose misure; era chiaro che bandire un luogo, interrompere i commerci, sospendere fiere e mercati significava produrre immediate ripercussioni sull'economia non solo locale, aumentare il numero di poveri che si sarebbero riversati nelle città per trovare assistenza. Con essi sarebbe arrivata anche la peste e sarebbero state minacciate tutte le strategie di difesa faticosamente attuate. Il continuo scambio di corrispondenza fra la Congregazione di Sanità e le periferie pontificie mostra un sistema di comunicazione gestito con fermezza e duttilità. Il confine diventava rigido per chi era sospettato di portare il contagio, per soldati in fuga – «il male è sparso per molti luoghi d'Italia, et come si crede portato

¹⁴ G. ALFANI, *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Milano 2013.

dagli Alamanni»¹⁵ – per miserabili alla ricerca di un riparo e di cibo, per ebrei che lasciavano le comunità padane, guardati con astioso sospetto, considerati più di altri sicuro veicolo di infezione, per vicini minacciosi, come i sudditi del Milanese e della Repubblica di Venezia; il confine diventava flessibile e poroso per far passare notizie, derrate alimentari, dopo opportuna sanificazione, diplomatici in cammino verso i campi di battaglia del Monferrato e del ducato di Mantova. Ripetutamente, nella corrispondenza si era posto il problema se allentare il controllo per permettere il passaggio di pellegrini diretti a Loreto. Non erano mancate le rimostranze dei Gesuiti che governavano la Santa Casa: il pellegrinaggio – affermavano – se accortamente gestito, confortava gli animi ed era anche un sicuro mezzo per portare sollievo economico ai paesi attraversati. Però – si osservava – insieme ai pellegrini viaggiavano mendicanti, soldati sbandati forse infetti, stranieri di cui era impossibile verificare l'identità e lo stato di salute.¹⁶ Nelle mire della Congregazione romana erano anche i commedianti che esercitavano un'arte «vile et scandalosa», capace di radunare persone nelle piazze, di creare pericolosi assembramenti, in cui, oltre a trasmettere il contagio, si sarebbero diffuse anche incontrollate notizie su di esso. Le disposizioni romane miravano anche a far tacere quelle occasioni di divertimento popolare – balli, feste paesane, recita di commedie – che mal si confacevano al clima di pericolo e di rigore imposto per prevenire e arginare il morbo.

Nel corso del 1630 prevalse il rigore in una realistica strategia di governo: non dovevano passare né uomini, né mercanzie, ma neppure il corriere di Milano che avrebbe portato resoconti più precisi su quanto accadeva nel Ducato. Si ordinava che «pigliate le lettere che

¹⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana (= B.A.V.), *Barb. lat.* 5626, cc. 142v-143v. Il divieto di far passare «alcun soldato fuggitivo di quella [Alemanna] o d'altra nazione che trattasse passare ancorché avesse bollettino di sanità di qualsiasi luogo» era rivolto al Presidente di Romagna, ai governatori della Marca Ancona e Fano, mostrando come la dorsale adriatica fosse difficile da controllare per la frammentata giurisdizione pontificia su quel territorio e, non da ultimo, per le frequenti conflittualità fra legati e governatori, come mostra, ad esempio, la corrispondenza del cardinal legato di Ferrara e del vicelegato Fabio Chigi che lamentavano la scarsa collaborazione del Presidente di Romagna Gaspare Mattei.

¹⁶ *Ibid.*, c. 143v.

porta, dopo haverle diligentemente profumate, si mandino a questa volta per persone non sospette»,¹⁷ istruzioni già ripetute dalla fine del 1629 ai legati di Ferrara, Bologna e al governatore di Romagna. Giungevano alla Congregazione notizie di controlli laschi, di guardiani corrotti, di porte di città come Assisi e Viterbo dove «non si sta con la debita vigilanza concedendosi fide a persone forastiere e non di codesta jurisdictione»; si lasciavano insepolti animali morti e si intimava di non macerare il lino vicino alle mura delle città del Patrimonio, mettendo però a rischio una prospera attività economica.¹⁸ Ma spesso le verifiche erano discriminatorie e venivano respinti, anche violentemente, solo i poveri che premevano minacciosi alle porte non solo delle più grandi città: l'urgenza dettata dalla diffusione del contagio aveva spesso fatto reclutare per un compito delicato e pericoloso giovani, spesso poco più che ragazzi, investiti ora di un potere che usavano maldestramente contro i deboli, contro donne, bambini, mendicanti.¹⁹

«continuando a dilatarsi il mal contagioso...»

Era chiaro alla Congregazione e a Francesco Barberini che la salvezza di Roma dipendeva dalla severità dei controlli agli «ingressi» nello Stato Pontificio. In allerta, per arginare il contagio e prevenire possibili sconfinamenti di soldataglia alemanna, erano i legati di Ferrara, Bologna e il presidente di Romagna. Uomini di fiducia dei Barberini governavano allora quelle legazioni: Ferrara era affidata dal 1627 al cardinale Giulio Sacchetti, Bologna a Bernardino Spada – che non aveva rapporti di parentela con Giovanni Battista, segretario della Congregazione – e Gaspare Mattei, presidente di Romagna, era stato nominato commissario pontificio con particolari poteri per vigilare sulla diffusione del contagio nella Marca, in Romagna e nella stessa Ferrara. La funzione dei legati di Ferrara e di Bologna era soprattutto politica, ma poteva trasformarsi in una difficile missione

¹⁷ *Ibid.*, c. 142r.

¹⁸ *Ibid.*, c. 175r.

¹⁹ *Ibid.*, c. 147v.

diplomatica, quando la situazione internazionale metteva in pericolo i territori di confine dello Stato Pontificio. Il rappresentante del papa diventava in delicate circostanze il regista accorto e prudente delle strategie di affermazione del potere pontificio, l'artefice della mediazione necessaria per risolvere le tensioni non solo locali, il deciso difensore dei confini dello stato da ogni nemico. In questi mesi dell'autunno 1629 chi governava le legazioni attendeva notizie da Roma per poter procedere con fermezza per arrestare il contagio. Intanto si muovevano torme di persone che abbandonavano le loro case, man mano che avanzavano gli imperiali diretti nel Mantovano e più atroci diventavano le violenze sulla popolazione. La pressione sui confini diventava insostenibile. Si dovevano fortificare le zone di più facile accesso, mancavano però uomini e mezzi; era necessario un costante approvvigionamento di cereali, ma si dovevano fare i conti con i mezzi di trasporto precari e con gli assalti dei malfidati vicini, soprattutto dei Veneziani.

A Ferrara la situazione era sempre più preoccupante e nell'autunno 1629 sembravano assommarsi numerosi eventi nefasti. Le forti piogge avevano ingrossato il Po, si temeva la rottura degli argini e l'inondazione delle campagne: pericoli che furono evitati, o solo rinviati, con l'apertura del canale di Rovigo. Ma il fiume era poi «tornato a ricrescere con ammirazione di ciascuno per la grandissima abbondanza di acque»,²⁰ mentre il legato constatava «essere in libera potestà degli Alemanni l'avvicinarsi a questi confini e farvi qualche insulto» e aggiungeva di essersi rivolto a Giulio Mazzarino, perché insieme al vescovo di Piacenza Alessandro Scappi «rinovino gli uffici con li ministri imperiali e spagnuoli, acciò venga espressamente ordinato che agli stati di Nostro Signore si mantenga il dovuto rispetto».²¹ La difesa dei confini dai nemici e dal pericolo del contagio pervade tutta la corrispondenza fra il cardinal nepote e i legati di

²⁰ *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, a cura di I. FOSI con la collaborazione di A. GARDI, 2 voll., *Collectanea Archivi Vaticani* 58, Città del Vaticano 2006, p. 520.

²¹ *La legazione di Ferrara*, cit., I, p. 529.

Ferrara, Bologna, Romagna in questi anni.²² La paura di uno sconfinamento delle truppe imperiali nello Stato Pontificio richiamava a memoria il Sacco di Roma di un secolo prima, mentre soldati cercavano scampo travestendosi, con la complicità di contadini minacciati e di custodi delle porte corrotti. Era giunta notizia che alcuni sbandati erano rientrati nei domini pontifici: la morte di alcuni di essi e dei loro familiari a Corinaldo e in altre città della Marca comprovava i timori nutriti a Roma sulla fuga di soldati, come di «vagabondi et cialtroni».²³ Rispondendo al cardinale Bernardino Spada, Francesco Barberini si congratulava e ne riconosceva la «solita accuratezza la quale è molto necessaria in questo caso, così ho occasione di star col animo riposato et sperare che con tal esattezza sia per liberarsi da ogni cattivo incontro anch'in Roma, perché per diligenze che qua si facciano nelle quali si preme straordinariamente non pare che ce ne possiamo intieramente assicurare se costì all'ingresso et principio dello Stato non si preme da dovere in tal negotio».²⁴

La corrispondenza con i legati di Bologna e Ferrara mostra una sostanziale fiducia da parte del cardinal nepote nel loro operato e, raccomandando l'osservanza dei bandi, chiedeva loro di trasmettere a Roma notizie concrete, aggiornamenti anche sull'evoluzione del contagio dal punto di vista medico. C'erano a questo proposito notevoli difficoltà. Infatti, se da Roma si insisteva per aggiornare l'elenco dei luoghi infetti e «mandare ne i principali d'essi persone perite che potessero considerare minutamente i casi et accidenti che occorrono per farne poi relatione in scritto dalla quale potessero haver lume questi medici della qualità del male et discorrere fondatamente sopra d'esso»,²⁵ non sempre i medici rispettavano gli ordini, per paura, perché scarsamente retribuiti: i referti inviati non erano «di soddisfazione, perché «si sono contentati della relatione d'altri che senza incommodo loro si potevano havere per lettere».²⁶ Ancora una volta la missiva

²² Sulla peste nella legazione di Bologna cfr. A. KARSTEN, *Kardinal Bernardino Spada. Eine Karriere im barocken Rom*, Göttingen 2001, pp. 102-116.

²³ B.A.V., *Barb. lat.* 2656, c. 159v.

²⁴ *Ibid.*, c. 146v.

²⁵ *Ibid.*, c. 150v.

²⁶ *Ibid.*, c. 191r.

era diretta al presidente di Romagna Gaspare Mattei che sembrava meno attento nel far osservare quanto comandato e, per questo, non godere pienamente della fiducia di Barberini, né dei legati e vicelegati con i quali non furono rari screzi e conflitti.

Intanto, oltre al parere dei medici, ritenuti non sempre affidabili, si cercava di avere notizie più precise su chi era scampato alla peste, su quali medicinali avesse usato, invitando ad inviarli a Roma. In una lettera al governatore di Bagnacavallo, Barberini scriveva: «s'è inteso il ragguaglio che da mali correnti in codesto luogo et essendosi compreso che alcuni tocchi da contagio habbino recuperata la salute, si desidera sapere con che sorte de medicinali sia ciò seguito; si continui avvisarlo con trasmettere fede de i Medici che l'hanno curati».²⁷ Si voleva evitare la diffusione di rimedi di ciarlatani che, in queste circostanze, approfittavano di credulità e paura.²⁸ Le competenze mediche si erano mostrate inizialmente discordi nel valutare la natura del contagio: quando erano stati interpellati Taddeo Collicola e Giulio Mancini sul morbo che aveva ucciso un suddito ferrarese, «da quelle sole particolarità che sono espresse nella lettera concludono che 'l male no è contagioso»²⁹ aveva scritto Francesco Barberini al legato di Ferrara. Si trattava di un giudizio che, fondato su descrizioni approssimative, non poteva esprimersi con certezza, ma forse poteva anche trattarsi del non infrequente rifiuto dei medici di ammettere una tragica realtà, negando la vera natura del male. In ogni caso, a Ferrara non si era atteso il parere rassicurante dei medici pontifici: la vittima era stata subito sepolta con calce e la famiglia ricoverata nel lazzaretto. Era il 22 maggio 1630 e la peste infuriava già da mesi nei territori confinanti. Le misure adottate a Ferrara furono apprezzate a Roma, ma si temeva che potessero generare inutile apprensione e, soprattutto, indurre a bandire il commercio con la città e la legazione estense. Infatti, come scriveva il cardinal nepote:

²⁷ *Ibid.*, c. 221v.

²⁸ D. GENTILCORE, *Negoziare rimedi in tempo di peste: alchimisti, ciarlatani, protomedici*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, in *Roma moderna e contemporanea*, XIV (2006), pp. 75-91; ID., *Malattia e guarigione. Ciarlatani, guaritori e seri professionisti. La storia della medicina come non l'avete mai letta*, Nardò 2008.

²⁹ *La legazione di Ferrara*, cit., II, p. 728.

Ma perché le dimostrazioni fatte, di seppellire il morto con la calce e di metter la famiglia al lazzeretto, potrebbe dar occasione alli principi confinanti di sospendere il commercio con cotesta città, in tal caso se non vi si scoprisse altro male potrà V. S. illustrissima sincerar tutti e levar loro il sospetto, con trasmissione anche dell'informationi de' medici e dell'espressione del caso e pregarli che levino la sospensione e che ammettano a commercio cotesta città. Ma se 'l male si scoprisse anche in altri, e se V. S. illustrissima s'accertasse che questo fusse contagio, potrà ella farlo sapere a monsignor mio illustrissimo cardinale Spada et a monsignor Presidente di Romagna, acciò che si possino guardare et in questa maniera schivare la sospensione et il bando. Un simil termine si potrebbe usare con altri principi confinanti, e quanto alla [cura]tione della città usar tutti que' rimedii che la molta prudenza et accortezza di V. S. illustrissima giudicherà utili e necessari, mettendole in consideratione che in tal caso per preservare il contado sarebbe bene o non lasciar partir nessuno dalla città o assicurarsi che la sua partenza non possa esser di pregiudizio al luogo dove va; e si ricorda a V. S. illustrissima che uno delli più efficaci rimedii preservativi di questo male è un rigoroso procedere contro i delinquenti nel principio del sospetto. Se vi si scoprisse altro male (che Dio non voglia), si andrà suggerendo a V. S. illustrissima tutto quello che occorrerà. Intanto mi è parso darle parte del tutto con corriere espresso; et occorrendo caso tale ch'ella giudichi bene il parteciparmelo con la medesima diligenza, potrà mandar le lettere a Bologna, con ordine che sieno spedite qua con quella diligenza ch'ella giudicherà necessaria. Io so che V. S. illustrissima apprende l'importanza del negotio e che sa i modi di aiutarsi in questi frangenti, e però non aggiungo a lei altri stimoli che quelli che le impone il proprio zelo...s'è pensato poi che 'l corriere havrebbe fatto troppo rumore e che non v'è tanta necessità, però s'è risoluto di mandarle la presente con la bolzetta ordinaria. Aggiungo che 'l contagio si trasmette più facilmente per mezzo della robba e delle mercantie che per quello delle persone; però V. S. illustrissima resti servita di ordinar cura esquisitissima nell'ammetter la robba che viene di fuori.³⁰

La lettera al legato di Ferrara è spia eloquente di un oscillare fra il timore e lo sforzo di trasmettere sicurezza per non allarmare

³⁰ *Ibid.*

inutilmente, confidando nella saggezza di chi governava le legazioni di confine. Riassume inoltre il contenuto delle numerose lettere ai vari giurisdicenti periferici, raccolte poi da Spada. Occorreva «stare con animo riposato», impartire ordini mascherati da consigli, mostrare fiducia in chi governava in periferia. Lo sforzo di costruire e far applicare una severa prevenzione doveva fare i conti con l'esigenza di non urtare la nobiltà locale, che a Bologna e Ferrara non sempre aveva accettato supinamente le disposizioni romane.³¹ A Bologna erano stati conferiti ampi poteri al cardinale Antonio Barberini, in quel momento al comando di corpi militari nella legazione bolognese, ascoltava relazioni di medici della città felsinea, le trasmetteva a Roma e veniva anche autorizzato a sostenere spese straordinarie per fronteggiare l'epidemia.³²

Intanto da Ferrara giungevano notizie che alternavano speranza di avere sotto controllo la situazione sanitaria, accompagnate però da efficaci, macabre immagini dei disastri provocati dal contagio poco più a Nord. «Si vegghono così per il Po – scriveva il Legato – come per Adige et suoi rami che bagnano i nostri confini venir quantità di corpi morti, creduti da noi appestati di Mantova, di Verona et d'altre parti», ribadendo di aver rinnovato i bandi col divieto «con pena della vita a chiunque avesse ardito toccare corpi o robe d'alcuna sorte che giù per l'acqua se ne venissero».³³ La dilagante miseria e gli sconvolgimenti bellici potevano far dimenticare il pericolo del contagio pur di accaparrarsi qualche abito indossato da appestati.

³¹ Ad esempio, a Bologna si voleva evitare di adibire a lazzaretto una villa del marchese Di Bagno per «non dare incomodo, se si può provvedere in altro modo»: B.A.V. *Barb. lat.* 5626, c. 149v.

³² *Ibid.*, c. 158rv. Antonio Barberini aveva anche ascoltato una relazione sul contagio da parte di medici bolognesi, poi trasmessa a Roma. La sua presenza in città mostrava la capillare partecipazione di tutta la famiglia papale non solo alla politica sanitaria, ma alla difesa del confine settentrionale dello stato. Infatti, nel 1629, allo scoppio della guerra di Mantova, era stato inviato il fratello del papa, Carlo, sostituito alla sua morte (1630) dal figlio Taddeo. Antonio, cardinale dal 1628, prima inviato come mediatore fra le parti belligeranti, si trattenne a Bologna allo scoppio dell'epidemia come legato delle province settentrionali, rendendo subalterni i «Superiori» di Ferrara, Bologna e Romagna: A. GARDI, *Una fonte e le sue potenzialità: i carteggi del Legato di Ferrara Giulio Sacchetti (1627-1630)*, in *La legazione di Ferrara*, cit., I, p. LVI.

³³ *La Legazione di Ferrara*, cit., II, p. 772.

Alla fine dell'estate del 1630 la salvaguardia dei confini era minacciata anche da altre parti, perché «crescono i sospetti di Fiorenza e però si devono accrescere da V.S. le diligenze per ovviare il contagio che da quella parte potesse venire»,³⁴ scriveva Barberini a Francesco Vitelli, commissario apostolico con speciali poteri per il controllo dei confini. Si moltiplicavano intanto le contravvenzioni alle disposizioni della Congregazione: sudditi stanchi delle restrizioni imposte che colpivano la già precaria economia trasportavano le loro merci contro ogni divieto; esponenti di ordini religiosi falsificavano i «bollettini» per poter passare da uno stato all'altro e inutilmente si cercava da Roma di investire i rispettivi superiori della responsabilità dei controlli; i contrabbandieri avevano moltiplicato la loro illecite e pericolose attività; persino il flusso delle notizie sembrava alterato dalla «trascuraggine» di chi doveva sanificare la posta e le lettere che arrivavano da Genova e da Venezia erano «assai confuse e mal trattate con occasione della profumatione».³⁵ Era necessario che i confini fossero presidiati da soldati «non paesani», meno facili da corrompere e ricattare, soprattutto nei territori, come fra la Romagna e il Granducato, dove da sempre fioriva il contrabbando. Ma per combatterlo, occorreva una oculata politica annonaria, non sempre attuata neppure nei momenti di normalità: rifornire le città di frumento e garantire ai contadini un guadagno sicuro in questo vitale commercio, né si dovevano aggravare inutilmente mulattieri che dalla campagna trasportavano grani e altre merci in città. Gli interventi sul territorio erano supportati dalla conoscenza dello stesso grazie ad aggiornate carte topografiche che Gaspare Mattei, dalla Romagna, aveva inviato a Roma, forse per mostrare la sua accuratezza nell'osservare e far applicare le normative centrali.³⁶ All'inizio di agosto notizie preoccupanti arrivavano da Venezia e dai porti come Ancona e Civitavecchia. Inquietava anche la presenza a Recanati di «heretici», giunti nello Stato Pontificio per infettare: non si escludeva il pericolo, ma da Roma si chiedeva ancora una volta di accertare la veridicità della notizia, troppo gene-

³⁴ B.A.V. *Barb. lat.* 5626, c. 233v.

³⁵ *Ibid.*, c. 275v.

³⁶ *Ibid.*, c. 201v; c. 216v.

rica e messa in circolazione da persone non conosciute.³⁷ In questo e in altri casi – rari, per la verità – emergono le radicate diffidenze verso lo straniero sostenute anche dalla caratterizzazione negativa della confessione, alimentata dalle notizie che giungevano non solo a Roma dai teatri di guerra.³⁸

Si trovano, nelle lettere, cenni di rari episodi in cui la rabbia dei sudditi aveva colpito persone considerate responsabili della diffusione del contagio: a Ferentino era scoppiato un tumulto perché un «Milanese» presente in città era sospetto di essere appestato. Era stato messo «in loco separato», ma ben presto era tornato in libertà perché sano. Ma, a differenza di quanto era avvenuto a Milano, il pericolo del contagio nei territori pontifici non fu segnato dalla “caccia all’untore”, sebbene non fossero mancati da parte dei giurisdicenti locali bandi e istruzioni per punire veri o falsi untori.³⁹ «Vanissimo sospetto senza alcun fondamento» aveva definito lo stesso Spada, richiamando nella *Relazione* l’episodio del barbiere Gian Giacomo Mora messo a morte a Milano con l’infame accusa di essere l’untore. Come Francesco Barberini e tutta la Congregazione, anche Spada era consapevole che si dovessero stroncare sul nascere le false idee scaturite dalla credulità del volgo, pericolose in un frangente in cui si doveva garantire l’ordine. La preoccupazione maggiore era infatti evitare reazioni disordinate e violente da parte della popolazione che subiva danni economici dall’interdi-

³⁷ «Da Recanati ha scritto l’inclusa lettera un certo Pietro Mezzi nella quale suppone haver presentito da Persona degna di fede che alcuni Heretici se ne venissero a questa volta per infettare la città et dà alcuni avvertimenti per preservarsi da simil male. Si compiacchia di sentirlo et haver da lui l’Autore che egli dà per degno di fede e del tutto me ne dia avviso», scriveva F. Barberini al governatore della Marca, *Ibidem*, cc. 208v-209r. Anche a Benevento, nell’estate 1630, erano stati segnalati «eretici avvelenatori»: *ibid.*, c. 223v.

³⁸ Sulla la circolazione di notizie durante la guerra dei Trent’Anni cfr. *Guerra dei Trent’Anni e informazione*, a cura di F. DE VIVO e M.A. VISCEGLIA, in *Rivista Storica Italiana*, CXXX, III, 2018, pp. 828-1041.

³⁹ Ad esempio, il 20 settembre 1630 fu emanato un bando dal legato di Ferrara *Contro le persone sospette per polveri & unzioni*, in cui si ordinava fosse arrestata «qualsiasi persona sospetta di unzione», comminando pene pecuniarie e detentive, sino alla pena capitale, «per chi sparge polveri o unguento per burla»: *La Legazione di Ferrara*, cit., II, p. 1308.

zione di commerci, dall'aggravio di spese per proteggere i confini, dalla mancanza di lavoro, soprattutto stagionale.⁴⁰ Non è casuale che Giovanni Battista Spada inserisca, a chiusura della sua *Relazione*, il racconto di tre episodi di presunte unzioni, espressione della credulità popolare, facilmente sconfessate da puntuali indagini e in efficace contrasto con la descrizione della prudente politica di prevenzione guidata da Francesco Barberini.

Mentre la Congregazione cercava di governare con fermezza le periferie dello stato, investendo di responsabilità i locali giurisdicenti e le Congregazioni di Sanità che operavano nelle maggiori città, come Ferrara, Bologna, Imola, si organizzava minuziosamente la protezione dell'Urbe, sia per via terrestre che fluviale.⁴¹ Erano state predisposte delle strutture «di fermo» alle porte presidiate da ufficiali – «un Commissario pagato dal pubblico, due Artisti, e due soldati Corsi» per verificare l'ingresso di persone e merci e per sanificare le lettere recapitate dai corrieri. Vicino a queste si ergevano le forche per ammonire, secondo una pedagogia del terrore comunemente praticata dalle autorità per dissuadere i trasgressori dei bandi e sollecitata anche in provincia. Accanto alle strutture di presidio delle porte erano stati allestiti tre lazzaretti: a Porta S. Pancrazio, nella chiesa e convento omonimi; a S. Saba, dove erano destinati i poveri che si fossero ammalati; a S. Lazzaro, a Porta Angelica. Le disposizioni della Congregazione, contenute in una ricchissima produzione di bandi, lettere, relazioni, non sono troppo diverse da quelle adottate, negli stessi anni, a Firenze, colpita violentemente dalla peste che non fu fermata ai confini.⁴² Anche in altre città, come Ferrara, fu raccolta tutta la normativa emanata in materia di sanità in questi anni difficili: celebrava la «prudenza» del legato, ma si proponeva come essenziale

⁴⁰ Episodi di disobbedienza erano avvenuti a Visso, come riferito dalle lettere di Gaspare Mattei, *ibid.*, c. 186r.

⁴¹ S. BENEDETTI, *La peste a Roma: disegni di Carlo Rainaldi (1633)*, in *Palladio. Rivista di Storia dell'Architettura e Restauro*, 33, 2004, pp. 29-54.

⁴² Fra i numerosi studi sulla peste del 1630 a Firenze, si veda il recente J. HENDERSON, *Florence under Siege: Surviving Plague in an Early Modern City*, New Haven and London, 2019. (trad. it. *La peste di Firenze. Come la città sopravvisse alla terribile epidemia del 1630-1631*, Roma 2021) con ampi riferimenti bibliografici.

punto di riferimento quando si fosse ripresentato il pericolo di contagio.⁴³

Roma, dunque, fu risparmiata: grazie al cordone sanitario già sperimentato, almeno parzialmente, nel 1624, ora perfezionato e capillarmente messo in atto lontano dalla città, ai confini col Granducato, nelle legazioni padane, tutte governate da esponenti della cerchia barberiniana, uomini di fiducia, capaci di creare anche una propria rete di governo del territorio attraverso familiari, amici e clienti. Alcuni di essi saranno ancora protagonisti nella lotta contro la peste che colpì Roma nel 1656 quando il contagio arrivò da Sud: l'esperienza maturata oltre venticinque anni prima risultò decisiva per coordinare la complessa macchina di prevenzione, contenimento e cura.⁴⁴ Se non erano mancate difficoltà e smagliature in questa barriera di protezione, incidenti e incomprensioni con alcuni giurisdicenti locali, la Congregazione romana e, soprattutto, i Barberini potevano sostanzialmente vantare una vittoria sul morbo da utilizzare anche come vittoria politica nel tormentato quadro italiano ed europeo che guardava ancora a Roma e al Papato con sospetto e diffidenza.

⁴³ *Memorie di quanto s'è fatto per preservatione della peste a Ferrara durante il governo dell'Eccellentissimo et reverendissimo signor cardinale Sacchetti et c. ne gli anni 1629, 1630, 1631*, F. Suzzi, Ferrara, s.d.

⁴⁴ I. Fosi, *La città assediata*, in *La peste a Roma*, cit., pp. 3-11. R. Ago sottolinea invece come solo alcuni autori considerassero questi materiali raccolti da Spada: «A detta di Gualdo Priorato (1659), autore di una sua [di G. B. Spada] breve biografia, questa raccolta di lettere, istruzioni, bandi si sarebbe rivelata assai utile nel 1656-57 quando Roma, risparmiata dalla precedente pandemia, ne fu invece investita. Tuttavia, a proposito della peste del 1630-31 il trattato *De avertenda et profliganda peste* di Girolamo Gastaldi, nuovo segretario di Sanità, cita le opere di Andrea Torelli, *De peste italica* e di Andrea Maria, *De peste Bononiae*, ma non queste raccolte»: AGO, *Spada*, cit., p. 252

APPENDICE⁴⁵

/c.1r/

All'Eccellentissimo et Reverendissimo Signor Padron Colendissimo.

Il Signor Cardinalele Barberino

Fra l'immense glorie di Vostra Eminenza, non è certamente l'infima quella, che li si deve, per havere mediante il favore di chi il tutto governa et dispone difeso con prudentissimi provvedimenti non solo Roma, ma quasi tutto lo Stato Ecclesiastico dal pestilente morbo che nel fine dell'anno 1629 cominciò a discoprirsi nel Ducato di Milano, e successivamente dilatandosi nelli 1630. 31. 32 e 33. le più nobili città d'Italia amaramente afflisce; poichè venendo dal principio universalmente giudicata l'impresa, anzi impossibile, che malagevole, per esse infinite le strade per le quali si puol' haver adito in questo Stato da tutte le parti, eccetto che dal Regno, circondato da paesi infetti, non stimò ella mai tanto il vicino et grave pericolo, che non reputasse più facile il reprimerlo et tenerlo lontano. Né a ciò fare hebbe V.a Eminenza altra guida che il perspicacissimo ingegno et avvedutissima prudenza datigli da Dio per esser a parte delle non mai a bastanza celebrate operationi del grande zio Urbano nel governo del mondo giachè da gl'antenati (benchè i loro tempi non siano di tali flagelli andati immuni) non è a noi rimasta alcuna norma, anzi /c. 1v/ ne pur minima cognitione di quello, ch'essi facessero per mantenere nella pristina sanità i sudditi di questa Santa Sede. Non è dunque alcuno, ancorché forse non manchino di molti invidiosi alla sua fama, che non celebri, et riconosca questo gran beneficio dall'inedefessa providenza dell'Eminenza Vostra, et come, che abbonderanno i scrittori, che per propria gloria et honore prenderanno a trasmettere alla posterità questa et altre infinite et eroiche virtù di lei, così io sapendo quanto più ella goda di meritare, che d'ascoltare le sue lodi, non penso d'abbracciare cotale impresa, ma solo, che per se stessa se rimiri nel riconoscere i non meno generosi, che utili parti del suo

⁴⁵ B.A.V., *Barb. lat.* 5626, cc. 1r-14r. Una copia in Archivio di Stato di Roma, *Camerali II, Sanità*, b. 3, fasc. 1, cc. 1r-10v. Nella presente trascrizione sono state sciolte le più comuni abbreviazioni di cortesia; la punteggiatura e la grafia (maiuscole) sono state normalizzate all'uso corrente.

ingegno nei presenti volumi; se pure l'oscurità delle fasce et i vili arnesi che si vestono permetteranno ch'ella gli raffiguri ma a che dubitare di ciò se anche in grembo di povera e rustica nutrice ben riconoscono i nobili genitori i propri figli, ne puole l'oscurità di quella togliere a questi la chiarezza de loro natali. Eccole dunque, Eminentissimo Principe, le lettere, istruzioni, bandi et qualunque altra cosa, che per publico beneficio ha Vostra Eminenza dato fuori in tempo del passato contagio. Converrebbe, non ha dubbio, che i concetti saggiamente somministrati fussero anche altamente et chiaramente esplicati, ma come non /c. 2r/ per pompa, ma per salute publica de populi e tal volta con scarsità di tempo furono messi insieme; così basti l'essersi fatto sufficientemente intendere da chi doveva eseguire i suoi comandamenti, come pure è seguito. Et io rendendo a Vostra Eminenza Humilissime et obligatissime gratie, che si sia compiaciuta di servirsi della mia rozza penna in così importante negotio et che con tanta benignità habbia tollerato gl'innumerabili miei errori et mancamenti; prego Sua Divina Maestà a prosperare la persona di lei per ben commune con felicità continue et profondissimamente me l'inchino.

Roma p.º Gennaro 1635

Humilissimo devotissimo et obligatissimo servitore
Giovanni Battista Spada

/c. 2r/

Relatione del principio del contagio et delle diligenze usate in
Roma

Relatione

Con occasione, come fu creduto della calata delle militie alemanne, che vennero per constringere il duca Carlo di Mantova ad obbedire ai mandati imperiali, cominciorno nello Stato di Milano, e fu d'ottobre 1629, i successi lacrimevoli di pestifera contagione, che poi negl'anni seguenti tuttavia avanzandosi poco meno, che tutta l'Italia non inondarono, ma benché alcune città, et provincie andassero da quelli immuni, non restarono però di partecipare abbondantemente

de i travagli, disagi, et spese, che seco apportano; fra questi furono la città di Roma, et quasi tutto il rimanente dello Stato ecclesiastico. Per la conservazione del quale nel buon stato di sanità, in che per divina Misericordia si ritrovava, furono sin da principio, che si sentirono i primi avvisi di tali accidenti fatte alcune congregazioni ristrette avanti l'eminentissimo signor cardinale Ginetti, finché poi crescendo il male, et la certezza di quello, si venne a bandire Lecco, Bisano, Chiuso et Cassano sotto li 14 novembre 1629, e si principiarono le guardie alle porte, non solo di Roma, ma di tutti /c. 3v/ i luoghi murati dello Stato di santa Chiesa, et fu formata una congregazione detta della sanità dall'eminentissimo signor cardinale Francesco Barberini prefetto di quella, in vigore del breve, che glie ne concesse la Santità di Nostro Signore Urbano VIII, con le facultà delle quali al numero primo foglio 15.

Intervenivano nella detta Congregazione, che si radunava infallibilmente il Martedì, et Venerdì doppo desinare d'ogni settimana, et alle volte anche in giorni straordinari secondo che gl'accidenti portavano l'eminentissimo signor cardinale Francesco Barberino nipote di Nostro Signore soprintendente generale di tutto lo Stato Ecclesiastico et prefetto specialmente deputato d'essa; l'eminentissimo signor cardinale Ginetti vicario; l'eccellentissimo signor don Taddeo Barberini principe di Palestrina, et prefetto di Roma; l'illustrissimi signori Girolamo Grimaldi genovese governatore di Roma, et poi monsignore Cesare Raccagna da Brisighella suo successore; monsignore Stefano Durazzo genovese tesoriere generale; monsignore Fausto Poli da Cascia, maestro di casa di Sua Santità monsignore Pier Donato Cesi romano, chierico di camera, governatore di Civitavecchia; che allora tal governo spettava a chierici di camera; /c. 4r/ monsignore Antonio Serra, genovese, chierico di camera presidente delle dogane; monsignore Prospero Caffarelli, romano, prelado di Consulta; Illustrissimi Conservatori pro tempore, cioè uno per volta, et il Priore del popolo; il signor Giulio Mancini senese, medico di Nostro Signore; il signor Taddeo Collicola da Spoleto, medico di sua eminenza; il signor Giovanni Manefi da Monte Rotondo, parimenti medico; il signor Piero Benessa da Ragusa, sottosegretario di Stato; il signor Giovanni Francesco Sacchetti, fiorentino; il signor cavaliere Dal Pozzo, pisano; il signor Horatio Magalotti, fiorentino, maestro delle poste; il

signor Pietro Colangeli da Cascia, fiscale di Campidoglio; il signor Vincenzo Muti, romano; il signor Vincenzo Santa Croce, romano; il signor Jacopo Filonardi, romano; il signor Girolamo Muti, romano; il signor Christofaro Cenci, romano et io Giovanni Battista Spada, lucchese, segretario di Consulta et della Congregazione medesima.

Si trattavano in detta Congregazione gl'interessi dello Stato in materia di Sanità et perché appariscono per lettere, et bandi gl'ordini dati fuori, si diranno solo qui alcune cose più indirizzate alla salute particolare di Roma, che degl'altri luoghi.

Quando dunque si sentirono avvicinare i sospetti, et appunto all'hora /c. 4v/ che in Bologna si cominciò a temere de mali contagiosi, che fu nel principio di giugno 1630; furono trasmessi a custodire i confini verso la Toscana due commissarii con amplissime facultà, come nelli brevi di Sua Santità num. 2 fogl. 15. Questi furono monsignore Francesco Vitelli da Città di Castello et monsignore Gasparo Mattei, romano, ambedue prelati della Sacra Consulta. Al primo fu data la cura di soprintendere alle provincie di Campagna Marittima, Umbria et Patrimonio, benché per la distanza con esse solo alle ultime due stesse intento, potendosi meglio da Roma governare l'altre. Trascorreva dunque con la sua autorità da Corneto fino ai confini del Borgo S. Sepolcro et dello Stato d'Urbino, che non era per ancora ritornato sotto il dominio immediato della Sede Apostolica, e le fu data l'instruzione registrata in questo a fo. 35 et a monsignore Matthei fu data la cura delle provincie di Romagna, et Marca con l'instruzione a fo. 44.

Quanto opportunamente et con quanta diligenza operassero i suddetti prelati, si puol raccogliere molto dalle lettere scritteli e più dal fatto istesso, perché essendo all'uno et all'altro accaduto, che senza alcuna loro colpa s'infettassero appunto due luoghi de più vicini a gl'infetti /c. 5r/ cioè dalla parte di Romagna: Imola et da quella dell'Umbria, Citerna, riuscì loro felicemente con esquisitissimi ordini di costringere colà totalmente il male che non potesse mai per ombra penetrare altrove, et finalmente anche in detti luoghi hebbe fine prima dello sperato. Essendo poi questi prelati stati richiamati per il miglioramento, e quasi totale svanimento del male, et datogli altro impiego, fu necessario per nuovi accidenti, mandare dalla parte dell'Umbria et Patrimonio con le medesime facultà de i primi monsignore Prospero

Caffarelli con il breve a fo. 28 appunto, come quello di monsignore Vitelli, et con l'instruttione a fo. 20. Per la Maritima con occasione del male scopertosi a Marsilia et poi a Livorno furono distribuiti 30 soldati a cavallo, che di continuo giorno et notte scorressero la spiaggia da Corneto fino a Santa Felice. Se li diede l'instruttione a fo. 55. Et ai capi, che loro soprintendevano fu data l'altra a fo. 56. Si faceva ancora da una feluca armata scorrer da Civitavecchia et con Terracina con l'instruttione a fo. 105.

Dava grandissimo fastidio il pensare come si avesse a provvedere Roma di pesce, se non si ammettevano alla pesca i Martegani, et altri provenzali, che per ordinario sono queglii, che ne tengono la città abbondantissima; e per lo contrario sgomentava il pericolo della pratica loro, così per venire da paesi infetti, al che si sarebbe potuto rimediare con quarantene, come per il dubbio, che andando eglino molto lungi in mare non trattassero quivi con altri vascelli sospetti, il che non si vedeva di poter ovviare. Fu dunque dall'eminentissimo Barberino con andar personalmente a Fiumicino dato provvedimento a ogni futuro inconveniente con ordine, che si facessero cancelli doppi in quello spatio più stretto che rimane di terra tra il canale di Fiumicino et il fiume morto, che così chiamano, ad effetto di restringere nell'Isola Sacra tutti i pescatori, senza che di quella potessero uscire, costituendo però due commissarii, uno che assistesse con dieci soldati e due sbirri alla bocca di Fiumicino dalla parte di ponente così per rivedere le bollette et patenti di sanità a vascelli che ci capitavano, come per proibire a pescatori d'approdare da quella parte, ma solo dalla parte di levante, alla quale non potevano accostare altri vascelli, et l'altro che avesse cura dei cancelli sudetti, per i quali si trasmetteva da i rinchiusi il pesce ai loro corresponsali e da questi si dava quelli ciò che li bisognava per il vivere, furono perciò fatte molte instruttioni, come alli fo. 97, e 100, 101. /c. 6r/. Ancora a Nettuno vi era un particolare commissario per gl'affari della sanità, il quale aveva l'instruttioni medesime, che quello di Fiumicino, eccetto quelle, che riguardavano il serraglio di pescatori. In Civita Vecchia si tenne sempre una persona di garbo per questi negotii, essendosi costituito in quel luogo diversi lazzaretti per le purghe delle robbe et delle persone et oltre l'instruttioni et ordini particolari, che si sono dati nelle contingenze de i casi, fu formata l'instruttione, che si vede stampata

a fo.91, quale serviva per tutti gl'altri lazzaretti dello Stato et per quello di Roma, che si fece nel convento di S. Pancratio.

Ma, oltre di questi, si costituì un altro lazzaretto particolare per il profumo delle lettere, che fu fatto in una vigna spettante all'Ecc. mo Contestabile Colonna, che ha la porta nella strada principale del Popolo, ma la sua casa riesce verso Pariolo, di questo havevano la soprintendenza i Padri Ministri degl'Infermi e di quello di S. Pancratio i Padri Theatini, subordinatamente però gl'uni et gl'altri a monsignore Prospero Caffarelli, prelato di Consulta, hebbero ambidui l'instrumenti de' quali a fo. 33. /c. 6v/. Fu necessario nel tempo, che duravano i sospetti, per diminuire le spese non necessarie alla Camera sbandar buon numero di soldatesche tenute nel Bolognese per difesa dello Stato in tempo che erano trascorse in Italia militie forestiere per gl'accidenti di Mantova; onde fu anche di mestieri pensare ai modi, ch'in ciò si potevano tenere, e oltre a quelle che nelle lettere si contengono, furono fatte l'instruttioni a fo. 88 per questo negotio, che sortì felicemente.

Era prohibito ai guardiani delle porte ricevere infermi, ancorché havessero la bolletta legitima, onde fu deputato un medico ch'ogni giorno era obligato girare a tutte le porte per visitare gl'infermi, che però se li dava un cavallo; et perché questi non patissero stando all'aria prima che giungesse il medico, massime, se verso la notte capitavano, erano tratti in un casino, che fuori delle porte si teneva provisto di letti, dove vi era una persona a porta per sovvenirli de quelli rifocillami che li facevano bisogno, et se il medico non trovava accidenti, che li dessero fastidio, li faceva entrare, et se temeva di cosa alcuna, che /c. 7r/ raro succedeva, li mandava al lazzaretto, con la persona che gl'haveva toccati. Per provvedere a gl'altri casi che occorreano di difficoltà nelle bollette, o per mancamento di quelle, et anche per tenere vigilantissimi i commissarii, e guardie erano visitate le porte da alcuno della Congregatione ogni giorno essendosi a questo fine divisi i giorni in questa forma:

Domenica: monsignore Spada; Lunedì: monsignore Governatore; Martedì: signor fiscale di Campidoglio; Mercoledì: Eminentissimo signor cardinale padrone; Giovedì: signori Conservatori; Venerdì: fiscale di Campidoglio; Sabato: monsignor Caffarelli et Sua Eminenza

v'andava ben spesso anche in giorni straordinarii, per far stare tanto più avvertiti i custodi di quelle.

Ad'ogni porta che si teneva aperta fu fatto un rastello con catene di tavole per commodità delle guardie, a cui assisteva a principio un gentilhuomo, et dopoi un commissario pagato dal publico, due artisti, et due soldati corsi /c. 7v/ et di quelle del Populo, S. Giovanni, et di Cavalegieri, che sole potevano introdurre persone, et robbe di là da 40 miglia, vi erano due soldati corsi di più, et il commissario era persona più qualificata; queste sole porte si potevano aprire di notte ai corrieri et staffette senza licenza, ma gli altri così per uscire, come per entrare con licenza speciale in scriptis di Sua Eminenza, o delli monsignore governatore, et Spada; per i corsi fu fatta l'instruttione a fo. 54.

Le porte che si tennero aperte nel fervore del contagio furono:

Populo, Pia, S. Giovanni, S. Paolo, Portese, San Pancratio, Cavallegieri, Angelica; et l'altre a poco a poco s'andò permettendo di aprirle, secondo, che andavano scemando i sospetti.

Si proibì la strada che porta dalla Storta verso porta Angelica, et a capo di essa furono piantate le forche per tanto più atterrire, et ciò si faceva, perché ogn'uno da quella (c. 6v) parte facesse capo a Ponte Molle, dove si teneva commissario con otto soldati corsi, et due sbirri, acciò li fusse prestata la dovuta obbedienza, essendo nel detto ponte fatti fare cancelli doppi con catene di tavole per il commissario et soldati /c. 8r/. Fu anche proibito per bando di monsignore Governatore il notare nel fiume da Castello S. Angelo verso Ponte Molle, et da Ripa verso S. Paulo, et per le barche vi erano due commissarii, che facevano le medesime diligenze, che quelli delle porte, cioè uno alla Penna, et l'altro a Porta Portese, senza licenza de' quali non poteva scarricarsi da quelle né persone, né robbe a terra, et era nondimeno proibito il traghettare da una ripa all'altra ne i sopradetti luoghi, dove era proibito il notare.

Tutti i detti commissarii non havevano altra instruttione, che i bandi stampati. Et si bene pareva che fusse sufficientemente provisto alle fraudi, che si potessero commettere, con le diligenze ordinate, et riferite di sopra, tuttavia per maggiormente abundare in quelle, premendosi sopra tutto che non venissero robbe da luoghi sospetti, furono deputati altri due commissarii, uno alla dogana di terra, l'altro

alla dogana di Ripa, quali dovevano diligentissimamente investigare sopra le robbe, ch'ivi capitavano, e riconoscere bene l'identità di esse e che non potessero esser /c. 8v/ fabricate in paesi sospetti, dovendo d'ogni dubbio dar conto a monsignore Serra, presidente delle dogane, quale o per sé determinava quanto li pareva, o dava conto in Congregatione, come facevano ancora gl'altri nelle loro cure, et certo giusta diligenza riuscì molto proficua, perché essendosi tal'uno fidato con fide false mandare robbe fabricate in luoghi sospetti non potendosi ai passi far aprire le balle, ma solo riconoscere i contrasegni esteriori, con questa diligenza si scoprirono e furono puniti gl'authori.

Et anche nelle persone si usava un'altra cautela, poiché niuno poteva obligare forestieri lontani più di 20 miglia senza licenza di monsignore Governatore ond'erano tenuti a comparire avanti un ministro d'esso monsignore, che esattamente interrogava tutti et suppliva ai mancamenti, che potessero haver commesso i deputati delle porte. Et se non avesse servito ad altro, teneva in freno la gente a non avventurarsi di fare falsità, temendo che le tante strettezze et reiterate diligenze potesse far noto il loro mancamento /c. 9r/.

Acciò non si facesse fraude nelle bollette di sanità, fu proibito a stampatori il stampare senza licenza in scriptis del segretario della congregazione, il quale non le dava se non a chi haveva special mandato o ordini della comunità, per cui le chiedeva, et li faceva di più obligare che havrebbe portato l'intiero numero di quelle, che numeratamente li faceva consegnare a chi haveva cura di distribuirle nel luogo sudetto. Oltre a i provvedimenti detti di sopra, che riguardavano l'impedire il male che di fuori potesse essere apportato, si pensò anche ad alcuna cosa, che potesse ovviare a quello, che dentro la città fusse potuto principiarsi.

Et perché si hebbe timore che i poveri mendicanti, come più mal cibati et nutriti, potessero essere i primi a ricevere cattive impressioni et comunicarle poi ad'altri, si stimò bene di restringerli, come fu fatto, cioè i ragazzi et vecchi inhabili a lavorare, a S. Savo [Saba] et le donne delle sudette qualità in una parte dell'hospedale di S. Iacomo degl'incurabili erano quivi provisti a spese del popolo romano sufficienti /c. 9v/ alimenti, si che dove a principio, malvolentieri et sforzatamente vi andavano, quando si ebbero a licenziare le stesse difficoltà si ebbero, il luogo di S. Savo dai fraticelli di Porta An-

gelica era amministrato et quello di S. Giacomo dal medico priore di quell'hospedale, ambidue però sotto la direttione del signor Pietro Colangeli fiscale di Campidoglio.

Fu anche pensato per provvedere maggiormente ai bisogni della povertà di far visitare tutti i rioni, che però ne fu distribuita la cura fra gl'infrascritti, cioè:

Monti	Monsignor Spada
Trevi	Monsignor Fausto [Poli]
Colonna	Signor Horatio Magalotti
Campo Marzo	Eminentissimo Signor Cardinale Padrone
Ponte	Signor Cavalier Del Pozzo
Parione	Monsignor Governatore
Regola	Monsignor Caffarelli
S. Eustachio	Monsignor Thesoriero
Pegna	Monsignor Oreggio Elemosiniero di Nostro Signore /c. 10r/
Campitelli	Signor Fiscale di Campidoglio
Ripa	Eminentissimo Signor Cardinale Ginetti
S. Angelo	Monsignor Scannarola
(c. 8r) Trastevere	Signor Giovanni Francesco Sacchetti
Borgo	Eccellentissimo Signor Don Taddeo

Et per tal visita fu formata l'instruttione a fo. 103, ma perché per Dio gratia si godè sempre una perfettissima salute, non si hebbe per bene di far questa novità, che poteva cagionare negl'habitatori timore et spavento, et ne gl'esterni gelosia et sospetto dello stato nostro.

Si havevano nondimeno ogni settimana fra tutti i Parochi della città le note de gl'infermi delle loro parrocchie e della qualità del male, et se da quelle si raccoglieva che più fossero infermi in una casa, si facevano visitare da medici a ciò destinati per potere essere pronti a i rimedii in caso, che alcuno accidente fusse occorso di semplice sospetto, non che di male effettivo. Oltre che i medici stessi per precetto fattogli pena la vita erano obligati a rivelare subitamente i casi, nei /c. 10v/ quali havessero havuto qualche dubbio. Si facevano visitare da periti i cadaveri di quelli che morivano di morte subitanea, i quali per gratia di Dio non furono però molti.

Furono deputate alcune persone d'intiera fedeltà a rivedere le botteghe di fruttaroli, pizzicaroli, macellari et pescivendoli, per assicurarsi, che non vendessero robba fracida, di mala conditione, e dove ne trovavano di tal sorte, facevanla immediatamente portare nel Tevere con molto applauso del popolo, che vedeva ciò oprarsi per suo benefitio.

I signori Maestri di Strada havevano particolare cura di fare ispurgare et mondare le chiaviche et di tener netta la città da i fanghi, acque fetide, et altre immondezze, facendo ch'ogni settimana ciascheduno scopasse avanti la propria casa o bottega et che si portassero i stabbi et altre lordure a fiume, con particolar provvedimento, che non restassero nelle ripe, ma che si facessero cadere nella corrente perché fossero trasportate altrove; sebbene fu in specie proibito il portarli in quella parte /c. 11r/ del fiume, che sta fra ponte S. Angelo et S. Giovanni de Fiorentini, et ordinato che quelle che vi erano si ricoprissero di terra per il fetore grande che trasmettevano alle case vicine. Da i visitatori della Carità furono anche visitate le carceri et ridotte alla maggior politezza, che dalla natura del luogo si permettesse. Così per ordine dell'Emin.mo sig.r Cardinale vicario si fece ne gl'hospedali tutti della città.

Al Ghetto de gl'hebrei fu data particolare assistenza di persona grave, che invigilasse alla pulitia, essendovi soliti quei miseri a vivere con sozzura et immonditia incredibile et era veramente necessario, che il deputato più volte la settimana vi andasse di persona per farli a viva forza stare con pulitezza.

Con tutto ciò che si facessero le sudette at altre diligenze, fu sempre nondimeno confidato più nei divini aiuti, da i quali assolutamente si riconosce il gran benefitio della preservazione in così universale calamità, et per impetrarli furono dalla Santità di Nostro Signore aperti i thesori /c. 11v/ di Santa Chiesa a i divoti fedeli, come si legge ne i brevi de i giubilei et indulgenze concesse a chi frequentava le chiese da Sua Santità ordinate, et assisteva alle letanie, ch'ogni sera si recitavano in tutte le chiese di Roma, quali brevi sono stampati nel bollario di Sua Santità alla constitutione 109 et altre seguenti.

Siami lecito di raccontare tre casi che diedero qualche disturbo ad alcuni, che poi si conobbero di riso.

Era parso universalmente un concetto, che non fu però da i più savii creduto, che i mali correnti fussero con varii modi ad arte attaccati da persone, che per interesse di guadagno o con speranza di migliorar fortuna, riducendosi il mondo a pochi huomini facessero questo mestiero, et tanto più se ne acrebbe il grido, quando in Milano con questo titolo furono pubblicamente, et miseramente con insoliti rigori fatti morire un barbiero et altri forse rei di colpa, che ciò richiedevano, et ne resta colà la memoria in una colonna, come le stampe hanno publicato.

Con questa credulità, dunque, vivendo il populo s'asteneva particolarmente /c. 12r/ dal prendere nelle chiese l'acquasanta, quando un chierico de Santi Lorenzo et Damaso s'avvide ch'un poverhuomo, accostandosi alla pila dell'acquasanta in detta chiesa, messe mano ad un scatolino, che teneva in tasca, et estrahendone non so che, l'immerse nell'acqua, maneggiandolo con le mani. Partito il poverhuomo, raccontò il chierico il caso ad altri, quali subitamente spaventati, si messero a cercare del preteso delinquente et a seccare l'acqua della pila con empirla di terra, non havendo alcuno ardimento di toccarla, ne gionse anche l'avviso a monsignor Governatore, quale, benché stimasse del tutto vano il sospetto, per sodisfare al populo, che in molto numero era concorso a quella chiesa, havuta dal chierico la descrizione del povero sudetto, fu riconosciuto chi poteva essere et ritrovato assai presto, disse d'havere, conforme al suo solito, immerso per devotione immersa nell'acquasanta una pietra, che esibì, con presupposto, che strofinata poi a gl'occhi giovasse alla vista, della quale egli pativa, onde cessò negli sgomentati ogni sospetto /c. 12v/.

Un frate di S. Agostino della congregazione di Lombardia, habitante nel convento del Populo, si trasferì una mattina con un compagno a Santa Prisca, et di quivi (lassandovi il compagno) a S. Alessio, chiedendo del superiore del convento et dittoli che non vi era, lassò al portinano una cartuccia per darla al superiore, dentro la quale era una medaglia d'ottone, et sopra scritto est huius religionis: presentata questa al superiore venendo da persona incognita, dandosi ad'intendere, che luccidezza della medaglia, cagionata dal lungamente haverla usata, fosse untione venefica o pestilentielle, volse lavarsi con aceto egli e gl'altri frati, che l'havevano maneggiata, e non havendone a sufficienza, ricorsero al vicino convento di S. Sabina, che glie ne

diedero, e doppo haver sentito il caso si messero anche quei frati in egual spavento et ne vennero a fare relatione a me segretario, con aggiungere alcuni particolari che potevano far temere di male, cioè che il frate non volesse esser visto dal portinaro, ma lassasse la carta nel buco della chiave et poi si mettesse in fuga con lassare il cappello cadutogli /c. 13r/ nel fuggire et simili. Fattosi dunque qualche diligentia si hebbe notitia che il frate sudetto si chiamava fra Prospero, et chiamato il prior del Populo, interrogatolo, se haveva frate di tal nome in convento, rispose di si, et richiestolo delle di lui qualità, asserì esser il miglior religioso, ch'ei havesse et veramente esser buono, onde raccontandogli il fatto, si stupì il priore, ma soggiunse, che bisognava fusse qualche scrupolo essendo egli molto scrupoloso; si fece dunque chiamar fra' Prospero immediatamente, et domandatogli di tal successo con molta semplicità raccontò, che havendo egli letto frescamente la Bolla di Clemente VIII De largitione munerum religiosis interdicta, si ricordò che venti anni prima in Bologna da un frate di quell'ordine gl'era stata donata la medaglia, che in vigor d'essa si tenne obligato di restituire alla religione. Conosciuta dunque la semplicità del buon frate svanì ne gl'altri questo semplice sospetto.

La rotara delle monache di S. Maria Maddalena di contro al palazzo pontificio di Monte Cavallo, /c. 13v/ anch'essa imbevuta in questi vani timori, si diede ad'intendere una sera ch'un altro poverhuomo havesse lassato attaccata alla rota la peste, poiché diceva esservi stato uno a chiedere elemosina che si sentiva mentre v'era una gran puzza, et che havendo borbottato et fatto non che minaccie, se n'era andato, ma tuttavia seguitava a sentirsi il fetore che però guardata la Rota la trovò macchiata in due o tre luoghi, come di sangue, onde si messero a radere detta Rota et lavarla con aceto diligentissimamente. Non si seppe questo loro spavento, se non molto di notte, che non conveniva andare a sentire ciò che fusse, ma solo dal confessore s'intese in confuso la perturbatione delle monache, ch'andai poi io la mattina per tempo et interrogatele strettamente, li feci comprendere, che era un vanissimo sospetto senza alcun fondamento, non essendo nuovo ch'i poveri cercanti puzzino, ne che si dolghino quando gli viene negata l'elemosina, et che il poco sangue quando fusse stato lassato da lui nella rota poteva procedere dalla rognà, o altre piaghe, ch'egli havesse. Che però ristorno appagatissime et quietissime.

«GRAN SPAVENTO IN QUESTI GIORNI È IN ROMA».
I FRATELLI BERLINSANI DURANTE LA PESTE DEL 1656-1657¹

Roma, 1656. In uno spazio delimitato dai rioni Campitelli, Colonna, S. Eustachio e Trevi, vivono e operano tre fratelli lucchesi, sul cognome dei quali le fonti oscillano tra Berlinsani, Berlinzani, Berdinsani, Bilinzani:² Ludovico, medico *phiscus*;³ Cosimo, chierico della Madre di Dio; Giovanni Battista, prima praticante la bassa medicina (“barbiero” e “infermiere”) e poi, dopo la morte della moglie, religioso.

Si propone in questa sede un’analisi delle loro vicende con l’obiettivo di rintracciare, in un microcosmo ben delineato, gli elementi osservati a livello più generale nei numerosi studi sulla peste romana del 1656.⁴ In particolare, gli eventi relativi a Cosimo e a Ludovico sono

¹ I paragrafi: I, II, IV, IX, XI sono a cura di Antonella Cesarini, mentre i paragrafi: III, V, VI, VII, VIII, X sono a cura di Emanuele Atzori. Nell’articolo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: A.O.B.G.R. (Archivio Storico della Congregazione delle Suore Oblate del Bambino Gesù, *Fondo Comunità di Roma*); A.O.M.D.R. (Archivio Storico dell’Ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio, *Fondo Curia Generale*); A.S.D.L. (Archivio Storico Diocesano di Lucca); A.S.L. (Archivio di Stato di Lucca); A.S.R. (Archivio di Stato di Roma); A.S.V. (Archivio Storico del Vicariato); B.C. (Biblioteca Corsiniana); B.S.L. (Biblioteca Statale di Lucca); *D.B.I. (Dizionario Biografico degli Italiani)*.

² Si preferisce qui la forma Berlinsani, in continuità con le biografie e gli scritti relativi alla famiglia pubblicati fin dal XVIII sec.

³ La forma *phiscus* viene preferita a *physicus* nei documenti seicenteschi (si veda ad es. l’atto notarile citato *infra*, nota 53).

⁴ Fondamentali gli studi raccolti in *La peste a Roma*, a cura di I. FOSI, *Roma moderna e contemporanea*, XIV (2006), fasc. 1-3, ma anche P. SAVIO, *Ricerche sulla peste a Roma degli anni 1656-1657*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XCV (1972), pp. 125-132. Per una bibliografia aggiornata sul tema: L. TOPPI, *Forme di controllo in una città “appestata”: Roma 1656-1657*, in *Eurostudium*, 44 (2017) (rivista online). Per un quadro generale della medicina in età moderna, cfr. A. PASTORE, *Le*

emblematici della vita di un religioso e di un medico che operarono sul campo, dedicandosi a curare l'uno le anime, l'altro i corpi. Nella ricostruzione che segue, si adoperano due fonti finora poco esplorate.

La prima è il *Diario* di Francesco Leonardi conservato presso l'Archivio dell'Ordine dei chierici regolari della Madre di Dio, che ci permette di leggere i fatti attraverso lo sguardo di una comunità religiosa insediata nel centro della città. Nelle pagine del *Diario* si rivive lo sgomento del popolo di fronte a un male ben conosciuto e forse, proprio per questo, ancora più spaventoso. Per esorcizzare la paura, la popolazione ricorre alla fede, che a volte affianca, altre volte sostituisce i rimedi approntati dall'arte medica: si compiono adorazioni al Santissimo, processioni, voti, visite ai santuari, sempre nell'ottica di allontanare da sé le frecce della punizione divina, ben rappresentate dall'iconografia della peste.⁵ La comunità diventa testimone, inoltre, della rigidità con cui a Roma si mantiene l'ordine pubblico, attraverso una sorta di governo autoritario che non fa sconti a nessuno, neppure agli ecclesiastici, come dimostrano sia le registrazioni di condanne a morte di religiosi, sia i processi aperti per violazione dei bandi (di cui gli stessi chierici saranno vittima). Anche il papa, contemporaneamente sovrano dello Stato pontificio e guida della *Respublica Christiana*, è costantemente impegnato nel tentativo di mantenere il precario equilibrio tra la misericordia del pastore di anime e l'inflessibile giustizia del monarca. Sebbene possa apparire come una fonte soggettiva, il *Diario* è in realtà una fonte corale, che racconta le vicende di un'intera comunità religiosa, della quale p. Cosimo è parte attiva.

Il secondo documento esaminato è un frammento di registro risalente al 1657, che testimonia l'attività dei medici romani nella fase finale dell'epidemia e mostra come gli editti e i bandi promulgati dalle autorità trovassero effettiva applicazione nella vita quotidiana. Traspare, inoltre, il controllo centralizzato e reticolare dell'Urbe messo in atto dal governo pontificio: capillarità che emerge sin dalla

regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna, Bologna 2006, e Id., *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, III. *L'Età Moderna*, I. *I quadri generali*, Torino 1987, pp. 63-84.

⁵ Si tratta di un'immagine molto antica, appartenente già al mondo greco: cfr. Omero, *Iliade*, I, vv. 43 e ss.

raccolta delle informazioni per l'individuazione dei focolai, che coinvolse, alla base, tutti i cittadini (e non soltanto quelli con competenze mediche), per arrivare, attraverso i notai, fino al vertice, rappresentato dalla Congregazione di Sanità. Questa fonte, sebbene composita e non sempre omogenea nella sua redazione, permette di ricostruire l'attività di Ludovico Berlinsani, il quale, pur non essendo in prima linea al lazzeretto, è in ogni caso l'emblema di quella generazione di medici che, costretta dalle autorità a rimanere al proprio posto, cercò di combattere la paura del morbo, rispondendo all'obbligo morale e umano verso i propri pazienti.

1. *I Berlinsani: una famiglia di medici e speziali*

Per comprendere le strade – e le vocazioni – che condussero a Roma i tre fratelli Berlinsani è necessario partire dalla chiesa di S. Michele al Foro di Lucca, dove nel 1609 il chirurgo Vincenzo Berlinsani⁶ aveva sposato Camilla Pinocci, proveniente da una famiglia di speziali:⁷ un'unione nata, dunque, sotto gli auspici della medicina. Se i nomi dei primi due figli rappresentarono il tributo alle generazioni passate, il nome Cosimo fu invece un atto di devozione a uno dei protettori dell'arte medica.⁸

Qualche anno dopo il matrimonio, il 6 dicembre 1612, Vincenzo Berlinsani ricevette dal Collegio dei Medici di Lucca la «sua patente per chirurgo»,⁹ professione che esercitò fino alla morte «con qualche lode».¹⁰

⁶ Per la ricostruzione della biografia degli esponenti della famiglia Berlinsani che si dedicarono alla medicina, si veda A.S.L., *Storia Biografica della Medicina Lucchese, Legato Cerù*, b. 187, fasc. Berlinzani. Sulla famiglia di Vincenzo, si veda B.S.L., ms. 1104; G. V. BARONI, *Catalogo di cittadini di Lucca e note di atti notarili dal 1447 al 1667*, c. 449 e ss.

⁷ Il nome Pinocci/Pinocchi, riferito a Giovanni Battista e a suo figlio Pierangelo, rispettivamente padre e fratello di Camilla, ricorre in A.S.L., *Offitio sopra li speziali*, vol. I (1573-1673), cc. 3v, 9r, 41v, 54v etc.

⁸ Ludovico e Giovanni (Battista) sono i nomi dei nonni, mentre Cosimo e Damiano (un altro dei sette fratelli Berlinsani) richiamano i santi protettori della medicina.

⁹ A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 3 (A), c. 28v.

¹⁰ G. SFORZA, *Francesco Maria Fiorentini e i suoi contemporanei lucchesi*, Lucca 1879, p. 199.

Durante la peste del 1630-1631, egli fu inviato dall'Ufficio di Sanità della Repubblica di Lucca a Firenze per studiare l'epidemia.¹¹ In seguito, per aver rifiutato di curare gli appestati al lazzaretto, «fu condannato a pagare scudi 200, ma poi fu graziato a condizione che servisse per un mese alla campagna».¹² Nel 1646, divenuto chirurgo all'Ospedale degli incurabili, fu accusato dal suo collega Domenico Gasparini di aver causato la morte di una donna utilizzando l'argento vivo come farmaco.¹³ Morì qualche anno dopo, nel 1649.

2. I fratelli Berlinsani tra Lucca e Roma

Ludovico, il primogenito, si trasferì a Roma per studiare medicina e al ritorno in patria sposò Lucrezia Morelli, figlia di Sebastiano, anche lui chirurgo.¹⁴ Nelle *Deliberazioni* del Collegio dei Medici di Lucca, tra le licenze di esercitare la medicina in città concesse «alli medici che non sono di detto Collegio», alla data del 2 marzo 1633 è riportato l'esame di Ludovico Berlinsani.¹⁵ Dieci anni dopo, nel 1643, egli presentò un'istanza per essere ammesso al Collegio, in cui sottolineava di «haver tenuto pubbliche conclusioni in Roma, essere stato nelli hospitali più principali di quella città per ispatio di quattro

¹¹ Per la descrizione della peste del 1630 a Lucca, si rinvia al *Diario* – anonimo, ma attribuito a Olivo Giuliani – conservato in B.S.L., ms. 1095, *Ricordi di Famiglie e notizie storiche diverse*.

¹² A.S.L., *Storia Biografica* cit., *sub voce*.

¹³ L'episodio è ricordato in diverse fonti, alle quali si rinvia: C. LUCCHESINI, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese libri sette*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, X, Lucca 1831, pp. 127-129; G. SFORZA, *Francesco Maria Fiorentini* cit., pp. 198-201. Sulla diffusione dei rimedi chimici nel Seicento, si rinvia agli studi di Antonio Clericuzio, in particolare: A. CLERICUZIO, *Chemical Medicine and Paracelsianism in Italy (1550-1650)*, in M. PELLING - S. MANDELBRÖTE, *The Practice of Reform in Health, Medicine, and Science. 1500-2000. Essays for Charles Webster*, Aldershot 2005, pp. 59-79.

¹⁴ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), p. II, c. 60 (il registro è suddiviso in due parti: la prima copre il periodo 1566-1657, la seconda il periodo 1657-1717 con la numerazione delle carte che ricomincia da 1); B.S.L., ms. 1104, p. 453. Si propone qui l'identificazione di Sebastiano Morelli con Giovanni Bastiano Morelli citato in A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 5, c. 157r.

¹⁵ A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 3 (A), c. 56v.

anni et haver ricevuto licenza di medicare in Roma sono otto anni».¹⁶ Entrato nel Collegio, esercitò poi l'attività di medico condotto nel contado lucchese.

Anche Cosimo si dedicò da giovane a una delle attività di famiglia, la spezieria, ma fu un'occupazione momentanea, superata dalla precoce vocazione sacerdotale.¹⁷ Nel 1637, infatti, a diciotto anni, Cosimo ricevette la prima tonsura; divenuto presbitero nel 1642, l'anno dopo chiese di entrare nell'Ordine dei chierici regolari della Madre di Dio.¹⁸ La scelta non sembra peregrina, trattandosi dell'Ordine fondato da s. Giovanni Leonardi, lucchese e, per giunta, speciale.¹⁹ Al convento di S. Maria in Corteorlandini a Lucca, Cosimo preferì S. Maria in Portico a Roma,²⁰ dove il 25 marzo 1643 vestì

¹⁶ A.S.L., *Storia Biografica* cit., *sub voce*. La supplica si trova in A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 5 (C), cc. 135v-136v (31 dicembre 1642).

¹⁷ È quanto testimonia lui stesso in una causa del 1679 (A.O.B.G.R., fasc. 107/2, *Difesa della verità conculcata e depressa dall'interesse, causa Tursi*, c. 176r): «[...] e prima che mi facessi chierico, per pochi mesi, che precisamente non mi ricordo, attesi et applicai per mio gusto alla spetiaria».

¹⁸ Per il *cursus* religioso di p. Cosimo si veda D. CARBONARO, *Profilo biografico di padre Cosimo Berlinsani (1619-1694)*, in *Padre Cosimo Berlinsani. Parroco, fondatore e maestro spirituale nella Roma del XVII secolo*, a cura di E. ATZORI, Roma 2021, pp. 1-12.

¹⁹ L'Ordine venne fondato a Lucca da s. Giovanni Leonardi (1543-1609) nel 1574, inizialmente con il nome di Congregazione dei preti riformati della beata Vergine. La Congregazione venne poi eretta canonicamente da Alessandro Guiducciono, vescovo di Lucca, nel 1583. Successivamente, il Leonardi si trasferì a Roma dove nel 1595 ottenne da papa Clemente VIII la conferma della sua Congregazione, che fu elevata a Ordine con voti solenni nel 1621 da Gregorio XV; cfr. P. PASCUCCI, *Chierici regolari della Madre di Dio*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, Milano 1975, coll. 909-912.

²⁰ A Roma, in particolare, i chierici avevano due comunità: S. Maria in Campitelli, nell'omonima piazza, e S. Maria in Portico – legata all'icona che vi era conservata, la *Romanae portus securitatis* – all'epoca situata tra piazza Montanara e piazza Bocca della Verità e oggi distrutta: L. MARRACCI, *Memorie di S. Maria in Portico di Roma*, Roma 1667; M. PEDROLI BERTONI, *Santa Maria in Campitelli*, Roma 1987. Dagli atti del capitolo generale del 1654 risulta che la comunità di S. Maria in Campitelli era composta da 24 persone, tra cui p. Francesco Guinigi (rettore generale), p. Ippolito Marracci (rettore della comunità), p. Francesco Leonardi (vicerettore), p. Giovanni Benadù (parroco), p. Nicola Roncaglia, p. Cosimo Berlinsani, p. Giovanni Barucchi, p. Alessandro Coli, fr. Bartolomeo Stagi (*frater operarius*), mentre a S. Maria in Portico risiedevano 16 persone tra cui p. Ludovico Marracci (rettore), p. Giacomo Caprioli (vicerettore), p. Prospero Prosperi, Scipione Diodati (novizio), fr. Geminiano Matraria

l'abito.²¹ Come maestri ebbe i padri Stefano Ricci e Tommaso Moriconi,²² il quale a Lucca, durante la peste del 1630, si era offerto volontario per portare la comunione agli appestati.²³

Quando Cosimo arrivò nell'Urbe, sicuramente vi abitava già suo fratello Giovanni, che almeno dal 1640 esercitava la professione di barbiere presso S. Maria della Purificazione.²⁴ Ludovico, invece, vi tornò qualche anno dopo: nel 1645, infatti, era chirurgo presso l'Ospedale di Lucca con l'incarico di supplente del padre Vincenzo e nel 1647 divenne priore del Collegio dei medici della città; nelle riunioni del Collegio degli anni successivi, è «mancante» e poi, dal 1650, «assente dallo Stato».²⁵ È probabile che egli sia rientrato definitivamente nell'Urbe nel 1648, anno in cui diede alle stampe «in Roma» l'operetta *Il mercurio estinto resuscitato*, nella quale difendeva il padre nella polemica contro Gasparini, ripercorrendone la lunga carriera al servizio della Repubblica di Lucca.²⁶

Le fonti attestano che nel 1653 Ludovico fu scelto per la «soprintendenza e cura» dell'ospedale della *Natio lucensis de Urbe*, creato insieme alla chiesa di S. Croce dei lucchesi nel 1631.²⁷ Per la cura degli infermi, l'ospedale si serviva di un medico e di uno speciale, entrambi lucchesi, coadiuvati da un cappellano che risiedeva in chiesa, da un prelado e da quattro guardiani; godeva inoltre della protezione di un cardinale. Nel 1654 Ludovico fu nominato *hospitaliero* e prese alcune stanze dell'ospedale, dove si trasferì con la sua famiglia:

(*frater operarius*): A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Acta congregationum generalium, dietarum et visitationum*, c.n.n. (1654).

²¹ CARBONARO, *Profilo biografico* cit., pp. 4-6.

²² *Ibid.*, p. 5.

²³ Cfr. C. A. ERRA, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio*, I, Tommaso Moriconi, pp. 166-181.

²⁴ A.S.V., *S. Giovanni dei Fiorentini*, Stati delle anime (1634-1649), c.n.n., 23 marzo 1641: «In barbaria contigua ecclesia Purificationis». Giovanni Berlinsani compare in altri registri della stessa parrocchia: da solo, già nel 1640 in «domo Purificationis»; insieme alla moglie Maddalena, nel 1641, 1643 e 1644.

²⁵ A.S.L., *Collegio dei medici*, vol. 5 (C), *passim*.

²⁶ L. BELLINZANI, *Il mercurio estinto resuscitato*, Roma 1648.

²⁷ Per la storia della chiesa di S. Croce dei Lucchesi, si rinvia a E. LAZZARESCHI, *Natio lucensis de Urbe*, in *Bollettino Storico Lucchese*, V (1933), pp. 49-61.

la moglie Lucrezia e i cinque figli, ai quali si aggiunsero il fratello Giovanni e la moglie di quest'ultimo.²⁸

Il 31 dicembre 1656 la Congregazione della *Natio lucensis de Urbe* gli revocò la soprintendenza dell'ospedale e la facoltà di scegliere l'*infermiere*, con una liquidazione di 12 scudi, sostituendolo però con il fratello Giovanni, *infermiere* con le «funtioni di chirurgia [...] in servizio delli ammalati, essendo esso di professione».²⁹ La famiglia di Ludovico si spostò dunque «all'isola della Madonnella di Monte Cavallo», nella parrocchia dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi.³⁰

Nel frattempo, p. Cosimo, residente in S. Maria in Campitelli, fu dapprima destinato all'ufficio di sagrestano e poi a quello di confessore.³¹ A lui si affidò, tra le altre persone, Anna Moroni (1613-1675),³² per la quale avrebbe scritto *La nutrice spirituale del Bambino Giesù*,³³ libro che ottenne l'*imprimatur* nel 1655, ma fu pubblicato nel settembre del 1656, quando l'epidemia di peste era ormai esplosa.

²⁸ A.S.V., SS. XII Apostoli, Stati d'anime (1652-1677), c. 47r (1655).

²⁹ Alla base di questa rimozione ci fu la pretesa, da parte di Ludovico, di ricevere dalla Congregazione lo stipendio annuo di 12 scudi, a cui lui stesso aveva più volte rinunciato: A.S.L., *Opera Pia dei Lucchesi in Roma, Decreti e deliberazioni delle Congregazioni generali e segrete*, vol. 32 (B. XI), 1654-1680, cc. 19v-20r, 31 dicembre 1656.

³⁰ A.S.V., SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi, Stati d'anime (1653-1656), c. 57r (1656).

³¹ CARBONARO, *Profilo biografico* cit., p. 6.

³² Nata a Roma da una famiglia borghese originaria della zona di Lucca, fu educata presso il monastero di S. Spirito. Rimasta orfana intorno al 1629, servì come cameriera presso alcune nobili famiglie romane (Costaguti, Serlupi, Vidman). Nel 1645 conobbe p. Cosimo Berlinsani, che diverrà il suo confessore e principale biografo (A.O.B.G.R., Reg. 1/3, C. BERLINSANI, *Vita di Anna Moroni*). I due, nel 1672, fondarono la Congregazione delle Convittrici del SS.mo Bambino Gesù, su cui si veda: J. BRYSCHE, «*Lodino Iddio, e si consolino di haver havuto un tal fondatore*». Padre Cosimo Berlinsani e le convittrici del SS. Bambino Gesù, in Padre Cosimo Berlinsani cit., pp. 121-140.

³³ C. BERLINSANI, *La nutrice spirituale del Bambino Giesù ovvero modo di allevare e far crescere spiritualmente Giesù Bambino nel proprio cuore*, Roma 1656; su questo testo si veda: D. MARINO, *La spiritualità di Cosimo Berlinsani. Un percorso attraverso i suoi testi*, in Padre Cosimo Berlinsani cit., pp. 67-98.

3. La peste arriva a Roma

All'inizio del 1656, dunque, tutti e tre i fratelli Berlinsani vivevano a Roma, ignari di quanto stava per accadere.

Le prime avvisaglie della peste sono documentate nel *Diario* di p. Francesco Leonardi,³⁴ confratello di p. Cosimo e anche lui residente in Campitelli, il quale il 23 maggio annotò la sospensione del commercio con Napoli, in esecuzione dei decreti della Congregazione di Sanità.³⁵ Se il pensiero dei padri andò *in primis* ai loro confratelli in quella città,³⁶ la seconda preoccupazione fu per sé stessi, con l'auspicio che il male non arrivasse a toccare lo Stato Pontificio.³⁷

Un improvviso cambio di passo si registrò il 16 giugno, allorché si manifestarono in modo inequivocabile i primi casi di contagio nel quartiere di Trastevere: «In Roma i timori della peste si avanzano, e già ci sono molti sospetti in Trastevere; e si sono per questi sospetti serrate più case e si fa il Lazzaretto nell'Isola di S. Bartolomeo, di dove hanno mandato [via] tutti li habitatori e anco li frati; solo vi sono rimasti quelli che vogliono servire alli appestati».³⁸

³⁴ A.O.M.D.R., *Sezione Manoscritti*, F. LEONARDI, *Diario della Congregazione* (1641-1661) [d'ora in poi *Diario*]. P. Francesco Leonardi (Lucca, 1608 - Roma, 1661), parente del fondatore Giovanni Leonardi, entrò nell'Ordine della Madre di Dio nel 1623. Dal 1636 fu a Roma, dove ricoprì, tra gli altri, gli incarichi di rettore e parroco a S. Maria in Campitelli e di procuratore generale dell'Ordine: ERRA, *Memorie de' religiosi* cit., pp. 155-158.

³⁵ G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, Bononiae 1684, pp. 271, 273. La Congregazione di Sanità era stata istituita da Urbano VIII nel 1630 (per contrastare l'epidemia di quell'anno), fu quindi potenziata da Alessandro VII nel 1656. Era composta da nove cardinali e sette prelati, cui si aggiungevano le principali cariche comunali: il governatore, i conservatori, il tesoriere generale e il fiscale capitolino. Per un profilo aggiornato si veda: TOPI, *Forme di controllo* cit., pp. 27-28 e relativa bibliografia.

³⁶ A Napoli, infatti, vi erano due comunità leonardine: Chiaia e S. Brigida.

³⁷ *Diario*, c. 106r. Il mese successivo, di fronte alle migliaia di morti giornalieri di Napoli, Leonardi annota: «Hora tocca a loro, poi toccherà a noi» (*ibid.*, c. 108v).

³⁸ *Diario*, c. 107v; cfr. E. SONNINO - R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica delle città italiane. Convegno di Assisi (27-29 ottobre 1980)*, Bologna 1982, pp. 433-452: 435-439; M. BOITEUX, *Le bouclage. Rome en temps de peste (1656-1657)*, in *La peste a Roma* cit., pp. 175-201: 182 (da notare come sia Sonnino-Traina sia Boiteux riportino la data del

Nello stesso giorno, i padri registrarono il divieto di Alessandro VII di celebrare processioni per l'ottava di Pentecoste e l'inizio delle orazioni pubbliche nella loro chiesa, secondo l'editto del vicegerente Ginetti del precedente 2 giugno.³⁹ Chi può, fugge dall'Urbe: «Gran spavento in questi giorni è in Roma per veder tanta gente fuggire [...] e non si parla di altro».⁴⁰

4. La Sanità si organizza per contrastare l'epidemia

Il sopraggiungere della peste bloccò definitivamente Ludovico e Giovanni a Roma, poiché un editto del 23 giugno 1656 stabilì «che nessun medico, chirurgo o barbiere ardisse sotto qualsivoglia pretesto partire di Roma, senza licenza *in scriptis* di Sua Signoria illustrissima, sotto pena della vita e confiscazione de' beni».⁴¹ Il precetto fu inasprito con il bando del 6 ottobre 1656, che ordinò a «tutti e singoli medici e professori o addottorati in medicina e chirurgia» di «rassegnarsi nell'offitio di Sua Signoria illustrissima, con dare ivi nota de' loro nomi, cognomi, patria e luogo della loro habitatione» entro tre giorni, pena 100 scudi d'oro e tre mesi di servizio gratuito nel Lazzaretto.⁴² Ludovico Berlinsani obbedì «prontamente», come l'editto prescriveva: il suo nome si trova infatti nei due documenti conservati, la *Nota delli medici che si sono rassegnati all'Offitio di mons. Illustrissimo Governatore in virtù del bando dalli 6 sino per tutto li 10 ottobre 1656* e la *Nota di medici di Roma*.⁴³ L'elenco

19 giugno). Nel biennio 1656-1657 furono istituiti i seguenti lazzaretti: S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, S. Pancrazio, il Casaleto di Pio V, S. Eusebio a Porta S. Lorenzo, S. Giuliano all'Arco di S. Vito, le Carceri nuove a Via Giulia; mentre gli ospedali di S. Spirito, di S. Giovanni e della Consolazione adibirono a lazzaretto specifiche porzioni dei propri edifici, cfr. SAVIO, *Ricerche sulla peste* cit., p. 113.

³⁹ *Diario*, c. 107v; GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 291.

⁴⁰ *Diario*, c. 108r; cfr. SONNINO-TRAINA, *La peste* cit., p. 444 (gli autori calcolano che nel biennio della peste fuggirono da Roma circa 10.000 persone).

⁴¹ GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 303.

⁴² *Ibid.*, p. 412; una copia a stampa è conservata in A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 1.

⁴³ Le due note sono rispettivamente contenute in A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 24, fasc. 1, c. 22 (c. 61 secondo la numerazione moderna a penna) e B.C., ms. 34.C.6.,

definitivo fu poi dato alle stampe, come ricorda Carlo Cartari: «Si è stampato il *Rolo de' medici* di Roma che, in vigore del bando di mons. Governatore, si sono presentati all'offitio, e sono numero 140». ⁴⁴ Dalla lista venivano sorteggiati i nomi dei medici destinati al servizio presso i lazzaretti, prospettiva che generava talvolta reazioni di panico, come quella, raccontata dal Cartari, del medico Valesio. Quest'ultimo, estratto dalla lista, «fuggì per li tetti» e poi, dopo essere stato arrestato, fu rilasciato per l'intervento del papa. ⁴⁵

Un ruolo quantomeno da comprimari, del resto, era stato assegnato ai medici ⁴⁶ sin dal bando del 20 giugno 1656, che prevedeva per loro (come per parroci, vicari e semplici coabitanti) l'obbligo di denuncia degli infermi: ⁴⁷ «Si vuole in oltre, che oltre le dette denuncie, li medici diano o mandino all'Officio di detto notaro, ogni sera, nota sottoscritta degli amalati che havranno visitati quel giorno, ancorché delli medesimi amalati abbiano già data nota ne' giorni precedenti, et in dette note specificheranno le circostanze del male. E quando il medico giudicherà che l'infermità possa esser sospetta di contagio, in tal caso dovrà darne la denuncia subito, senza aspettar la sera». ⁴⁸ Per una migliore organizzazione, la Congregazione di Sanità assegnò a ciascun rione non solo medici e chirurghi, ma anche prelati e gentiluomini, con il compito di visitare personalmente le case dei quartieri

c. 310r (senza data). Il primo documento, come rivela il titolo, costituisce la testimonianza archivistica di quanto stabilito nella normativa; oltre alla *Nota dei medici*, nello stesso fascicolo si trova anche la *Nota dei chirurghi*.

⁴⁴ A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 77, c. 262r.

⁴⁵ *Ibid.*, c. 263r, 31 ottobre 1657. Si propone di identificare "il Valesio" con Carlo Valesio Dubourdieu, sulla base di: E. CONTE, *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: I Rotuli e altre fonti*, Roma 1991, p. 881; M. CONFORTI, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 135-158, *passim*.

⁴⁶ Il ruolo dei medici è stato definito «puramente secondario e soltanto esecutivo» rispetto a quello della Congregazione di Sanità (cfr. E. SONNINO, *Cronache della peste a Roma*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 35-61: p. 37); si veda però anche la posizione di M. P. DONATO, *La peste dopo la peste. Economia di un discorso romano*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 159-174.

⁴⁷ L'obbligo di denuncia sarà ribadito dall'*Editto sopra la denuncia degl'infermi* del 24 agosto 1656: GASTALDI, *Tractatus cit.*, p. 370.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 298.

di competenza, prendere nota degli abitanti e del loro stato di salute e ricorrere, nei casi in cui li avessero trovati malati, ai medici del rione.⁴⁹ Ludovico Berlinsani, coadiuvato dal sostituto Andrea Mancinelli, fu nominato medico di due rioni, Colonna e S. Eustachio; l'incarico fu riconfermato l'anno successivo.⁵⁰ Perché non ci fossero dubbi sull'opportunità della denuncia, i bandi indicarono i sintomi della peste: «[...] ogni volta che vi sia febre o grave dolor di testa o vomito o pure ogni sorte di male, che apparisca nella pelle, anche senza febre, come buboni, carboncello, pustola, o cose simili»,⁵¹ cui si aggiunsero poi «cicolini» e «foruncoli».⁵² I casi di mal di testa o vomito si potevano escludere soltanto laddove il medico dichiarasse con una «fede» che non vi fosse anche la febbre. Un'analogia «fede o bollettino di sanità» permetteva alle persone inferme di ricevere i sacramenti, poiché attestava che non erano appestate; chi era malato o sospetto, invece, era servito dai cosiddetti «sacerdoti esposti», individuati su base volontaria in ogni parrocchia.

A gennaio 1657 Ludovico Berlinsani, costretto a controllare lo spazio di due rioni (sebbene contigui), assoldò un cocchiere per un anno, per poi interrompere il contratto qualche mese dopo.⁵³ Nell'inverno della peste, intanto, era sfumata per lui la possibilità di una rapida carriera, profilatasi quando la morte del medico Giulio Cesare *de Benedictis*, «*medicum primarium Urbis et professorem in roma-*

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 311-314: *Editto sopra la distribuzione de' i rioni per haver più pronta notizia d'ogni accidente*, 27 giugno 1656. Per ognuno dei 14 rioni di Roma, l'editto indica: prelato, gentiluomini, medici, chirurgo e notaio; la maggior parte delle coppie medico-sostituto controlla due rioni. L'elenco è riportato anche in SAVIO, *Ricerche* cit., pp. 128-129.

⁵⁰ GASTALDI, *Tractatus* cit., pp. 514-517 (*Rinovatione dell'editto sopra la distribuzione de' rioni della città di Roma per haver più pronta notizia d'ogni accidente*, 14 giugno 1657).

⁵¹ *Ibid.*, pp. 437-439: 438 (*Bando sopra le denuncie di infermità*, 3 novembre 1656).

⁵² *Ibid.*, p. 521 (*Rinovatione de' bandi*, 16 giugno 1657).

⁵³ A.S.R., *Trenta Notai Capitolini*, Uff. 15, vol. 217 (anno 1657), c. 14r-v, 3 gennaio e 10 aprile 1657. Si riporta la notizia perché da uno spoglio dei volumi dell'Ufficio 15 potrebbero emergere nuovi atti relativi a Ludovico, ma anche perché il notaio è lo stesso da cui egli si recava per le denunce relative al rione di S. Eustachio, «il Moro incontro la chiesa di S. Eustachio» (così definito in GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 313).

na Sapientia»,⁵⁴ aveva reso vacante la cattedra di «Medicina teorica mattutina». Questa fu affidata, con un aumento di stipendio, all'Altomare, il quale a sua volta liberò la cattedra *de morbis mulierum*, attribuita infine al già menzionato Valesio.⁵⁵ Sebbene sostenuto da due cardinali lucchesi, Marco Antonio Franciotti (di cui era medico personale) e Girolamo Buonvisi, Ludovico dovrà attendere più di dieci anni per entrare da lettore nello *Studium Urbis*.

5. *La reazione al contagio: il punto di vista della parrocchia di Campitelli*

L'editto del 20 giugno, coinvolgendo anche i parroci, non dovette lasciar indifferenti i padri di Campitelli i quali, due giorni dopo, stabilirono di dividere i professi dai novizi (in modo da limitare un eventuale contagio), di predisporre alcune stanze a lazzaretto e di accumulare provviste per evitare future uscite.⁵⁶

Il 23 giugno arrivò la notizia della chiusura di Trastevere e della sospensione delle congregazioni cardinalizie.⁵⁷ Due giorni dopo, Leonardi registrava: «Vennero ordini che si levasse l'acqua santa dalle chiese, non si facessero feste, né prediche, né cosa alcuna che possa far concorso [di popolo], ma si orasse privatamente, e si desse in nota quelli che si vogliono esporre a ministrare i sacramenti per la città e per i lazaretti e per le espurghe. Fu un gran spavento».⁵⁸

Altro motivo di turbamento, che testimonia la rottura del consueto svolgersi della vita cittadina, fu l'annullamento delle feste patronali del 29 giugno: «Quest'anno in Roma non si è fatta solennità alcuna in honor di S. Pietro, né fuocho a Castello, né la sua chiesa parata [...] per questa peste che habbiamo in Roma. [...] E tutto que-

⁵⁴ A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 77, c. 263v.

⁵⁵ *Ibid.*, c. 281r, *Professor novus et optio*: il Valesio ebbe la meglio su Ludovico Berlinsani, Giovan Battista Benci e Giovanni Alberti.

⁵⁶ *Diario*, c. 108r.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*; cfr. BOITEUX, *Le bouclage* cit., p. 188.

sto ha ordinato il nostro santo Papa perché non si faccia radunanza di popolo, che è il fomento della peste».⁵⁹

Negli stessi giorni il p. Giacomo Caprioli, vicerettore di S. Maria in Portico, contattò la Congregazione di Sanità per offrirsi come volontario nel lazzaretto di S. Bartolomeo.⁶⁰ Secondo quanto riportato da Leonardi, ottenuta l'autorizzazione dal padre generale, egli entrò nel Lazzaretto l'8 luglio⁶¹ e si occupò principalmente della «spurgatura delle robbe», ossia la sanificazione degli oggetti recuperati all'interno delle case degli appestati. Il suo operato fu così apprezzato che, un mese dopo, fu spostato nel rione Trastevere a sovrintendere alle medesime operazioni.⁶²

Il 10 luglio, rispondendo all'ordine che richiedeva i nomi dei religiosi pronti a offrirsi come "esposti", il rettore generale p. Guinigi comunicava che i padri avrebbero servito *in primis* le due parrocchie di S. Maria in Portico e di S. Maria in Campitelli, pur restando disponibili a servire anche altri rioni in caso di necessità.⁶³

Nonostante il male sembrasse limitato alla sola zona di Trastevere, la paura montava sempre di più in città. Per questo il 14 luglio i domenicani decisero di scoprire l'immagine della Madonna del Rosario presso la loro chiesa della Minerva: «Innumerabile è il concorso del popolo et è cosa considerabile il sentir il pianto a quella SS.ma Imagine».⁶⁴

Per evitare il «concorso di popolo», i padri furono costretti a celebrare privatamente la festa di S. Maria in Portico, il 17 luglio. Tuttavia, la gente che veniva alla chiesa era tanta che i leonardini, per mezzo del Crescenzi, maestro delle strade, fecero inviare un memoriale al papa perché venisse chiuso il vicolo di accesso alla chiesa.⁶⁵

⁵⁹ *Diario*, c. 111v. Il fatto, che colpì molto i romani, è registrato anche in A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 77, c. 205r.

⁶⁰ *Diario*, c. 112r; B.C., ms. 34.C.6, cc. 53r (22 giugno 1656), 85r (3 luglio), 110r (12 luglio), 133v (28 luglio); GASTALDI, *Tractatus* cit., pp. 83, 94, 237.

⁶¹ *Diario*, c. 112r.

⁶² *Ibid.*, c. 114v.

⁶³ *Ibid.*, c. 112v.

⁶⁴ *Ibid.*, c. 113r.

⁶⁵ *Ibid.*, c. 113r-v; MARRACCI, *Memorie* cit., pp. 88-92. Non trova invece riscontro quanto affermato da Sheila Barker in merito alle voci messe in giro dagli stessi padri

Nel frattempo, p. Cosimo venne in aiuto della sua penitente Anna Moroni, che non era disposta a rassegnarsi all'ordine dei suoi padroni di casa, i conti Vidman, i quali, per evitare i contatti, le avevano vietato di uscire per partecipare alla messa. Il confessore si rivolse al fratello Giovanni, che viveva – come si è detto – presso l'Ospedale dei lucchesi, chiedendogli «se fosse stato possibile col suo mezzo ammettere quella zitella in detto hospedale, almeno finché durava il pericolo della contagiosa infettione, tanto più che in quel tempo non vi si ricevevano ammalati di sorte alcuna, poiché havendo quivi stanza quasi contigua alla chiesa, havrebbe potuto con ogni suo comodo udir messa, comunicarsi, e fare altre sue devotioni».⁶⁶

Sempre nell'ottica di contenere le folle per evitare il contagio, il papa tra luglio e agosto, pur permettendo l'ostensione nelle chiese del SS.mo Sacramento, ordinò che fosse fatta a porte chiuse, con i fedeli che sostavano fuori dall'edificio.⁶⁷ Allo stesso modo, nel giorno dell'Assunta, «per questi timori di peste ordinò il Papa che 12 chiese principali della Madonna – tra le quali era la nostra di S. Maria in Portico – stesse[ro] serrate e l'indulgenza che si conseguiva in visitar dette chiese la concesse nel visitar qualunque altra».⁶⁸

Nonostante le misure di prevenzione, nei giorni successivi il numero dei contagi sembrò aumentare e certamente apparve come un segno di speranza la processione che un gruppo di oltre 60 persone fece a S. Maria in Portico il 23 settembre, per ringraziare la Madonna di essere guarito dalla peste.⁶⁹

Il 27 settembre, però, vi fu un caso di peste a piazza Margana: dalla lettura del *Registro dei morti* si può ipotizzare che p. Cosimo si fosse offerto come “esposto”, poiché fu proprio lui a confessa-

per far accorrere più gente a S. Maria in Portico, cfr. S. BARKER, *Art, architecture and the Roman plague of 1656-1657*, in *La peste a Roma* cit., pp. 243-262: 259-260. I padri ottennero l'autorizzazione agli inizi di dicembre e il 17 chiusero finalmente il vicolo, *Diario*, cc. 119v; 121r.

⁶⁶ BERLINSANI, *Vita di Anna Moroni* cit., cc. 183-184.

⁶⁷ *Diario*, cc. 113v, 114r.

⁶⁸ *Ibid.*, c. 114v; D. ROCCIOLO, *Cum suspicione morbi contagiosi obierunt. Società, religione e peste a Roma nel 1656-1657*, in *La peste a Roma* cit., pp. 111-134: 117; 119-120.

⁶⁹ *Diario*, c. 115r.

re Giovan Battista Vittori, «epidemię morbo correptus» e sepolto, il giorno dopo, nelle fosse comuni a S. Paolo fuori le mura.⁷⁰ Il 10 ottobre, inoltre, si registrò un nuovo caso di peste nel Palazzo degli Stati, adiacente alla chiesa di S. Maria in Campitelli;⁷¹ lentamente il cerchio del contagio iniziava a stringersi intorno alle due comunità leonardine.

Tra il 9 e il 15 ottobre la gran folla che riempiva la chiesa di S. Maria in Portico iniziò a preoccupare non solo i chierici ma anche il cardinal vicario, il quale ordinò che venisse allontanata. I padri, non riuscendo in tale compito e temendo la chiusura definitiva della chiesa, il 16 ottobre ricorsero direttamente alla Congregazione di Sanità. Quest'ultima, dopo aver scartato l'idea di trasferire l'immagine della Madonna in una chiesa più ampia, decise che si tenesse aperta S. Maria in Portico solo al mattino, ma due giorni dopo finì per decretarne la totale chiusura. Il 20 ottobre, a rafforzare tale ingiunzione, il cardinal vicario inviò due ordini. Con il primo imponeva al parroco di S. Maria in Campitelli – in quel momento p. Giovanni Benadù – di farsi carico di tutti gli uffici relativi alla cura d'anime della chiesa di S. Maria in Portico (*in primis* la sepoltura dei morti), ad eccezione di tutte quelle operazioni che non richiedessero l'apertura della chiesa; mentre col secondo intimava al rettore della comunità di S. Maria in Portico di non permettere a nessuno l'ingresso in chiesa, neppure utilizzando l'accesso dalla casa dei padri.⁷²

Nonostante queste misure draconiane, il 21 ottobre Leonardi registrò: «Quantunque la chiesa di S. Maria in Portico stia serrata con tanto rigore, nondimeno il popolo segue e nelle strade adora la santa

⁷⁰ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., c. 48. Curiosamente il *Diario* di Leonardi non riporta questo evento, anche se bisogna rilevare come per il mese di settembre si registrino appena tre note. Sulla collocazione delle fosse comuni a S. Paolo e sulle modalità con cui vi venivano trasportati e sepolti i morti si veda: BOITEUX, *Le bouclage* cit., p. 183; ROCCIOLLO, *Cum suspicione* cit., p. 125; SONNINO-TRAINA, *La peste* cit., p. 440.

⁷¹ *Diario*, c. 115r. Si tratta di Angelica, moglie di Antonio Lapis: A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., c. 49.

⁷² *Diario*, cc. 115r-v; cfr., inoltre, la nota di p. Benadù in A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., c. 51.

immagine, e per Roma si vendono immagini di essa in carta per ogni parte». ⁷³

6. *La peste in S. Maria in Campitelli e l'arresto del p. Giacomo Caprioli*

Il 3 novembre, a causa del forte aumento dei contagi di peste nella città, fu rinnovato l'ordine per ogni parrocchia di indicare i sacerdoti pronti a "esporsi". Tra i padri di Campitelli si offrì generosamente il p. Nicola Roncaglia. Tuttavia, il 4 novembre, quest'ultimo manifestò segni di contagio e venne subito inviato nel lazzaretto del convento, predisposto fin da giugno. La malattia fu rapida e p. Roncaglia si spense nel corso della notte. Il giorno seguente il suo corpo fu chiuso in una cassa e sepolto a S. Paolo fuori le mura. ⁷⁴ La comunità di Campitelli fu messa in quarantena e, non potendo offrire volontari per servizio degli appestati, furono due padri di S. Maria in Portico a "esporsi" per le due parrocchie: p. Prospero Prosperi e fr. Geminiano Matraria. Anche p. Benadù, parroco di Campitelli, era di fatto impossibilitato nel suo ruolo e fu per questo incaricato il parroco di S. Angelo in Pescheria. ⁷⁵

Agli inizi di dicembre si venne a sapere che i rappresentanti del popolo romano, ossia il senatore, i conservatori e il priore dei caporioni, avevano richiesto al papa di poter fare un voto di fronte all'icona di S. Maria in Portico promettendo, in cambio dalla liberazione dalla peste, di restaurare l'edificio. ⁷⁶ Il papa concesse che questo voto si facesse l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione: «Il Popolo romano e, a nome loro, i Conservatori, Senatore e Priore andorno a S. Maria in Portico con solennità, dove, sentita la messa, fecero voto alla SS.ma Vergine per la liberazione di Roma dalla peste». Alla celebrazione poterono partecipare anche i padri di Campitelli, in

⁷³ *Diario*, c. 116r. MARRACCI, *Memorie di S. Maria in Portico* cit., pp. 89-90.

⁷⁴ *Diario*, cc. 116r-v.

⁷⁵ *Diario*, c. 118r.

⁷⁶ Il testo della supplica inviata al papa, con il relativo rescritto del 19 novembre 1656, si legge in: MARRACCI, *Memorie* cit., pp. 97-99.

quanto il giorno prima erano stati liberati dalla quarantena da mons. Rivaldi.⁷⁷

Il 1657 si aprì in modo turbolento: «Adì 2 [gennaio] si giustitiò in piazza Montanara un sacerdote decapitandolo et un secolare impiccandolo, per haver trasportato robbe da una casa appestata ad una pulita; e ne' giorni passati per questo si archibugiò uno e si dice che si faranno altre giustitie severe. Descrivo questo perché si conoschi la misericordia fatta da Dio alla nostra Congregazione in haverci levata l'ignominia che poteva avere anco nella persona del p. Iacomo».⁷⁸

Il Caprioli, infatti, dopo essersi distinto nel lazzaretto di S. Bartolomeo, era stato promosso dalla Congregazione di Sanità a soprintendente «nelle spurghe del recinto di Trastevere». Ma qui «fece grandissime imprudenze»: non sorvegliò le persone a lui sottoposte, le quali smarrirono molti beni loro affidati; non inventariò in modo corretto gli oggetti a lui consegnati per la “spurgatura”, così da renderne difficile la restituzione ai legittimi proprietari e, infine, nonostante fosse “esposto”, ebbe contatti con persone “pulite” (ovvero non infette), mettendole a rischio.⁷⁹

Arrestato nel novembre del 1656, fu subito processato e, dopo aver evitato la pena capitale grazie alla mediazione del cardinal Franciotti e del padre generale dei leonardini, il 17 dicembre fu condannato all'Ergastolo di Corneto, dove fu trasferito il 13 gennaio 1657.⁸⁰

I chierici, se da un lato furono impressionati dalla severità della punizione, dall'altro lato si resero conto di quanto fosse stato fortunato il loro confratello, rispetto a quelli «che si vedono ogni giorno

⁷⁷ *Diario*, cc. 119v-120v; BOITEUX, *Le bouclage* cit., p. 190; ROCCIOLO, *Cum suspicione* cit., pp. 123-124; BARKER, *Art, architecture* cit., pp. 251-254. Sulle vicende che seguirono il voto, ossia il tentativo di restaurare la chiesa di S. Maria in Portico, poi accantonato in favore della riedificazione di S. Maria in Campitelli e la relativa traslazione dell'icona si rimanda alla bibliografia a nota 20. Mons. Rivaldi, su incarico della Congregazione di Sanità, si occupava di ricevere le denunce nei monasteri e nei conventi dei religiosi, dell'apertura e chiusura delle chiese etc.: cfr. GASTALDI, *Tractatus* cit., pp. 323-324.

⁷⁸ *Diario*, c. 123r.

⁷⁹ *Ibid.*, c. 122r.

⁸⁰ *Ibid.*, cc. 117v-125v. La vicenda si concluse comunque positivamente: il papa, infatti, nel luglio del 1658 concesse la grazia al Caprioli, il quale poté tornare nella sua comunità di Roma (*Diario*, c. 195v).

morire: chi archibugiato, chi decapitato, chi impiccato e persone di ogni sorte e conditione, [per]fino sacerdoti, è stata una gran cosa che esso ancora non habbia havuto il medesimo fine».⁸¹

7. Nuovo lutto a Campitelli: la morte di p. Giovanni Benadù

Nonostante le vicende del p. Caprioli, l'inizio del 1657 portò importanti novità per i leonardini. Il 21 gennaio, infatti, preannunciata con un solo giorno d'anticipo, vi fu la visita del pontefice a S. Maria in Portico, che verrà ripetuta il 14 febbraio.⁸²

Le cose sembravano andare decisamente meglio per i chierici quando, il 24 febbraio, la comunità di Campitelli fu scossa dalla morte del parroco, p. Giovanni Benadù, «dopo un'infermità di quattro giorni e mezzo, con dubbio e sospetto di male contagioso».⁸³ Al dolore della perdita si aggiunse subito il timore del possibile contagio per l'intera comunità: «Notisi che se è contagio quasi tutta la nostra casa è spedita [*leggi*: perduta] per haver seco praticato intimamente, non credendo che fusse questo male».⁸⁴ Il giorno stesso della morte il corpo venne portato a S. Paolo e lì, nel lazzaretto, i "periti" riscontrarono chiari «segni di peste».⁸⁵

La vicenda prese una piega anche peggiore due giorni dopo, quando la Congregazione di Sanità accusò i padri di Campitelli di aver omesso di inviare al notaio rionale la relazione relativa alla morte del Benadù, prescritta dall'editto del 20 maggio 1656.⁸⁶ Don Mario Chigi, fratello del papa, avrebbe addirittura preteso che l'intera comunità fosse trasferita al lazzaretto di S. Eusebio, destinato all'osservazione dei "sospetti". Alla fine, si decise di limitare il trasferimento ai soli padri che erano stati più a contatto col Benadù nei giorni della sua malattia, p. Prospero Prosperi e fr. Bartolomeo Stagi. Ai due si aggiunse p. Cosimo perché lo stesso giorno della morte del confratello

⁸¹ *Ibid.*, c. 123v.

⁸² *Ibid.*, cc. 125v-127r, 128v.

⁸³ *Ibid.*, c. 129r.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*, c. 130r.

⁸⁶ *Ibid.*

aveva portato la comunione a una donna che, pur provvista della «fede» del medico, poco dopo morì di peste.⁸⁷

La Congregazione di Sanità, nella persona di mons. Gastaldi, annunciò ai leonardini l'avvio di un processo, sospettandoli non solo di aver trasgredito i bandi, ma addirittura di aver nascosto «robbe infette», e tutto a causa delle «male sodisfazioni havute dal p. Caproli».⁸⁸

Nonostante i chierici fossero riusciti a dimostrare di aver effettivamente presentato la relazione al notaio rionale, la Congregazione li accusò di averlo fatto in ritardo, sottovalutando i sintomi del confratello, malato già da tre giorni.⁸⁹ Ma i padri si difesero affermando che era stato lo stesso Benadù a nascondere i sintomi: «Martedì andò a S. Pietro: “[Sic]come è chiaro” [*leggi*: Perché è bel tempo]; mercoledì volle restare in letto, come diceva lui, per consumare il catarro con il caldo; giovedì stè levato al tavolino a studiare e, di più, andò a parlare alla porta a varie persone, e ve l'hanno visto il conte Vidman e il fratello cardinale [Cristoforo]. Venerdì si chiamò il medico contro sua voglia, perché diceva di star bene, e si diede la relatione, dimodoché non siamo in dolo alcuno».⁹⁰

Il 28 febbraio, i tre leonardini chiusi nel Lazzaretto di S. Eusebio, che non mostravano segni di contagio, chiesero di poter ricevere alcuni oggetti dai loro confratelli. A consegnare le «robbyciole», con l'autorizzazione della Congregazione di Sanità, furono i padri Leonardini e Barucchi, ma poiché erano sospetti, furono scortati: lo strano corteo era costituito da «uno che faceva allontanar le genti», i padri stessi e, per ultimo, il Commissario di Sanità a cavallo. Arrivati al lazzaretto «vennero i tre nostri ai cancelli e li viddimo che stavano tutti bene, li parlammo e li lasciammo le dette robbe».⁹¹

Il 2 marzo, finalmente, i padri furono prosciolti da ogni accusa: «S'intese che a Palazzo tutti sono rimasti sodisfatti soprabondantemente di noi, et hanno conosciuto la nostra innocenza e verità in

⁸⁷ *Ibid.*, c. 130v.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*, c. 131v.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*, c. 132r-v.

questo caso della b. m. del p. Giovanni Benadù, cioè che haversi mandato la relatione giusta e quando si dovea».⁹²

La gioia dei padri fu però guastata dalle notizie che arrivavano da S. Eusebio: «Adì 3 marzo hebbimo avviso di quelli di S. Eusebio che il p. Cosimo Berlinzani, la notte precedente alli 2 marzo, si era travagliato con febre e lo hanno portato allo Spidale di S. Spirito».⁹³ Fortunatamente non si trattava di peste; i padri furono informati che p. Cosimo stava meglio e che sarebbe andato in quarantena, come previsto dalle disposizioni sanitarie quando il “sospetto” non manifestava segni di malattia.⁹⁴

Una nota di colore – una sorta di chi la fa l’aspetti – è data dall’appunto con cui Leonardi registrò la quarantena di mons. Gastaldi: «Notisi che mons. Castaldi, il quale senza pigliar informazione del vero haveva in Palazzo tanto zelato contro di noi, il giorno seguente fu serrato lui per esser andati dui suoi servitori al Lazaretto col male».⁹⁵

8. *La morte di p. Diodati e di p. Alessandro Coli*

Verso l’inizio della primavera, come si è visto, le cose sembravano migliorare per l’Urbe. Il 19 marzo, il papa diede ordine che si riaprisse la chiesa di S. Maria in Portico, mentre rimaneva in quarantena la comunità di Campitelli, a causa della morte del p. Benadù.⁹⁶ Il 20 marzo, inoltre, arrivava un’altra buona notizia: «Il p. Prospero con il fr. Bartolomeo, in compagnia di alcuni frati cappuccini, da S. Eusebio furono trasferiti alle Prigioni nuove per far le ultime prove di quarantena».⁹⁷

Ma non si fece in tempo a gioire di quelle buone notizie che già il 21 marzo la comunità di S. Maria in Portico fu colpita dalla malattia del giovane p. Scipione Diodati. Chiamato il medico, quest’ul-

⁹² *Ibid.*, c. 134r.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ibid.*, c. 134v.

⁹⁶ *Ibid.*, c. 135v.

⁹⁷ *Ibid.*, c. 136r.

timo notò un certo gonfiore nell'inguine e ne diede parte a mons. Rivaldi, il quale ordinò ai padri di isolarsi. Il giorno successivo, dopo un iniziale segno di miglioramento, arrivò la brutta notizia: «Veduto il giovane dal cerusico deputato, et è stato dichiarato che habbia i buboni, e per[ci]ò come male di peste lo portano all'hospedale della Consolatione, e si serra quella casa e quella Chiesa».⁹⁸ Contemporaneamente, la Congregazione di Sanità ordinò a fr. Geminiano, che aveva curato personalmente p. Diodati, di trasferirsi a S. Eusebio per rimanere sotto osservazione.⁹⁹

Il 23 marzo, p. Scipione continuò ad aggravarsi, comparvero "peccchie" su tutto il corpo e alla sera arrivò la notizia della sua morte.¹⁰⁰

Si può dunque immaginare con quale spirito i padri di Campitelli accolsero il ritorno in comunità di p. Cosimo il 24 marzo;¹⁰¹ ma ancor più il decreto del cardinal vicario con cui si decretava la fine delle peste: «Adì 25 [marzo] ci è stato presentato il decreto del Cardinal vicario che di ordine del Papa si publica che la peste è finita in Roma e per[ci]ò ordina che si ritornino le cose delle chiese nella forma di prima, avanti la peste. Il decreto è fatto alli 22 di questo [mese] nel qual giorno si serrò S. Maria in Portico per causa di Scipione b. m. Pare a me di poter fare questa meditatione: che la SS.ma Vergine, piena di benignità, dopoi che, per mezzo di quella SS.ma imagine, ha liberato Roma, ha voluto di quella sua chiesa e casa dar tal dimostratione per dare a dividedere che, se non fosse stata lei, saria andata alla peggio per Roma, non havendo nemeno l'ira di Dio perdonato alla sua chiesa e casa, o vero che tutto il male vuol che finisca in casa sua».¹⁰²

Il 27 marzo, fu riaperta la chiesa di Campitelli: «Venne mons. Rivaldi per aprirci, noi in quel tempo era[va]mo in chiesa a dir le

⁹⁸ *Diario*, c. 137r.

⁹⁹ *Ibid.*, c. 138r.

¹⁰⁰ *Ibid.*, c. 139r.

¹⁰¹ *Ibid.*, c. 139v.

¹⁰² *Ibid.*, c. 140r-v.

nostre devotioni, [...] ci aggiunsimo il *Te Deum laudamus* che lo cantammo con tutto il cuore, ringraziando Dio di tanti benefitii». ¹⁰³

L'ultimo lutto a colpire la comunità di Campitelli in questo biennio fu quello di p. Alessandro Coli, che morì il 4 aprile, «oppresso da infirmità di gotta, pietra, etc. delle quali è morto»; ¹⁰⁴ dunque non di peste.

La vita a Roma iniziava a scorrere di nuovo normalmente: le *Effemeridi Cartarie* attestano che a fine marzo «il contagio in Roma può dirsi estinto». ¹⁰⁵ Il 6 aprile, rientrarono in comunità anche il p. Prospero e fr. Bartolomeo, che avevano finito il loro periodo di quarantena presso le Carceri nuove. Il 7 aprile il papa intonò un solenne *Te Deum* per ringraziare Dio per la fine della peste e ordinò che tutte le chiese di Roma facessero altrettanto.

Il mese si concluse con il rientro, il 30 aprile, di fr. Geminiano Matraia e, contemporaneamente, con la fine della quarantena per la comunità di S. Maria in Portico. ¹⁰⁶

Ma non si trattava ancora della fine dell'epidemia. Alla metà di maggio, infatti, Leonardi annotava: «Si dice che siano occorsi altri casi di peste in Roma». ¹⁰⁷ A giugno si ebbe la conferma dei nuovi contagi: «In questo mese di giugno, e siamo alli 2, in Roma la peste ripiglia. [...] Crescono i romori della peste. [Adì 16 giugno] si sono rinnovati tutti gli editti sopra la peste e levati i concorsi e le feste nelle chiese». ¹⁰⁸

9. *La Relazione de' medici*

La recrudescenza della peste nella primavera del 1657 aveva portato all'editto del 7 maggio, che imponeva che «le denunce degl'infermi [...] doveranno portarsi in avvenire all'ufficio del Lucarelli notaro di Camera, il quale dovrà poi darne subito notitia a mon-

¹⁰³ *Ibid.*, c. 142r.

¹⁰⁴ *Ibid.*, c. 143r.

¹⁰⁵ A.S.R., *Cartari Febei*, vol. 78, c. 18v.

¹⁰⁶ *Diario*, c. 143v-145v.

¹⁰⁷ *Ibid.*, c. 148v.

¹⁰⁸ *Ibid.*, c. 150r.

sig. Gastaldi Commissario Generale de' Lazaretti».¹⁰⁹ A questa prassi sembra far riferimento un'interessante fonte conservata in A.S.R.: «un frammento di registro contenente relazioni dei medici sulle visite fatte agli ammalati nel corso del 1657, con indicazione di eventuali casi sospetti»,¹¹⁰ che una mano coeva titola «1657. *Relazione de' medici. Roma*».¹¹¹ Un primo esame di queste carte lascia ipotizzare che si tratti di una raccolta delle denunce presentate da medici e semplici cittadini a partire dal giorno successivo all'emanazione dell'editto (8 maggio).

Lo schema è quello utilizzato in altri documenti coevi:¹¹² la data al centro, in latino (*Die* seguito da giorno, mese e anno), poi le denunce¹¹³ secondo la formula «Il sig. medico/chirurgo N.N. dà relatione/denuntia/riferisce d'haver visitato [*seguono nome e cognome del paziente, a volte l'età*], habitante in [*via, eventualmente rione*], con/ammalato di [*segue descrizione della malattia*]». Le relazioni sono in terza persona, ma vi sono anche casi in cui il denunciante ricorre all'autografia, come Bellelli barbiere in Trastevere (c. 60v) o Evangelista Guidotti barbiere alla Trinità di Ponte Sisto (c. 113r). Talvolta, si nota il passaggio dalla terza alla prima persona, facile per chi scriveva sotto dettatura. Di solito, conclude la relazione l'espressione «senza sospetto [di peste]», oppure «senza alcun segno di contagio/di mal contagioso».

¹⁰⁹ *Editto colla rivocatione di alcune parti de' bandi fatti per la Sanità*: GASTALDI, *Tractatus* cit., p. 510.

¹¹⁰ La definizione è in L. DURANTI, *Le carte dell'Archivio della Congregazione di Sanità nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, II, Roma 1983, pp. 457-471: p. 463. Il registro è costituito da quattro fascicoli (rispettivamente cc. 1-49; 50-93; 94-111; 112-149), i primi tre cuciti tra loro e l'ultimo sciolto (alle prime 135 carte numerate seguono alcune non numerate e altre con numeri moderni a matita, da 24 a 30; per praticità, in questa trattazione si utilizza la numerazione coeva e la si prosegue idealmente da 136 in avanti).

¹¹¹ A.S.R., *Camerali II, Sanità*, b. 7/6. Il titolo sulla coperta di riuso in cartoncino precisa: «Dall'otto maggio all'undici giugno».

¹¹² Si pensi, ad esempio, alla serie *Relazioni dei barbieri del Tribunale Criminale del Governatore*, conservata in A.S.R.

¹¹³ A cominciare dal 24 maggio (c. 49r), le denunce sono numerate giornalmente a partire dal numero 1.

Molto più rari i casi in cui il medico decreta che vi è «sospetto di mal contagioso» (c. 93v), sulla base di una sintomatologia che richiama il già menzionato editto del 3 novembre: «febre, delirio, sonnolenza et lingua balbutiente con dolore nell'inguine» (c. 54r); «un bubone nell'inguine sinistro et un carbone nel detto piede» (c. 60v); «febre et dolore di testa, vomito con dolore et tumore nell'inguine sinistra [...] et giudica che sia bubone» (c. 66v); «febre et dolore sotto l'ascella sinistra, nell'inguine sinistro, vomito, dolor di testa, vertigini, prosternationi di forza» (c. 67v). Talvolta, l'apparizione dei sintomi spaventa il medico, che «desiste» dal visitare il malato (c. 79v) oppure, «si rimette a più savio giuditio» (c. 46r, ma anche c. 85r). Sono gli stessi denunzianti a invocare espressamente l'intervento del «medico e chirurgo del rione» (c.15r) o dei «*peritiores*» (c. 103r), come accade a Diomede Torresi, che «fa istanza alli signori deputati di mandargli il medico deputato per osservare se si scopre segno di mal contagioso» (c. 28v).

A quasi un anno dalla comparsa della peste, la sanità romana sembra essersi organizzata: la *Relazione*, che meriterebbe certo uno studio più approfondito, offre un interessante riscontro pratico a quanto stabilito teoricamente dagli editti. In particolare, si evidenzia l'ottemperanza all'obbligo di denuncia spettante ai conviventi e agli uomini di chiesa: a titolo di esempio, si possono citare un marito che denuncia la febbre della moglie (c. 9r) e viceversa (cc. 44r, 45r), una figlia che denuncia la madre (c. 39r), una madre che denuncia il figlio (c. 100r), ma anche un cappuccino che denuncia un compagno frate (c. 125r), un uomo che denuncia di essersi imbattuto, nel rientrare a casa, in «una creatura morta vestita di bianco» (c. 98r). Prevalgono, tuttavia, le relazioni dei medici.

La *Relazione* testimonia anche il ricorso alla «fede» rilasciata dal medico dopo visita accurata del paziente («havendolo visto nudo senza alcun segno») «per andare all'hospedale» (c. 62v) o per consentire al malato di essere confessato e comunicato (c. 108v), come si è visto già nel caso di p. Cosimo. Interessante il caso del Bonamoneta, che la sera rilasciò la «fede» per l'ospedale a una certa Caterina e poi, al mattino, ne diede denuncia, sospettando che la donna fosse morta in quanto non rispondeva alle vicine e la porta della sua abitazione appariva chiusa dall'interno (c. 145r-v). I malati senza segni

di contagio sono inviati al S. Spirito (cc. 35r, 56r); un paziente sospetto è trattenuto «nel vicolo delle priggioni in Borgo» (c. 109v); gli appestati sono inviati alla Consolazione, come Polidoro di Ottavio «ammalato [...] di febbre e petecchie e ritrovato semevivo» (c. 67v).

Le denunce provano, infine, che i medici seguono attentamente il decorso della malattia: Cinzio Coletti, visto un *foruncolo* sospetto, ma a suo giudizio benigno, sui fianchi di un paziente, si impegna a tornare il giorno dopo, di buon mattino, per un controllo di cui dà successiva relazione (c. 84v); Giulio Piacenti, dopo una seconda visita in cui denuncia i sintomi di contagio in una donna già da lui dichiarata “sospetta”, appresa la notizia della sua morte «fa istanza sia levato il corpo affin non si infetti la casa» (c. 90r).

Nella *Relazione*, il nome di Ludovico Berlinsani compare quasi ogni giorno, spesso con la denuncia di più visite. In linea di massima, i suoi pazienti appartengono al popolo minuto (mercanti, piccoli artigiani, servitori, palafrenieri), abitanti per lo più nei rioni a lui assegnati (S. Eustachio e Colonna). Non mancano, tuttavia, sconfinamenti territoriali, giustificabili da un lato con la labilità dei confini tra rioni e l'esistenza di punti di intersezione (come il Pantheon), dall'altro con la situazione di emergenza per cui il medico interveniva anche fuori dal suo territorio, magari nei pressi della propria abitazione. A titolo di esempio, si possono leggere le visite che il Berlinsani denuncia il 13 maggio 1657 (c. 13r-v): tre avvengono nel rione di S. Eustachio («vicolo de' chiavari»; «dietro la Ciambella»; nel palazzo Giustiniani); una nel rione Colonna («vicolo dietro ai signori Verospi»), mentre le altre si svolgono tra il rione Ponte («vicolo del Cavallo») e il rione Parione («incontro a S. Pantaleo»). I rioni Colonna e S. Eustachio restano predominanti anche nelle denunce successive, che localizzano i malati «nelli Pastini alla Rotonda», a S. Eustachio, a S. Luigi dei Francesi, «alla chiavica della Rotonda», a piazza di Pietra, «incontro S. Chiara», a piazza Madama, «alla Dogana», «incontro alla chiesa dei barbieri». Ludovico, «medico dietro piazza Navona» (c. 1r), compie sconfinamenti proprio nella zona posta oltre la piazza, come mostrano alcune indicazioni topografiche: «nelli Matriciani» (che ricorre spesso) o «in Tor Sanguigna al vicolo delli Macelli».

Sicuramente fuori dalle sue competenze sono le due chiese leonardine, ma le uniche denunce relative ai chierici sono a suo nome: in questo caso, la presenza di p. Cosimo – più che la comune origine lucchese – potrebbe giustificare lo sconfinamento. Le relazioni riferite a S. Maria in Portico, tutte senza segni di contagio, riguardano p. Pietro bolognese¹¹⁴ «ammalato con dolori di vissica cagionati da pietra con febre accidentale» (c. 1r), nonché il p. Francesco Marracci «ammalato di longo tempo con flussione di sangue emorroidale» e il p. Giuseppe Giobbi «ammalato con destillatione alla faccia con poca alteratione» (c. 31v). Il medico lucchese denuncia altre visite a religiosi, come quella al priore di S. Maria della Pace e alle monache di S. Bernardino (c. 117v); alle zitelle di S. Caterina de' Funari (c. 138v); al «padre Giovanni tedesco ammalato con febre e flussione catarrale al petto» presso S. Pantaleo delle Scuole Pie (c. 18r).¹¹⁵

In generale, le denunce del Berlinsani si concludono con l'espressione «senza segno di contagio». In un caso, egli si impegna a tornare a visitare una bambina malata gravemente, dichiarando che, se nel frattempo gli fosse giunta la notizia della sua morte, avrebbe adempiuto al «precetto di visitare il cadavero» (c. 107v).

Oltre ai sintomi della peste, le relazioni di Ludovico (come quelle dei suoi colleghi) danno conto anche di piccoli dolori quotidiani, di consunzione dovuta alla vecchiaia (c. 44v), di vermi e di febbre da dentizione (c. 124r), di dolori causati «d'haver magnato il lapislazo-lo» (c. 142r), di accessi all'inguine dovuti alla «frequenza del cavalcare» (c. 84r) o al «mal francese», di cadute da cavallo (c. 122r): in breve, della normale gestione sanitaria di una città in cui l'epidemia sembra allentare finalmente la presa.

¹¹⁴ Forse da identificare con *Petrus de Iulianis*, che compare tra i partecipanti ai capitoli del 1654 e 1657: cfr. A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Acta congregationum generalium, dietarum et visitationum*.

¹¹⁵ Il rapporto con i chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie (Scolopi) è documentato, d'altronde, sin dal 1648, quando Ludovico partecipò all'autopsia del Calasanzio, svolta dal Castellani, «il più antico e celebre fisico ed anatomico», insieme al Pergnani e al chirurgo Cristoforo Antoni: V. TALENTI, *Vita del beato Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio fondatore delle Scuole Pie*, Roma 1753, pp. 457-459.

10. La fine della peste

La fine della primavera del '57, dunque, coincise con una recrudescenza della malattia che si protrasse per tutto l'inizio dell'estate. Tuttavia, alcuni segnali lasciavano chiaramente intendere che il male non avesse più la stessa forza. Il primo fu la celebrazione del capitolo generale dei chierici avvenuto il 27 maggio 1657, cui parteciparono tutti i delegati provenienti dalle comunità di Lucca e Roma ad eccezione di quelli di Napoli, opportunamente rappresentati da altri padri, visto il permanere della chiusura dei confini con il Regno.¹¹⁶

Un secondo indizio del ritorno alla normalità emerge dall'attività pastorale di p. Cosimo, il quale, rientrato in comunità il 24 marzo 1657, fu nominato parroco di S. Maria in Campitelli al posto di p. Benadù, morto, come si è visto, esattamente un mese prima.¹¹⁷ Attraverso i registri sacramentali possiamo dunque ricostruire la frequenza delle celebrazioni dei matrimoni e dei funerali, ma non dei battesimi, poiché la parrocchia di Campitelli, filiale di S. Marco, non aveva fonte battesimale.¹¹⁸

Se il 1656 aveva visto un crollo verticale delle unioni, con due soli matrimoni celebrati tra gennaio e maggio,¹¹⁹ il 1657 si aprì con tre celebrazioni tra gennaio e febbraio (quando era ancora in vita p. Benadù). A partire dalla sua nomina, p. Cosimo celebrò otto matrimoni, di cui cinque concentrati tra aprile e agosto, in piena ripresa del male a Roma.¹²⁰ Tale incremento è notevole, considerato anche il fatto che, da marzo, la cura d'anime di S.

¹¹⁶ *Diario*, c. 149v; A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Acta congregationum generalium, dietarum et visitationum* (1657). Il capitolo avrebbe dovuto celebrarsi il 15 aprile, ma si dovette spostare per l'impossibilità in quel momento di poter raggiungere Roma.

¹¹⁷ Sull'attività di p. Cosimo come parroco di Campitelli si veda: E. ATZORI, «Più volte fu eletto a quell'ufficio». *Padre Cosimo parroco di S. Maria in Campitelli*, in *Padre Cosimo Berlinsani* cit., pp. 29-44.

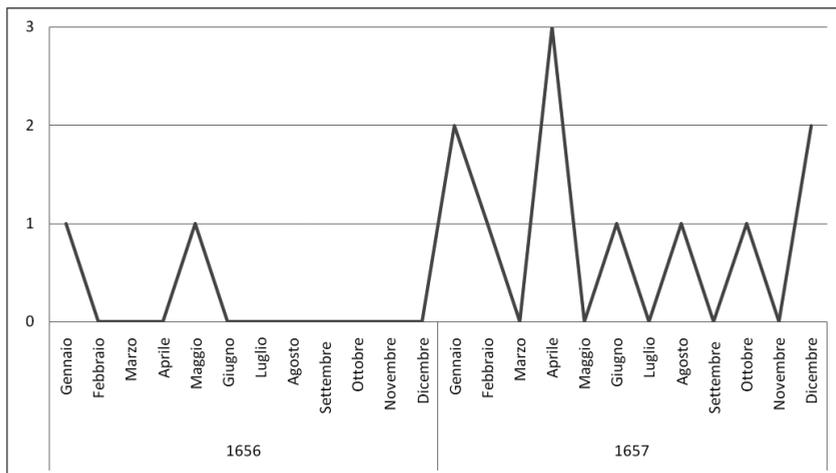
¹¹⁸ Per un profilo generale sulla parrocchia di S. Maria in Campitelli si veda D. ROCCIOLLO, *Parrocchie e parroci di Roma al tempo di padre Cosimo Berlinsani*, in *Padre Cosimo Berlinsani* cit., pp. 13-28.

¹¹⁹ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Matrimoni (1620-1824), cc. 66-67.

¹²⁰ *Ibid.*, cc. 67-71.

Maria in Portico ritornò al legittimo parroco: si trattava dunque di coppie esclusivamente del territorio di Campitelli. A giudicare dai numeri, le persone non sembravano più lasciarsi spaventare dalla minaccia ancora incombente.

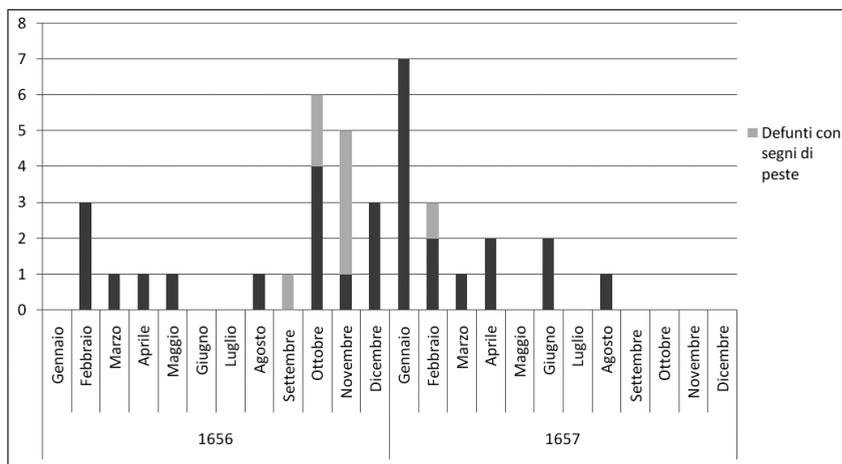
Tav. 1: Matrimoni celebrati a S. Maria in Campitelli tra il 1656 e il 1657.



Per quanto concerne i defunti, invece, bisogna premettere che le registrazioni nei libri sacramentali del biennio 1656-1657 non forniscono il quadro completo della situazione dei morti in quanto, in virtù dei bandi della Congregazione di Sanità, le denunce di contagio e morte dovevano passare per i notai rionali. In ogni caso l'analisi dei registri fornisce qualche dato su cui riflettere: in particolare si nota un aumento dei morti di peste tra settembre e novembre del 1656 e una progressiva diminuzione nel corso della prima metà del 1657, tutto sommato in linea con i numeri dell'epidemia generale.¹²¹

¹²¹ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), I p., cc. 47-53; II p., c. 1.

Tav. 2: Numero dei morti registrati nella Parrocchia di S. Maria in Campitelli tra il 1656 e il 1657.



Ultimo segnale di questa lenta ma inesorabile ripresa della quotidianità fu la professione solenne con cui, il 15 agosto 1657, fr. Matteo Vannucci e fr. Antonio Forlì entrarono nell'Ordine della Madre di Dio.¹²²

Due settimane più tardi Leonardi poteva scrivere: «In Roma, per favore della SS.ma Vergine, è cessato il male e questo primo giorno di settembre dicono che si rimette ogni cosa».¹²³ La peste era davvero finita.

11. I fratelli Berlinsani dopo la peste

Ludovico, Giovanni e Cosimo Berlinsani sopravvissero alla peste del 1656.

Per p. Cosimo, come si è detto, la peste significò un nuovo incarico: morto il p. Benadù, egli divenne parroco di S. Maria in Cam-

¹²² *Diario*, c. 154v. Dai registri dell'Ordine risulta che le ultime professioni erano state fatte nel maggio del 1655 [A.O.M.D.R., I.B.2 (Atti 1621-1696), *Registro professioni*, c. 50v]; da questo punto di vista si nota una forte differenza con quanto rilevato in merito ai monasteri femminili, in cui non si registrò una diminuzione degli ingressi: cfr. ROCCIOLÒ, *Cum suspitione* cit., pp. 121.

¹²³ *Diario*, c. 155r.

pitelli, improntando la sua attività in un'ottica prettamente femminile e laicale. Insieme ad Anna Moroni, infatti, mise in atto un progetto pastorale che si concretizzò con la fondazione della Congregazione delle Convittrici del SS.mo Bambino Gesù, con tre finalità principali: la preparazione delle fanciulle alla prima comunione; la formazione delle ragazze che desideravano entrare in clausura; gli esercizi spirituali per le donne sposate.¹²⁴ Ricoprì l'incarico di parroco per un totale di 26 anni e morì nel 1694.¹²⁵

Giovanni, invece, rimase nell'ospedale annesso alla chiesa di S. Croce dei lucchesi fino al 1673.¹²⁶ Oltre a questo incarico, nel suo testamento olografo ricordò di «havere aperto la casa de' convertiti et amestrati nella nostra Santa fede et havere esercitato la carica di sagrestano nella chiesa della SS. Trinità».¹²⁷ Alla morte della moglie, infatti, aveva abbracciato la vocazione religiosa; nell'ultima fase della sua vita, frequentò la Congregazione fondata dal fratello, come testimonia il *Diario delle Convittrici*.¹²⁸ Nel testamento, lasciò proprio a p. Cosimo il denaro maneggiato e i pochi oggetti di sua proprietà rimasti nella stanza che occupava nella SS. Trinità dei Pellegrini. Le fonti finora note non ci dicono in che ordine fosse entrato, ma è plausibile che il servizio ai malati prestato prima a S. Croce dei Lucchesi e poi alla Trinità dei Pellegrini lo avesse avvicinato ai Fatebenefratelli: all'altro erede menzionato nel testamento, il nipote Vincenzo Berlinsani, figlio di Ludovico, egli lasciò infatti un baule vuoto e la *Vita di S. Giovanni di Dio* «fondatore della Religione e Spedale de' ben fratelli».

¹²⁴ Cfr. nota 32.

¹²⁵ CARBONARO, *Profilo biografico* cit., pp. 11-12.

¹²⁶ Il dato è confermato, fino al 1666, da A.S.V., *SS. XII Apostoli*, Stati d'anime (1652-1677), dove Giovanni e sua moglie Maddalena risultano presenti nell'ospedale continuativamente dal 1655 al 1660 e dal 1662 al 1666.

¹²⁷ A.O.B.G.R., fasc. 6/6, c. 4r (Roma, 21 gennaio 1692).

¹²⁸ A.O.B.G.R., reg. 13/1, *Diario delle Convittrici (1680-1693)*: p. Giovanni Berlinsani celebra più volte la messa per le Convittrici (in un caso in memoria del fratello Ludovico: c. 87, 9 luglio 1682); una sola volta il suo nome è associato a quello di Padre Cosimo (c. 720, 18 gennaio 1690), mentre più spesso è indicato come «zio di Anna Prudenza» (figlia di Ludovico e accolta tra le stesse Convittrici). Dallo stesso *Diario* apprendiamo che egli morì il 17 marzo 1694, alcuni mesi prima del fratello Cosimo: «Si cantò la messa *Defunctorum* per l'anima del p. Giovan Battista Berlinzani, passato a miglior vita»: A.O.B.G.R., reg. 14/1, *Diario delle Convittrici (1693-1694)*, c. 88bis.

Se per Giovanni l'incarico presso l'ospedale della *Natio lucensis de Urbe* fu l'occasione per scoprire la vocazione per il prossimo, per Ludovico il passaggio per S. Croce dei Lucchesi segnò il riconoscimento a medico «nattionale» e l'avvio di una brillante carriera. Protomedico del Collegio Medico romano nel 1665,¹²⁹ Ludovico affiancò nel 1667 Paolo Manfredi¹³⁰ nell'insegnamento di «Medicina theorica extra ordinem» nello *Studium Urbis*; dal 1668 al 1681 Berlinsani mantenne da solo questo incarico,¹³¹ grazie alla rinuncia del Manfredi, che preferì la cattedra di «Chirurgia e anatomia» nell'orario serale e verso il quale Ludovico dimostrò riconoscenza.¹³² Alla sua morte, avvenuta il 3 luglio 1682 nella sua casa a piazza S. Carlo a' Catinari, il cadavere fu esposto nella chiesa di S. Maria in Campitelli.¹³³

La peste, al di là dei singoli destini, costituì certamente per tutti un momento di profonda revisione della propria vita, come testimonia anche Leonardi nel suo *Diario*: «per l'avvenire non faccio più caso alcuno di consolazioni, di allegrezze etc., né di innalzazioni etc. della nostra Congregazione, della quale in terra non <c'è> cosa che più io ami; ma voglio vivere in <questa> croce, così si compiaccia aiutarmi questa gran Signora. Amen, amen».¹³⁴

¹²⁹ *Statuta Collegii dd. almae Urbis medicorum ex antiquis Romanorum pontificum bullis congesta, et hactenus per Sedem Apostolicam recognita et innovata*, Roma 1676, p. 108.

¹³⁰ V. M. P. DONATO, *Paolo Manfredi*, in *D.B.I.*, LXVIII, Roma 2007, pp. 729-733. Le vicende delle famiglie Berlinsani e Manfredi si intrecciano anche nel 1659, quando un «Manfredi speciale» è citato nei conti di S. Maria in Campitelli (A.O.M.D.R., II.B.32, *Conto del dare et havere delli debiti et crediti di S. Maria in Campitelli saldato li 31 marzo 1659*), e nel 1670, quando Paolo Manfredi e Giovanni Berlinsani esercitano insieme la carica di *hospitaliero* all'Ospedale dei lucchesi.

¹³¹ L'insegnamento di «Medicina straordinaria» fu affidato a Paolo Manfredi dal 1663 al 1667 (nel 1663 e nel 1664, insieme al romano Michel Angelo Caporipa; nel 1665 e nel 1666 da solo; nel 1667 insieme a Ludovico Berlinsani). Per la ricostruzione, v. CONTE, *I maestri* cit., *passim*.

¹³² *Dichiarazione di Ludovico Bellinzani circa la precedenza col Manfredi, lettori medici* in A.S.R., *Università*, vol. 86, c. 407r, 12 ottobre 1668.

¹³³ A.S.V., *S. Maria in Campitelli*, Reg. Morti (1566-1717), II p., c. 34; A.O.B.G.R., reg. 13/1, *Diario delle Convittrici*, cc. 86-87. B.S.L., ms. 1104, p. 453. Il *Registro dei morti di Campitelli* documenta anche la morte di altri due congiunti di Ludovico, la figlia Camilla (1657) e la moglie Lucrezia (1700), a testimonianza dei rapporti che legavano la famiglia Berlinsani alla chiesa di Campitelli.

¹³⁴ *Diario*, c. 140r.

RENATO SANSA

LA CITTÀ ALLA PROVA DELLA PESTE.
MISURE DI CONTROLLO E DISGREGAZIONE
DEL TESSUTO SOCIALE (ROMA 1656-57)

Introduzione

Tema ricorrente nella storia dell'età moderna, l'impatto che la peste ha avuto sulle società del passato ha riguardato le strutture demografiche, l'organizzazione economica, le relazioni sociali, l'immaginario simbolico e religioso. La storiografia internazionale si è a lungo occupata di questo argomento a partire dai testi di Biraben,¹ McNeill,² Del Pantà,³ oltre ai numerosi studi di Cipolla⁴ e, in tempi più recenti, con ricerche volte ad appurare l'effettiva natura eziologica delle epidemie storiche, distinguendole da quelle del XIX secolo che hanno portato a individuare il vettore del contagio, la *Yersinia pestis*.⁵

¹ J-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 voll., Paris - Le Haye 1975-1976.

² W.H. MCNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età moderna*, Einaudi, Torino, 1981.

³ L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Torino 1980.

⁴ C.M. CIPOLLA, *Fighting the Plague in Seventeenth-Century Italy*, Madison 1981; Id., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1986; Id., *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna 1989.

⁵ S.K. COHN, *The Black Death Transformed*, London 2002; per una discussione di queste nuove acquisizioni nel panorama storiografico, L. DEL PANTA, *Per orientarsi nel recente dibattito sull'eziologia della peste*, in *Popolazione e storia*, 2 (2007), pp.139-149; una ricerca che ha messo alla prova nuovi metodi della ricerca alla prova delle acquisizioni teoriche, in G. ALFANI – S.K. COHN, *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio. Con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima Età moderna*, in *Popolazione e Storia*, 2/2007, pp. 99-138. Due rassegne storiografiche che hanno fatto il punto della situazione sui più recenti aggiornamenti delle ricerche sulla

Le modalità adottate per far fronte al contagio si basavano su misure che tendevano a isolare i luoghi ancora sani da quelli già raggiunti dall'epidemia: cordoni sanitari, quarantene, contumace. In tutti questi casi nella semantica della profilassi isolazionista ricorre l'idea di separare sano e malato, non solo tra diverse aree in una regione, ma anche all'interno di una stessa città. Il saggio prende in esame alcuni casi tratti dalle peste secentesche, soffermandosi in particolare sulla peste romana del 1656-57, per dimostrare come le severe misure di controllo e contenimento del contagio avessero una sensibile ricaduta sul preesistente tessuto sociale.

Il controllo della peste come fattore di disciplinamento sociale

A partire dalle prime esperienze come il lazzaretto temporaneo di Ragusa (Dubrovnik), risalente al 1377,⁶ o il primo lazzaretto su base permanente a Venezia del 1427,⁷ da metà Cinquecento, e soprattutto alla prova della peste di S. Carlo, si affermano a Venezia, Milano, Genova e Firenze sistemi di sanità pubblica ritenuti all'avanguardia, che trovavano corrispettivi, anche in termine di imitazione, nel resto d'Europa.⁸ Una volta appurata la presenza della peste in un determinato luogo, le autorità procedevano secondo un protocollo articolato su più livelli: si predisponeva un rigido controllo alle frontiere esterne; si isolavano le comunità contagiate all'interno dello Stato (cordo-

peste, anche in direzione della biologia molecolare, G. ALFANI, R. SANSA, *Il ritorno della peste? Un'introduzione alla storiografia recente*, in *Popolazione e Storia*, 2/2015, pp. 9-19; I. SÉGUY, G. ALFANI, *La peste. Bref état des connaissances actuelles*, in *Annales de démographie historique*, 134 (2017/2), pp. 15-38.

⁶ Z. BLAŽINA TOMIĆ - V. BLAŽINA, *Expelling the Plague. The Health Office and the Implementation of Quarantine in Dubrovnik, 1377-1533*, Montreal 2015.

⁷ J.-S. CRAWSHAW, *The Renaissance Invention of Quarantine*, in *Society in an Age of Plague*, a cura di L. CLARK - C. RAWCLIFFE, *The Fifteenth Century* (numero monografico), XII (2013), pp. 163-173.

⁸ CIPOLLA, *Fighting the Plague in Seventeenth-Century Italy* cit., p. 5: «thus the region centered around the cities of Venice, Milan, Genoa and Florence was by far the most developed area in Europe in regard to health organization». Per approfondimenti sul funzionamento delle autorità sanitarie genovesi si veda G. ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Novi Ligure 2011.

ne sanitario, messa al bando); si recludevano i malati nei lazzaretti o i sospetti malati nelle proprie abitazioni.

Per la severità delle misure adottate e per la rilevanza assunta dalle magistrature sanitarie nella gestione del potere nelle città durante la fase epidemica si è fatto riferimento al concetto di «dittatura sanitaria».⁹ Nel volume *Surveiller et punir*, Foucault dedica un ampio spazio al ruolo della peste nella costruzione di una società “disciplinata”. Significativamente posto all’inizio del capitolo dedicato al *panoptisme*, l’esperienza storica della peste viene esaminata prendendo spunto da un ordine emanato alla fine del XVII secolo tratto dagli Archives militaires de Vincennes. La città trasformata dalla peste diventa uno spazio «clos, découpé, surveillé en tous ses points, où les individus sont insérés en une place fixe, où les moindres mouvements sont contrôlés, où tous les événements sont enregistrés, où un travail ininterrompu d’écriture relie le centre et la périphérie, où le pouvoir s’exerce sans partage, selon une figure hiérarchique continue, où chaque individu est constamment repéré, examiné et distribué entre les vivants, les malades et les morts - tout cela constitue un modèle compact du dispositif disciplinaire. A la peste répond l’ordre; il a pour fonction de débrouiller toutes les confusions: celle de la maladie qui se transmet quand les corps se mélangent; celle du mal qui se multiplie lorsque la peur et la mort effacent les interdits. Il prescrit à chacun sa place, à chacun son corps, à chacun sa maladie et sa mort, à chacun son bien, par l’effet d’un pouvoir omniprésent et omniscient qui se subdivise lui-même de façon régulière et ininterrompue jusqu’à la détermination finale de l’individu, de ce qui le caractérise, de ce qui lui appartient, de ce qui lui arrive. Contre la peste qui est mélange, la discipline fait valoir son pouvoir qui est d’analyse».¹⁰ La «ville pestiférée» è la «contre-cité», un luogo creato dal potere per attuare un «programme disciplinaire» in condizioni eccezionali.¹¹ Praticamente nulla resta del consueto “disordinato” spazio

⁹ «it is not an exaggeration to refer to the Health Officers in general as true *dictateurs sanitaires*», C.M. CIPOLLA, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, London – New York – Melbourne 1976, p. 38.

¹⁰ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris 1975, p. 199.

¹¹ FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* cit., p. 206.

urbano, intessuto di scambi, commerci, relazioni e pratiche sociali, lecite e illecite.

Assumendo un punto di vista diverso, indotto anche dalla documentazione esaminata, cioè quella processuale, Giulia Calvi giunge a conclusioni non dissimili rispetto agli effetti esercitati dalla emergenza sanitaria. Dai processi risulta come a Firenze durante la peste del 1630-31 i «rapporti codificati in ambiti diversi (la bottega, la famiglia, la corporazione) vengono interrotti e controllati. In tempi di dittatura sanitaria, i gesti usuali si traducono in infrazioni alle soglie molteplici che il terrore del contagio eleva per interrompere e deviare i canali consueti della comunicazione. È infatti una strategia della separazione quella imposta dai bandi e contrastata, in modi diversi, dagli imputati ai processi; in sintesi, il linguaggio normativo dell'emergenza traduce con le categorie dentro/fuori concetti estranei a una scansione puramente spaziale dei rapporti sociali, il cui contenuto attinge invece alla sfera etica e giuridica».¹²

L'idea che il contrasto al morbo pestilenziale dovesse passare per un'alterazione dei normali canoni della socialità urbana era emersa anche nella riflessione dotta, di stampo medico, alla fine del Cinquecento. Pubblicata nel 1576, *l'Informatione del pestifero, et contagioso morbo* di Giovanni Filippo Ingrassia, protomedico del Regno di Sicilia, costituisce una innovazione nel panorama dei trattati sulla peste, introducendo un diverso modo di concepire la gestione dell'epidemia.¹³ Superata la tradizionale concezione dei rimedi curativi da somministrare individualmente, si introduce il concetto che la peste debba essere gestita con un piano di intervento pubblico che coinvolga l'intera collettività. Sul frontespizio del volume si trovano raffigurati gli strumenti con i quali contrastare la diffusione del contagio: oro, fuoco, forza. Ovvero

¹² G. CALVI, *Storie di un anno di peste*, Milano 1984, p. 11.

¹³ G.F. INGRASSIA, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo. Il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo, & molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576... col regimento preseruativo, & curativo*, Palermo, 1576. Una valutazione del portato innovativo dell'opera di Ingrassia in S.K. COHN, *Cultures of Plague. Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford 2010, pp. 80-94. Sull'operato di Ingrassia nella gestione della peste, R. CANCELILA, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, in *Mediterranea. Ricerche storiche*, 37 (2016), pp. 231-272.

l'impegno finanziario richiesto alle autorità di governo per provvedere di mezzi e infrastrutture la città di Palermo; le procedure di combustione o spurgo degli oggetti appartenuti agli infetti o comunque sospettati di trasmettere il morbo; l'adozione della legge marziale per mantenere l'ordine durante la fase del contagio, fino alle estreme conseguenze delle esecuzioni capitali. La strategia della gestione sanitaria si basava sulla rigida separazione degli infetti dai malati e prevedeva, tra l'altro, una riorganizzazione degli ospedali esistenti in città, l'allestimento di un nuovo lazzaretto, due nuovi ospedali per i convalescenti, l'adozione della quarantena, la pratica del rinchiudere («barreggiare») i sospetti nelle proprie abitazioni, l'assistenza a quanti non potessero provvedere a se stessi, particolare attenzione nella pulizia delle strade, la disinfezione delle case, dei beni, degli animali appartenuti a quanti si erano ammalati, la comminazione di punizioni esemplari.

Le misure isolazioniste contribuivano a esacerbare le discriminazioni nei confronti dei gruppi sociali più deboli. Il discorso eziologico coniugava povertà, sporcizia e cattiva alimentazione come concause della diffusione del male.¹⁴ A Firenze durante l'epidemia del 1630, i testi medici ufficiali, attraverso l'analogia tra corpo umano e città, identificavano i poveri con la malattia «quoniam autem pauperes, & egeni sunt totius civitatis pars ignobilior, & debilior, nec possunt molestias ad alios transmittere, ideo necessario, siquid mali in civitate est, ipsi recipiunt, & retinent, cum sint glandulae civitatis, sicut glandulae sunt pauperes corporis».¹⁵ Secondo queste teorie «i corpi de i poveri per i patimenti, e disagi meno atti a resistere a quella malignità, ne [restano] afflitti, dove quegli degli uomini benestanti, come più vigorosi pel buon nutrimento, l'abbiano di leggieri potuta superare».¹⁶ In ambito medico, seguendo l'esempio di Girolamo Fracastoro, operava una sintesi tra teoria contagionista e teoria miasmatico umorale, per

¹⁴ Sulle diverse disposizioni dei ceti dirigenti nei confronti dei poveri durante le epidemie di peste, B. PULLAN, *Plague and Perceptions of the Poor in Early Modern Italy*, in *Epidemics and Ideas. Essays on the Historical Perception of Pestilence*, a cura di T. RANGER – P. SLACK, Cambridge 1992, pp. 101-123.

¹⁵ A. RIGHI, *Historia contagiosi morbi, qui Florentiam populatus fuit anno 1630*, Firenze, 1633, pp. 10-11.

¹⁶ F. RONDINELLI, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633. Nuova edizione*, Firenze 1712, p. 40.

cui i *fomites*, vettori del contagio, avevano maggiori probabilità di attecchire in presenza di un cattivo equilibrio umorale del corpo umano. Gli esperti di medicina concordavano nel constatare che le cause della maggiore incidenza della mortalità tra i poveri fosse da ascrivere, oltre alle pessime condizioni igieniche, al loro peggiore regime alimentare che generava una «gran massa di malumori», causa di una «straordinaria putredine che da lontano e per ogni picciola occasione ha presa la peste».¹⁷ Le autorità fiorentine disposero, sulla scorta di questi convincenti, operazioni di controllo e assistenza nei confronti dei poveri, con l'intento di separarli dal resto della città.¹⁸

La peste del 1656 a Roma: classificare, punire, assistere.

Lo stesso principio di separazione e isolamento del sano dall'infermo può essere considerato alla base delle disposizioni assunte dalla Congregazione di sanità dello Stato pontificio di fronte ai primi sintomi del contagio nell'Urbe durante l'ondata di peste del 1656-57.¹⁹

¹⁷ RONDINELLI, *Relazione del contagio stato in Firenze* cit., p. 27.

¹⁸ J. HENDERSON, *Epidemie, miasmi e il corpo dei poveri a Firenze nella prima età moderna*, in *Curare la città: sanità e igiene a Firenze, Roma, Parigi, Londra, Barcellona*, a cura di R. SANSÀ, *Storia urbana*, (numero monografico), 112 (2006), pp. 17-37.

¹⁹ Sull'epidemia di peste a Roma si faccia riferimento alla raccolta di studi curata da I. FOSI, *La peste a Roma (1656-1657)*, in *Roma moderna e contemporanea* (numero monografico), a. XVI (2006), in cui sono presenti saggi che esaminano i molti aspetti che accompagnarono la vicenda del contagio nella realtà romana dalle pratiche igienico-sanitarie, alle celebrazioni nei diversi campi dell'arte del buon operato dell'azione del papato chigiano nel contenimento della peste. Oltre a questo volume si rimanda a R. DI TUCCI, *La peste di Roma nel 1656-1658 secondo il carteggio dei diplomatici genovesi*, in *Atti del III congresso nazionale di studi romani*, a cura di C. GALASSI PALUZZI, II, Bologna 1935, pp. 297-306, pp. 297-306; B. BERTOLASO, *La peste romana del 1656-1657 dalle lettere inedite di s. Gregorio Barbarigo*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, II (1969), pp. 217-269; P. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-1657*, in *Archivio romano di Storia patria*, XCV (1972), pp. 113-142; E. SONNINO – R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *La demografia storica delle città italiane*, Clueb, Bologna, 1982, pp. 433-452; A. BELARDELLI, *Il governo della peste: l'esperienza romana del 1656*, in *Sanità e storia*, I (1987), pp. 51-79; R. AGO – A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, in SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 1990, pp. 595-611; M D'AMELIA, *La*

Lo Stato Pontificio non era dotato, a differenza delle altre compagnie statali dell'Italia centro-settentrionale di uffici sanitari permanenti. Sotto diverse forme, di fronte al rischio della diffusione del contagio sul territorio pontificio e in particolare a Roma, venivano approntate congregazioni sanitarie, che, dotate di ampi poteri, avevano il compito di assumere provvedimenti per fronteggiare la situazione.²⁰ Nel maggio del 1656, fu riattivata la Congregazione di sanità con la co-optazione di personalità che avevano già affrontato l'emergenza della peste. A presiedere la congregazione fu chiamato il cardinale Giulio Sacchetti, che in qualità di legato di Ferrara durante la peste del 1630 aveva cooperato con il suo vice-legato Fabio Chigi. Quest'ultimo, divenuto papa nel 1655 (Alessandro VII), impresso alla politica sanitaria un orientamento deciso. La Congregazione di sanità fu dotata di ampie prerogative, cosicché durante l'epidemia ebbe una posizione prominente rispetto a tutte le altre istituzioni pontificie e municipali.

Sulla scorta delle notizie che giungevano da Napoli, dove la peste aveva già preso piede, fu applicato un cordone sanitario al Regno di Napoli, ma la sua efficacia fu parziale. Attraverso il confine con il Regno la peste entrò nello Stato Pontificio, Nettuno fu una delle porte di ingresso del morbo con devastanti conseguenze per la città portuale.²¹ A quel punto la peste si diffuse con diversi gradi di intensità in buona parte del Lazio.²² Di fronte alla rottura del cordone sanitario, diventava fondamentale la difesa di Roma, capitale dello Stato Pontificio e del cattolicesimo, a tale scopo, secondo le intenzioni di Alessandro VII, la Congregazione sanitaria avrebbe dovuto operare con estremo rigore, per mostrare la capacità del governo pontificio nel contrastare il male.

peste del 1656-57 a Roma nel carteggio del prefetto dell'Annona, in *Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica*, 2 (1990), pp. 135-151; A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Torino 1990, pp. 187-204. Un primo resoconto "ufficiale" della peste romana del 1656-57 fu pubblicato nel 1684 dal cardinale Girolamo GASTALDI, già uomo forte dell'organizzazione sanitaria, prima commissario generale ai lazzaretti e poi «sanitatis commissarius generalis»: *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico legalis*, Bologna 1684.

²⁰ R. SANSA, *Un territorio, la peste, un'istituzione. La congregazione sanitaria a Roma e nello Stato pontificio. XVI-XVII secolo*, in *Storia urbana*, 147 (2015), pp. 9-32.

²¹ R. BENEDETTI, *La via della peste. Dalla terra di Nettuno a Roma (1656)*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 13-34.

²² R. AGO – A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio cit.*, pp. 595-596.

La Congregazione di sanità il 27 giugno 1656 emanò un «editto sopra la distribuzione dei rioni per haver più pronta notizia d'ogni accidente», in base al quale a capo dei 14 rioni erano nominati 13 monsignori (monsignore Zeloni era stato chiamato a presiedere sia il rione di S. Angelo, sia il rione di Ripa).²³ Nello spazio urbano suddiviso in base a uno spirito geometrico, alle dipendenze di ogni monsignore erano posti due «gentilhuomini», scelti in buona parte tra gli esponenti del patriato romano, un medico e un medico sostituto, un chirurgo e un notaio. La presenza dei gentiluomini nell'organizzazione preposta al controllo sanitario trova corrispondenze nel caso toscano, anche se in effetti i gentiluomini nel sistema sanitario granducale sono assimilabili come grado gerarchico ai monsignori romani, avendo i «gentilhuomini» romani il compito di coadiuvare e non sovrintendere alle operazioni disposte dalla Congregazione di sanità.²⁴ Ai monsignori era data facoltà di nominare capistrada con il compito di cooperare all'azione di vigilanza. Questa ripartizione era finalizzata a provvedere ogni rione di un apparato burocratico in grado di far fronte a tutti gli aspetti medici e legali legati alla peste. I responsabili di queste strutture sanitarie, «antepo- nendo la salute pubblica ad ogni lor interesse, praticando l'amore dovuto alla patria», erano tenuti a verificare, attraverso la visita delle abitazioni nel rione di propria competenza, le condizioni di salute degli abitanti. Non era prevista una forma di remunerazione per questi compiti, perché «si reputa per loro sufficiente paga il merito con Dio, con il principe e con la patria». Gli abitanti erano tenuti a fornire informazioni sulle proprie condizioni di salute, coloro che avessero omesso di dichiarare la presenza della malattia nelle loro abitazioni era puniti con una «pena arbitraria estensiva della perdita della vita».²⁵

Si possono seguire nel dettaglio i compiti che queste unità di intervento rionali erano chiamate a svolgere attraverso l'esame dell'attività di quella preposta al controllo del rione Campo Marzio, uno tra i più

²³ Archivio di Stato di Roma (=A.S.R.), *Bandi*, b. 483, 27 giugno 1656.

²⁴ J. HENDERSON, *Public Health, Pollution and the Problem of Waste Disposal in Early Modern Tuscany*, in (ed.) *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale secc. XIII – XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2010, pp. 373-382, in part. p. 376.

²⁵ A.S.R., *Bandi*, b. 483, 27 giugno 1656.

popolosi di Roma. A presiedere il rione di Campo Marzio era stato posto un giovane prelato, che avrebbe poi svolto una lunga e fortunata carriera curiale, monsignore Galeazzo Marescotti.²⁶ *L'équipe* alle sue competenze era formata dai «gentilhuomini» Fabrizio Boccapaduli e Giordano Boccabella; dai medici Paolo Reale e De Prosperis; dal chirurgo Ottaviano; dal notaio Antonetti. Uno dei primi passi compiuti da Galeazzo Marescotti nell'espletamento dei suoi compiti si concretizzò nella compilazione di una inchiesta, i cui risultati sono raccolti in un volume manoscritto intitolato «Contagio di Roma. Descrizione del rione di Campo Martio di Roma fatta il mese di luglio 1656 per l'occasione del contagio d'ordine della Sacra Congregazione sopra la Sanità».²⁷ Una circostanza che riporta alle inchieste sulle condizioni sanitarie della città disposte dalle autorità fiorentine in occasione della peste del 1630, come anche durante l'epidemia di tifo petecchiale del 1620-1621, che precedettero l'azione dell'Ufficio di sanità.²⁸ La cosiddetta «descrizione» era in realtà un rilevamento sistematico degli abitanti del rione, dei quali si individuava il nome, la provenienza (cioè se romano o originario di altri luoghi), l'età, la professione, la condizione sanitaria (sano o infermo). La raccolta dei dati era organizzata secondo lo schema viario. Ogni famiglia o nucleo abitativo erano classificati secondo la condizione economico-sociale: mendicante, povero, «commodo», ricco. Se l'abitazione era occupata da un nucleo familiare, nella sua descrizione si partiva dal capofamiglia, poi seguivano gli altri componenti, di cui si specificava il grado di relazione parentale. La «descrizione» riportava la presenza di famiglie nucleari, estese o anche multiple, se si intendono sotto questo termine quelle particolari forme di convivenza proprie dei ceti più abbienti, che includevano anche la presenza di individui impiegati nei lavori domestici o nell'espletamen-

²⁶ G. MOTTA, *Marescotti, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 70, Roma 2008, pp. 75-78.

²⁷ A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 4, fasc. 5. Per una dettagliata analisi di questo strumento conoscitivo, R. SANSA, *Conoscere la città per salvarla dalla peste: gli strumenti di indagine "statistica" durante la peste di Roma del 1656-57*, in *Pensieri condivisi. Ricerche su popolazione, ambiente e salute*, a cura di G. DA MOLIN, Bari 2014, pp. 309-327.

²⁸ J. HENDERSON, *Epidemie, miasmi e il corpo dei poveri* cit., pp. 24-25; CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile* cit., pp. 35, 67, 76-77.

to di altri compiti legati al ruolo sociale del capofamiglia: segretari, lacchè, cappellani. Esistevano poi forme di coabitazione fra individui tra i quali non intercorreva alcuna legame di sangue, come nel caso di quanti vivevano nelle locande o di nuclei famigliari privi di struttura coniugale. A fianco di ogni nucleo familiare o abitativo compariva la lettera relativa alla condizione economico sociale: M (mendicante), P (povero), C (commodo), R (ricco).

La «descrizione» aveva principalmente un valore strumentale all'azione della Congregazione di sanità, serviva cioè a calibrare il sostegno a favore della popolazione nella fase più intensa dell'epidemia. D'altronde, il sistema di intervento sanitario basato sul principio dell'isolamento delle comunità o degli individui colpiti dal morbo, prevedeva la chiusura dei nuclei familiari in cui si fosse manifestato uno o più casi di malattia. Questa procedura, in contesti caratterizzati da una ineguale distribuzione del reddito e da una diffusa condizione di vulnerabilità sociale, poteva funzionare solo a condizione che le autorità fossero riuscite ad assicurare le funzioni basilari per la sopravvivenza degli individui reclusi nelle proprie abitazioni per «sospetto di contagio». Un rilevamento statistico disposto nella fase iniziale della diffusione del contagio si prospettava come uno strumento utile a pianificare l'intervento sanitario. Esso serviva ad appurare la reale consistenza della popolazione, potendo così rafforzare gli schemi di controllo, fondamentali sia per esercitare una funzione repressiva (la reclusione), sia per calibrare l'intervento finanziario a sostegno della parte meno abbiente della popolazione. È lecito ipotizzare che anche per gli altri rioni esistessero simili rilevamenti, anche se non se ne è riscontrata traccia e il volume su Campo Marzio resta un *unicum* nel fondo dell'Archivio di Stato di Roma presso cui è conservato: il Camerale II Sanità, un fondo miscelaneo costituito a fine Ottocento, che raccoglie materiale di diversa provenienza archivistica.²⁹

²⁹ L. DURANTI, *Le carte dell'archivio della Congregazione di Sanità nell'Archivio di Stato di Roma*, in Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, II, Roma 1983, pp. 457-471.

Premessa alla *Descrizione* è una breve ma densa introduzione compilata da monsignor Marescotti,³⁰ in cui si riepilogava la consistenza demografica del rione, composto da 3.599 famiglie «buon numero delle quali per esser di signori cardinali, principi, prelati e cavalieri sono copiose di servitori e l'altre parimente non son meno numerose di figliolanza» al punto che la popolazione totale censita raggiungeva le 15.543 unità. Secondo la rilevazione le famiglie ricche erano 79; quelle commode 1002; le povere 2330; le miserabili infine 188. Di particolare interesse appaiono le considerazioni che monsignor Marescotti si sentiva in obbligo di rivolgere alle eminenze che lo avevano incaricato. Colpisce in esse il realismo dell'analisi, accompagnato da acute osservazioni sulle possibili implicazioni sociali di una eventuale diffusione del morbo. Avvertiva Marescotti che «nella descrizione da me fatta, benché moltissimi siano notati per poveri [...] parmi, che al presente povertà bisognosa non si possa chiamare, se non quella delle famiglie miserabili. Ma mutandosi i tempi e mancando per qualch'accidente l'occasione et il modo di lavorare agli artisti, ai bottegari di vendere le loro mercantie et a quelli che servono di servire, è indubitato dover crescere sopra modo il numero de miserabili e bisognosi non solo per quelli che privi dell'esercizio delle lor mani e dello spaccio delle loro opere e mercantie, si trovano parimente inhabili a sostenere la lor vita, ma per molti dei commodi ancora, i quali si ritroveranno in angustie tali per diversi accidenti, che portano seco i tempi calamitosi, che si vedranno immediatamente passati dalla commodità ad una mendicità miserabile». Un altro fattore rischiava di aggravare ulteriormente la situazione, considerato che «ciascuno tanto di persone ben nate e ricche, quanto degli artisti procura di sgravare la sua famiglia delle persone, che non li sono più che necessarie. E quindi ne nasce, che le persone già licentiate, e che giornalmente si licentiano dal servitio de loro padroni, non trovando più occasione di impiego, moriranno miseramente di fame». Dunque, se nei trattati medici e nelle narrazioni della peste la povertà era percepita come pericolosa, perché atta a diffondere la peste, nelle parole di monsignor Marescotti la peste è considerata come un fattore di

³⁰ A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 4, fasc. 5, cc. 4r-5r.

disgregazione delle relazioni economiche, causa del peggioramento delle condizioni sociali e quindi generatrice di povertà.

La «descrizione» rappresentava un primo passo in una strategia di intervento articolata, che comportava un ingente dispiegamento di energie dal punto di vista legislativo, organizzativo ed economico. Al rilevamento disposto nel luglio del 1656, all'inizio del contagio, corrisponde un volumetto rilegato in pergamena sul frontespizio del quale è riportata la dicitura «Conto di monsignore illustrissimo Galeazzo Marescotti delle elemosine distribuite a poveri riserrati in Campo Marzo per sospetto di contagio li anni 1656 1657. Saldo con giustificazioni annesse».³¹ Si tratta del rendiconto economico dell'attività esercitata dal prelado responsabile del rione Campo Marzio, presentato all'approvazione della Congregazione dei conti della Reverenda camera apostolica. Il conto riporta nella colonna del dare le spese sostenute da monsignor Marescotti nell'esercizio delle sue funzioni di assistenza alla popolazione costretta nelle abitazioni, nella colonna dell'avere le somme che la Reverenda camera apostolica aveva anticipato a Marescotti, tramite il depositario generale Piero Nerli. A conclusione dei conti si riportava il saldo tra le due partite. Nella fattispecie la Reverenda camera apostolica risultava avere anticipato a Marescotti 2.400 scudi, a fronte di una spesa effettiva di 2.037 scudi e un baiocco. Marescotti risultava dunque debitore alla Reverenda Camera di 362 scudi e 99 baiocchi. Le modalità di intervento economico nell'assistenza alla popolazione assediata dalla peste prevedevano una anticipazione da parte del depositario generale della Reverenda Camera al prelado responsabile del rione, che gestiva le somme, somministrando assistenza agli abitanti reclusi nelle proprie abitazioni. Il conto era stato presentato da Marescotti nel settembre del 1657 e successivamente approvato dalla Congregazione dei conti nel gennaio del 1658.

Seguendo un iter cadenzato dalle necessità imposte dal contagio la Congregazione di sanità agiva in tre momenti: una fase informativa; una fase repressiva; l'assistenza materiale e spirituale. Una forma peculiare che assumeva quest'ultimo aspetto è configurata dalla normativa emanata in merito alle modalità da osservarsi per il trasporto e la sepoltura dei cadaveri. I corpi dei defunti durante il periodo della

³¹ A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 7, fasc. 3.

peste furono trasportati lungo il fiume e inumati in fosse comuni fuori dall'area urbana presso i Prati di San Paolo; uno spazio contiguo ma a parte fu riservato alla sepoltura dei morti della popolazione ebraica. Era questo un modo per assicurare la dignità della sepoltura, pur mantenendo la separazione tra sani e infetti, non erano d'altronde previste regolari esequie a cui potessero partecipare i parenti dei defunti. D'altro canto, se erano stati emanati ordini, affinché i sacerdoti prestassero assistenza ai malati, al fine di poter assolvere e comunicare i moribondi, le occasioni di liturgie collettive furono ridotte al minimo a favore di una devozione individuale. Mentre per il caso della peste fiorentina del 1630-31 le procedure delle sepolture fuori dalle chiese, nelle fosse comuni, generò un profondo turbamento nella popolazione, con conseguenze estreme fino alla corruzione del personale medico che avrebbe dovuto occultare le vere cause della morte, per sfuggire all'«infamia di una morte selvaggia non più addomesticata dalle consuetudini del rito, del pianto, della preghiera».³² La procedura adottata a Roma, apparentemente simile a quella fiorentina, trova spazio nelle celebrazioni a stampa dell'operato della Congregazione sanitaria, dimostratasi capace di mantenere l'ordine.³³

La fase informativa e quella repressiva comportavano nella eccezionalità del contagio una rottura nei rapporti sociali, alla quale seguirono tentativi di ricomposizione degli stessi, secondo uno schema che fa propria la persuasione che la peste procede dal basso verso l'alto. Dopo un periodo caratterizzato da un'estrema severità, il ritorno alla normalità non sempre riusciva a compiersi. Ne è un segno il ridimensionamento demografico della città al di là dei morti per il contagio: la città fu in grado di recuperare i livelli del popolamento precedenti la peste solo nel 1672. Nel caso del rione Campo Marzio, i dati desunti dalla «descrizione» riportavano l'immagine di un quartiere eterogeneo con una forte presenza di stranieri, provenienti da

³² CALVI, *Storie di un anno di peste* cit., p. 119.

³³ Sulla produzione di stampe celebrative della «vittoria» sulla peste a Roma, R.M. SAN JUAN, *The Contamination of the Modern City. Marketing Print in Rome During the Plague of 1656-57*, in *La peste a Roma* cit., pp. 205-225; E.B. WELLS, *Prints Commemorating the Rome, 1656 Plague Epidemic*, in *Annali dell'Istituto e museo di storia della scienza di Firenze*, 10, 1 (1985), pp. 15-21.

altri Stati italiani o europei, di artisti e di «curiali».³⁴ Mentre in parte il mondo degli artisti legati alle commesse della curia restò in città,³⁵ sarebbe invece da imputarsi in parte proprio alla fuga di stranieri il divario registrato tra il totale dei residenti a Roma durante la Pasqua del 1656 e quella del 1657 (-21.000 abitanti) rispetto all'effettivo numero dei morti per peste (9.500). Se si sofferma l'attenzione sul caso specifico rappresentato dal rione Campo Marzio, la popolazione registrata per la Pasqua del 1656 era pari a 14.962 individui, mentre alla Pasqua del 1657 risultava diminuita a 11.975 abitanti: ragionando per numeri indice, la popolazione del rione, fatta uguale a 100 alla Pasqua del 1656, era scesa a 80 l'anno successivo, con un decremento maggiore rispetto al totale della città (81,8) o rispetto a un rione più popolare come Ponte (84,5).³⁶

Ai margini della società, al centro del controllo sanitario

Ancora più pressanti furono le attenzioni rivolte a chi si trovava ai margini della società. Già nei bandi del 1625 (per prevenire la diffusione della peste dalla Sicilia) la Congregazione di sanità era intervenuta intimando «che non si lasci passare né entrare dentro alcuna città, terra, o castello alcuno vagabondo, pezzente, zingaro, hebrei o mendicanti vallidi, etiam che habbino bollettino della sanità e se alcuno di essi sarà trovato fuori delle strade, si facci ritornare in esse in modo che siano sforzati per retto cammino uscir fuori dello Stato ecclesiastico».³⁷ Una formula che si trova riproposta anche nei successivi bandi emanati in occasione delle ondate di peste del 1630 e

³⁴ Sul tema della presenza degli artisti in questa area della città, con riferimento alla medesima fonte qui trattata, si veda E. NARDUCCI, *Notizie del contagio di Roma negli anni 1656 e 1657 e degli artisti che in quel tempo dimoravano nel rione Campo Marzo tratte da inediti documenti*, in *Il Buonarroti*, s. II, vol. V (1870), pp. 122-126; D. BODART, *La descrizione del rione Campo Marzio di Roma. Artistes à Rome durant la peste*, in *Bullettin de l'Institut historique belge de Rome*, 38 (1967), pp. 475-531.

³⁵ S. BARKER, *Art, Architecture and the Roman Plague*, in *La peste a Roma cit.*, pp. 243-262.

³⁶ E. SONNINO – R. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma cit.*, pp. 444-445, con particolare riferimento alla tab. 4 a p. 445.

³⁷ A.S.R., *Bandi*, vol. 483, 12 febbraio 1625.

del 1656. Una linea di intervento con numerosi precedenti: a Milano nel 1576 si era disposta l'espulsione dei mendicanti e dei vagabondi, misure simili erano state assunte a Padova e Verona in quegli stessi anni, a Torino nel 1599 si era provveduto a isolare i mendicanti fuori città,³⁸ a Firenze nel 1630 tutti i mendicanti non fiorentini erano stati banditi dalla città e i locali inviati allo spedale dei mendicanti.³⁹ In quest'ultima occasione fu proibito l'ingresso in città a «tutti gli ebrei, vagabondi, birboni e zingare, ancor che avessero loro bullette specchiate, non essendo tempo di aggravare il corpo della città con umori così maligni, dispostissimi alla putredine».⁴⁰

Agli ebrei romani fu riservato un trattamento particolare: la vita della comunità ebraica, con editto del 18 luglio 1656, fu ulteriormente separata dal resto della città e all'interno del ghetto fu attivato un lazzaretto riservato esclusivamente agli ebrei.⁴¹ Il ghetto fu diviso in 4 aree e a ciascuna di esse furono preposti due responsabili e un medico: tutti ebrei. Secondo alcune fonti sarebbe stata la stessa comunità ebraica a chiedere di essere rinserrata nel ghetto per evitare contagio e reazioni nei loro confronti da parte del resto della cittadinanza. Il risultato fu comunque una mortalità del 138‰, quasi doppia rispetto alla componente cristiana della città, attestatasi al 74‰. Il più alto tasso di mortalità fu probabilmente dovuto alle difficili condizioni ambientali del ghetto e del suo lazzaretto.⁴²

³⁸ G. ALFANI, *Il Grand-Tour dei cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia 2010, p. 151, p. 159, p. 167.

³⁹ HENDERSON, *Epidemie, miasmi e il corpo dei poveri* cit., p. 26.

⁴⁰ RONDINELLI, *Relazione del contagio* cit., p. 21.

⁴¹ Dalle incisioni di Louis Rouhier che costituiscono una sorta di narrazione "visuale" delle vicende della peste, si nota nel secondo foglio due riferimenti alle misure ancora più restrittive imposte al ghetto. Sotto le immagini dell'incisione alla didascalia 28, in riferimento all'area posta all'inizio di ponte quattro capi (ponte fabricio), si riporta «portone del ghetto murato», alla didascalia 41 «ghetto delli ebrei con cancellate», in questo caso si vede il portone del ghetto serrato con una cancellata in legno posta davanti. L. ROUHIER, *Ordini diligenze e ripari fatti con universal beneficio dalla paterna pietà di N.S. PP. Alessandro VII et eminentissimi Signori cardinali della sacra congregazione della sanità per liberare la città di Roma dal contagio*, Roma 1657.

⁴² E. SONNINO, *Cronache della peste a Roma. Notizie dal ghetto e lettere di Girolamo Gastaldi (1656-1657)*, in *La peste a Roma* cit., pp. 35-74, in part. p. 39.

Il provvedimento nei confronti del ghetto era stato preceduto circa un mese prima dalla chiusura del rione Trastevere. A Trastevere si riteneva si fossero verificate le prime morti per peste e Trastevere era il quartiere popolare per eccellenza. Tra la notte del 22 e 23 giugno, una serie di interventi sul sistema viario chiuse il rione e un secondo recinto restrinse il luogo di Montefiore dove si erano verificati i primi casi di peste. Come riportato dal gesuita Sforza Pallavicino, futuro cardinale, il provvedimento era finalizzato a «troncare secondo le regole della chirurgia tutta la parte viziata insieme ed ignobile dal più, e dal migliore del corpo». ⁴³ Il confine del rione avrebbe dovuto costituire un limite invalicabile, le eventuali comunicazioni orali con quanti restavano rinchiusi in Trastevere avrebbero potuto essere effettuate, secondo l'«editto per proibire l'introduzione nel recinto di Trastevere di cose o persone» del 28 giugno, almeno «dieci passi lontano» dal limite stabilito dal recinto. ⁴⁴ Anche nel caso di Trastevere la mortalità fu maggiore rispetto al resto della città.

Il sistema del confinamento trovava una concreta realizzazione nella moltiplicazione delle barriere in diverse aree della città. Le porte di poste lungo la cinta muraria erano precedute da recinti in legno; sui ponti che consentivano l'accesso all'isola Tiberina, dove era collocato uno dei lazzaretti, era allestito un sistema di controllo attraverso tre diverse recinzioni a breve distanza una dall'altra; le stesse porte del ghetto erano rinforzate con cancellate esterne. La

⁴³ S. PALLAVICINO, *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno 1656*, Roma 1837, p. 6. In base alla «Pianta dell'Isola, parte di Trastevere e sua clausura» si notano porzioni di muro a chiusura di alcune strade che insieme all'uso dei rastelli impediscono l'ingresso in una porzione di Trastevere, S. Cecilia, S. Crisogono sono all'interno dell'area chiusa, S. Maria in Trastevere, S. Cosimato, S. Francesco a Ripa restano al di fuori. B.A.V., *Manoscritti*, Chig.P.VII.10.pt.B, cc. 122v-123r. Un'altra mappa dell'area pressoché identica si trova nella «Relazione dell'architetto Domenico Castelli», *ivi*, Barb. Lat., 4991, cc. 3r-46v. La ricostruzione delle modalità di chiusura varia in alcuni dettagli, maggiori porzioni di parti murate e la presenza dei rastelli che consentono la comunicazione con il resto del rione solo nella strada accanto alla chiesa di S. Crisogono, nella ricostruzione fornita da GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste* cit., pp. 177-178 e la mappa «Topographiae transtiberinae regionis circumseptae, nec non tyberinae insulae ac hebreorum vici» annessa a p. 179.

⁴⁴ A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 1, fasc. 1, 28 giugno 1656.

frammentazione fisica dello spazio urbano era accompagnata dalle regole e dal controllo esercitato sulla cittadinanza che limitavano i consueti scambi sociali.

In un editto del 2 novembre 1656 pubblicato con l'intento di riepilogare le misure fino allora adottate («Ristretto delli ordini più importanti sopra la sanità. Per ridurre a memoria le materie sopra le quali è occorso fare pubblicare bandi con impositione di pene ai contraventori e con altre provisioni o particolari o generali per tutto lo Stato ecclesiastico per la preservazione della salute e dell'abbondanza alla città di Roma e suo Distretto, si è pensato compendiare il tutto negli infrascritti capitoli») il paragrafo relativo alle «persone che per habitare sporcamente possono pregiudicare alla sanità», che includeva gli ordini relativi a «vagabondi, pezzenti, zingari, ebrei e mendicanti», seguiva quello «della pulizia per la buon'aria».⁴⁵ Un ulteriore esempio di come l'inferiorità sociale potesse essere associata all'idea della trasmissione dei miasmi e quindi della peste.

Conclusioni

Le misure entrate a far parte della buona amministrazione della sanità in tempo di peste comportavano il rafforzamento delle distanze sociali: i quartieri considerati “pericolosi” sono cinti da barriere, ma la stessa porta di un'abitazione in cui si era verificato uno o più casi di malattia, sulla quale veniva apposto il marchio *Sanitas*, poteva diventare una barriera invalicabile. Allora la città, luogo della comunicazione sociale, diventava il luogo della massima sorveglianza sui molteplici confini introdotti: «la ville devient un espace fragmenté où chaque élément est alors défini par référence utilitaire à la gestion de l'épidémie et placé sous contrôle globale et permanent».⁴⁶ La rottura delle pratiche ordinarie generava ansie, le cui tracce sono ripercorribili soprattutto nelle relazioni degli ambasciatori presenti a Roma. L'ambasciatore del granduca Ferdinando II, Gabriello Riccardi, si di-

⁴⁵ A.S.R., *Camerale II, Sanità*, b. 1, fasc. 1, 2 novembre 1656.

⁴⁶ M. BOITEUX, *Le Bouclage. Rome en temps de peste (1656-1657)*, in *La peste a Roma* cit., pp. 173-203, in part. p. 180.

mostrava preoccupato per la pratica di serrare anche le abitazioni di nobili, di cardinali e la sua stessa dimora.⁴⁷ L'ambasciatore genovese Agostino Pinelli, pur molto attento nel riportare i dati relativi all'andamento della malattia e anche quelli relativi alla graduale chiusura della città attraverso l'adozione di «rastelli», manifestava un minore coinvolgimento emotivo.⁴⁸

All'interno di un sistema di controlli (sociali, comportamentali, collettivi e individuali) la Congregazione di sanità non usò la severità senza criterio. Le infrazioni al rigido sistema posto in atto portarono alle esemplari esecuzioni capitali.⁴⁹ La finalità del proprio operato consisteva nel circoscrivere il male senza far perire il corpo complessivo della società urbana, in questo senso vanno interpretati i provvedimenti volti ad assicurare anche in tempo di peste il mantenimento dei flussi di approvvigionamento dell'annona e della grascia, talvolta assunti come una contraddizione interna al regime di controllo e chiusura imposto alla città.

L'esperienza della peste muta secondo i contesti in cui è inserita. La mano ferma con cui fu gestita la peste romana del 1656 permise di conseguire il risultato di limitarne il tasso di mortalità, soprattutto se comparato con le coeve disastrose esperienze di Napoli e Genova, ma generò per un lasso di tempo limitato una sospensione di quelle che erano le consuete pratiche urbane. Il malcontento pur presente fu contenuto. Altrove, a Milano, e per alcuni aspetti a Firenze, nel 1630-31, a Napoli e a Genova nel 1656-57, la mancanza di una coerente gestione della peste creò i presupposti per un indebolimento della catena di comando con effetti devastanti sulle pratiche sociali. Governata o meno, la peste si dimostrava dunque un fattore di disgregazione del tessuto sociale urbano.

⁴⁷ G. CALVI, «Dell'altrui comunicazione»: comportamenti sociali in tempo di peste (Napoli, Roma, Genova 1656-57), in SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *Popolazione, società e ambiente* cit., pp. 561-579, in part. pp. 563-569.

⁴⁸ A. CECCARELLI, *Rome, 1656-57. The Plague Recounted by Genoese Diplomacy*, in *Eurostudium* 3w, 57 (2021), pp. 27-76.

⁴⁹ Sull'esercizio della giustizia a Roma in tempo di peste, PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste* cit., pp. 187-204.

MARCO EMANUELE OMES

«UNA PRINCIPALE MIRA DE' MAGISTRATI»?
LA VACCINAZIONE ANTIVAIOLOSA
NELLO STATO PONTIFICIO (1801-1841)

Il dispiegamento delle campagne vaccinali, dall'inizio del XIX secolo sino ai giorni nostri, ha sempre oscillato tra due poli rappresentati dall'obbligo e dalla persuasione.¹ A prima vista queste strategie appaiono mutualmente escludenti: la prima riposa su un vincolo giuridico, ossia una disposizione di legge cui ognuno è tenuto a conformarsi; la seconda invece su un complesso meccanismo di informazione capace di determinare l'autonoma e consapevole scelta del singolo di sottoporsi ad una vaccinazione. In concreto, tuttavia, le due sfere risultano più porose. Da un lato il vincolo giuridico deve essere adeguatamente accompagnato da una serie di iniziative volte ad informare circa la sua esistenza (oltre a giustificare, negli ordinamenti democratici, le ragioni della sua introduzione) e a minimizzare il numero degli inadempienti. Dall'altro lato, fra gli strumenti di persuasione possono essere annoverati anche mezzi di pressione (sociale, religiosa o economica) in grado di fatto di annullare quell'autonomia e consapevolezza del singolo cui si è fatto poc'anzi riferimento. Il caso specifico della vaccinazione antivaiolosa non fa eccezione, specie se si prendono in esame i primi decenni del XIX secolo. All'assenza di una vera e propria obbligatorietà dell'inoculazione vaccinica negli Stati preunitari della penisola italiana facevano da contraltare, non di rado, strategie di persuasione e pressione, le quali a loro volta erano però d'intensità ed efficacia variabili a seconda della coerenza dell'organizzazione amministrativo-sanitaria dispiegata, delle risorse

¹ E. TOGNOTTI, *Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione: tre secoli di controversie. Il caso dell'Italia*, Milano 2020, pp. 84-122.

finanziarie stanziare e delle direttive emanate dai governi.² Sulla base quindi non solo (e non tanto) dei dispositivi di legge, quanto soprattutto della loro concreta applicazione è possibile ricostruire con quanta determinazione le campagne d'immunizzazione della popolazione contro il vaiolo siano state portate avanti, e da chi: ossia in quali aree geografiche di uno Stato, a quale livello dell'amministrazione (centrale o periferico) e con quale collaborazione di ceti dirigenti locali, professionisti della sanità ed ecclesiastici, cioè quei soggetti in grado di far fruttare il loro capitale sociale, culturale o morale per assicurare un maggior successo all'azione delle autorità.

Il quadro da prendere in esame, di per sé variegato, si complica ulteriormente se il contesto politico-territoriale oggetto dello studio è lo Stato pontificio, essenzialmente per due ragioni. In primo luogo, esso dapprima perse la sua integrità territoriale a seguito dell'annessione della Romagna alla seconda Repubblica cisalpina (1800) e delle Marche al Regno d'Italia (1808), per scomparire poi temporaneamente dalla carta geografica con l'integrazione dei suoi territori umbri e laziali nell'Impero napoleonico (1809). Questi eventi di natura politica ebbero importanti ripercussioni anche su questioni di natura più propriamente sanitaria. Le campagne vaccinali antivaiolose furono infatti introdotte in tempi diversi e con sistemi simili ma non del tutto identici in queste tre macroaree, dando di conseguenza frutti differenti non solo in termini di copertura vaccinale, quanto soprattutto di capacità dell'inoculazione di farsi strada nel vissuto della popolazione e fra le incombenze che i municipi locali sentivano proprie. Ciò rende estremamente arduo, se non fuorviante, analizzare le politiche vaccinali dei decenni della Restaurazione in una prospettiva unitaria, e invita invece a valorizzare quell'approccio multi-scalare cui si è fatto riferimento poco sopra. In secondo luogo, ma non

² Fece eccezione, tra il 1806 ed il 1814, il Principato di Lucca e Piombino retto da Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi. Persino Napoleone, che pure contribuì grandemente a propagare l'inoculazione nel suo vasto impero e nel Regno d'Italia, si limitò a rendere obbligatoria solo l'inoculazione dei coscritti dell'esercito con l'istruzione ministeriale del 29 maggio 1811. Sulle campagne vaccinali di epoca napoleonica si vedano per esempio D. CARPANETTO, *Il pregiudizio sconfitto: la vaccinazione in Piemonte nell'età francese, 1800-1814*, Pinerolo 2004 e A. GRAB, *Smallpox vaccination in Napoleonic Italy (1800-1814)*, in *Napoleonica. La Revue*, 30 (2017), pp. 38-58.

meno importante, occorre ricordare che l'atteggiamento complessivo della Chiesa cattolica in merito alla vaccinazione antivaiolosa è stato oggetto di numerosi studi che hanno talora prodotto tesi interpretative confliggenti. Ciò è dipeso sia dalla centralità della parola ecclesiastica nel supportare o osteggiare le iniziative politico-sanitarie delle autorità civili,³ sia da un episodio che sarà meglio analizzato nel corso del presente lavoro e che molto ha fatto discutere gli storici: la decisione di papa Leone XII di abbandonare nel 1824 l'applicazione della legislazione consalviana, con la quale solo due anni prima il segretario di Stato di Pio VII aveva rilanciato con discreto successo la vaccinazione antivaiolosa. Questa scelta è stata variamente commentata da quasi un secolo a questa parte. Ferocemente criticata da Benedetto Croce, che la stigmatizzò come un atto oscurantista capace di rivelare in controtuce l'ottuso reazionarismo di papa Annibale della Genga e della Chiesa cattolica ottocentesca,⁴ ancora in anni recenti è stata interpretata come un vero e proprio «boicottaggio [...] alla vaccinazione antivaiolosa» da Giuseppe Monsagrati.⁵ Di opposte vedute risultano invece gli storici francesi Yves-Marie Bercé e Jean-Claude Otteni, che dall'assenza di un'esplicita interdizione della vaccinazione nei documenti ufficiali pontifici hanno inferito, in modo troppo automatico, l'assoluta somiglianza fra la politica sanitaria dello Stato pontificio e quella degli altri Stati preunitari della penisola.⁶ Più moderata e condivisibile, ma non per questo esente da critiche, appare infine la posizione di Raffaele Colapietra, secondo cui la scelta di Leone XII fu «più una dichiarazione d'impotenza da parte dello Stato, che non una manifestazione oscurantista»:⁷ sarebbe quindi stata l'incapacità del governo di far fronte alla «sfasatura esistente tra sfe-

³ Y.-M. BERCÉ, *Le clergé et la diffusion de la vaccination*, in *Revue d'histoire de l'Église de France*, 182 (1983), pp. 87-106; A. TANTURRI, *Clergy and Vaccination in Southern Italy in the Early Nineteenth Century*, in *Hygiea Internationalis*, 12 (2016), pp. 29-50.

⁴ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Milano 1991 (ed. or. 1932), p. 83.

⁵ G. MONSAGRATI, *Leone XII*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, *ad vocem*.

⁶ Y.-M. BERCÉ, J.-C. OTTENI, *Pratique de la vaccination antivariolique dans les provinces de l'Etat pontifical au XIXe siècle. Remarques sur le supposé interdit vaccinal de Léon XII*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 103 (2008), pp. 448-466.

⁷ R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Brescia 1963, p. 119.

re dirigenti e spirito pubblico», di stimolare la collaborazione del clero di provincia e di controllare un'inetta amministrazione periferica a spingere al ristabilimento di «un clima di formale libertà [di scelta] che equivaleva ad assoluto abbandono [della pratica vaccinale]».⁸

I limiti di tutte queste ricostruzioni, compresa l'ultima, stanno nel prendere in considerazione soltanto il triennio 1822-1824 concentrandosi per di più principalmente sulla figura del segretario di Stato o del pontefice, dunque sulle sole disposizioni generali emanate da Roma. Una prospettiva cronologicamente più ampia e multi-scalare, invece, offre il vantaggio di contestualizzare le scelte politiche prese a Roma e di osservare come queste potessero essere variamente anticipate, interpretate o disattese a livello locale e macroregionale, restituendo una più completa *agency* alle istituzioni locali ed ai soggetti socialmente più rilevanti. Per questa ragione il mio contributo prenderà in esame il quarantennio compreso fra il 1801, anno in cui la vaccinazione antivaiolosa conobbe le prime sperimentazioni nello Stato pontificio, ed il 1841, data a partire dalla quale la politica vaccinale di quest'ultimo appare pienamente in linea con quella degli altri Stati italiani preunitari. Ma soprattutto, mostrerà in quali momenti, con quali limiti e per quali figure istituzionali la vaccinazione antivaiolosa assurse – seppur non sistematicamente – ad oggetto meritevole di considerazione nel corso della prima metà dell'Ottocento.

1. *Dall'inizio del XIX secolo alla Restaurazione*

Tra il 1800 ed il 1801 vaste zone della penisola italiana e delle sue isole furono colpite da una violenta epidemia di vaiolo, un'infezione virale solitamente endemica e pericolosa soprattutto per i bambini in tenera età, ma capace anche di apparizioni di natura epidemica durante le quali numerosi adulti soccombevano.⁹ Diffusosi dapprima a Vene-

⁸ *Ivi*, p. 113 e 118.

⁹ Secondo le stime settecentesche il vaiolo colpiva tra un settimo e un quattordicesimo dei vivi, ossia aveva un tasso di morbilità compreso fra il 70 e il 150 per mille. Nella sua variante *variola maior* la malattia toccava punte di letalità del 20-40% in caso di gravi epidemie, mentre si attestava attorno al 10% sul lungo periodo, quando il morbo aveva carattere endemico: L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 68-71.

zia ed in Sicilia,¹⁰ il morbo colpì in seguito l'area veneta, le città di Ferrara e Bologna (dove causò più di 1100 morti), la Romagna e la costa adriatica sino alle Marche.¹¹ Non è certo sorprendente che proprio questi territori fossero teatro delle prime inoculazioni antivaiolose in aree da poco sottratte alla sovranità papale o ancora facenti parte dello Stato pontificio. Solo tre anni prima, nel 1798, Edward Jenner aveva pubblicamente annunciato che il pus raccolto dalle mammelle di mucche affette da *cowpox* (o vaiolo vaccino) era in grado di immunizzare gli esseri umani contro il vaiolo;¹² l'inoculazione di tale materia, inoltre, non presentava il rischio di scatenare un'epidemia insito invece nella pratica della vaiolizzazione fino ad allora in uso.¹³ Nel giro di poco tempo, la notizia circolò in Europa e nel mondo grazie a gazzette, periodici scientifici e traduzioni, sollecitando le sperimentazioni e l'emulazione di altri medici: proprio al biennio 1800-1801 risalgono la prima traduzione italiana dell'opera di Jenner e le ricerche condotte da pionieri come Onofrio Scassi a Genova e Luigi Sacco a Milano. Attraverso la mediazione di queste realtà l'inoculazione vaccinica fece le sue prime prove contemporaneamente in Romagna e nelle Marche, con modalità però già significativamente diverse. Per ordine del comitato governativo della seconda Cisalpina, Sacco operò le prime vaccinazioni nei dipartimenti del Reno, del Basso Po e del Rubicone proprio nel 1801, venendo poi imitato dai medici Girolamo Versari e Gabriele Baccarini l'anno seguente, rispettivamente a Forlì e Faenza.¹⁴ Si tratta-

¹⁰ J. CHIRCOP, "Giusta la benefica intenzione del Re": the Bourbon cowpox vaccination in Sicily, in *Hygiea internationalis*, 9 (2010), pp. 155-181.

¹¹ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia*, IV/I, Bologna 1876, pp. 502 e 523-524.

¹² E. JENNER, *An inquiry into the causes and effects of the variolæ vaccinae*, s.l. 1798.

¹³ B. FADDA, *L'innesto del vaiolo: un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano 1983. La vaiolizzazione consisteva nell'inoculare, in un soggetto sano mai colpito dal vaiolo, del materiale infettante estratto dalle pustole di un individuo infetto in forma non grave, così da provocare nell'inoculato una versione attenuata della malattia stessa ed un'immunità permanente contro l'infezione vaiolosa dopo la guarigione. Ciò comportava naturalmente significativi rischi, poiché il decorso della malattia indotta poteva condurre anche all'invalidità o alla morte, oppure contribuire a diffondere il virus in altri soggetti sani.

¹⁴ G. CERASOLI, *Le epidemie di vaiolo e la vaccinazione antivaiolosa a Cesena tra il 1801 ed il 1815*, in *Romagna arte e storia*, 84 (2008), pp. 63-100, qui 66-67.

va quindi di un'iniziativa ufficiale, a dimostrazione della prontezza con cui le autorità repubblicane seppero riconoscere l'importanza di questo metodo preventivo. Nelle Marche, invece, il merito di aver introdotto la vaccinazione va riconosciuto a Monaldo Leopardi, il quale si fece spedire del pus da Genova grazie alla preziosa mediazione del principe Doria, ed ai dottori Giovanni Coppini e Giovanni Benedetto Boccanera, che se ne servirono a Recanati e Macerata tra il 1801 e il 1802.¹⁵ L'impulso fu insomma individuale, o meglio opera di un ristretto gruppo di medici e notabili locali, capaci di sfruttare la loro curiosità scientifica e le loro reti di relazioni per far fronte a una minaccia che pesava direttamente sui propri figli e sulle proprie comunità.

Questa divaricazione andò approfondendosi negli anni successivi. Il governo pontificio stentò ad interessarsi della novità rappresentata dalla vaccinazione, probabilmente troppo occupato a ristabilire l'ordine interno dopo l'esperienza della Repubblica Romana ed a riannodare i fili diplomatici con Parigi; eventuali operazioni di inoculazione riposavano dunque sulla buona volontà di personalità locali. Il governo milanese, invece, puntò deciso all'immunizzazione di sempre più larghi strati della popolazione. Il 5 novembre 1802 il ministro dell'interno della Repubblica Italiana stabilì che le operazioni di vaiolizzazione fossero consentite solo all'esterno dei borghi dietro specifica licenza del prefetto competente, e a condizione di sottoporre il paziente a severo isolamento fino alla totale scomparsa dell'infezione; le inoculazioni, al contrario, potevano farsi «in ogni tempo e luogo» ed erano gratuite per gli indigenti rivoltisi a tale scopo a ospedali pubblici o medici condotti.¹⁶ Veniva così espressa una netta propensione per il metodo jenneriano a discapito dell'innesto del vaiolo, considerato ormai superato e troppo pericoloso, mentre si promuoveva l'immunizzazione anche dei cittadini più poveri. In seguito, un decreto del 9 maggio 1804 a firma del vicepresidente Melzi non solo introdusse la figura del direttore della vaccinazione nella persona di Sacco, ma dispose la nomina di un delegato vaccinatore per ogni circondario col compito di istruire e vigilare sui medici e chirurghi locali, inoculare gli orfani ospitati nei brefotrofi (utilizzati

¹⁵ F. FOSCHI, *Epidemie nella terra di Leopardi*, Roma 1983, pp. 9-11 e 33.

¹⁶ *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana*, I, Milano 1802, pp. 420-421.

come “riserva” di pus per la vaccinazione da braccio a braccio) e percorrere il territorio di competenza per operare delle vere e proprie campagne vaccinali periodiche (di norma in primavera ed autunno). Per di più, questo stesso decreto determinava l’inammissibilità in collegi e convitti pubblici o privati di quanti non fossero stati vaccinati o non portassero i segni di un’avvenuta guarigione dal vaiolo, e ordinava che i renitenti a sottoporre i figli all’inoculazione fossero posposti a famiglie più meritevoli nel ricevere soccorsi e beneficenze pubbliche.¹⁷ Attraverso questi mezzi di pressione la vaccinazione divenne pertanto – almeno sulla carta – un passaggio obbligato tanto per le famiglie più facoltose, decise a garantire un’educazione ai loro figli, quanto per le masse di indigenti sovente prive di sostentamento. L’inoculazione si ergeva così a risposta strategica – non unica, ma rilevante – a quella «necessità assoluta di cautelare la salute pubblica con mezzi efficaci» che presiedette alla creazione di un Magistrato centrale di sanità presso il Ministero dell’Interno (13 novembre 1804):¹⁸ un’istituzione che marcava la volontà governativa non solo di prevenire più efficacemente le epidemie (prima fra tutte quella di febbre gialla scoppiata a Livorno), ma anche di intensificare l’intervento dello Stato nell’ambito della salute, pure mediante le Commissioni dipartimentali di sanità e le Deputazioni comunali di sanità quali istituzioni di controllo e gestione di tali problematiche a livello periferico.

Queste norme furono ovviamente estese ai neonati dipartimenti marchigiani del Metauro, del Musone e del Tronto a partire dall’agosto 1808, ed ulteriormente precisate da una serie di direttive ministeriali e circolari prefettizie nel tentativo di estendere la vaccinazione anche ai centri minori, scaricare sulle municipalità i costi delle operazioni e individuare i metodi più efficienti per rifornire di pus anche le comunità più isolate. Nella primavera 1809 il prefetto del dipartimento del Metauro Giuseppe Casati illustrò che anche nei territori recentemente annessi le amministrazioni municipali divenivano più direttamente responsabili della «immediata tutela della vaccinazione» sotto

¹⁷ *Ibid.*, III/II, pp. 573-575.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 951-957.

il profilo organizzativo e finanziario,¹⁹ come già era stato disposto per il resto del Regno dalla circolare del ministro Di Breme del 9 marzo 1808 (n. 5006).²⁰ Questo provvedimento ambiva a chiudere un'epoca "eroica" in cui i delegati vaccinatori percorrevano in lungo e in largo il proprio territorio di competenza per far conoscere i benefici dell'inoculazione – venendo talvolta accompagnati da Sacco stesso, che era tornato per esempio a Bologna e in Romagna due volte (1804 e 1806) per arrestare altrettante epidemie. Si puntava invece a normalizzare una procedura che si voleva sempre più generalizzata, spingendo le municipalità a finanziare delle condotte mediche e chirurgiche (qualora non esistessero ancora) o a rinegoziarne i contratti con clausole che attribuivano esplicitamente il compito di inoculare gratuitamente i poveri ai professionisti della sanità stipendiati dalle comunità.

Questo nuovo sistema comportò novità anche nel campo logistico dell'approvvigionamento e della distribuzione del pus vaccino. A causa della soppressione della figura del delegato responsabile di mantenere attivo il pus vaccino con la vaccinazione periodica degli esposti, questa sorta di "riserva naturale" andò in molti casi rapidamente esaurendosi. Il pus veniva perciò spedito in tubetti di vetro da Milano nei capoluoghi di dipartimento per dare avvio all'inoculazione degli orfani – con possibili ripercussioni sulla sua reale efficacia – e le singole municipalità qualche giorno dopo dovevano inviare nel capoluogo alcuni fanciulli così da rifornirsi di materia vaccinica. Da grandi campagne durante le quali nel giro di poche settimane si tentava di innestare migliaia di individui – con la possibilità quindi di disporre di numerosi soggetti da cui estrarre via via il pus, per innestarlo col metodo da braccio a braccio – si passava a tante iniziative di più ristrette dimensioni, con il rischio che in mancanza di coordinamento o di impegno da parte dei comuni minori le vaccinazioni non avessero affatto luogo per mancanza di materia vaccina. Fu esattamente quanto successe nel biennio 1808-1809, dove anche nei dipartimenti del Basso Po, del Reno e del Rubicone le operazioni

¹⁹ *Ordinanza per la vaccinazione*, 12 maggio 1809, Ancona s.d. [1809]. Una copia in A.S. di Pesaro (A.S.Pe), *Viceprefettura di Pesaro*, b. 67.

²⁰ Riprodotta in L. MANZI, *Vaiolo, vaiolizzazione, vaccinazione a Bologna dai primi del Settecento ai primi dell'Ottocento*, Bologna 1968, pp. 83-84.

vaccinali persero parecchio slancio, malgrado avessero registrato in precedenza risultati più che discreti. Il motivo è quindi da rintracciarsi non solo nei disordini provocati da fenomeni d'insorgenza antigovernativa,²¹ ma anche nelle difficoltà di persuadere alcuni genitori a sobbarcarsi il viaggio sino al capoluogo o di disporre di pus di buona qualità. A ciò si aggiungevano inoltre le sempre più frequenti lamentele di medici e chirurghi poco disposti a farsi carico di un'attività lunga e penosa senza remunerazione, ed una collaborazione del clero decisamente variabile a seconda delle singole personalità dei parroci: questi ultimi erano infatti esortati a informare in merito alle modalità di svolgimento delle operazioni vaccinali, a impiegare tutta la loro autorevolezza per guidare i restii a più miti consigli e a denunciare prontamente i casi di vaiolo di cui venivano a conoscenza.

Per ovviare a queste criticità nella primavera del 1811 venne introdotta una duplice innovazione logistica. Innanzitutto, fu disposto che anche nei brefotrofi dei capoluoghi di distretto un direttore della vaccinazione mettesse in opera tutte le cautele affinché essi si trasformassero in riserve di materiale vaccinico, così da sopperire ai bisogni delle comunità circostanti. In secondo luogo, i prefetti predisposero un sistema di distribuzione del pus sul territorio meno gravoso per le località più isolate. Si sopprimeva infatti la pratica dell'invio di alcuni fanciulli nel capoluogo di dipartimento o di distretto, salvo per un ristretto numero di comuni posti a corona nelle vicinanze del capoluogo; in questi comuni a loro volta i borghi più distanti avrebbero potuto rifornirsi di pus (sempre spedendovi il proprio medico o chirurgo condotto e/o alcuni fanciulli) e così via sino ai villaggi più reconditi, con un sistema a raggiera che prometteva di ridurre distanze e tempi di percorrenza.²² Altre misure e raccomandazioni sollecitavano una pronta risposta delle municipalità, con la cruciale cooperazione di medici e clero parrocchiale. Fra queste, è bene ricordare l'obbligo di stilare precise liste dei vaccinati; l'ordine di sottoporre alla vaccinazione tutti i bambini e gli adolescenti che non portassero i segni

²¹ O. SANGUINETTI, *Le insorgenze nel territorio del Regno d'Italia e la "calda estate" del 1809*, in *Annali di storia moderna e contemporanea*, 14 (2008), pp. 281-294.

²² V. *le Istruzioni per la vaccinazione* a firma del prefetto del Rubicone Staurengi in data 11 aprile 1811, riprodotte in B. GARAVINI, *Le campagne di vaccinazione contro il vaiolo a Forlimpopoli in età napoleonica*, in *Forlimpopoli documenti e studi* 14 (2003), pp. 99-123.

della malattia, così da potersi successivamente concentrare sui nuovi nati nell'anno in corso; infine la raccomandazione di stilare degli elenchi di quanti dovessero ricevere l'inoculazione, così da facilitare l'azione dei vaccinatori e calcolare l'effettiva incidenza dell'immunizzazione sul totale della popolazione e dei neonati (ragione per cui i vaccinatori dovevano valutare l'efficacia dell'inoculazione a 7-8 giorni di distanza). Per fini analoghi, ma anche per individuare i potenziali focolai d'infezione e comminare adeguate pene, i genitori renitenti erano tenuti a comunicare il loro rifiuto ai commissariati di polizia, a denunciare la presenza di familiari ammalati alla municipalità ed a pagare le spese imposte dalle misure di isolamento e spurgo cui erano assoggettati i contagiati.

Negli ultimi anni del regno napoleonico si andò quindi assestando un ordinamento sempre più dettagliato in materia d'inoculazione, in grado di produrre quadri statistici più accurati a livello dipartimentale e statale, sebbene in varie aree permanessero sacche di resistenza e di scarsa penetrazione della pratica vaccinale. Nel 1810 tutti e tre i dipartimenti ex-pontifici emiliano-romagnoli presentarono dei quozienti di vaccinazione (numero d'inoculati sul totale dei nuovi nati) minori della media dello Stato (74%, 180.300 vaccinati su 243.351 neonati): il Basso Po si attestava al 55,84% (5677 su 9986), il Reno al 47,31% (6424 su 13.519), il Rubicone a un misero 11,85% (1110 su 9361). I dati marchigiani, invece, segnalavano un trionfo nel dipartimento del Tronto (90,92%, 5643 su 5822), un risultato più che discreto nel Musone (72,43%, 5952 su 8217) ed uno deludente nel Metauro (34,26%, 4342 su 12.071).²³ Non bisogna farsi fuorviare da questi dati. È certo che i dipartimenti ex pontifici dell'area emiliano-romagnola avevano dati ben peggiori di quelli lombardi e persino veneti, segno che la vaccinazione incontrava ancora non poche resistenze. Ma i dipartimenti veneti, e ancor più quelli marchigiani, avevano molto terreno da recuperare perché l'inoculazione vi era stata introdotta più tardi (e nel 1808-1809 era stata limitatissima): è probabile quindi che molti dei vaccinati non fossero affatto neonati, ma fanciulli fino ai 10-15 anni d'età mai immunizzati in precedenza. Il risultato eccezionale del Tronto, infine, è da ricondursi a un'altra ragione: lo scoppio di un'epidemia di vaiolo nel 1808-1809, che aveva avuto l'effetto di

²³ *Giornale italiano*, n. 228, 16 agosto 1811, p. 912.

accrescere la paura e far accettare più diffusamente la pratica dell'inoculazione.²⁴ Un netto miglioramento generale caratterizzò invece il biennio 1811-1812, come mostrano le tabelle sottostanti:

Quadro delle vaccinazioni negli ex dipartimenti pontifici
del Regno d'Italia, 1811²⁵

Dipartimento	Vaccinati	Nuovi nati	Rapporto vaccinati/nuovi nati
Basso Po	8810	10.725	82,1%
Reno	11.0091	15.271	72%
Rubicone	21.418	10.763	199%
Metauro	17.275	11.469	150,6%
Musone	7914	8160	97%
Tronto	4284	5825	73,5%

Quadro delle vaccinazioni negli ex dipartimenti pontifici
del Regno d'Italia, 1812²⁶

Dipartimento	Vaccinati	Nuovi nati	Rapporto vaccinati/nuovi nati
Basso Po	8408	10.277	81,8%
Reno	13.294	11.842	112,3%
Rubicone	5568	9986	55,75%
Metauro	8845	11.860	74,6%
Musone	5259	8061	65,2%
Tronto	10.491	5954	176%

Nel 1811 vi fu un vero *exploit* nei dipartimenti fino ad allora più critici, quelli del Rubicone e del Musone, segno che la platea di vaccinabili era ancora amplissima ma poteva altresì ridursi – come

²⁴ G. C. MARCONE, *Il vaiolo e l'inizio della vaccinazione nel Piceno*, in *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia* a cura di A. TAGARELLI, A. PIRO, W. PASINI, III, Villa Verucchio 2004, pp. 1047-1066, in particolare p. 1050.

²⁵ Dati tratti da *Giornale italiano*, n. 271, 27 settembre 1812, pp. 1087-1088.

²⁶ G. FERRARIO, *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni*, II, Milano 1840, p. 303.

avvenne quell'anno – qualora Stato, amministrazioni comunali, medici e clero procedessero coesi verso quell'obiettivo. Le difficoltà, ovviamente, non erano affatto tutte risolte. Nel 1811 il dipartimento del Tronto produsse dati discreti ma nell'intero distretto di Ascoli e in quattordici altri comuni non fu effettuata alcuna inoculazione;²⁷ prefetti e ministro dell'interno, inoltre, giudicarono scarsi i risultati anche in città come Ferrara, Comacchio, Bologna, Cesena e Fermo. È ancor più rilevante quindi confrontare le statistiche del 1812 con quelle dell'anno precedente: il balzo compiuto dai dipartimenti del Reno e del Tronto mostra chiaramente che le resistenze delle amministrazioni periferiche e della popolazione potevano essere piegate con le esortazioni, le minacce e le pressioni. Sebbene ancora ricca di chiaroscuri, la pratica vaccinale al tramonto del Regno d'Italia appariva globalmente avviata anche nei territori di più recente annessione. In queste aree, semmai, ci si trovava su un duplice crinale epidemiologico e culturale. Da un lato, i progressi compiuti rispetto anche solo a 8-10 anni prima risultavano evidenti ma non ancora sufficienti per scongiurare piccole ma inquietanti epidemie localizzate, come quelle che colpirono Pesaro (nel 1813 e 1815) ed Ancona (nel 1814).²⁸ Dall'altro, la battaglia della persuasione in merito alla bontà della vaccinazione era tutt'altro che vinta: basti pensare che a lungo tra l'estate e l'autunno 1809 il podestà di Fossombrone preferì evitare di dare avvio alle operazioni d'inoculazione, malgrado il vaiolo serpeggiasse nel distretto di Fano, per timore che i suoi amministrati associassero i due fenomeni e prendessero a ripudiare ancor più la vaccinazione.²⁹ Questa inquietudine appare giustificata, ma anche profondamente controproducente, perché contraddiceva una strategia che sempre più andava guadagnando consensi anche a livello municipale: quella secondo cui all'apparire dei primi casi di contagio oc-

²⁷ Avviso a stampa del prefetto del Tronto Leopoldo Staurengi, 7 ottobre 1812; una copia in A.S. di Fermo, *Prefettura del dipartimento del Tronto*, carteggio amministrativo, b. 1.

²⁸ Ricca la documentazione in A.S. di Ancona (A.S.An), *Prefettura del Metauro e Delegazione apostolica*, b. 1456.

²⁹ A.S.Pe, *Viceprefettura di Pesaro*, b. 67, missive del podestà Giorgi al viceprefetto Resti Ferrari, 25 luglio e 18 novembre 1809.

correva riprendere o intensificare le inoculazioni, per ridurre la platea degli infettabili o almeno «rendere più mite la natura del vaiolo».³⁰

Molto meno solidamente impiantata risultava la pratica vaccinale nei territori che fra il 1809 ed il 1814 fecero parte dei dipartimenti francesi di Roma e del Trasimeno. Qualche iniziativa si era registrata già durante la prima fase del pontificato di Pio VII, complice la presenza del vaiolo a Roma (1806 e 1808), Rieti (1807, vi furono vaccinati 250 fanciulli) e Perugia (1808).³¹ L'annessione all'Impero si risolse in un profluvio di ingiunzioni ed esortazioni da parte delle autorità superiori ed in un'estensione molto limitata della pratica vaccinale, malgrado anche il medico Alessandro Flajani si impegnasse a far conoscere questa pratica sul suo famoso periodico scientifico.³² Il sistema francese era per molti versi analogo a quello italico – specie per quanto riguardava le disposizioni per isolare i contagiati e l'estromissione dei non vaccinati dalle scuole e dai circuiti dell'assistenza – ma il pieno appoggio del governo alle campagne vaccinali si era manifestato qualche anno più tardi. Il 4 aprile 1804 era stato fondato il *Comité central de vaccine* per la propagazione dell'inoculazione in tutti i dipartimenti francesi, istituzione a cui i prefetti dovevano inviare rapporti annuali sui progressi dell'immunizzazione. In seguito, il 16 marzo 1809 Napoleone decretò la creazione di 25 depositi del vaccino nelle principali città dell'Impero, dotando il *Comité* di un fondo annuo finanziato dal Tesoro. Inoltre, come nel Regno d'Italia si fece sempre più evidente la necessità di elaborare statistiche accurate: a partire dal 1811 fu quindi ingiunto ai prefetti di indicare nei loro quadri sulla vaccinazione anche il numero dei neonati, degli infetti di vaiolo, dei deturpati e dei morti a causa della malattia.³³ Come è facile immaginare, questa accelerazione non ebbe seguito nei dipartimenti umbri e romani, a causa dell'assenza di strutture amministrative ben rodute e della non poca ostilità nei confronti dei fun-

³⁰ A.S.Pe, *Viceprefettura di Pesaro*, b. 67, Istruzioni del prefetto Casati al viceprefetto, 24 novembre 1809.

³¹ CORRADI, *Annali delle epidemie* cit., IV/II, pp. 588 e 600.

³² *Giornale medico-chirurgico*, I, 1808, pp. 315-320, 384-390, 474-478.

³³ J.-N. BIRABEN, *La diffusion de la vaccination en France au XIXe siècle*, in *Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest*, 86 (1979), n. 2, pp. 265-276.

zionari imperiali. Nessuna statistica complessiva è disponibile per il 1809, quando i due nuovi dipartimenti non vennero nemmeno menzionati nel rapporto annuale del *Comité central de vaccine*; nel 1810 il prefetto del Trasimeno, Antoine-Marie Roederer, non inviò alcuna relazione in proposito, mentre l'unico dato certo per il dipartimento di Roma fu il numero d'inoculazioni eseguite (2051). Nel biennio 1811-1812, finalmente, si cominciò a cogliere qualche frutto, come mostrano le tabelle sottostanti:³⁴

1811	Nascite	Vaccinazioni	Quoziente di vaccinazione	Contagiati	Sfigurati o infermi	Morti	Rapporto casi di vaiolo/n. nascite	Letalità
Roma	21.428	3577	16,69%	//	//	//	//	//
Trasimeno	11.987	5045	42%	484	12	38	4%	7,85%
1812	Nascite	Vaccinazioni	Quoziente di vaccinazione	Contagiati	Sfigurati o infermi	Morti	Rapporto casi di vaiolo/n. nascite	Letalità
Roma	//	3548	//	//	//	//		
Trasimeno	11.855	4048	34,15%	185	5	4	1,56%	2,16%

Se i dati del dipartimento del Trasimeno lo rendono in qualche modo comparabile a quelle aree marchigiane più restie ad accogliere la vaccinazione, come il dipartimento del Metauro, le statistiche concernenti l'area laziale appaiono davvero disastrose: basti il confronto con il quoziente medio vaccinati/neonati per il biennio 1811-1812 calcolato sui dati di tutto l'Impero (60%). A differenza dei dipartimenti emiliano-romagnoli e marchigiani, inoltre, le operazioni vaccinali si arrestarono nel giro di un paio d'anni, influenzando molto meno in profondità sul vissuto della popolazione e sulla concezione dei compiti politico-amministrativi in materia di prevenzione dei contagi.

2. Dalla Restaurazione al pontificato di Leone XII

All'indomani della caduta del Regno d'Italia e del ritorno di Pio VII a Roma le norme che regolavano la prevenzione del contagio

³⁴ Rielaborazione dei dati contenuti nel *Rapport du Comité central de vaccine sur les vaccinations pratiquées en France pendant l'année 1811*, Paris 1813, e del successivo [1814].

vaioloso non furono abolite, ma la loro applicazione fu tanto parziale da provocare un ridimensionamento quasi totale del numero delle inoculazioni. I sovvertimenti politici ed i disordini amministrativi e logistici tipici di una fase di transizione non giovarono alla corretta continuazione delle campagne vaccinali. A Cesena tutto si bloccò già nella primavera 1814 per mancanza di pus. A Forlì invece gli esposti furono regolarmente vaccinati sino al novembre 1814, mentre l'anno successivo la pratica cadde quasi in disuso e non vennero tenuti i registri con i nomi dei vaccinati e di quanti formavano la platea dei vaccinabili.³⁵ La quasi totalità dei comuni del distretto di Senigallia nell'estate 1814 mancava di materia vaccina e non aveva redatto la lista dei vaccinabili.³⁶ Quel che è peggio, a buona parte della popolazione parve che la fine dei regimi napoleonici portasse con sé anche la soppressione dell'odiata vaccinazione, e le stesse municipalità, lasciate troppo spesso sole a gestire preoccupanti episodi di contagio, finivano per dubitare delle reali intenzioni delle autorità restaurate, o per sollecitare la ripubblicazione delle antiche norme italiche.³⁷ Alcune municipalità, nondimeno, continuarono a promuovere le inoculazioni sul territorio di loro competenza: come nei tempi anteriori all'esperienza napoleonica, insomma, la contrazione del perimetro di azione dello Stato e dei suoi rappresentanti periferici comportò maggiori responsabilità locali, di cui si fecero carico volenterosi gruppi di medici o gonfalonieri.³⁸ I delegati pontifici ripresero in mano questo dossier gradualmente, dapprima nell'area emiliano-romagnola e solo dopo l'emergenza del tifo petecchiale nel biennio 1817-1818 – che diede un altro colpo durissimo alle campagne di inoculazione – an-

³⁵ D. RABITI, *L'inoculazione del vaiolo a Forlì dal periodo napoleonico ai primi anni Quaranta dell'Ottocento*, tesi di laurea in Storia contemporanea, sotto la direzione di A. Varni, Università di Bologna, a.a. 1991-1992, p. 112.

³⁶ A.S.An, *Prefettura del Metauro e Delegazione apostolica*, b. 1456, *Stato della vaccinazione nei diversi comuni di Senigallia*, allegato al rapporto viceprefettizio del 21 luglio 1814.

³⁷ A.S. di Ravenna (A.S.Ra), *Legazione apostolica di Ravenna*, b. 1587, il podestà di Russi al cavaliere delegato del governo provvisorio dell'imperatore d'Austria con sede a Ravenna, 20 marzo 1815; l'aggiunto di polizia di Comacchio allo stesso, 27 maggio 1815.

³⁸ V. SORDONI, «*L'immortale Britanno*». *Monaldo Leopardi e il vaccino contro il vaiolo*, Roma 2020, pp. 33-39.

che nelle Marche. Ancora nel 1819, tuttavia, mons. Giuseppe Antonio Zacchia Rondinini, delegato ad Ascoli, ricordava quanto era stata «vantaggiosa» l'esperienza italica e quanto al contrario fosse difficile «portare ad effetto [quei provvedimenti e quegli obiettivi] senza alcuna disposizione e se non altro senza un sistema». ³⁹ Egli chiamava in causa, insomma, la mancata assunzione di responsabilità da parte del governo pontificio, la cui attitudine era improntata a un sostanziale *laissez-faire*.

Gli faceva eco da Roma, e con appelli ancora più accorati, il dott. Domenico Morichini, professore di chimica alla Sapienza e fervente sostenitore della vaccinazione. Dato che l'abbandono dell'inoculazione antivaiolosa era stato ancora più generalizzato nell'area umbra e laziale, e che l'Urbe stessa era stata teatro di non pochi casi di contagio nel 1816, nell'autunno di quell'anno Morichini sollecitò a più riprese l'intervento della Sacra Consulta, la massima magistratura in campo sanitario dello Stato pontificio. Le sue ammonizioni mostrano quanto fosse regredito l'impegno per la prevenzione del contagio e per la diffusione dell'inoculazione. Prendendo atto che il governo non intendeva «né direttamente, né indirettamente costringere il popolo ad adottare questo mezzo di preservazione», egli implorò che fosse almeno vietato il trasporto dei cadaveri scoperti di quanti fossero deceduti a causa del vaiolo ⁴⁰ e che fosse ordinato a capifamiglia, medici e parroci di tenere aggiornate liste di contagiati e morti, così da dimostrare i danni provocati dalla malattia, spingere la pubblica opinione ad accettare la vaccinazione e palesare che la S. Consulta disapprovava «la negligenza dei genitori sopra la salute, e la vita dei loro figli». ⁴¹ Qualche tempo dopo i toni si alzarono al punto che i suoi appelli suonavano come atti d'accusa:

³⁹ A.S. di Roma (A.S.Rm), *Congregazione speciale di sanità*, b. 82, dossier 1819, missiva n. 3638 al prefetto della S. Consulta, 6 giugno 1819.

⁴⁰ La cautela era maggiore invece nelle regioni adriatiche: il delegato della provincia di Macerata Tommaso Riario Sforza assicurò che la salma di un dodicenne morto di vaiolo era stata sepolta in una fossa in disuso del cimitero, riempita di calce ed ermeticamente sigillata per almeno due mesi. A.S.Rm, *Congregazione speciale di sanità*, b. 82, fasc. 1816, missiva n. 9718 del 21 giugno 1816.

⁴¹ A.S.Rm, *Congregazione speciale di sanità*, b. 82, fasc. 1819, pro-memoria di Domenico Morichini al prefetto della S. Consulta, 12 settembre 1816.

I Stati Pontifici [sic] sono i soli, non dirò in Europa, ma sopra tutta la terra, dove il Governo non ha voluto né direttamente né indirettamente concorrere alla estirpazione del vajuolo umano, cui mirano concordemente, ed efficacemente tutti gli altri Governi di Europa, persuadendo, incoraggiando, e comandando la vaccinazione. Roma ha perduto in quest'anno un gran numero di fanciulli per questa peste che ricorre così spesso, dove le si fa trovare preparato il campo alle sue stragi, e non v'è dubbio che accadrà lo stesso in tutto il resto dei Stati Pontifici, se non si presta prontamente quel riparo, che la Provvidenza ha messo da venti anni a nostra disposizione, e che noi trascuriamo di adoperare a costo di un gran numero di vite. [...] Del resto Vostra Eccellenza Reverendissima vede bene che per dovere, e per onore del nostro Paese, e ciò ch'è più, per il bene pubblico, io non posso in questa occasione ed in ogni altra simile, fare altro, che ripetere, e pregare istantemente, che si promuova in tutti i modi la vaccinazione. Ogni vittima del vajuolo umano mi sembra un sangue innocente versato per negligenza, e che ci accusa alla Divina Provvidenza del disprezzo che noi facciamo de' suoi favori.⁴²

Gli incitamenti di Morichini e di alcuni delegati apostolici furono vani. A metà novembre 1816 un dispaccio della S. Consulta lasciava presagire la prossima pubblicazione di provvedimenti in materia d'inoculazione; tuttavia, la bozza di un *Regolamento per la propagazione della vaccinazione* redatta da Morichini non fu mai approvata dalla S. Consulta. Passata questa emergenza, presto sostituita da quella del tifo petecchiale, ancora per qualche anno non vi furono mutamenti sostanziali.

La svolta avvenne nella primavera del 1822, allo scoppiare di una nuova epidemia – particolarmente grave nel bolognese – diffusa con tutta probabilità dai soldati austriaci di ritorno verso nord da Napoli, dove avevano posto fine alla rivoluzione costituzionale del 1820-1821. Anche i delegati più volenterosi non poterono farvi fronte per le deficienze di un sistema troppo frammentato. Il delegato provinciale di Ascoli, per esempio, non disponendo di pus vaccino si risolse a richiederlo alla S. Consulta, la quale a sua volta si affidò al solito Morichini. Quest'ultimo, però, riuscì a soddisfare l'istanza

⁴² *Ibid.*, lettera di Morichini al prefetto della S. Consulta, 20 novembre 1816.

solo tre mesi dopo la sua formulazione, sfruttando il caso per ribadire quanto fosse necessario istituire un deposito perenne di materia vaccina.⁴³ Finalmente il 20 giugno 1822 il segretario di Stato card. Consalvi emanò un celebre editto che istituì sia un organo tecnico, il Consiglio di vaccinazione, chiamato a dare consigli su come far progredire la prevenzione antivaiolosa, sia una Commissione centrale di vaccinazione dai compiti più propriamente amministrativi, essendo incaricata di promuovere l'inoculazione su tutto il territorio dello Stato, di conservare un deposito di pus a Roma e di vigilare sulle Commissioni provinciali. Queste ultime a loro volta erano responsabili dell'attivazione di analoghi depositi nei capoluoghi mediante la vaccinazione settimanale dei neonati ospitati nelle case degli esposti; dovevano inoltre rifornire gratuitamente di materia vaccina i medici e chirurghi che ne facevano richiesta. Due volte l'anno, in primavera ed autunno, sarebbero state condotte le operazioni vaccinali a livello municipale. I condotti, accompagnati da alcuni membri delle Magistrature comunali, dovevano comporre le liste dei vaccinabili e dei vaccinati, prendendo altresì nota di quanti rifiutavano l'inoculazione ed informandone le Commissioni provinciali, che avrebbero poi trasmesso tutte le informazioni alla capitale. I mezzi di pressione introdotti erano abbastanza simili a quelli napoleonici – dalla dimissione dei medici condotti che non ottemperavano al dovere di vaccinare, agli ostacoli al godimento di soccorsi frutto della beneficenza sovrana per i renitenti alla vaccinazione – ma meno severi, poiché non vi figurava il divieto di accedere a scuole e convitti. Nel complesso però, era chiaro che l'inoculazione ritornava ad essere una priorità per il governo statale ed un mezzo insostituibile per fronteggiare il vaiolo: tanto che in caso di apparizione del contagio in un borgo, oltre alle consuete misure d'isolamento, avrebbe dovuto essere condotta una «vaccinazione generale» – pur senza alcun obbligo – per quanti non fossero già stati attaccati dal vaiolo in precedenza.⁴⁴

Le difficoltà d'implementazione della nuova normativa non mancarono. L'arresto o le oscillazioni della pratica vaccinale rendevano difficile reperire pus di buona qualità. Diversi medici preferivano occuparsi

⁴³ *Ibid.*, fasc. 1822, 13 giugno 1822.

⁴⁴ L'editto è riprodotto nel *Diario di Roma*, nn. 50 e 51, 22 e 26 giugno 1822.

di attività più remunerative, lasciando soli i chirurghi condotti.⁴⁵ La compilazione delle liste dei vaccinabili era ardua sia perché era «ben difficile l'adempire la perlustrazione di casa in casa» in città popolate o nei territori montani,⁴⁶ sia perché i medici condotti e gli anziani (equivalenti ai consiglieri comunali) spesso reclamavano emolumenti cui le casse municipali non potevano far fronte.⁴⁷ Neanche la soluzione di basarsi sulle note trimestrali delle nascite che i parroci avrebbero inoltrato alle municipalità, in assenza di un ufficio di stato civile come in epoca napoleonica, era largamente praticabile: si scontrava con il frequente rifiuto del clero di farsi carico d'incombenze che rischiavano d'inimicarlo agli occhi di una larga fetta della popolazione (denunciare malati, redigere elenchi dei vaccinabili, annunziare l'arrivo del medico con il suono delle campane, predicare a favore dell'inoculazione ecc.). Ciononostante, a un anno di distanza dall'entrata in vigore dell'editto la Commissione centrale di vaccinazione calcolava che erano state praticate ben 88.788 vaccinazioni, un risultato di tutto rispetto anche se per nulla omogeneo a livello territoriale.⁴⁸ Alcune province adriatiche registravano exploit simili o persino superiori a quelli di epoca napoleonica (Ancona, Ascoli, Bologna, Ferrara, Forlì, Fermo, Macerata),⁴⁹ mentre i dati delle regioni centro-occidentali restavano molto deludenti, fatta eccezione per le province di Campagna Marittima (6166 vaccinazioni al marzo 1823) e di Perugia (2515 fino alla fine del 1822, ossia il 38% circa dei nati dell'anno; 4875 nel 1823, cioè il 75% dei neonati).⁵⁰

Ancora una volta, però, lo slancio iniziale non ebbe modo di tradursi in routine amministrativa, in una stabile assunzione di re-

⁴⁵ A.S.Pe, *Delegazione Apostolica*, titolo *Sanità*, b. 50, verbale della seduta del consiglio municipale di Pesaro, 14 ottobre 1823.

⁴⁶ A.S.An, *Prefettura del Metauro e Delegazione apostolica*, b. 1457, lettera del gonfaloniere di Ancona al delegato provinciale, 20 gennaio 1823.

⁴⁷ A.S.Ra, minuta del legato di Ravenna agli omologhi a Bologna, Ferrara e Forlì, 13 settembre 1822.

⁴⁸ *Diario di Roma*, n. 41, 24 maggio 1823, pp. 2-4.

⁴⁹ COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich* cit., p. 114.

⁵⁰ O. BUSSINI, *Letalità e mortalità per vaiolo tra Sette e Ottocento*, in *Il vaiolo e la vaccinazione* cit., III, pp. 1024-1027. Ovviamente le vaccinazioni non riguardarono solo i nuovi nati: il quoziente è indicato a meri fini comparativi rispetto al periodo napoleonico.

sponsabilità da parte delle magistrature centrali e periferiche, in un allargamento della sfera d'intervento dello Stato. Il 1° settembre 1824 il prefetto della S. Consulta, card. Della Somaglia, comunicò a tutti i legati e delegati pontifici che un rescritto papale del 22 agosto e la «viva voce» di Leone XII avevano stabilito la soppressione delle Commissioni di vaccinazione e liberato i sudditi da «obbligazioni, e vincoli» di qualunque tipo in merito all'inoculazione.⁵¹ Questa rimaneva una pratica consentita, ma la palla ritornava ai privati cittadini, tenuti ora a ricercare il pus vaccino presso i farmacisti e a rivolgersi a un chirurgo o medico di loro gradimento per l'operazione. È evidente che non si trattava di un'interdizione *tout court*, ma gli effetti deleteri di una simile misura erano innumerevoli. Senza l'attività delle Commissioni in molte province venne meno la possibilità di tenere vivo il pus vaccino inoculando periodicamente gli esposti: di conseguenza anche le vaccinazioni private divennero più ardue, oltre ad essere a pagamento. Quelle gratuite, effettuabili dagli operatori condotti di sanità, non vennero formalmente abolite, ma divennero sempre più rarefatte. L'eliminazione dei mezzi di pressione impiegati in precedenza nei confronti della popolazione – talvolta su scala locale anche prima del 1822, proprio perché il quadro normativo era per molti versi incerto – non provocò solo il crollo del numero dei vaccinati, ma anche scagionò da ogni responsabilità quelle amministrazioni municipali o quei medici che poco o nulla si curavano della vaccinazione. Del resto, se formalmente papa Della Genga si limitò a rendere l'inoculazione facoltativa, nei fatti non fece nulla per sostenere la prevenzione antivaiolosa. Basti pensare che dopo la sua salita al soglio pontificio Luigi Emiliani, autore di un volume di divulgazione sui benefici della tecnica di Jenner,⁵² dovette frettolosamente richiamare le copie del volume che aveva cominciato a distribuire a tutte le comunità dello Stato pontificio per ordine di Pio VII.⁵³ La

⁵¹ A.S. di Forlì (A.S.Fo), *Legazione apostolica riservata*, b. 5, fasc. 40.

⁵² L. EMILIANI, *Risultamenti della vaccinazione praticata in Bologna dall'anno 1802 a tutto l'anno 1822*, Bologna 1822.

⁵³ A.S.Rm, *Congregazione speciale di sanità*, b. 373, fasc. 13, supplica di Luigi Emiliani per ottenere il rimborso delle spese sostenute un ventennio prima, 5 dicembre 1844.

vaccinazione veniva così condannata all'irrelevanza, eccetto quando autorità periferiche o gruppi di *savants* come quelli riuniti nella Società medica chirurgica di Bologna tentavano di supplire all'involuzione delle politiche sanitarie statali.⁵⁴

3. Dal pontificato di Leone XII alla Notificazione del 15 dicembre 1841

Per quasi un ventennio le direttive pontificie non mutarono e la vaccinazione riprese ad avere un andamento disomogeneo sul territorio ed oscillante persino in singole località dove pure esistevano istituzioni locali tese a promuovere l'inoculazione. I picchi venivano raggiunti in concomitanza con lo scoppiare delle epidemie, eventi che demolivano le abituali inibizioni popolari. A Bologna nel 1828 si registrarono 553 deceduti per vaiolo, mentre nel 1834 e nel 1841 i morti furono rispettivamente 977 e 586. In quegli stessi anni la Commissione di vaccinazione della Società medica chirurgica della città riuscì ad inoculare nell'ordine 287, 1109 e 666 individui, numeri certo limitati ma comunque superiori a quelli dei periodi privi di minacce, quando la platea dei vaccinati oscillava da poche decine a 200/250 soggetti all'anno.⁵⁵

Proprio il pericolo concreto delle epidemie, la cui frequenza e mortalità aumentarono a partire dalla fine degli anni '20 dell'Ottocento a causa dell'esaurirsi della protezione immunitaria di cui avevano fino allora goduto i giovani adulti vaccinatasi durante il periodo napoleonico, spinse municipalità e semplici gruppi di sudditi a tentare di riattivare la pratica inoculatoria. I primi segnali si manifestarono nelle legazioni emiliano-romagnole, attraverso petizioni di cittadini e istanze delle Magistrature (per esempio a Russi nel 1826, a Imola nel 1827

⁵⁴ Costituitasi nel 1823, dal 1825 la Società instaurò una serrata corrispondenza con i medici milanesi per ottenere del pus vaccino, istituire un deposito e sopperire ai bisogni dei medici felsinei; promosse inoltre pubbliche vaccinazioni gratuite. G. RAVÀ, *La vaccinazione Jenneriana a Bologna*, in *Primo centenario della Società medica chirurgica di Bologna (1823-1923)*, Bologna 1924, pp. 891-920.

⁵⁵ G. FERRARIO, *Cenni storico-statistici della vaccinazione e rivaccinazione nella città e provincia di Bologna dall'anno 1828 al 1852*, in *Gazzetta ufficiale di Milano*, n. 292, 19 ottobre 1853, pp. 1157-1159, e n. 293, 20 ottobre 1853, pp. 1161-1162.

e 1830, a Faenza nel 1829) che i legati approvavano regolarmente, seppur premurandosi di specificare che non poteva esser ingiunto alcun obbligo.⁵⁶ Gli spazi per agire in autonomia non mancavano, ma esistevano precise barriere formali da non valicare. Nel 1830 mons. Gregorio Fabrizi, delegato provinciale di Macerata, prese spontaneamente contatto con il medico milanese Giovanni Strambio per ottenere informazioni circa le caratteristiche dell'epidemia che si era abbattuta tanto su Milano quanto sul capoluogo marchigiano, tentando poi di reintrodurre una vaccinazione di fatto coattiva. Ancora fresco era il ricordo del vaiolo che tra giugno e settembre 1827 a Macerata aveva colpito almeno 269 persone. L'iniziativa fu però bloccata sul nascere, poiché Pio VIII in persona impose l'assoluto rispetto delle determinazioni del suo predecessore.⁵⁷ Né ebbero migliore effetto le istanze «energiche» delle Congregazioni governative di Spoleto e di Orvieto, o gli appelli del delegato provinciale di Ascoli nel 1833 a favore di misure più stringenti: anche all'inizio del pontificato di Gregorio XVI la S. Consulta, pur cominciando a riconoscere che «l'unica precauzione [...] onde prevenire lo sviluppo del vajolo arabo» era la vaccinazione, ricordò a più riprese che questa doveva essere adottata dalla popolazione «non già per via di coazione, ma per semplice intimazione».⁵⁸ Per questa ragione l'anno successivo da Roma si richiamarono all'ordine i pro-legati di Forlì e di Ferrara, che avevano osato attribuirsi facoltà spettanti al solo governo pontificio riportando di fatto in vigore le misure disciplinari previste dall'editto sulla vaccinazione del 1822: il prefetto della S. Consulta, card. Gamberini, intimò loro che l'inoculazione fosse promossa senza mezzi coattivi e in modi «urbani», ossia evitando persino l'affissione di avvisi pubblici.⁵⁹

Autorità provinciali e amministrazioni locali dovettero quindi fare di necessità virtù, sfruttando al massimo lo strumento della pressione sociale da parte del clero e dei maggiorenti locali, oppure intessendo relazioni di mutuo supporto fra aree diverse – fu per esempio decisiva

⁵⁶ Numerosi esempi in A.S.Ra, *Legazione apostolica di Ravenna*, b. 1599.

⁵⁷ A.S.Rm, *Congregazione di sanità*, b. 82, fasc. 1830, risposta del prefetto S. Consulta a mons. Fabrizi, 10 marzo 1830.

⁵⁸ *Ibid.*, fasc. 1833, 9 febbraio 1833.

⁵⁹ A.S.Fo, *Legazione apostolica*, b. 192, 13 novembre 1834.

la fornitura di pus alle delegazioni marchigiane da parte della Società medica chirurgica di Bologna.⁶⁰ Il pericolo rappresentato dall'epidemia di vaiolo del 1834, inoltre, fece sì che le autorità provinciali del versante adriatico spingessero comunità ed ospedali ad affrontare le spese necessarie per promuovere le operazioni vaccinali senza troppo badare al successivo esame dei bilanci consuntivi.⁶¹ L'inoculazione, opportunamente raccomandata da periodiche circolari delegatizie, tornava così ad essere apertamente sostenuta dalle autorità locali, anche se i suoi risultati continuavano ad essere troppo spesso poco incoraggianti.⁶² Il fatto che a queste date ricominciasse ad essere intimata la redazione di liste di vaccinabili e vaccinati, ad ogni modo, mostra quanto si intendesse ripristinare antiche pratiche amministrative utili per osservare limiti e progressi vaccinazione antivaaiolosa.

Il clima, del resto, stava cambiando anche nella capitale. Nel 1831 la minaccia del colera si tradusse nell'emanazione di più stringenti misure di prevenzione delle malattie contagiose valide per tutto lo Stato: in quello che è stato definito «probabilmente il primo manifesto d'igiene pubblica mai comparso nelle terre del papa»,⁶³ prendendo a modello la polizia sanitaria napoleonica si ordinava l'istituzione di Commissioni sanitarie municipali deputate a vigilare su acque, cloache, rifiuti, cimiteri e case dei miserabili.⁶⁴ Tale normativa

⁶⁰ Queste reti di cooperazione si strutturavano lungo assi di mobilità che poco si curavano dei confini amministrativi: nella comunità di Mondaino, nel Montefeltro, il pus vaccino venne portato dal dott. Boni, proveniente dalla provincia pesarese. Il dott. Guidi, medico condotto del villaggio, a sua volta praticò l'inoculazione ben al di là del territorio comunale. A.S.Fo, *Legazione apostolica*, b. 205, 26 giugno 1835.

⁶¹ RABITI, *L'inoculazione del vaiolo a Forlì* cit., pp. 133-134.

⁶² A.S.An, *Prefettura del Metauro e Delegazione apostolica*, b. 1459, raccolta di circolari a stampa dei delegati mons. Grassellini, Gizzi e Lucciardi. Il primo promosse altresì la pubblicazione del pamphlet del celebre medico M. Bufalini, *Intorno all'utilità della vaccinazione. Discorso diretto al popolo*, Ancona 1835.

⁶³ A. L. BONELLA, *In attesa del colera. Istituzioni pontificie e politica sanitaria nell'età della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura* a cura di A. L. BONELLA, A. POMPEO, M. I. VENZO, Roma – Freiburg – Wien 1997, pp. 221-248, cit. a p. 234.

⁶⁴ *Norme e cautele da osservarsi onde prevenire qualunque emergenza contagiosa*, 30 agosto 1831, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, VI, Roma 1835, pp. 61-73.

fu ribadita e rafforzata nel 1836, quando venne messo a punto un sistema gerarchico di tutela della salute continentale. Alla sua sommità stava la Congregazione speciale di sanità, che dal 20 luglio 1834 prese il posto della S. Consulta quale organo supremo responsabile delle questioni sanitarie;⁶⁵ le Commissioni sanitarie provinciali fungevano invece da raccordo fra questa e le Commissioni municipali, assicurando l'applicazione delle direttive centrali sul territorio e la trasmissione di informazioni dalle province verso la capitale. La formale assunzione di più decise responsabilità di prevenzione da parte delle autorità centrali e periferiche ben presto non si limitò al solo colera, ma si estese anche al vaiolo. Così il 15 dicembre 1841 il card. Mattei, nella sua veste di segretario di Stato per gli affari interni e presidente della Congregazione speciale di sanità, emanò una *Notificazione* tesa a «richiamare in vigore a pubblico giovamento le prescrizioni altra volta emanate», ossia l'editto di Consalvi del 1822, come tante volte richiesto da Morichini e dalle delegazioni provinciali dalla fine degli anni '20.

La vaccinazione venne posta sotto l'alta vigilanza della Congregazione, mentre le Commissioni sanitarie provinciali dovevano attivarsi per costituire un deposito di pus vaccino così da rifornire regolarmente le comunità. Queste ultime insieme ai medici e chirurghi condotti erano responsabili delle inoculazioni sul territorio comunale, e dovevano rendicontare annualmente il numero di vaccinabili e vaccinati: era così ripristinato un controllo anche statistico a livello statale. Erano inoltre reintrodotte e rese più severe le misure di persuasione e pressione atte a promuovere l'inoculazione. I condotti erano obbligati a praticarla pena la decadenza; inoltre, nell'attribuzione di impieghi si sarebbe data la precedenza a quegli operatori sanitari che avessero provato la loro indefessa attività nelle campagne vaccinali. Analogamente, il possesso di un certificato vaccinale tornava ad essere criterio di selezione per l'elargizione «di nomine, di gratificazioni, di largizioni e di sussidj i quali sogliono darsi o dal pubblico Erario, o dai Luoghi pii», in special modo per quanto riguardava borse di studio e doti matrimoniali. La vaccinazione, da ultimo, doveva es-

⁶⁵ Il suo presidente era il segretario di Stato per gli affari interni nonché prefetto della S. Consulta; non vi era quindi un mutamento di personalità al vertice.

sere obbligatoriamente praticata sugli individui ospitati in case degli esposti, orfanotrofi, ospizi, conservatori e reclusori dei poveri tanto a Roma quanto nelle province, come pure detenuti e forzati.⁶⁶ Il governo pontificio operava così una nuova svolta destinata a protrarsi sino alla presa di Roma,⁶⁷ puntando al pari degli altri Stati preunitari coevi su un bilanciato *mélange* di costrizione, pressione e persuasione per diffondere la pratica inoculatoria.⁶⁸

Il percorso di estensione della vaccinazione allo Stato pontificio nel corso della prima metà dell'Ottocento fu dunque tutt'altro che lineare, e di certo non dipendente dalla sola volontà dei pontefici, che pure fu cruciale nell'accelerare o comprometterne la diffusione. Almeno tre diversi piani, mutualmente intrecciati, devono essere presi in considerazione per comprendere al meglio tale percorso. Il primo interseca il dato epidemiologico della periodica recrudescenza dei contagi, in concomitanza della quale non solo vennero condotti i primi esperimenti di inoculazione (nei primi anni del secolo) e moltiplicate le pressioni degli amministratori periferici sui decisori politici per rilanciare su larga scala le campagne vaccinali (in particolare negli anni '30), ma anche si registrò una più ampia – benché non duratura – accettazione popolare della pratica inoculatoria. Il secondo piano concerne la sfera politica e l'incisività con cui

⁶⁶ Una copia a stampa della *Notificazione* in A.S.Rm, *Congregazione speciale di sanità*, b. 373.

⁶⁷ Fece eccezione il breve periodo della Repubblica Romana. Il 1° febbraio 1849 venne infatti introdotto l'obbligo della vaccinazione antivaiolosa per legge: v. il bando a stampa della Direzione di pubblica sanità, *Ordinanza sulla vaccinazione*, Roma 1849.

⁶⁸ U. TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina* a cura di F. DELLA PERUTA, Torino 1984, pp. 391-428. La nuova normativa del 1841 non diede immediatamente i suoi frutti: a quasi tre anni dalla sua introduzione (9 settembre 1844) il dott. Agostino Cappello redasse un *Esame e parere sulle vaccinazioni praticate nell'anno 1843* per la Congregazione speciale di sanità, mettendo in luce come le province di Macerata, Rieti, Benevento, Camerino, Orvieto e Loreto non avessero ancora fornito dati sulle inoculazioni dell'anno precedente. Nel giro di una decina di giorni tutte le province eccetto quella di Rieti risposero alle sollecitazioni: questo episodio è però indice di un certo malfunzionamento amministrativo e di costanti limiti alla diffusione della vaccinazione, come pure lo è il *Progetto di editto sulla vaccinazione*, non datato né firmato, che nello stesso periodo arrivava ad ipotizzare persino l'introduzione dell'obbligatorietà dell'inoculazione. Esso rimase però lettera morta. A.S.Rm, *Congregazione speciale di sanità*, b. 372.

le somme autorità in materia di sanità pubblica – la S. Consulta prima e la Congregazione speciale di sanità poi, oltre al pontefice in ultima istanza – scelsero di operare in vista della prevenzione del vaiolo. Di assoluta rilevanza appaiono sia il frequente mutare della legislazione vaccinale, espressione di evidenti e contraddittori indirizzi programmatici del governo (basti il confronto fra l’editto consalviano del 1822 e la *Notificazione* del 1841 del card. Mattei da un lato, ed il rescritto a firma di Leone XII del 22 agosto 1824 dall’altro), sia la creazione – o soppressione – di specifiche istituzioni deputate a coordinare ed alimentare le campagne vaccinali in tutto lo Stato (quali il Consiglio di vaccinazione e la Commissione centrale di vaccinazione). Il quadro legale-istituzionale non definiva soltanto il grado (almeno potenziale) di intervento statale per affrontare questioni fondamentali quali la produzione e distribuzione del pus vaccino o la vigilanza sull’operato degli agenti periferici (tanto amministrativi quanto sanitari), ma stabiliva anche i limiti entro cui si trovavano ad operare legati apostolici, delegati provinciali e singole municipalità, i quali vedevano di conseguenza assecondati o al contrario piegati i loro slanci in favore della diffusione dell’inoculazione. Il terzo ed ultimo piano investe proprio l’agire autonomo, su scala provinciale o municipale, di medici, notabili ed autorità periferiche nel tentativo di supplire alle disposizioni del governo centrale, o almeno d’influenzarle. Molti sono gli esempi fin qui esaminati: dai richiami circa i benefici di una vaccinazione generalizzata in caso di comparsa di vaiolo in una comunità, alla prosecuzione – seppur limitata nel tempo – della prevenzione antivaiolosa di stampo napoleonico all’indomani della restaurazione pontificia; dalla creazione di reti di approvvigionamento di materia vaccina che poco si curavano delle frontiere provinciali e persino statali, agli appelli alla S. Consulta affinché fossero reintrodotte norme capaci di rendere efficaci e regolari le campagne vaccinali. Nello Stato pontificio, in particolare nei territori più influenzati dall’esperienza napoleonica quali Romagna e Marche, fiorirono numerose iniziative di questo genere, a riprova che lo studio dell’amministrazione sanitaria e delle campagne vaccinali ottocentesche non può prescindere dall’adozione di una prospettiva capace di evidenziare anche le spinte e le progettualità espresse dal basso, dalla società e dalle istituzioni locali.

Proprio intersecando questi tre piani è possibile ripensare anche al dibattito storiografico intorno alla figura di Leone XII da cui questo contributo ha preso le mosse. Alla luce di quanto è stato ricostruito, viene confermata l'inesistenza di un documento pontificio tendente ad interdire formalmente la pratica vaccinale nello Stato, come asserito da Bercé ed Otteni; risulta tuttavia innegabile che il rescritto di Leone XII arrestò sul nascere le campagne lanciate solo due anni prima da Consalvi, e che di un sostanziale e volontario abbandono della prevenzione antivaaiolosa, pur in un quadro legale di formale *laissez-faire*, si possa dunque parlare. Inoltre, non alle sole contraddizioni fra sfere dirigenti e spirito pubblico, o all'inefficienza delle amministrazioni periferiche, cui faceva riferimento Colapietra, può essere ricondotta la decisione di Leone XII. Queste problematiche erano di certo significative, ma in non poche aree dello Stato i risultati delle campagne del 1822-1823 erano stati discreti, eguagliando o persino superando i traguardi raggiunti in epoca napoleonica; inoltre, dal 1824 al 1841 non poche municipalità, insieme a un discreto numero di delegati provinciali, si dimostrarono ben più decise a ricorrere alla vaccinazione di quanto non lo fossero le autorità romane, al punto che queste ultime dovettero richiamarle all'ordine a più riprese ricordando che l'inoculazione doveva essere promossa esclusivamente con blandi metodi persuasivi – spesso nemmeno pubblici – e senza alcuna modalità coattiva. In seguito alle disposizioni di Leone XII, pertanto, la vaccinazione non venne esplicitamente boicottata, ma fu vincolata a precisi limiti che ne intaccarono pesantemente le potenzialità: se ciò dipese principalmente da considerazioni di natura politica (non alimentare il malcontento popolare) e finanziario-istituzionale (non gravare sulle casse dello Stato), queste valutazioni non furono affatto condivise da diverse municipalità e autorità periferiche più direttamente coinvolte nel gestire le crisi causate dalla periodica ricomparsa del vaiolo, e sempre più coscienti – anche grazie alla progressiva esperienza napoleonica – delle nuove potenzialità d'intervento pubblico nel campo della sanità collettiva.

KATALIN NAGY - GIULIO MERLANI

IL «CHOLERA» DEGLI ANNI TRENTA DELL'OTTOCENTO A ANCONA

Introduzione

Circa duecento anni fa, nel 1817, una malattia sconosciuta, endemica nei territori bagnati dal Gange, iniziò a diffondersi in regioni dove fino ad allora non era mai arrivata proliferando ovunque e raggiungendo, anche, l'Europa e i territori degli Stati italiani. Al netto di un'abbondante letteratura sull'epidemia di colera che a metà degli anni Trenta del XIX secolo si diffuse in Italia,² il presente contributo si focalizzerà sul caso di Ancona al fine di evidenziare le contromisure e gli accorgimenti adottati dalle istituzioni, nonché analizzare gli effetti socioeconomici, politici e culturali provocati dal dilagare del *Morbo Asiatico* nel terzo decennio dell'Ottocento.

¹ Il presente saggio è stato scritto in modo congiunto ed equiparato da Katalin Nagy, responsabile dell'introduzione e del paragrafo 1, e da Giulio Merlani, responsabile del paragrafo 2 e della conclusione, mentre il paragrafo 3 è stato redatto in parti equivalenti dai due autori.

² F. BORIONI, *Il colera del 1836 ad Ancona*, Ancona 1988 (titolo originale: *L'autunno dell'anno 1836 in Ancona. Memorie dell'Abate Borioni*, Jesi 1837); L. BONOMELLI, *Il colera del 1836 e il corpo francese d'occupazione di Ancona: tra gestione dell'epidemia e rappresentazioni politico-culturali*, in *Risorgimento: Rivista di Storia Contemporanea*, LXVII 1 (2021), pp. 34-66; G. DI FIORE, *Pandemia 1836, La guerra dei Borbone contro il colera*, Milano 2020; E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico, Storia del colera in Italia*, Bari 2000; G. CIPRIANI, *Il colera ad Ancona fra il 1836 il 1837*, in *Antologia Vieusseux*, XX 58 (2014), pp. 117-138; G. SERENO, *Il morbo asiatico, una scomoda presenza*, in *Potentia, Archivi di Porto Recanati e dintorni*, V 14 (2004), pp. 1-8, <http://www.centrostudioportorecanati.it/potentia/poten14.htm>; P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari 1987.

Quando il morbo la investì, Ancona era una delle città più prospere dello Stato Pontificio, con una popolazione di circa 20.000 abitanti e con il suo porto franco di nevralgica importanza per i traffici marittimi e per le attività commerciali d'importazione e d'esportazione.³

1. *Prevenzione e contenimento*

Tra XVIII e XIX secolo, i processi di industrializzazione determinarono, oltre lo sviluppo del sistema produttivo e la velocizzazione dei trasporti, anche cambiamenti nel sistema sociale e nella vita quotidiana dei cittadini. L'insorgenza del colera, intorno al 1817, si associò alle trasformazioni in atto in quest'epoca trovando, in esse, un fattore di propulsione per il morbo e provocando, così, una crisi sanitaria su scala mondiale. Verso gli anni Trenta dell'Ottocento il *Cholera Morbus*, trasportato dalle truppe inglesi di ritorno da Calcutta (1817), si diffuse in territori lontani dal luogo di origine, lungo le rive del fiume Gange. In questo modo, focolai della malattia, si manifestarono, dal 1832, anche sui territori degli Stati italiani⁴ dove il *vibrio cholera* dilagò rapidamente agevolato dalle scarse condizioni igienico-sanitarie.⁵ La minaccia della circolazione di una malattia sconosciuta costrinse il governo romano a provvedere alla tutela della sanità pubblica attraverso l'organizzazione di commissioni speciali, istituite nelle città dello Stato Pontificio a partire dal 1832 e, dal 1834, poste sotto il controllo centrale della Congregazione Speciale di Sanità di Roma.⁶

³ M. CATTANEO, *Percorsi di elaborazione della Memoria*, in *Blancs et contre-révolutionnaires en Europe: espaces, réseaux, cultures et mémoires, fin XVIIIe-début XXe siècles: France, Italie, Espagne, Portugal*, Roma 2011, p. 260, n. 6; A. CAPPELLO, *Memorie storiche dal 1 maggio 1810 a tutto l'anno 1817*, Roma 1848, p. 151.

⁴ Notizie di focolai colerosi giunsero dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Toscana, dal Veneto, dall'Emilia, dalle Marche e, anche, dalla Campania e dalla Puglia, SERENO, *Il morbo asiatico* cit., p.1; TOGNOTTI, *Il mostro asiatico* cit., p. 17.

⁵ SERENO, *Il morbo asiatico* cit., p.1; TOGNOTTI, *Il mostro asiatico* cit., p. 17.

⁶ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 40-41; N. RICCI, *Epidemie e rivalità cittadine. Ancona e Senigallia nel colera del 1836*, in *Proposte e ricerche*, 28 1 (1992), pp. 203-204.

Gli anni 30' del XIX secolo si aprirono, per la città di Ancona, con l'occupazione da parte dei francesi che si insediarono in città, tra il 1832 e il 1836, allo scopo di compromettere l'egemonia asburgica nella penisola concentrandosi, in modo particolare, sul territorio marchigiano.⁷ In questo periodo il colera si diffuse nella città di Ancona a partire dai principali centri portuali, come Trieste e Venezia.⁸

La drammatica circostanza del riconoscimento del pericolo viene raccontata da Francesco Borioni, un cronista e canonico dell'epoca, nelle sue *Memorie dell'Abate Borioni*,⁹ del 1836, con queste parole:

«Ci alzavamo la mattina del 16 agosto dopo aver dormito un sonno tranquillo; e nell'uscite dalle nostre quiete abitazioni udivamo una voce tremenda che credemmo sbucata dall'inferno: *Il Cholera è in Ancona!* Questo era il motto che dapprima sommessamente, e poscia a voce alta, passava di bocca in bocca, di famiglia in famiglia, di contrada in contrada, in guisa che il giorno non era a mezzo corso, e già tutti il sapevano, e tutti ne parlavano».¹⁰

Un'ampia descrizione e analisi dei primi casi di colera riscontrati ad Ancona e della inesorabile diffusione del morbo ci è fornita, anche, dalle *Memorie storiche* del dottor Agostino Cappello¹¹ e dal

⁷ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 34-66; F. FALASCHI, *L'occupazione francese di Ancona del 1832*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV 4 (1928), pp. 118-142; G. LETI, *La monarchia di Luglio e la spedizione francese del 1832 in Ancona*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV 4 (1928), pp. 118-142; Per uno studio sulla «crisi interna dello Stato Pontificio l'intervento austriaco e francese» in J. LEFLON, *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, a cura C. NASELLI, Torino 1984 (Storia della Chiesa, XX/2), pp. 793-798.

⁸ CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 118. Ci giungono alcune notizie circa la sospensione delle fiere di Ancona e di Senigallia del 1836 per evitare la diffusione della malattia già in circolazione: SERENO, *Il morbo asiatico* cit., p. 4; BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 42-43; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p. 135; per i mercanti e la questione dell'epidemia durante le fiere e per il contrasto commerciale di Ancona e di Senigallia vedere: P. SORCINELLI, *Epidemie e rivalità commerciali: Senigallia e Ancona nei secoli XVI-XIX*, in *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, a cura S. ANSELMINI, Jesi 1978, pp. 275-299.

⁹ Francesco Borioni, fu un canonico e membro dell'Accademia di religione cattolica, CATTANEO, *Percorsi di elaborazione della Memoria* cit., p. 261.

¹⁰ BORIONI, *Il colera del 1836 ad Ancona* cit., p. 26.

¹¹ CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 136-139.

Sommario della Storia d'Ancona raccontata al popolo anconitano dell'intellettuale Carisio Ciavarini, entrambi testimoni oculari dei fatti di quegli anni.¹²

Alla fine del mese di agosto del 1836 la situazione si fece via via più complessa trovando i cittadini di Ancona impreparati davanti alla minaccia della malattia.¹³ Passarono alcuni giorni prima che l'opinione pubblica acquisisse consapevolezza del pericolo in quanto, spesso, i morti di colera non venivano individuati come tali ma, al contrario, si pensava che «si erano ammalati ed erano morti perché erano malsani, perché non si erano ben governati, perché avevano fatti stravizio»; inoltre, tra la popolazione, si fantasticava «la malattia essere opera del governo, dei preti e dei frati, i quali avvelenavano le pubbliche acque».¹⁴

Il pro-delegato, conte Giovanni Fiorenzi, fu il primo a chiedere un aiuto concreto scrivendo numerose lettere (dal 19 agosto 1836) ai magistrati del Comune e ai consoli e pregando quest'ultimi di intervenire prontamente. Solo il rientro in città del vescovo Cesare Nembrini diede qualche speranza al popolo. Intanto, la situazione ad Ancona divenne esplosiva a causa delle tensioni derivate dal numero crescente dei casi (stimati da Borioni, il 24 agosto del 1836, in 48 casi e 17 morti).¹⁵ Infatti, il conte Fiorenzi, con una lettera datata 25 agosto 1836 e indirizzata a monsignor Delegato Apostolico, dichiarò apertamente che la situazione era prossima al collasso¹⁶ ed esplicitando, altresì, che alcune istituzioni locali, la Magistratura Comunale e il Magistrato Centrale non erano disposti a collaborare. Inoltre, Fiorenzi descrisse le prime misure di contenimento adottate, come

¹² C. CIAVARINI, *Sommario della Storia d'Ancona raccontata al popolo anconitano*, Ancona 1867, p. 240.

¹³ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 43; E. TOGNOTTI, *Il colera del 1835-37. La vulnerabilità delle città italiane*, in *Storia Urbana*, 86 (1999), pp. 6-7.

¹⁴ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 29-30; altre fonti circa all'inizio della diffusione del morbo ad Ancona in BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 43-44; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p.138.

¹⁵ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 34-37.

¹⁶ Archivio Apostolico Vaticano (A.A.V.), *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

«le disinfezzazioni delle case e delle persone, e le tumulazioni».¹⁷ Tali misure erano state pubblicate per la prima volta nella Circolare del Delegato Apostolico Fabrizi, il 30 aprile del 1832, entrando in vigore già dal 1832.¹⁸

Un'altra vicenda allarmante riguardò la linea operativa seguita dall'

«Ospedale dei Militari Francesi. La massima da essi adottata che questo male non sia contagioso li distoglie da ogni prevenzione. Si è potuto anche risapere ora da essi stessi, che il Cholera si era già manifestato qui da qualche giorno innanzi al 16 Agosto».¹⁹

Di conseguenza, Giovanni Fiorenzi scelse di «assegnare per i soli Cholerici militari il locale del Casone, e destinare per gli altri militari attaccati dalle malattie ordinarie un altro locale»,²⁰ separando così le persone malate onde diminuire la possibilità di ulteriori contagi. Nonostante questo accorgimento, gli anconetani rifiutavano spesso di essere trasportati in ospedale per il timore del contagio.²¹

Un'altra importante misura di contenimento fu l'introduzione del «Cordone»²² intorno alla città di Ancona, limitando così i liberi movimenti dei cittadini e bloccando i militari francesi presenti in città.²³ Infatti, il «Signor Generale [...] ha fatto delle premure per effettuar-

¹⁷ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

¹⁸ Circa la *Circolare del delegato apostolico Fabrizi*, 30 aprile 1832 in BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 41.

¹⁹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

²⁰ *Ibid.*

²¹ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 48.

²² CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 179-201; CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p.118: «[...] il Delegato Apostolico Carafa provvide a disporre cordoni sanitari fra i fiumi Musone e Potenza e lungo le vie che conducevano a Castelfidardo ed a Sirolo».

²³ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 44: «Il 22 agosto, tuttavia, quando già erano stati registrati 25 casi e 14 morti, una nota della delegazione apostolica scielse ogni remora: il colera era ad Ancona. Nella città – che già dal 19 era stata isolata con un cordone sanitario [...]»; per altri documenti archivio sull'esercito francese bloccato ad Ancona si rimanda a BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 51. Si sospettava che i militari francesi abbiano portato il morbo in città come si deduce da CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 139-141.

ne l'approntamento, non potendo essi per loro affari più trattener-si in Ancona». ²⁴ Tale provvedimento servì a ridurre la circolazione del morbo nella città di Ancona e al suo esterno ma, chiudendo le principali vie di commercio, diminuirono anche i «mezzi di vivere» degli abitanti. ²⁵ Ciò evidenzia come le restrizioni adottate, benché necessarie per contrastare l'epidemia, abbiano, d'altro canto, innescato una grave crisi economico-sociale a causa della stagnazione del commercio, provocando seri danni ai traffici commerciali della città nell'Adriatico, in particolare con Venezia. ²⁶

Allo stesso tempo, vi furono delle situazioni sempre più gravi e complesse che richiedevano una soluzione immediata. Il 26 agosto del 1836, arrivarono le prime indicazioni per l'organizzazione logistica delle istituzioni e degli organi preposti all'emergenza sanitaria dalle Stanze del Vaticano, direttamente dal cardinal Antonio Gamberini, a monsignor Asquini, Delegato Apostolico di Ancona. ²⁷ Nella lettera in questione si dichiara che:

«il Santo Padre nella sua penetrazione per quanto non ha che lodarsi dello zelo ed attaccamento del Consigliere Governativo Signor Cavaliere Fiorenzi, che faceva le funzioni di Delegato, purtuttavia ha trovato, in un momento di tanta urgenza ed allarme nella Popolazione, necessaria la presenza del Preside che ha destinato al Regime di quella Provincia», ²⁸

stabilendo che monsignor Asquini fosse affiancato da un

«Comitato di salute pubblica [e che] in qualità di Presidente prenda tutte quelle misure e provvidenze che fanno di mestieri per arrestare sì micidiale flagello [con le] seguenti disposizioni: che sia eretto nella Città di Ancona un Comitato di salute pubblica durante le attuali

²⁴ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 42.

²⁷ Archivio di Stato di Ancona (A.S.A.), Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini*, Roma, 26 agosto 1836.

²⁸ *Ibid.*

circostanze [...]; questo Comitato venga formato, e sia composto dei Membri del Magistrato Centrale di Sanità Marittima, e della Commissione Provinciale Sanitaria formando di essi un solo Corpo, non che del Signor Gonfaloniere della Città, e che vi debba sedere e farne parte il Signor Dottor Cappello che viene colà spedito. [...] Che il Presidente di questo Comitato sia Monsignor Delegato».²⁹

Il 30 agosto 1836, riporta la cronaca di Borioni, monsignor Fabio conte Asquini, Delegato Apostolico di Ancona, giunse in città³⁰ per avviare l'organizzazione logistica della provincia a lui affidata, partendo dall'applicazione dei provvedimenti sopra elencati.

Dunque, in questo periodo, sul finire di agosto 1836, la comunità anconitana iniziò a prestare maggiore attenzione alle norme igieniche che furono pure sollecitate dalla rassegna di regole e di precauzioni trattate nella circolare emanata da monsignor Asquini tramite il Comitato di Salute Pubblica.³¹ Il 3 settembre del 1836, entrarono in circolazione le prime regole per prevenire e affrontare il colera, tra cui si menziona «la nettezza scrupolosa di vostre Case»³² cioè l'abitudine di areare l'abitazione e «la Polizia di vostra Persone»,³³ ossia il frequente lavaggio degli indumenti. Non ultime, da ricordare, le regole della «buona giornaliera Digestione» che consistevano nell'uso moderato del vino e in altri consigli per un'alimentazione sana, come consumare «minestra di riso», «farina fresca di grano turco», «un rosto di carne di pollo, di castro, di vitello, di bove, di pesce fresco» concludendo poi il pasto con un «frutto maturo».³⁴ Inoltre, vennero sancite alcune regole per l'«esatta regolarità della Traspirazione della Pelle»,³⁵ cioè fu consigliato di indossare indumenti leggeri di buona

²⁹ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini, Roma, 26 agosto 1836.

³⁰ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 47.

³¹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., Fabio M. Asquini, Ancona, 3 settembre 1836; BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 48.

³² A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., Fabio M. Asquini, Ancona, 3 settembre 1836.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

qualità, in genere di lana o di seta che dovevano essere disinfettati con aceto, cloro o zolfo. Oltre i consigli per «la Tranquillità dello Spirito»,³⁶ si trovano indicazioni anche per i casi in cui emergono i sintomi della malattia, in questa circostanza

«vi porrete in letto [...]. Frequentemente berrete Emulsioni di Gomma Arabica [...], alla sera particolarmente con infusione fatta nell'acqua bollente, e bevuta calda, di Menta, o di Tiglio, e di foglie d'Arancio, di Salvia, di Thè, e simili».³⁷

A ciò si aggiungono, infine, le procedure da seguire qualora vi fossero dei contagiati in famiglia: «tutti gli ambienti di sua Casa si dovranno disinfettare co' vapori, abbiamo nominati, oppure col metter in una Pentola del Nitro e dell'Acido Solforico ossia spirito di vitriolo e dosi eguali».³⁸ Tra le prime raccomandazioni più o meno significative, la disinfettazione con il cloro e la pulizia del corpo risultano essere buone abitudini per evitare la diffusione ulteriore del morbo. Anche Gioacchino Taddei, medico e chimico di San Miniato al Tedesco, raccomandava la pratica nel suo scritto intitolato: *Qual'idea debba il pubblico farsi del cholera morbus e quali mezzi impiegare per garantirsene*.³⁹

2. La vita durante l'epidemia

Le misure adottate da Roma contro la diffusione del colera furono, dunque, molteplici e severe, eppure il morbo era dilagato nel territorio marchigiano annidandosi, soprattutto, ad Ancona, una delle

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

³⁸ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Fabio M. Asquini*, Ancona, 3 settembre 1836; circa la critica delle misure pubblicate il 3 settembre 1836 si rimanda a BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 45.

³⁹ G. TADDEI, *Qual'idea debba il pubblico farsi del cholera morbus e quali mezzi impiegare per garantirsene. Lettera del Prof. Gioacchino Taddei al Prof. Ferdinando Zanetti*, Firenze 1835, p. 39; pp. 46-47; per altri commenti sulle indicazioni suggerite da Taddei si rimanda a CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 118.

città più ricche dello Stato Pontificio,⁴⁰ con gravi effetti ai livelli sanitario e socioeconomico.⁴¹

Nonostante gli sforzi profusi dalle autorità laiche ed ecclesiastiche la situazione degenerò presto perché, in primo luogo, mancavano le finanze necessarie «per occorrere ai sempre crescenti bisogni di quella disgraziata popolazione»:⁴² dai rifornimenti alimentari, al personale sanitario o alle stesse strutture di assistenza.⁴³

Un'altra criticità che le istituzioni dovettero affrontare fu la crescita esponenziale del numero di indigenti. Nei rapporti sanitari del 14 settembre, infatti, si afferma che

«sono quasi 8000 le persone a cui con la totale sospensione del commercio è mancato travaglio e sostentamento; che molti ne mancano per effetto dell'emigrazione delle persone agiate, e a molti manca fino la forza di travagliare trovandosi in convalescenza».⁴⁴

Il colera, alla stessa stregua di altre malattie epidemiche, provocò una drastica riduzione della maggior parte delle attività produttive, con ripercussioni sul settore alimentare, cessazione di molti servizi statali, come l'istruzione e la giustizia, e, ovviamente, chiusura delle vie commerciali, nonché conseguente perdita di impiego per buona parte della popolazione.⁴⁵ A questa difficile congiuntura, proseguono i dispacci,

«vi si aggiunge che i poveri del territorio compreso dentro il cordone sono tutti affluiti in città, e che molti sono gli estranei i quali sorpresi

⁴⁰ F. LEONI, *Le epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio*, Roma 1993, p. 9.

⁴¹ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 45; CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 118: «i testi che, fra il 1835 e il 1837, circolavano nelle principali città italiane per fornire norme di pronto intervento e rimedi terapeutici, ce ne forniscono la drammatica testimonianza, rilevando tutta la loro inadeguatezza».

⁴² A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

⁴³ CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p. 151: «[...] i migliori medici eran fuggiti, o nascosti, o malati: che il morbo cresceva, e con esso i popolari tumulti, che avrebbero rotto in peggio, se non fossero stati tenuti a freno dalla truppa nazionale e straniera».

⁴⁴ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n. Borioni riferisce di circa 13000 individui disoccupati, BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 45.

⁴⁵ «Le pubbliche scuole cessavano nel seminario vescovile, cessavano nel ginnasio del Comune, i tribunali si chiudevano», BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 35.

entro il recinto delle mura allorché la città fu circondata dal cordone non hanno potuto più uscirne per rendersi alle loro patrie, ed aumentano così notabilmente il novero degl'indigenti».⁴⁶

Perciò, gestire una simile moltitudine crescente di bisognosi significava, innanzitutto, trovare un luogo di ricovero per i malati privi dei mezzi per curarsi e reperire il sostentamento quotidiano minimo per migliaia di individui.

Al fine di organizzare un nuovo centro di cura per gli affetti da colera, dal momento che la struttura ospedaliera già allestita presso l'edificio detto «Casone» non era sufficiente di fronte a esigenze tanto grandi, le autorità comunali puntarono il convento dei minori Osservanti, aprendo un contenzioso con i frati per utilizzare la loro residenza.⁴⁷ In questa circostanza, l'intervento del vescovo si rivelò prezioso poiché il cardinal Nembrini, mostrata l'inadeguatezza logistico-strutturale del suddetto convento, suggerì il più idoneo ospizio dei padri Fate bene fratelli e, al contempo, offrì una buona soluzione alla questione dell'approvvigionamento degli indigenti. Difatti, il vescovo propose di istituire una cassa di sussidi da impiegare per le necessità dei nullatenenti e gestita da un'apposita Congregazione che avrebbe coordinato l'impiego dei fondi.⁴⁸ Tuttavia, sempre nella sopracitata missiva del 14 settembre, pur esaltando l'impegno dimostrato da istituzioni e privati cittadini, si azzerava ogni illusione che tali sforzi potessero essere risolutivi.

«Né il Comune di Ancona, né i cittadini più agiati, né l'Eminentissimo Vescovo risparmiano i propri mezzi; ma dal risultato sembra che non si potrà pervenire con ciò a supplire neppure in parte rilevante l'estrema occorrenza».⁴⁹

Per questa ragione le autorità di Ancona si rivolsero al cardinale Segretario di Stato affinché intercedesse presso Gregorio XVI per

⁴⁶ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

⁴⁷ Altri riferimenti e documenti d'archivio circa le nuove sistemazioni ospedaliere sono citati in BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 51.

⁴⁸ Riguardo la scelta di un ospedale aggiuntivo e la cassa di sussidio finanziario per gli indigenti BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 40-46; 54-56.

⁴⁹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

ottenere nuovi finanziamenti.⁵⁰ È da rilevare qui, che le riforme finanziarie introdotte nel 1831 non diedero i risultati aspettati e, in quegli anni, le spese dello Stato Pontificio superarono le entrate causando, così, un elevato aumento delle tasse a carico dei produttori e dei ceti borghesi.⁵¹ A ciò si aggiunse la chiusura delle principali vie commercianti e la proibizione delle fiere che portarono danni economici irreparabili per la città di Ancona. Gregorio XVI inviò 4.000 scudi per sostenere il commercio anconitano, tale somma, però, non poteva compensare i guadagni della città ricavati dalle attività commerciali stimabili intorno ai 400.000 scudi.⁵² La crisi socioeconomica, derivata dall'impoverimento della borghesia nello Stato Pontificio dell'epoca, si manifestò anche con il drastico aumento del numero degli esposti dopo gli anni 30' dell'Ottocento.⁵³

Infine, un'ulteriore problematica fu rappresentata dai flussi di persone che si spostavano all'interno della provincia, sia clandestinamente sia regolarmente, dal momento che i primi acuivano diffidenza e malumore nei centri ancora liberi dal colera mentre i secondi esasperavano tensione e paura laddove il morbo era sopraggiunto. Perciò, affinché gli anconitani non venissero ulteriormente danneggiati, il Delegato Apostolico ordinò che

«i passeggeri muniti di fedie sanitarie non dovessero soffrir più violenza, od incontrare intralcio nel loro transito per le vie pubbliche [...] e niun impedimento porsi al commercio tanto in provincia che fuori»,⁵⁴

⁵⁰ «Il Cardinal Segretario di Stato, a cui si sono rivolti Monsignor Delegato ed altri per averlo mediatore a fine di ottenere dal Santo Padre quegli ordini di paterna carità che sono necessari per chiamare l'Erario a nuovi contributi, non può dispensarsi dal far presenti a Sua Santità sì fatte premurosissime istanze». AAV, *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836.

⁵¹ LEONI, *Le epidemie di colera* cit., p. 16; D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato Pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Milano 1949.

⁵² M. CASSANI, *La fiera di Senigallia (1458-1869) tra storiografia e apoche comunali*, Senigallia 2019 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), p. 45.

⁵³ Una tabella statistica riguardo alla popolazione e al numero degli esposti in S. PAGANO, *Gli esposti dell'ospedale di S. Spirito nel Primo Ottocento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 3 (1979), p. 361.

⁵⁴ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 54.

a patto che fossero rispettate le norme sanitarie vigenti. Invece, per il problema della circolazione illegale di persone e merci che aggravano i cordoni sanitari, diffondendo ulteriormente il contagio, arrivarono diverse sollecitazioni alla Segreteria di Stato da parte di piccoli Comuni della provincia i quali, per proteggersi, chiedevano

«o forza per guarnire le loro porte rispettive, o il permesso di porvi a guardia de' cittadini armati gratuitamente per la propria salvezza. L'esperienza avendo fatto conoscere che i Cordoni non bastano ad impedire le uscite clandestine da' luoghi attaccati».⁵⁵

Di fronte a queste evidenti criticità, il governo pontificio accordò truppe ausiliare ai grandi Comuni mentre ai piccoli centri diede licenza di armare alcuni abitanti, purché «si riconosceranno incapaci di abusare delle armi».⁵⁶ Del resto, l'incremento delle forze di polizia a disposizione delle città fu una misura utile non soltanto per rendere più sicuri i cordoni ma, anche, per gestire meglio il controllo delle certificazioni sanitarie che costituivano l'unico strumento di garanzia della legale circolazione di persone e merci.⁵⁷

Nonostante le innumerevoli norme e restrizioni impartite dalle autorità, il «Morbo Asiatico» continuò a dilagare, complice il comportamento di buona parte della popolazione che si mostrava superficiale di fronte alla drammatica situazione in cui versava, come attesta Francesco Borioni.

«Un disordine regnava nella città cagionato non so se da ignoranza o delirio. L'infima classe del popolo in mezzo alle spesse morti che di

⁵⁵ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Il dispaccio del 14 settembre sottolinea come il governo pontificio si trovò costretto a concedere forze ausiliare ai Comuni che le richiesero per loro protezione. «Quale impressione farà mai ne' popoli una risposta che in poche parole direbbe ad essi che non si accorda loro né forza dal Governo, né altro succedaneo, e che si preferisce piuttosto di vederli esposti al pericolo di contrarre il contagio [...]. Altronde la Congregazione Speciale di Sanità ha prescritto che in verun luogo sia ricevuto chi non produce certificati di sanità del luogo da cui deriva. Ora come richiedere tali certificati, come impedire che si ricusi a produrli chi n'è richiesto, come respingere chi mancandone volesse con tutto ciò progredire, se non vi sia in ogni Comune una forza?» A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

continuo vi succedevano, viveva spensierata del pericolo, ed empiva le osterie bevendo, maducando al di là, e facendo ancora abuso di cibi non salubri, in guisa che funeste n'erano poi le conseguenze, e i casi di malattia d'ora in ora mirabilmente si accrescevano».⁵⁸

Le parole del prelato sottolineano l'indifferenza o, persino, il rifiuto da parte di numerosi anconitani per le regole imposte dalle istituzioni. Ma non fu solamente il popolo a trasgredire gli ordini. Al riguardo, in un dispaccio datato 23 settembre si comunicava alla Santa Sede la mancata esecuzione delle norme sanitarie da parte dei parroci di campagna e della provincia anconitana, «particolarmente con continuare a voler fare eseguire le tumulazioni in Chiesa».⁵⁹ Questo caso di insubordinazione costituisce un'ulteriore prova della incredulità di buona parte della popolazione verso l'epidemia in corso. Infatti, oltre l'assistenza dei malati, anche la sepoltura dei morti di colera era un'operazione rischiosa che implicava il rispetto di alcune norme onde evitare altri contagi. Perciò, il cardinal Asquini ingiunse che le sepolture

«dovessero aver luogo in aperta Campagna con le misure di pratica in tal emergenza, col non volere l'esecuzione delle disinfettazioni entro le Chiese, con l'ostare alla chiusura delle medesime, quando non si potesse impedire il fetore, che tramandavano, o col permetterne l'apertura, onde versarvi sopra della Calce viva, misura però, che non si poteva applaudire, perché con l'apertura medesima sempre più si diffondeva il Miasma pernicioso mentre in tal caso il temperamento era di farle murare ermeticamente senza potersi più aprire, e di fare bene incrostare».⁶⁰

Come sin qui osservato, molti provvedimenti presi dal Delegato Apostolico rimasero inascoltati anche perché sconfinavano nell'area di competenza della Curia vescovile, motivo per cui monsignor Asquini domandò a Roma che gli fosse permesso di aggirare le lun-

⁵⁸ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 48.

⁵⁹ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini*, Roma, 8 ottobre 1836.

⁶⁰ *Ibid.*

ghe tempistiche dettate dalle leggi canoniche. La vicenda si concluse con una lettera del cardinal Gamberini che, l'8 ottobre 1836, comunicò al Delegato⁶¹ l'impossibilità di accordargli quanto richiesto aggiungendo, però, che il Papa,

«desideroso, che anche i Parrochi rispettassero le Leggi Sanitarie [...] ha comandato, che nel Sagro Nome si facessero conoscere tal'inconvenienti a codesto Eminentissimo Vescovo, e l'interessasse, siccome contemporaneamente si eseguisce, di provvedervi egli energicamente e di procedere alla coercizione dei Renicenti, con mettersi all'uopo in piena intelligenza con Lei».⁶²

Fu molto problematico, dunque, far rispettare alla popolazione le regole sanitarie. Tuttavia, non mancarono i casi in cui inefficienti, invece, si rivelarono gli stessi organi preposti all'attuazione delle misure preventive. Ciò emerge, ad esempio, da un verbale del 28 settembre 1836 nel quale si legge che la Commissione di Corinaldo venne chiamata a rispondere del proprio operato dal Comitato Sanitario provinciale, presieduto da monsignor Asquini, perché il Delegato Apostolico aveva scoperto che la suddetta Commissione «non ha bene, ed esattamente adempito a quanto prescrivono i Regolamenti in corpo».⁶³ Per questo motivo si tenne un processo in cui fu esaminato «cosa si è fatto, cosa dovevasi fare, e quali misure preservative dovrebbero prendersi».⁶⁴ Tra i vari punti messi a verbale compaiono la pulizia stradale, di cui si legge «che nulla siasi fatto, perché se ne' primi tempi dello sviluppo del Morbo [...] qualche cosa si operò, oggi tutto si trascura», e l'ospedale, dove risulta che «mancano le

⁶¹ Monsignor Asquini delegato della città di Ancona e provincia da alcune settimane presiede un comitato di pubblica salute, CAPPELLO, *Memorie istoriche* cit., pp. 152-153.

⁶² A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini*, Roma, 8 ottobre 1836.

⁶³ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), Corinaldo, 28 settembre 1836.

⁶⁴ *Ibid.*

cappe di cerata [...] gli inservienti [e] la provvista di medicinali».⁶⁵ Dal canto suo, la magistratura locale rispose a queste accuse cercando di difendere il lavoro svolto e promettendo un ulteriore sforzo per compensare le carenze rilevate.

Nonostante un quadro tanto compromesso, nella seconda metà di settembre l'epidemia iniziò a stabilizzarsi e, poco dopo, a declinare, come attestato dai bollettini sanitari: «nel giorno 6 ottobre vi furono un malato e due morti, nel giorno 7 tre malati, ed una vittima». Ma proporzionalmente all'affievolirsi della crisi sanitaria crebbe, invece, il malcontento popolare per i divieti imposti, rovinosi per l'economia. Per questa ragione, monsignor Asquini chiese alla Segreteria di Stato di allentare il blocco assoluto intimato alle merci provenienti da Trieste perché da lì giungevano «rilevanti somme di danaro, e non potendosi avere l'olio di là commesso da Ancona, ove ne scarseggia tanto, da rimanere privi del tutto nel termine di tre o quattro giorni».⁶⁶ Tuttavia, il governo centrale doveva tutelare l'intero territorio pontificio da possibili e pericolose riprese dell'epidemia, per questo motivo vennero emanate leggi severissime contro «gli infrattori dei cordoni sanitari»⁶⁷ che, come racconta Borioni, furono incoraggiati nella loro azione illegale dalla notifica con la quale Gregorio XVI aveva alleggerito la pena per costoro di un grado il 18 agosto del 1835.

Quindi, sebbene la crisi sanitaria stesse degradando, il colera provocò ulteriori difficoltà alle istituzioni che, tra ottobre e novembre, temettero insurrezioni popolari in diverse città, inclusa Ancona, a causa dell'insoddisfazione verso il mantenimento delle restrizioni vigenti. La preoccupazione di Roma per il diffuso malumore degli anconitani, infatti, emerge da una missiva del cardinal Gamberini, datata 12 novembre, in cui scriveva a monsignor Asquini che la Santa Sede riceveva continui avvisi sul

⁶⁵ *Ibid.*, altre problematiche analizzate furono le condizioni delle case del popolo, il servizio postale e la cassa di beneficenza.

⁶⁶ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n.

⁶⁷ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 88. Il provvedimento era stato emesso dal cardinal Gamberini il 12 ottobre per scoraggiare i numerosi contrabbandieri che circolavano nello Stato pontificio istituendo apposite commissioni militari che giudicassero i rei senza attenuanti.

«gravissimo mal umore, con cui quella popolazione soffre l'intradi-zione di comunicazione col resto dello Stato in cui è tenuta tuttora, e quanto sia a temersi che o aizzata, o aiutata anche dai militari Franchi ivi dimoranti sia per violare il cordone opponendo forza a forza».⁶⁸

Dunque, benché l'incubo del colera stesse lentamente abbandonando Ancona, la situazione interna alla città era al limite e urgevano delicati interventi, da un lato, funzionali a riattivare la vita socioe-conomica cittadina e, dall'altro, attenti a evitare fatali ricadute dal punto di vista sanitario.

3. *Conclusione dell'epidemia: sicurezza sanitaria e ripartenza*

Avviandosi all'analisi della fase conclusiva della crisi epidemica nella città di Ancona, si possono descrivere i risultati delle azioni di carattere preventivo. «I contagi proseguirono poi fino al 10 ottobre, per un bilancio finale di 15.556 casi di colera e 716 morti, corrispondenti, su una popolazione di circa 28.000 abitanti».⁶⁹ Invero, l'osservazione delle carte dell'Archivio Apostolico Vaticano e dell'Archivio di Stato di Ancona conferma la conclusione del pericolo del *Cholera Morbus* citata anche nella cronaca di Borioni:

«difatto sin dal giorno 10 di ottobre non si manifestava più alcun nuovo caso, né veruno di quelli che si stavano sotto medica cura, soccombeva; in guisa che il giorno 15 di detto mese non si ebbero più nemmeno malati, e il bullettino sanitario disparì».⁷⁰

La Camera Primaria di Commercio, Arti e Manifatture in Ancona denunciò quindi, in una lettera del 15 ottobre 1836, indirizzata al cardinal Lambruschini, il fatto che

⁶⁸ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini, Roma, 12 novembre 1836.

⁶⁹ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 47.

⁷⁰ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 89.

«per somma grazia dell'altissimo la malattia è cessata, invoca Essa la valevolissima protezione dell'Eminenza Vostra per l'oggetto che quanto più presto innocuamente si può, sia ridonata al Commercio di questa Piazza la libera circolazione, giacché ogni giorno di ritardo è una nuova ferita che gli si arreca»,⁷¹

sollecitando così l'alleviamento delle regole di contenimento onde favorire la ripresa economica e ripristinare la vita sociale di Ancona.

Mentre i cittadini speravano nel ritorno a una vita normale dal 10 ottobre, i fatti dimostrarono come, per fronteggiare un'emergenza tanto critica, fosse necessaria una disinfettazione totale delle strade e delle abitazioni, raccomandata dal governo stesso della città.⁷² Dopo questo fu obbligatorio aspettare 14 giorni per poter sciogliere il Cordone Sanitario intorno ad Ancona e per permettere la libera circolazione e comunicazione tra i luoghi circostanti. Per applicare questo periodo di quarantena obbligatoria dei cittadini, entrarono in vigore nuove misure cautelari, definite dalla Congregazione Sanitaria Speciale di Ancona, per stabilire la fine del rischio di contagio, ed elencate in una missiva del 16 ottobre 1836 di Agostino Cappello e Benedetto Viale, medici inviati dal governo pontificio ad Ancona:⁷³

«che il periodo di osservazione debba incominciare nel giorno appresso in cui sono state accuratissime compiute le generali disinfezioni a norma dei supremi ordinamenti [...] che se nel corso dell'osservazione avvenisse fatalmente alcun isolato caso choleric, debbasi tosto colla massima severità circoscrivere, eseguendo le più rigorose misure Sanitarie sulle robe e persone, di modo che rimanga totalmente distrutta qualunque reliquia di morboso seme choleric. Me-

⁷¹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Camera Primaria di Commercio, Arti e Manifatture a Luigi Lambruschini*, Ancona, 15 ottobre 1836.

⁷² «Il Governo voleva che si disinfettassero e le merci e le abitazioni della nostra città. Monsignor delegato ce ne rendeva avvertiti sin dal giorno 12 dello stesso mese per una grida, ove mentre s'annunzia che il morbo aveva cessato dal coglier vittime, si accomanda che tutti si assoggettino alla volontà del Governo, e soffrano in pace tutte le sanitarie precauzioni che si prenderebbero», BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 89. Una pratica adottata dalla popolazione era della «fumigazione» delle abitazioni, ma si trattava di una pratica senza riscontro dei medici, quindi nocivo per la salute, BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 55.

⁷³ CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 132.

diante siffatte precauzioni non sarà interrotto il suddetto stadio dei 14 giorni di osservazione. [...] Se più casi contemporaneamente si manifestassero, dovrassi allora cominciare di nuovo il periodo di osservazione».⁷⁴

Nella seconda metà di ottobre, quindi, le autorità iniziarono a pianificare la fase post-epidemic, finalizzata a preservare l'incolumità sanitaria e a riavviare la società anconitana, soprattutto da un punto di vista economico. La situazione appariva promettente e volta al definitivo superamento dell'incubo del colera,⁷⁵ come attestano le incoraggianti parole del cardinal Lambruschini che, il 22 ottobre, espresse a monsignor Asquini la sua fiducia nella «totale cessazione del morbo colerico»⁷⁶ ad Ancona elogiando, al contempo, i provvedimenti adottati dal Delegato Apostolico.⁷⁷ Il Segretario di Stato informò altresì il collega che «in tutto il resto dei Domini di Sua Santità si gode perfetta salute, esclusa la Terra di Monte Fano».⁷⁸ Tuttavia, Lambruschini raccomandò prudenza e severità poiché il timore della Santa Sede era alto, soprattutto, nei confronti del Regno delle Due Sicilie «dove il Cholera fa progressi anche nella Capitale, dai quali ci occorre cautelarci per la somma vicinanza, in cui siamo».⁷⁹ Tra le misure di sicurezza imposte dalla Commissione sanitaria della provincia di Ancona, onde evitare nuovi focolai epidemici, si è vista la «general disinfezione» della città, avviata il 17 ottobre, di cui Borioni

⁷⁴ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Agostino Cappello e Benedetto Viale a Fabio M. Asquini*, Ancona, 16 ottobre 1836.

⁷⁵ Borioni dà nota della progressiva scomparsa di nuovi casi e di nuovi morti di colera, BORIONI, *Il colera del 1836* cit. pp. 89-90.

⁷⁶ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Luigi Lambruschini a Fabio M. Asquini*, Roma, 22 ottobre 1836.

⁷⁷ «Saggissima è stata la Notificazione da Lei emessa, onde forzare cotesto Volgo alla temperanza nell'uso del vino, e del cibo specialmente nelle ore pomeridiane, e nei giorni festivi. [...] Io ritengo che proseguendo notizie di costà quali ora sono, fra pochi giorni saremo nuovamente in libera comunicazione fra noi». ASA, Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Luigi Lambruschini a Fabio M. Asquini*, Roma, 22 ottobre 1836.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*

e Cappello forniscono molti dettagli⁸⁰ finché, il 24 novembre, si dichiarò il territorio anconitano libero dai cordoni sanitari.⁸¹

Il colera aveva seminato morte e povertà ad Ancona ma altre sue conseguenze si manifestarono nel tempo. Al riguardo, si riporta un episodio che vide protagonista la Polizia anconitana la quale, a differenza di altre categorie di lavoratori coinvolte in prima linea nella lotta contro il «Morbo Indiano», non ricevette alcun emolumento per la sua dedizione alla pubblica causa, nonostante monsignor Asquini avesse chiesto alla Santa Sede che «gl'Impiegati della Delegazione, della Direzione di Polizia, della Sanità» ottenessero «una gratificazione corrispondente almeno ad un mese di soldo».⁸² Infatti, agli impiegati della Delegazione e della Sanità venne concesso questo riconoscimento mentre rimasero esclusi gli uomini della Polizia, «quelli che si erano più esposti, quelli che avevano faticato notte e giorno, quelli insomma che avevano un titolo maggiore di tutti gli altri».⁸³ Con queste parole Filippo Curzi, ex Direttore della Polizia di Ancona, espresse al cardinal Lambruschini la sua cocente delusione per quella che riteneva essere un'ingiustizia. Nella stessa missiva, datata 12 giugno 1837, Curzi si appellò al Segretario di Stato affinché garantisse ai suoi vecchi sottoposti «quel compenso che generosamente venne concesso ed accordato a tutti gli altri» reputando «umiliante tale esclusione, scoraggiante e dannosa a tutti gl'Impiegati».⁸⁴ Così, rinnovando al governo papale tale istanza, Curzi encomiò gli sforzi dei suoi uomini rievocando i giorni terribili in cui il colera imperverava sulla città seminando morte e desolazione e alimentando un malumore sociale i cui molteplici effetti richiesero anni prima di venire metabolizzati dalla comunità di Ancona.

⁸⁰ «Si accomanda che tutti si assoggettino alla volontà del Governo, e soffrano in pace tutte le sanitarie precauzioni che si prenderebbero», BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 89-92; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 182-188.

⁸¹ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 92-105; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p. 194; CIAVARINI, *Sommario della Storia d'Ancona* cit., p. 241.

⁸² A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Filippo Curzi a Luigi Lambruschini*, Bologna, 12 giugno 1837.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*

4. *Conclusione*

Come emerso dall'analisi delle carte conservate presso gli archivi Apostolico e di Ancona nonché dall'esame della cronaca redatta da Francesco Borioni, le misure anticolera imposte dalle autorità nel capoluogo marchigiano risultarono, per lo più, inefficaci contro quella malattia sconosciuta. Questi provvedimenti, positivi o negativi che fossero, presentano significative continuità con molte soluzioni adottate dalle istituzioni per fronteggiare le diverse epidemie che, nei secoli, si abbattono sul mondo occidentale e non solo. Tale affinità si riscontra, almeno nel caso considerato, anche nell'ambito delle ripercussioni provocate dal morbo sulla popolazione: dalla mancanza di prodotti di vario genere, inclusi gli alimenti di prima necessità, alla disoccupazione, all'interruzione dei commerci, al crescente malcontento sociale per le restrizioni da rispettare.

L'epidemia di colera che dal 1835 investì gli Stati italiani, attraversando tra il 1836 e il 1837 lo Stato Pontificio per poi proseguire la sua letale corsa verso il Meridione, lasciò un segno profondo nella penisola. Una testimonianza pittoresca di questa dolorosa ferita inferita dal Cholera degli anni Trenta dell'Ottocento è data da un sonetto anonimo che, in alcuni suoi versi, esprime la straziante sofferenza in cui piombò la Città Eterna quando giunse il *Morbo Asiatico*.

«Questo orribil colèra, oh! quali, oh! quanti,
Onesti cittadini, ai vivi ha tolto,
D'orfani Figli, e Verginelle Amanti,
Io veggio il lutto, ed i sospiri ascolto.

Ma che giovano, e grida, e prieghi, e pianti,
Occhio languente, e impallidito volto,
Se Dio sdeganto da peccati tanti,
Alla giusta vendetta il freno ha sciolto».⁸⁵

Nel caso considerato in questo breve contributo, l'impronta lasciata dal colera nella memoria di Ancona fu indelebile, come attestano le pagine scritte da Borioni e la commossa preghiera che, nel

⁸⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana (B.A.V.), Vat. Lat. 13851, f. 384r.

1837, gli Anconitani rivolsero alla Vergine Maria per salvare Roma da quel morbo di cui loro avevano ben conosciuto la potenza devastatrice.

«O Regina di tutti i Santi, Maria [...] mirate come la Città, ov'è la Sedia che visibile suo Capo, sia caduta in desolazione per causa del morbo crudele, che di tante lacrime anche a noi fu causa. Devoti al Successore di San Pietro vi preghiamo di prendere cura amorosa per la sua vita al bene della Religione e de' popoli sì utile [...] saremo indegni d'esser figlio a Voi, Consolatrice degli Infelici, se nulla ci movesse la disavventura di tanti nostri fratelli di Roma».⁸⁶

Nonostante la devozione e il vivido ricordo delle sofferenze patite a causa del morbo e delle sue molteplici conseguenze, nel 1865, Ancona e lo Stato Pontificio dovettero affrontare, nuovamente con terrore e impotenza, il Morbo Asiatico che si diffuse rapidamente nella penisola dall'Egitto attaccando le Marche.⁸⁷

⁸⁶ B.A.V., Vat. Lat. 13851, ff. 370r-v.

⁸⁷ A. PONGETTI, *Società e colera nell'Italia del XIX secolo. L'epidemia di Ancona del 1865-67*, Milano 2009, pp. 62-65; R. MORICI, *Il clima delle Marche nell'Ottocento. Progresso tecnico-scientifico, grandi eruzioni vulcaniche, carestie, epidemie e igiene pubblica*, Ancona 2020, pp. 49-55; LEONI, *Le epidemie di colera cit.*, pp. 63-85.

CRONACA DI UN CONVEGNO

Nei giorni 20-22 ottobre 2021 presso la Società romana di storia patria si è svolto il convegno *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri* organizzato dalla Società romana di storia patria in collaborazione con il Dipartimento di storia, patrimonio culturale, formazione e società dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

20 ottobre 2021

Nella solenne cornice del Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana, col pubblico che assisteva in sala e in diretta streaming, si è tenuta la prima sessione di lavori del convegno. Il Presidente della Società romana Tommaso di Carpegna Falconieri ha aperto i lavori portando il saluto del direttore del Dipartimento di Storia di Tor Vergata, Giorgio Adamo, e quello del consocio Pierre Toubert, la cui opera *Les structures du Latium médiéval* del 1973 costituisce il caposaldo del rinnovamento storiografico su cui si incentra l'attenzione dell'intero convegno. Tommaso di Carpegna ha poi ricordato brevemente quanto sia stato e sia significativo il ruolo della Società romana negli studi sul Lazio medievale, ringraziando, oltre a ciò, per il loro lavoro, il coordinatore del convegno Alfio Cortonesi e i membri del Comitato scientifico: Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Tersilio Leggio e Giuseppe Romagnoli.

Sandro Carocci (Tor Vergata) ha inaugurato la serie degli interventi introducendo il tema delle signorie rurali, che ha presentato percorrendo cinque aree tematiche: origine della signoria, evoluzione

della stessa, aspetti economici, diversificazione in relazione al contesto e al periodo, suo impatto sul mondo rurale. È seguita la lezione di Tersilio Leggio (Centro europeo di studi agiografici), incentrata sul rapporto tra monachesimo e organizzazione dei territori, in cui è stata proposta un'ampia rassegna storiografica riferita a cinque aree geografiche: il Cassinate, la Campagna e Marittima, il Sublacense, la Tuscia laziale, la Sabina con il Reatino. Alfio Cortonesi (Università della Tuscia) ha presentato una vasta rassegna dei settori della produzione agraria in diverse aree del Lazio fra medioevo centrale e tardo, soffermandosi sulle caratteristiche di ciascuno e sui paesaggi che ne derivavano stante l'accostamento di *terroirs* a coltivazione intensiva ed estensiva, pascoli e boschi. Maria Teresa Caciorgna (Università di Roma Tre) ha presentato una ricca lezione sul territorio colto dal punto di vista del potere centrale e da quello dalle autorità locali, ripercorrendo la grande produzione storiografica sul tema, a partire da Toubert, Waley e Partner, fino agli studi più recenti.

È seguito un vivace dibattito a cui hanno partecipato il presidente e i relatori insieme a Jean-Claude Maire Vigueur, Dario Internullo, Marco Vendittelli, Andrea Augenti e Susanna Passigli.

21 ottobre 2021

Nella seconda sessione del convegno, dopo un breve saluto di Alfio Cortonesi, moderatore della sessione, Vito Loré (Università degli Studi Roma Tre) ha aperto i lavori con un intervento relativo al rapporto esistente tra l'aristocrazia urbana, lo spazio politico di Roma e il territorio circostante, tenendo in considerazione i secoli dall'VIII al XII.

È seguito l'intervento di Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum-Università di Bologna), incentrato sulle evidenze archeologiche dei siti medievali del Lazio, con particolare riferimento ai dati ottenuti attraverso il South Etrurian Survey, il Tiber Valley Project e il Progetto Monti Lucretili. Successivamente, Angela Lanconelli (Società romana di storia patria) ha presentato la sua ricerca riguardante le produzioni agro-pastorali e i relativi commerci tra XIII e XV

secolo nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, Campagna, Marittima, Reatino e Sabina.

Infine, Giuseppe Romagnoli (Università degli Studi della Tuscia) ha fornito una puntuale panoramica sull'incastellamento e gli insediamenti rurali nella Tuscia pontificia (corrispondente all'attuale Provincia di Viterbo) dal X al XIV secolo, indirizzando specifica attenzione alla valenza politica e strategica della rete insediativa.

Per concludere, è seguito un dibattito su quanto esposto in precedenza.

22 ottobre 2021

La terza sessione del Convegno è iniziata con i saluti del moderatore, Giuseppe Romagnoli (Università degli Studi della Tuscia), dopo i quali è stata data la parola a Susanna Passigli (Società romana di storia patria) per la prima relazione della giornata inerente al tema dei beni comuni e delle dinamiche che entrano in atto tra la vegetazione e gli interventi umani nell'uso collettivo di boschi, incolti e zone umide nel Lazio.

È seguito l'intervento di Marco Vendittelli (Università di Roma Tor Vergata) il quale ha proposto una relazione sugli statuti urbani e castrensi, ponendo *in primis* il problema delle edizioni effettuate in quest'ultimo cinquantennio che si presentano di qualità assai diversa, per poi sottoporre in un secondo punto una riflessione sui cataloghi ed i repertori statutari.

Infine, Dario Internullo (Università degli Studi Roma Tre) ha trattato dei comuni e relative pertinenze territoriali nel Lazio medievale, illustrando, fra l'altro, l'evoluzione della superficie delle stesse fra XII e XIV secolo e le diverse forme di controllo adottate. È seguito un breve dibattito su quanto detto negli interventi precedenti, nel quale hanno preso la parola Jean-Claude Maire Vigueur, Alfio Cortonesi e Marco Vendittelli.

La conferenza è terminata con una riflessione del Presidente della Società romana di storia patria, Tommaso di Carpegna Falconieri, il quale ha sottolineato con piacere come tutti i contributi abbiano affrontato il tema affidato in modo omogeneo su tre punti: storiogra-

fico, metodologico e contenutistico. Ha ribadito l'importanza della collaborazione tra le varie discipline e quindi dell'uso di vari tipi di fonti (testuali, cartografiche, materiali) come si è fatto in occasione del Convegno, e ha altresì ricordato la possibilità di integrare temi non trattati nella pubblicazione degli atti.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2021)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2018, n. 4, 2019, nn. 1, 2, 3.
- ACCADÉMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI E MEMORIE (Mantova): N.S., LXXXVI, 2018 (2019) ; LXXXVII, 2019 (2020).
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXXIII, 2020, nn. 1, 2.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): XCIV, 2020, nn. 2, 3; XCV, 2021, n. 1.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 138, 2020, nn. 1, 2; 139, 2021, n. 1.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA (Pisa): S. V, 2020, n. 12/2 + Suppl.; 2021, n. 13/1.
- ANNALS OF THE FONDAZIONE LUIGI EINAUDI. AN INTERDISCIPLINARY JOURNAL OF ECONOMICS, HISTORY AND POLITICAL SCIENCE (Torino): LIV, 2020, n. 2; LV, 2021, n. 1.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXXVIII, 2020, n. 4; CLXXIX, 2021, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CXLVI, 2020.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXXVI, 2020.

- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): a. IV, 2020, n. 1.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): S. IV, LXXI, 2019, (2020).
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società siracusana di storia patria (Siracusa): S. IV, VII, 2015 (2019); VIII, 2016-2017 (2020).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. COLLEGIO DI S. BONAVENTURA (Grottaferrata): 114, 2021, nn. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 53, 2019, (2020).
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXXIX, 2020, n. 178; XC, 2021, n. 179.
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S., CVIII, 2020, n. 2; CIX, 2021, nn. 1, 2.
- ATTI DELLA ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., LXVIII, 2019 (2020); LXIX, 2020 (2021).
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XLII, 2017 (2020).
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 120, 2020.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): CXIII, 2019 (2020).
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXXIV, 2018-2019 (2020).
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CXVII, 2020, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO. Accademia Fulginia di Scienze Lettere ed Arti (Foligno): XXXVIII-XLII, 2015-2019 (2021); XLIII-XLIV, 2020-2021 (2021).
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CXXI, 2020 (2020).
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): CX, 2019 (2020).

- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CXXI, 2019.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 51, n. 1-2, 2020.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 172, 2021, n. 4093, 4094, 4095, 4096, 4097, 4098, 4099, 4100, 4101, 4102, 4103, 4104, 4105, 4106, 4107-4108, 4109, 4110, 4111, 4112.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LXVIII, 2018.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XLII, 2020; XLIII, 2021.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XXXI, 2020.
- EPHEMERIS DACOROMANA. Accademia di Romania in Roma (Roma): XIX, 2017 (2019); XX, 2018 (2020); XXI, 2019 (2020).
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): 142, 2008 (2009); 143, 2009 (2010); 144, 2010 (2011); 145, 2011 (2012); 146, 2012 (2013); 147, 2013 (2014); 148, 2014 (2015); 149, 2015 (2016); 150, 2016 (2017); 151, 2017 (2018); 152, 2018 (2019); 153, 2019 (2020).
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXXXII, 2019.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 131, 2019, nn. 1, 2 ; 132, 2020, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE MODERNES ET CONTEMPORAINES (Roma): 131, 2019, nn. 1, 2 ; 132, 2020, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE (Roma): 132, 2020, nn. 1, 2.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CXXVI, 2020 (2021), nn. 1, 2; CXXVII, 2021 (2021), n. 1.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. RÖMISCHE ABTEILUNG (Rom): 126, 2020.

- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): 129, 2021, n. 1.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXXXIX, 2021.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 100, 2020.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 62, 2020.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XXXIX, 2019, n. 57-58.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): 107, 2020, nn. 1, 2.
- RIFORMA E MOVIMENTI RELIGIOSI. Rivista della Società di Studi Valdesi (Torre Pellice): 2020, n. 8; 2021, n. 9.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XXXV, 2018, n. 1-3.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): XCVI (2020); XCVII (2021), nn. 1, 2.
- RIVISTA DI STUDI POLITICI. Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" (Roma): XXXII, 2020, nn. 1, 2.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 40, 2019 (2020).
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 62, 2020; 63, 2021.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2021, nn. 17, 18.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia (Gorizia) 2020, n. 114; 2021, n. 115, Indici 1-115.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XXVIII, 2020 (2020).
- STUDI PESARESI. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesaro): 9, 2021.
- STUDI ROMANI. Rivista semestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): N.S., I, 2019, nn. 1, 2; II, 2020, n. 1.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 70, 2020.
- STUDI TASSIANI. Rivista del Centro di Studi Tassiani (Bergamo): n. 67, 2019.

STUDI TARENTINI. STORIA (Trento): 99, 2020, nn. 1, 2.

STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXXV, 2019.

VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 33, 2020.

VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 56, 2019; 57, 2020.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2021)

Edward CORP, *I giacobiti a Urbino, 1717-1718. La corte in esilio di Giacomo III re d'Inghilterra*, edizione italiana a cura di Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI. Bologna 2013.

Iulian Mihai DAMIAN, *Umanesimo e crociata nel Quattrocento*. Cluj-Napoca 2018.

Giuseppe DE NITTO, *Luigi Vanvitelli: l'uomo, l'artista*. Caserta 2020.

Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI, *Settembre 1870. Roma pontificia e Roma italiana nei diari di Vittorio Massimo e di Guido di Carpegna*. («Quaderni del Gruppo dei Romanisti», V). Roma 2006.

Istruzioni per un novizio dell'Ordine di Malta (ms. XVIII sec.), a cura di Antonella DARGENIO; introduzione di Luigi Michele DE PALMA. (Centro Studi Melitensi. «Melitensia», 17). Bari 2021.

Claudio GIARDINI, *Discorso intorno al Servizio in maiolica istoriata d'epoca roveresca detto Volterrano*. (Società pesarese di studi storici. «Studi pesaresi. Asterischi», 1. Ancona 2021.

Il Gruppo dei Romanisti ieri, oggi, domani: una tradizione che si rinnova, a cura di Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI, Antonio RODINÒ DI MIGLIONE e Donato TAMBLLÉ. Roma 2021.

Patrick KRAGELUND, *The Latin inscriptions of Medici Florence. Piety and propaganda, civic pride and the classical past. Texts, Translations and Commentaries*. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», LV). Roma 2021.

Lucrezia Borgia. Lettere 1494-1519, a cura di Diane GHIRARDO con la collaborazione di Enrico ANGIOLINI; presentazione di Anna Maria

BUZZI; prefazione di Patrizia CREMONINI. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Archivio di Stato di Modena). Roma 2020.

Monte Mario dal medioevo alle idee di parco, a cura di Marcello FAGIOLO con Alessandro MAZZA. (Centro di studi sulla cultura e l'immagine di Roma. Sapienza Università di Roma. Dipartimento di storia, disegno e restauro dell'architettura. «I colli di Roma», 3). Roma 2016.

Padre Claudio Acquaviva S.J. preposito generale della compagnia di Gesù e il suo tempo, Atti del Convegno: Atri (TE) Palazzo Ducale 20-21 novembre 2015, a cura di Martin Maria MORALES e Roberto RICCI. (Deputazione di storia patria negli Abruzzi. Pontificia Università Gregoriana). L'Aquila 2018.

Il racconto delle armi, a cura di Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI e Salvatore RITROVATO. Bologna 2021.

Sant'Eusebio all'Esquilino. La chiesa e il suo paesaggio dall'età arcaica ad oggi, a cura di Francesco MULEO. Roma 2020.

Cécile TROADEC, *Roma crescit. Une histoire économique et sociale de Rome au XV^e siècle*. (École Française de Rome. «Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome», 385). Roma 2020.

Riccardo Paolo UGUCCIONI, *Dieci anni di Oliveriana: 2008-2018*. Ancona 2018.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'11 MARZO 2021

Il giorno 11 marzo 2021 alle ore 15.05, in modalità online, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società eletto per il triennio 2021-2023.

Presiede il Consigliere Decano Valentino Pace. Sono presenti i Soci risultati eletti al Consiglio Direttivo Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasola, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli. Verbalizza il Consigliere Passigli.

Si discutono alcuni punti programmatici che vedono convergere le opinioni dei Consiglieri:

1) riallineamento alle mutate esigenze della ricerca e alle nuove condizioni dei finanziamenti pubblici per attività di ricerca e pubblicazioni, attraverso la divulgazione di testi (in particolare la rivista “Archivio della Società romana di storia patria” e le pubblicazioni curate dalla stessa Società), documenti e dossier open-access attraverso il sito web;

2) aumento del numero dei soci, pur mantenendo un forte rigore nella selezione, e iniziative per motivare gli stessi alla partecipazione attiva, attraverso l’attivazione di gruppi di studio e di ricerca;

3) riaffermazione del rilievo nazionale della Società, restituendole maggiore autonomia, attraverso la redazione del nuovo statuto (necessaria per iscriversi al Registro unico nazionale del terzo settore), una maggiore dotazione economica e, non ultimo, l’accesso della rivista “Archivio della Società romana di storia patria” negli elenchi di riviste di “classe A” per l’Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca – ANVUR;

4) riorganizzazione del comitato di redazione della rivista stessa in modo tale da renderlo effettivamente e direttamente efficace, coinvolgendo un numero adeguato di figure competenti per le varie aree di ricerca. Si tratta in parte di questioni già affrontate in precedenza, che occorre portare a compimento.

Il Consiglio dopo ampia discussione elegge all'unanimità Tommaso di Carpegna Falconieri alla carica di Presidente della Società. Di seguito il Consiglio affida l'incarico di Vice Presidente a Carlo Maria Travaglini, di Tesoriere a Francesca Romana Stasolla, di Responsabile delle Pubblicazioni a Valentino Pace, di Responsabile delle Comunicazioni a Marco Vendittelli, di Segretario a Susanna Passigli. Si rinvia invece ad una successiva riunione la nomina dei Soci Revisori dei conti.

Si decide di convocare il prossimo Consiglio Direttivo il giorno 24 marzo 2021, alle ore 10.00 in modalità online. Il Consiglio si chiude alle ore 17.00.

Il presente verbale è letto, approvato e firmato seduta stante.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 24 MARZO 2021

Il giorno 24 marzo 2021 alle ore 10.10, in modalità online, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Passigli.

Sono all'Ordine del Giorno i seguenti punti:

- 1 – Comunicazioni del Presidente
- 2 – Pianificazione delle attività scientifiche
- 3 – Soci
- 4 – Statuto
- 5 – Varie ed eventuali.

1) Il Presidente informa in merito alle formalità espletate e ai contatti attivati con enti e persone a seguito dell'insediamento del nuovo Consiglio. In particolare, rende partecipi i consiglieri delle numerose lettere di felicitazioni giunte dalle istituzioni culturali consorelle.

2) Si fa il punto sulle attività scientifiche e culturali già programmate e su quelle che si intendono avviare, al fine di redigere un calendario

completo da diffondere. Le prime sono: 1. Convegno sulla storiografia del Lazio medievale, fissato per i giorni 21-23 ottobre 2021 (organizzatori: Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Alfio Cortonesi); 2. Presentazione dell'“Archivio della Società romana di storia patria” 2018; 3. Presentazione del volume di Isabella Salvagni.

Per quanto riguarda gli eventi da programmare, sono state espresse le seguenti proposte: 1. In collaborazione con Sapienza – Università di Roma, l'organizzazione del nono convegno sulla ceramica medievale e moderna di Roma e Lazio, da programmarsi per la fine del 2021 o l'inizio del 2022, possibilmente in presenza (a cura di Francesca Stasolla); 2. In occasione dei rispettivi centenari che si celebreranno nel 2022, la pianificazione di un convegno internazionale sul concordato di Worms del 1122 (Valentino Pace si offre per interpellare storici tedeschi con i quali ha contatti amichevoli) e di un convegno di respiro storiografico nazionale sulla marcia su Roma del 28 ottobre 1922 (primo orientamento e preparazione di eventuale call a cura di Carlo Travaglini); 3. In occasione dell'elezione del pontefice Urbano VIII nel 1623, la progettazione di un convegno o di una raccolta di saggi per un volume interdisciplinare sulla fase storico culturale e sulla famiglia Barberini (primo orientamento e preparazione di eventuale call a cura di Irene Fosi); 4. Al fine di preparare con rapidità l'annata 2021 dell'*Archivio* si stabilisce di realizzare un numero monografico sul tema delle epidemie a Roma, nel Lazio e nello Stato Pontificio fra medioevo ed età moderna (preparazione della call a cura di Irene Fosi, Valentino Pace).

A tal proposito, è stata discussa la possibilità di concepire in modo sistematico (o almeno alternato alla forma consueta) numeri monografici della rivista pur mantenendo una parte miscelanea, per quanto possibile in relazione al numero delle pagine. In tal modo si accrescerebbero il valore e il prestigio internazionale della rivista e si potrebbe avviare la programmazione dei seguenti numeri in funzione degli eventi proposti: 2020 miscelaneo, 2021 Epidemie, 2022 Concordato di Worms/Marcia su Roma; 2023 Urbano VIII.

A proposito delle pubblicazioni già compiute, si procede con la realizzazione di un censimento dei materiali in formato PDF disponibili, per programmarne la diffusione tramite *Academia.edu* e mailing list, secondo criteri già sperimentati con successo presso altri enti culturali (a cura di Marco Vendittelli). Tale lavoro si reputa prioritario e prepa-

ratorio rispetto alla successiva fase che consisterà nella pubblicazione online della rivista.

3) Si ribadisce l'importanza di ridefinire le tipologie di soci, eliminando quella di socio corrispondente e modificando in tal senso lo Statuto. Si ribadisce la volontà di recuperare almeno alcuni fra i soci decaduti per morosità alla fine del 2020, nonché di allargare il bacino dei soci, pur mantenendo il necessario rigore nella selezione dei candidati.

4) In previsione della necessaria registrazione presso il Registro unico nazionale del terzo settore, si stabilisce di verificare presso il notaio quali siano i punti necessari per realizzare un corretto e completo aggiornamento dello statuto. A tal fine si prevede di fissare un appuntamento nel mese di maggio presso lo studio notarile Floridi, in modo da preparare la nuova stesura da sottoporre ai soci per l'approvazione, in occasione dell'assemblea che si terrà prima dell'estate (da parte del Presidente Tommaso di Carpegna e dei consiglieri Carlo Travaglini e Marco Vendittelli).

5) Francesca Pardini riferisce in merito all'incontro avuto il 19 marzo con il Capo di Gabinetto della Regione Lazio Albino Ruberti per informare sui futuri bandi per l'ottenimento di finanziamenti che devono essere svolti entro il 2021. Si tratta, in particolare, di predisporre le domande per poter finanziare: 1. L'acquisto di uno scanner per negativi e la digitalizzazione delle riproduzioni fotografiche della fototeca Toubert relative ai documenti dell'Archivio della Certosa di Trisulti e dell'Archivio Capitolare di Rieti; 2. La pubblicazione di una raccolta di saggi su "Dante a Roma e Roma al tempo di Dante" che vedrà la sede o in un volume monografico dell'Archivio o nella Miscellanea (a cura di Marco Vendittelli). Infine, nell'ambito di un progetto proposto dalla Giunta centrale per gli studi storici, la Società è stata invitata a riferire in merito alla propria attività consultiva sulla "Toponomastica", cioè sull'uso pubblico, e quindi politico, della storia che si evidenzia attraverso i nomi di luoghi, eventi e strade avvenuto nel decennio 2011-2020; tale materiale è in corso di preparazione a cura della stessa Francesca Pardini. A tal proposito, Marco Vendittelli rinnova la sua proposta già avanzata in passato per l'intitolazione di una strada a Jean Coste, studioso del territorio romano medievale e legato affettivamente alla Società romana.

La prossima riunione del Consiglio è fissata per mercoledì 28 aprile, alle ore 10.00.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la riunione si conclude alle ore 12.40.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 28 APRILE 2021

Il giorno 28 aprile 2021 alle ore 10.00, in modalità online, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione del verbale della seduta precedente
- 2 – Comunicazioni del Presidente
- 3 – Nuovo statuto della Società
- 4 – Nomina dei revisori dei conti
- 5 – Bilancio consuntivo dell'esercizio 2020
- 6 – Attività scientifica e pubblicazioni
- 7 – Attività relativa alla comunicazione
- 8 – Data e ordine del giorno dell'Assemblea dei Soci
- 9 – Varie ed eventuali

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Passigli.

- 1) Si approva il verbale della seduta precedente.
- 2) Il Presidente comunica:
 - l'arrivo di ulteriori messaggi di felicitazioni al nuovo Consiglio Direttivo;
 - che l'assemblea si terrà il giorno 20 maggio 2021, alle ore 16.00, online, con la presenza del solo Consiglio Direttivo nel Salone Borrominiano della biblioteca Vallicelliana;
 - che la presentazione del volume di Isabella Salvagni si terrà dopo l'assemblea dei Soci, in diretta streaming nel canale del sito della Società, con l'intervento di un tecnico.
 - che l'Istituto Storico per il Medio Evo, in particolare il Centro studi e ricerche Medievalismo, propone alla Società di collaborare per l'organizzazione di un convegno interdisciplinare sulla "Roma neomedievale";
 - che domani (29 aprile 2021) il Presidente e i due consiglieri Francesca Romana Stasolla e Carlo Maria Travaglini incontreranno la Direttrice dell'Ecole Française de Rome, per individuare possibili collaborazioni su iniziative varie;
 - di aver ricevuto una comunicazione scritta di Alfio Cortonesi, in qualità di rappresentante del comitato scientifico organizzatore

del convegno “Lazio medievale (secoli XII-XV): economia, territorio, poteri. Gli studi dell’ultimo cinquantennio”, che si terrà nei giorni 21-23 ottobre a cura della Società, con l’elenco dei relatori informalmente coinvolti: a tal proposito propone a Marco Vendittelli di stabilire una collaborazione con l’Università degli Studi Roma Tor Vergata per l’organizzazione del convegno, data la partecipazione allo stesso di tre docenti di questa Università (Sandro Carocci, Alessandra Molinari, Marco Vendittelli);

- che la Tabella triennale degli Istituti culturali è in visione alle Commissioni cultura di Camera e Senato. La Camera ha già espresso parere favorevole mentre il Senato si deve ancora esprimere.

3) È stato fissato per il giorno 10 maggio 2021 l’appuntamento con l’avvocato Dragoni, presso lo studio del notaio Floridi, per impostare la struttura del nuovo statuto. Il Presidente chiede ai Consiglieri di inviare, prima del 10 maggio, le loro considerazioni in merito.

4) Si decide di confermare la nomina dei revisori dei conti attivi nel corso della precedente consiliatura: Ivana Ait, Maria Teresa Bonadonna Russo, Alberto Bartola, ai quali andrà inviata comunicazione con allegato il bilancio consuntivo dell’esercizio 2020.

5) Francesca Romana Stasolla illustra il bilancio consuntivo dell’esercizio 2020 che rispecchia fedelmente quello degli anni precedenti. Si decide che copia del bilancio sarà inviata ai Soci in modo tale da risparmiare una fastidiosa lettura di cifre nel corso dell’assemblea. La consigliera sottolinea inoltre l’importanza di potenziare la vendita delle pubblicazioni. A tal fine propone di redigere abstract in inglese dei testi pubblicati e da pubblicarsi nella Miscellanea. Marco Vendittelli, in base alla funzione culturale della Società, esprime l’opinione che le pubblicazioni siano messe a disposizione gratuitamente e per, verificare la possibilità di raggiungere questo scopo, chiede una stima delle entrate annuali provenienti dalla vendita delle pubblicazioni. Si rifletterà su criteri che garantiscano sia la diffusione della cultura sia la sostenibilità economica della Società.

6) L'attività scientifica della Società prevede:

- la già citata presentazione del volume di Isabella Salvagni;
- la proposta di pubblicare una traduzione in italiano dell'opera di Allison Perchuk su Castel Sant'Elia a Nepi, proposta sulla quale c'è accordo, purché si chieda un contributo all'autrice e inoltre si realizzi anche in formato digitale;
- la pubblicazione dei numeri della rivista, il cui stato di avanzamento così risulta:
 - n. 142 (2019) in bozze, l'uscita è prevista per il mese di giugno 2021;
 - n. 143 (2020), con testi di argomento miscelaneo dei quali sono già giunte otto proposte, con consegna nel prossimo mese di giugno e uscita nel mese di dicembre 2021;
 - n. 144 (2021), volume monografico sulle epidemie per il quale sono giunte nove proposte, grazie alla buona diffusione data all'invito (la scadenza per rispondere è fissata al 31 maggio, quindi vi sono ancora margini per accogliere altri contributi);
 - n. 145 (2022): da valutare in base alle risposte alla call sopraindicata;
- la pubblicazione degli atti del convegno su Pasquale I, che dovrebbero uscire dopo l'estate;
- l'organizzazione del convegno sulla ceramica medievale;
- l'iniziativa su Dante e Roma, per la quale Marco Vendittelli invierà una proposta scritta, in modo da poter presentare domanda per il finanziamento, secondo quanto richiesto dal Bando Regionale per le attività degli Istituti Culturali regionali che uscirà tra pochi giorni.;
- per quanto riguarda le pubblicazioni, Carlo Travaglini propone di facilitare il lavoro della tipografia facendo pervenire un file pdf già precedentemente impaginato e, a tal proposito, Marco Vendittelli avanza la proposta di chiedere preventivi al service UniversItalia, già sperimentato con soddisfazione per l'attività del Centro Ermini e delle pubblicazioni dell'Università di Tor Vergata.

7) Marco Vendittelli illustra l'attività svolta per quanto concerne la comunicazione: sono già stati caricati su *Academia* i testi in formato pdf dei volumi 135-140 dell'*Archivio* e a breve sarà aperta una sezione

nel sito della Società stessa con la possibilità di consultare un blocco di volumi. A tal fine sarà necessario scansionare i numeri della rivista non disponibili in formato pdf, ossia nell'immediato quelli dal 120 al 134, per poi procedere indietro sino alle annate iniziali. Si decide di ricorrere al service UniversItalia per questa operazione. Inoltre si stabilisce di aggiornare gli indici della rivista nel sito e la voce "Società romana di storia patria" in Wikipedia.

9) Tommaso di Carpegna Falconieri riferisce che un certo numero di soci (quattordici) ha risposto positivamente all'invito di rinnovare la propria adesione alla Società e invita a riflettere su nuovi soci da proporre per un successivo ingresso previsto per l'autunno. Si ragiona anche sull'opportunità di istituire una nuova categoria di soci onorari, al fine di nominare un ristretto numero di figure in relazione al prestigio e all'opera prestata per la Società.

Si valuta, infine, la proposta di pubblicare nel sito della Società i verbali delle assemblee.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 6 OTTOBRE 2021

Il giorno 6 ottobre 2021 alle ore 15.00 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in forma online, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Attività relativa alla comunicazione;
- 2 – Cooptazione nuovi soci.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli. La consigliera Francesca Romana Stasolla è assente giustificata. Verbalizza il consigliere Passigli.

1) Sono in corso prove tecniche per offrire la possibilità di consultare e scaricare in formato PDF i numeri della rivista nel sito della Società. Si prevede il loro caricamento a partire dal mese in corso.

2) Nell'ambito della serie di nomi proposti dai soci e dai consiglieri per la cooptazione di nuovi soci in risposta alla lettera del Presidente del 12 luglio 2021, in vista della votazione da parte dei soci e della proclamazione nel corso dell'assemblea che si terrà il giorno 2 dicembre, sono stati selezionati 41 nominativi, in modo da raggiungere un miglior

equilibrio, rispetto alla situazione attuale, tra i diversi ambiti di ricerca rappresentati nella Società.

Dopo aver concordato le modalità per informare i candidati in merito alla loro eventuale cooptazione e per predisporre la votazione, il Consiglio si conclude alle ore 16,10.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 2 DICEMBRE 2021

Il giorno 2 dicembre 2021 alle ore 14.00 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione verbale seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Spoglio schede nuovi Soci;
- 4 – Contributi Ministero e Regione: aggiornamento della situazione sui progetti in corso;
- 5 – Variazioni al Bilancio Preventivo Esercizio 2021;
- 6 – Bilancio Preventivo 2022;
- 7 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 8 – Attività relativa alla comunicazione;
- 9 – Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla, Marco Vendittelli. Si giustificano i consiglieri Carlo Maria Travaglini, Irene Fosi. Verbalizza il consigliere Passigli.

1) Si approva il verbale della seduta precedente.

2) Il Presidente indica rapidamente le comunicazioni che saranno oggetto del punto 2. dell'ordine del giorno dell'assemblea che si terrà nella medesima giornata, alle ore 16,30.

3) Alle ore 14,30 ha inizio lo spoglio delle schede per l'elezione dei nuovi Soci. Le schede pervenute sono in totale trentacinque su cinquantotto inviate, quindi il numero legale è raggiunto. Ogni candidato, per essere eletto, deve raggiungere il 40% dei voti, ossia quattordici. Alla fine dello spoglio risulta che tutti i quarantuno candidati hanno raggiunto il quorum e pertanto si intendono eletti.

Si conclude, tuttavia, che per garantire meglio la possibilità di votare a tutti i Soci sia necessario ricorrere a un sistema alternativo alla posta

ordinaria, in quanto un numero troppo alto di essi non ha ricevuto il materiale inviato per il malfunzionamento delle poste. Si terrà conto di ciò in occasione di una prossima campagna di acquisizione di nuovi Soci, prevista nei prossimi mesi.

4) In merito ai contributi del Ministero e della Regione, il Presidente informa che con decreto interministeriale 15 luglio 2021 è stata approvata la Tabella triennale per i contributi agli Istituti culturali 2021-2023 (rimane da chiarire il cambiamento della dicitura, che nella Tabella 2018-2020 era “Giunta Centrale per gli studi storici e Deputazioni e Società di storia patria” e quest’anno è cambiata in “Giunta centrale per gli studi storici”). Per l’anno 2021 alla Società è stato corrisposto un contributo di Euro 21.500,00.

Contributo Mic per Pubblicazioni. La domanda per pubblicazioni Piano 2021 che la Società ha inoltrato lo scorso gennaio per la pubblicazione del volume *Immagini della Campagna Romana. L’archivio fotografico di Jean Coste conservato presso la Società romana di storia patria: percorsi di ricerca e valorizzazione* è stata accolta. Il volume uscirà nella primavera del 2022.

Contributo Mic per Convegni. Nel 2021 la Società non ha fatto domanda. Per il 2022 si farà domanda per il convegno sulla ceramica medievale, a cura di Francesca Romana Stasolla, domanda di contributo nella quale sarà possibile inserire anche la voce riguardante le spese per la pubblicazione degli atti (per i dettagli dell’iniziativa scientifica, v. sotto, punto 7.).

Contributo Regione Lazio Piano 2020 – Attrezzature. Sono state acquistate le seguenti attrezzature: PC Portatile, Pacchetto Office, Video-proiettore, Videocamera con cavalletto.

Contributo Regione Lazio Piano 2021 – Funzionamento.

Contributo Regione Lazio Piano 2021 – Iniziative culturali. È stato cofinanziato il progetto “Roma al tempo di Dante” (a cura di Marco Vendittelli).

Contributo Regione Lazio Piano 2021 – Attrezzature. È stato cofinanziato l’acquisto di uno scanner.

5) Le variazioni al bilancio sono state in aumento, in quanto con la nuova Tabella il Ministero ha erogato un contributo più consistente. Le variazioni al bilancio sono approvate.

6) Il Presidente dà la parola al Tesoriere che illustra il rendiconto preventivo per l'esercizio 2022. Dopo un ampio scambio di opinioni il rendiconto preventivo viene approvato da Consiglio e posto all'approvazione dell'Assemblea dei Soci.

7) Per quanto riguarda l'attività scientifica, Francesca Romana Stasolla riferisce lo stato dei lavori in merito alla pubblicazione degli atti del convegno su Pasquale I: l'ultimo contributo è stato consegnato (con un ritardo dovuto ai tempi lunghi necessari per il rilascio di concessioni per la pubblicazione di materiali conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana) e gli altri sono in seconde bozze; la curatela rimane di Letizia Ermini Pani, con una introduzione della stessa Stasolla e di Rita Cosma, nella quale saranno illustrati i cambiamenti resi necessari dalla scomparsa della prof. Ermini.

Inoltre la stessa consiglieria prospetta i termini per l'organizzazione del convegno sulla ceramica che è previsto per il 22 e 23 novembre 2022 e che si terrà presso le sedi della Sapienza e della Società; il tema è *La maiolica arcaica laziale*. Una prima parte è prevista su invito, con relatori provenienti anche da altre regioni italiane, e una seconda parte su 'call' per poter dare il massimo risalto ai risultati dei recenti scavi, in particolare urbani. Gli atti saranno pubblicati nella Miscellanea. Poiché il volume deve essere stampato entro il 31 dicembre e i testi devono essere sottoposti a 'referaggio', si prevede di raccoglierci prima del convegno e di inserire successivamente la cronaca delle discussioni e le conclusioni.

Susanna Passigli propone alla discussione la possibilità di chiedere il prossimo contributo Mic per le pubblicazioni (domanda entro il 31 gennaio 2022, pubblicazione entro il 31 dicembre 2022 e rendicontazione entro il 30 giugno 2023) per l'edizione commentata dei due catasti cinque e secentesco di Formello, edizione per la quale il Comune contribuirebbe e la Società sarebbe invitata dal Comune a fungere da editore. La proposta sarà valutata e, se considerata valida, si darà seguito alla compilazione del modulo appena questo sarà disponibile, in seguito alla pubblicazione del bando.

Marco Vendittelli esprime una riflessione sulla maggiore efficacia che il ruolo della Società assumerebbe se questa coordinasse un progetto più ampio di riproduzione di materiali conservati presso gli archivi della regione sul proprio sito, in modo da renderlo un 'contenitore' di materiali d'archivio. Sulla necessità di una tale progettualità, così come sulla

pubblicazione dei testi della Miscellanea in formato E-book e PDF da poter mettere a disposizione per la vendita online, occorre soffermarsi per elaborare programmi futuri.

I due punti 7) e 8) non hanno dato vita a discussione e il consiglio si chiude.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DELL'8 GENNAIO 2021

Il giorno 8 gennaio 2021, alle ore 10.30 si è tenuta in seconda convocazione l'Assemblea straordinaria dei Soci della Società romana di storia patria in modalità audio/video conferenza tramite il software di comunicazione Zoom, ai sensi dell'articolo 106 D.L. 18/2020 recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19.

Assume la presidenza dell'assemblea il Presidente, così come previsto dallo Statuto, il quale dichiara e constata che:

– l'assemblea, in recepimento dei provvedimenti di urgenza relativi alla prevenzione del contagio da Coronavirus Covid-19 e quindi, tra gli altri del D.P.C.M. 11.03.2020 e del D.L. 17.03.2020 n. 18 e del D.P.C.M. 22.03.2020, si può svolgere in audio-videoconferenza con riscontro da parte di Presidente e Segretario dei soggetti collegati e delle espressioni del diritto di voto a norma di Statuto e Codice Civile;

– che sono presenti presso la sede sociale in collegamento audio-video conferenza, sempre nel rispetto delle misure di distanziamento interpersonale, i Soci Ivana Ait, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Maria Teresa Caciorgna, Marina Caffiero, Tommaso Calì, Mario Caravale, Emma Condello, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Stefano Del Lungo, Paolo Delogu, Tommaso di Carpegna Falconieri, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Irene Fosi, Francesco Gandolfo, Laura Gigli, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Umberto Longo, Maria Letizia Mancinelli, Susanna Passigli, Paola Pavan, Andreas Rehberg, Lucia Rosa Gualdo, Francesca Romana Stasolla, Carlo Travaglini, Marco Vendittelli; hanno inviato delega i Soci Lidia Capo, Cristina Carbonetti, Vincenzo De Caprio, Attilio De Luca, Adriano Ruggeri, Pasquale Smiraglia e Paolo Vian.

– che gli intervenuti sono legittimati ad intervenire alla presente assemblea;

– che tutti gli intervenuti si dichiarano informati sugli argomenti posti all’ordine del giorno.

Constatata la presenza del numero legale dei soci si dà inizio ai lavori dell’Assemblea che procedono secondo il seguente O.d.G.:

- 1) Comunicazione del Presidente;
- 1) Modifica dell’art. 4 dello Statuto societario;
- 2) Varie ed eventuali;
- 3) Approvazione del verbale.

1) Il Presidente comunica che il MIBACT ha accolto la domanda di contributo per l’inserimento in OPAC dei fondi librari della Società.

Per quanto riguarda il progetto di ricerca approvato dalla Giunta Centrale nel 2020, *La Campagna Romana di Jean Coste ieri e oggi. Il fondo fotografico dell’Archivio Coste presso la Società Romana di Storia Patria*, i lavori hanno previsto una ricerca e una campagna fotografica che mettesse a confronto alcune immagini del settore sud-est della Campagna Romana - oggetto degli studi dello storico e topografo Jean Coste negli anni Sessanta e Settanta del Novecento - con le rispettive riprese della situazione attuale, realizzate con medesimi punti di vista e inquadratura, per evidenziare i cambiamenti del paesaggio archeologico, agrario e urbano dal 1964 a oggi. Nel corso del 2021 la Società parteciperà ad un progetto di ricerca promosso dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici riguardante l’uso pubblico della storia che si evidenzia attraverso i nomi di luoghi, eventi e strade. Per questo sarà necessaria una rilevazione quantitativa delle iniziative svolte dalla Società nell’ultimo decennio, da accompagnare con una riflessione sul ruolo da essa svolto nel territorio sul dibattito che riguarda l’uso pubblico o politico della storia, locale o nazionale che sia. Per quanto riguarda i finanziamenti regionali per il Piano 2020 si è provveduto per il Bando relativo all’attività dell’Istituto a digitalizzare il carteggio Oreste Tommasini corredandolo di un inventario analitico in ordine alfabetico per mittente. Per il Bando relativo alla premialità è stata realizzata una visita guidata virtuale alla nostra sede e al nostro patrimonio e una lezione tematica audio/video sulla “Scuola Storica”; il video è fruibile sul nostro sito, su YouTube e sulla pagina Facebook della Società. Nei giorni 21-24 settembre 2020 la Società ha partecipato al Convegno Internazionale organizzato on line dalla Fondazione Camillo Caetani in collaborazione con la Biblioteca di storia moderna e contemporanea, il Centro studi Roma ‘800, l’Istituto Stur-

zo e l'Università di Roma "Tor Vergata" dal titolo *Roma capitale: la città laica, la città religiosa (1870-1915)*. Il 26 novembre 2020 si è svolta, per via telematica, la seconda riunione del comitato scientifico, coordinato da Alfio Cortonesi, per la realizzazione del convegno "Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri", promosso dalla Società. È stato, fra l'altro, deciso che il Convegno avrà luogo nei giorni 21-22 ottobre 2021. Nei giorni 10-11 dicembre 2020, all'interno del ciclo di Convegni Internazionali *Tra Roma e il mare*, la Società ha partecipato al Convegno Internazionale organizzato in collaborazione con l'École Française de Rome, la British School at Rome, MediterraPolis, il Parco Archeologico di Ostia Antica, la Sapienza Università di Roma, l'Università di Roma 'Tor Vergata', l'Università degli Studi 'Roma Tre' e con il supporto del Centro Ricerche per Roma (CROMA) dal titolo *Trasformazioni territoriali e insediamenti umani dal secondo dopoguerra ad oggi. Le eredità del passato e gli scenari per il futuro*. Il 21 dicembre 2020 la Società ha organizzato un incontro on line sul tema *Immagini della Campagna Romana. L'archivio fotografico di Jean Coste conservato presso la Società romana di storia patria: percorsi di ricerca, fruizioni, sviluppi*. Il Presidente ha, altresì, comunicato che è uscito il vol. 141 dell'Archivio, mentre del vol. 142 saranno a breve disponibili le prime bozze. È in uscita anche il vol. LXX della Miscellanea dal titolo *Da Universitas ad Academia. II. La fondazione dell'Accademia de i Pittori e Scultori di Roma nella chiesa dei santi Luca e Martina. Istituzione, sedi, società (1588-1705)*, a cura di Isabella Salvagni.

2) Il Presidente illustra la proposta di modifica dell'art. 4 dello Statuto vigente, presentata al Consiglio Direttivo da dieci soci effettivi, riguardante:

art. 4 del vigente Statuto:

"Omissis

Il Presidente, il Vice Presidente e gli altri membri del Consiglio durano in carica tre anni e possono essere rieletti consecutivamente solo una volta"

Proposta di modifica all'art. 4

"Omissis

Il Presidente, il Vice Presidente e gli altri membri del Consiglio durano in carica tre anni e possono essere rieletti consecutivamente solo due volte".

Dopo ampia e approfondita discussione l'Assemblea decide all'unanimità di non modificare l'art. 4 dello Statuto sociale vigente e di approvare la seguente deliberazione:

“In deroga all'art. 4 dello Statuto vigente, l'Assemblea delibera che alle elezioni del Consiglio Direttivo, unicamente per il prossimo triennio 2021-2023, possano candidarsi anche i membri del Consiglio uscente, indipendentemente dal numero dei mandati finora ricoperti, e che di essi possano esserne rieletti non più di tre”.

3) Non ci sono varie ed eventuali su cui deliberare.

4) Il verbale della presente seduta è letto ed approvato all'unanimità seduta stante.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 29 GENNAIO 2021

Il giorno 29 gennaio 2021, alle ore 10.30 si è tenuta in seconda convocazione l'Assemblea straordinaria dei Soci della Società romana di storia patria in modalità audio/video-conferenza tramite il software di comunicazione Zoom, ai sensi dell'art. 106 D.L. 18/2020.

Assume la presidenza dell'Assemblea, così come previsto dallo Statuto della Società, il Presidente Paola Pavan, che dichiara e constata che:

– l'Assemblea in recepimento dei provvedimenti relativi alla prevenzione del contagio da Coronavirus Covid-19 si può svolgere in audio/video-conferenza con riscontro da parte di Presidente e Segretario dei soggetti collegati e delle espressioni del diritto di voto a norma di Statuto e Codice Civile;

– sono presenti presso la sede sociale in collegamento audio-videokonferenza, sempre nel rispetto delle misure di distanziamento interpersonale, i Soci Ivana Ait, Alberto Bartola, Martine Boiteux, Marco Buonocore, Maria Teresa Caciorgna, Marina Caffiero, Tommaso Calì, Lidia Capo, Mario Caravale, Cristina Carbonetti, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Paolo D'Achille, Stefano Del Lungo, Paolo Delogu, Tommaso di Carpegna Falconieri, Daniela Esposito, Irene Fosi, Gioacchino Giammaria, Laura Gigli, Alessandra Guiglia, Lutz Klinkhammer, Angela Lanconelli, Tersilio Leggio, Umberto Longo, Jean-Claude Maire Vigueur, Massimo Miglio, Valentino Pace, Susanna Passigli, Paola Pavan, Eleonora Plebani, Andreas Rehberg, Lucia Rosa Gualdo, Francesca Romana Stasolla, Carlo Travaglini, Marco Vendittelli, Andrea Verardi.

Hanno inviato delega i Soci Alexis Gauvain, Vincenzo Pacifici, Pasquale Smiraglia. Hanno giustificato la propria assenza i Soci Giulia Barone, Emma Condello, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Carla Frova, Maria Letizia Mancinelli, Adriano Ruggeri.

– che gli intervenuti sono legittimati ad intervenire alla presente Assemblea;

– che tutti gli intervenuti si dichiarano informati sugli argomenti posti all'ordine del giorno;

constatata la presenza del numero legale dei soci si dà inizio ai lavori dell'Assemblea che procedono secondo il seguente

Ordine del giorno

- 1) Comunicazioni del Presidente;
- 2) Presentazione candidature per il Consiglio Direttivo 2021-2023;
- 3) Istituzione commissione scrutatrice per le elezioni del Consiglio Direttivo 2021-2023;

- 4) Approvazione Bilancio preventivo esercizio 2021;

- 5) Attività scientifica e pubblicazioni;

- 6) Eventuali e varie;

- 7) Approvazione del verbale del Consiglio Direttivo 8 gennaio 2021.

- 1) Il Presidente comunica che del Consiglio uscente non si candideranno alle prossime elezioni i Soci Mario Caravale, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia. In seguito apre le presentazioni delle candidature per il prossimo Consiglio Direttivo 2021-2023.

- 2) I Soci che danno la propria disponibilità, se eletti, a ricoprire la carica di Consigliere sono: Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla, Carlo Travaglini e Marco Venditelli.

- 3) Il Presidente chiede la disponibilità di tre Soci a far parte della commissione scrutatrice che si riunirà presso la sede sociale in occasione della prossima Assemblea per lo spoglio delle schede pervenute. Danno la loro disponibilità i Soci Ivana Ait, Maria Teresa Caciorgna e Paolo D'Achille.

- 4) Viene data lettura del Bilancio, che viene approvato all'unanimità.

- 5) Il Socio responsabile per le pubblicazioni Rita Cosma ragguaglia sul volume dell'Archivio recentemente uscito e informa sui saggi ricevuti per la pubblicazione nel prossimo numero della rivista. Illustra anche l'an-

damento dei lavori per la pubblicazione in corso degli atti del convegno su Pasquale I. Ricorda infine che al termine dell'Assemblea, il socio Bartòla, su invito del Consiglio Direttivo, illustrerà i contenuti del volume dell'Archivio appena uscito. Al Socio Bartòla viene indirizzato il ringraziamento di Rita Cosma e di tutti i soci presenti per l'attività da anni generosamente prestata nella cura delle pubblicazioni della Società.

6) Non ci sono Eventuali e varie su cui deliberare

7) Si dà lettura del verbale dell'Assemblea dei Soci dell'8 gennaio 2021, che viene approvato all'unanimità.

Il presente verbale viene letto e approvato seduta stante.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 26 FEBBRAIO 2021

Il giorno 26 febbraio 2021, alle ore 10.30, si è riunita l'Assemblea della Società nella sede sociale e online, in modalità audio/video conferenza tramite il software di comunicazione Meet, ai sensi dell'articolo 106 D.L. 18/2020 recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19. Sono presenti i Soci Ivana Ait, Martine Boiteux, Maria Teresa Caciorgna, Marina Caffiero, Tommaso Calì, Cristina Carbonetti, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Paolo D'Achille, Stefano Del Lungo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Daniela Esposito, Francesco Gandolfo, Alexis Gauvain, Laura Gigli, Angela Lancionelli, Tersilio Leggio, Maria Letizia Mancinelli, Giuseppe Monsagrati, Elisabetta Mori, Valentino Pace, Agostino Paravicini Bagliani, Susanna Passigli, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia, Francesca Romana Stasolla, Carlo Travaglini, Marco Vendittelli. Hanno inviato delega i Soci: Alberto Bartola, Gioacchino Giammaria. Hanno giustificato la loro assenza i Soci: Lidia Capo, Emma Condello, Carla Frova, Eleonora Plebani, Andreas Rehberg, Adriano Ruggeri, Maddalena Signorini.

È all'ordine del giorno il seguente punto:

1) Spoglio delle schede per l'elezione del Consiglio Direttivo.

Si procede allo spoglio delle schede pervenute. Il seggio è presieduto dal Socio decano Pasquale Smiraglia; verbalizza il Segretario uscente Alfio Cortonesi; fungono da scrutatori i Soci Ait, Caciorgna e D'Achille. Le buste pervenute contenenti le schede elettorali sono in totale 44. Si procede all'apertura delle buste esterne e vengono ricontate le buste che contengono le schede elettorali. Al termine del conteggio le buste interne

risultano 44. Il Socio Caciorgna procede all'apertura delle buste interne e passa le schede elettorali, dopo averle estratte, al Socio D'Achille che legge all'Assemblea i nominativi votati. Il Socio D'Achille consegna le schede lette al Socio Ait che le mostra all'Assemblea tramite videocamera. I Soci Caciorgna e D'Achille conteggiano i voti assegnati ai 7 Soci che si sono candidati al Consiglio Direttivo. Al termine delle operazioni di spoglio e conteggio la votazione ha dato il seguente risultato: Vendittelli (24), di Carpegna Falconieri (21), Fosi (21), Passigli (20), Travaglini (16), Pace (14), Stasolla (7). Il Consiglio Direttivo della Società risultato eletto per il triennio 2021-2023 è pertanto composto dai Soci di Carpegna Falconieri, Fosi, Pace, Passigli, Stasolla, Travaglini, Vendittelli. Terminata l'Assemblea i soci eletti fissano la riunione del Consiglio Direttivo per l'elezione del Presidente.

L'Assemblea termina alle ore 12.30.

Il presente verbale viene letto, approvato e sottoscritto seduta stante.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 20 MAGGIO 2021

Il giorno 20 maggio 2021, alle ore 16, si è riunita l'Assemblea della Società, in parte presso la sede sociale e in parte online, in modalità audio/video conferenza tramite il software di comunicazione Meet, ai sensi dell'articolo 106 D.L. 18/2020 recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19.

Sono presenti i Soci: Alberto Bartola, Martine Boiteux, Maria Teresa Bonadonna Russo, Ottavio Bucarelli, Marco Buonocore, Maria Teresa Caciorgna, Lidia Capo, Cristina Carbonetti, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Maria Rosa di Simone, Anna Esposito, Irene Fosi, Carla Frova, Francesco Gandolfo, Alexis Gauvain, Gioacchino Giammaria, Laura Gigli, Alessandra Guiglia, Maria Letizia Mancinelli, Valentino Pace, Susanna Passigli, Paola Pavan, Eleonora Plebani, Francesca Romana Stasolla, Carlo Travaglini, Marco Vendittelli, Andrea Antonio Verardi. Hanno inviato la delega i Soci: Vincenzo De Caprio, Pasquale Smiraglia. Hanno giustificato la loro assenza i Soci: Giulia Barone, Tommaso Calì, Daniela Esposito, Vincenzo Pacifici, Adriano Ruggeri. Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1 – Comunicazioni del Presidente;

- 2 – Approvazione nomina Revisori dei Conti;
- 3 – Approvazione Bilancio Consuntivo Esercizio 2020;
- 4 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 5 – Varie ed eventuali.

Si prende atto del verbale precedente, approvato seduta stante.

1) Il Presidente prende la parola per dare conto dell'attività ordinaria che comprende l'impostazione di diverse nuove attività, oltre la continuazione di quelle già avviate. In particolare riferisce in merito alla consulenza prestata dalla Società per la denominazione delle strade (progetto della Giunta per gli Studi Storici che prevede ricerche nel campo dell'odonomastica e della toponomastica).

Il Presidente sottolinea, inoltre, l'impegno assunto per la stesura di un nuovo Statuto della Società, necessario per adeguarsi alla legislazione del Registro unico nazionale del terzo settore. A tal proposito, i tempi non sono particolarmente stretti in quanto si attendono i decreti attuativi per regolare il detto registro unico: si prevede di procedere all'approvazione del nuovo Statuto da parte dei Soci in occasione di una successiva assemblea e, nel frattempo, si invitano gli stessi Soci a fornire utili indicazioni e desiderata. I punti già messi a fuoco sono relativi: all'indicazione analitica nell'oggetto dell'operato della Società e di come essa possa ricavare risorse da forme diverse di finanziamento (es. 5 x mille, 2 x mille, quote sociali, raccolte fondi, erogazioni liberali, etc.); allo stato di casa editrice della Società; all'evidenza che la Società sia di rilevanza nazionale sia dal punto di vista giuridico che culturale; di conseguenza all'ampliamento dell'oggetto di indagine da parte della Società non solo alla città e al territorio, ma anche a tutte le forme in cui Roma e il suo territorio sono entrati in relazione con la storia globale; alla esplicita citazione della rivista "Archivio" in modo da assicurarle in modo formale il rango che le spetta, determinato anche dalla rilevanza nazionale della Società, di cui sopra; alla presenza di una sola categoria di Soci attivi (ordinari), pur potendo valutare di inserire una categoria di "Corrispondenti Scientifici" che non entrano nella vita della Società ma collaborano con essa.

Infine, ancora a proposito dei Soci, il Presidente informa in merito alla campagna di recupero di coloro che si erano allontanati, prevedendo, inoltre, la programmazione di nuovi accessi nella stagione autunnale, per la quale tutti sono invitati a fornire nominativi da proporre.

2) Si riconfermano i Soci Revisori dei Conti: Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Ivana Ait.

3) In merito all'approvazione del bilancio consuntivo, il Presidente offre la parola a Francesca Romana Stasolla che riassume il testo con le cifre di dettaglio, già inviato ai Soci.

La parola passa successivamente a Maria Teresa Bonadonna Russo che presenta i risultati dell'esame condotto da parte dei Revisori dei Conti, nella seduta del 18 maggio 2021, per quanto riguarda il bilancio. I Revisori dei Conti esprimono la loro approvazione.

4) Per quanto riguarda l'attività scientifica e le pubblicazioni, il Consigliere responsabile per le pubblicazioni Valentino Pace, dopo aver ringraziato i precedenti responsabili Alberto Bartola e Rita Cosma, riferisce che l'annata n. 142 del 2019 è in stampa e uscirà nel mese di giugno. In bozze è anche la n. 143 del 2020 per la quale sono già disponibili dieci testi e i restanti saranno consegnati nel mese di giugno. Si prevede che entro l'anno 2022 possano uscire i numeri 144 del 2021 e 145 del 2022, in modo da ripristinare l'allineamento tra annata della rivista e anno di pubblicazione. Un buon successo di risposte è stato raggiunto già per la composizione dei due numeri monografici sulle epidemie previsti per il 2022.

Altre attività in corso riguardano l'organizzazione di due convegni. Nei giorni 20-22 ottobre 2021 si terrà il convegno *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri*, presso la Sede della Società romana di storia patria, con la collaborazione dell'Università di Roma Tor Vergata, organizzato da un comitato scientifico comprendente Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Alfio Cortonesi, Tersilio Leggio e Giuseppe Romagnoli. Per l'anno 2022 Francesca Romana Stasolla ha in corso la preparazione di un convegno sulla ceramica medievale, i cui atti saranno pubblicati nella Miscellanea della Società Romana. La stessa Francesca Stasolla, con Rita Cosma, sta portando avanti l'edizione degli atti del convegno su Pasquale I, attualmente in avanzato stato di lavorazione. Il volume uscirà a cura di Letizia Ermini Pani e non si mancherà di cogliere questa occasione per ricordare una figura così importante per la Società. Per quanto riguarda le altre iniziative in corso, si rinvia a un elenco che sarà trasmesso ai Soci.

Marco Vendittelli riferisce in merito al suo lavoro di scansione e inserimento dei volumi della Società romana nel sito Academia.edu (voce:

Società Romana di Storia Patria 1876), mentre nel sito stesso della Società comparirà l'intero blocco dei numeri della rivista fino al 140 del 2017. L'operazione richiede impegno, sia di lavoro sia – seppur modesto – economico, ma si ritiene prioritario lo scopo di poter condividere al massimo i materiali, anche per allinearsi con le grandi strutture di ricerca che offrono generosamente il patrimonio prodotto. Inoltre, in un prossimo futuro si prevede di mettere a disposizione nel sito materiali inediti (fototeca di Pierre Toubert e archivio Coste), portando a termine progetti che, seppur ambiziosi, possono essere realizzati con costi minimi e sono preziosi per fornire materiali utili agli studiosi e lustro alla Società.

Francesca Stasolla avvisa tutti che sono in pagamento le quote per il 2021 e che saranno inviati promemoria ai soci che abbiano pagamenti arretrati.

5) Non essendoci Varie ed eventuali su cui deliberare l'Assemblea termina alle ore 17,00.

Al termine dell'Assemblea, Andrea Donati tiene la presentazione del libro di Isabella Salvagni, *Da Universitas ad Academia. II. La fondazione dell'Accademia dei Pittori e Scultori di Roma nella chiesa dei santi Luca e Martina. Le professioni artistiche a Roma: istituzioni, sedi, società (1588-1705)* (Miscellanea LXX), in presenza dell'autrice. Tale presentazione si tiene nel Salone Borrominiano della Biblioteca Valli-celliana; a causa dell'emergenza sanitaria, i Soci possono parteciparvi restando collegati al medesimo indirizzo dell'assemblea, oppure assistendo in diretta streaming sul canale YouTube della Società. La diretta è registrata e resa disponibile sul medesimo canale YouTube e sul sito ufficiale della Società.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 2 DICEMBRE 2021

Il giorno 2 dicembre 2021, alle ore 16,30, si è riunita l'Assemblea della Società, presso la sede sociale.

Sono presenti i Soci: Martine Boiteux, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Tommaso di Carpegna Falconieri, Francesco Gandolfo, Laura Gigli, Maria Letizia Mancinelli, Valentino Pace, Susanna Passigli, Roberto Regoli, Adriano Ruggeri, Carlo Travaglini, Marco Vendittelli. Hanno inviato delega i Soci Anna Esposito, Gioacchino Giammaria, Paola Pavan. Hanno giustificato la propria assenza i Soci Ivana Ait, Maria Teresa

Bonadonna Russo, Ottavio Bucarelli, Tommaso Calì, Cristina Carbonetti, Maria Rosa Di Simone, Daniela Esposito, Carla Frova, Tersilio Leggio, Eleonora Plebani, Lucia Rosa Gualdo.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Comunicazioni del Presidente;
- 2 – Esito spoglio schede nuovi Soci;
- 3 – Passaggio dei Soci Corrispondenti a Soci Effettivi;
- 4 – Approvazione Variazioni al Bilancio Preventivo 2021;
- 5 – Approvazione Bilancio Preventivo 2022;
- 6 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 7 – Varie ed eventuali.

Si prende atto del verbale precedente, approvato seduta stante.

1) Il Presidente espone le seguenti comunicazioni:

– Dal 20 al 22 ottobre 2021 si è tenuto il Convegno *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri*, sia in presenza presso la sede sociale sia in collegamento streaming. Il Convegno è stato realizzato a cura di un comitato scientifico importante; è stato registrato integralmente e la registrazione, dopo un ulteriore lavoro di 'ripulitura' è ora consultabile sul canale YouTube della Società romana completo dei relativi dibattiti. La pubblicazione degli atti avverrà nel corso dell'anno 2022.

– Il 18 novembre la Società ha ospitato la XXXV Conferenza dell'Unione internazionale degli istituti di archeologia e storia dell'arte in Roma, nel corso della quale il Prof. Maurizio Bettini ha parlato di *Uccisori di bambine o prenditori di donne? Una legge di Romolo e la memoria culturale romana*. Questa iniziativa scientifica è stata registrata sul canale Youtube dell'Unione.

– Il giorno 7 dicembre 2021, alle ore 16,00, nell'ambito della manifestazione "Più Libri Più Liberi" che si terrà presso il Centro Congressi La Nuvola dal 4 all'8 dicembre, presso lo stand della Regione Lazio, Marco Vendittelli e Marco Ciocchetti presenteranno il progetto di ricerca finanziato dalla Regione Lazio dal titolo *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale dal senatorato di Carlo d'Angiò all'incoronazione di Ludovico il Bavaro (1263-1328)*.

– Nel sito della Società e in Academia.edu è stato inserito l’avviso relativo alla disponibilità in formato PDF dei numeri 70-140 dell’ “Archivio della Società Romana di Storia Patria”. Il solo avviso ha fatto sì che venissero effettuati più di cinquecento accessi nel giro di soli quindici giorni. Nel corso del 2022 saranno inseriti i PDF dei volumi restanti, dal numero 1 al 69.

– La prima fase del progetto *Toponomastica* è stata portata a termine nello scorso mese di giugno. Promosso dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici, il progetto ha come oggetto l’uso pubblico della storia che si evidenzia attraverso i nomi dei luoghi. Si è provveduto alla raccolta dei dati presenti nell’archivio della Società romana per gli anni 2011-2020 secondo lo schema che è stato indicato, distinguendoli per anno, provincia, denominazione proposta, tipologia dello spazio urbano, Ente proponente, parere espresso, esito ed eventuali note. Il prossimo 10 dicembre, presso la sede della Giunta Centrale di Studi Storici a via Milano, si terrà un seminario che farà il punto sulle indagini condotte territorialmente già da dieci Deputazioni e Società di storia patria per cercare di individuare le dinamiche storiografiche, memorialistiche e politiche che emergono da quei dati. Nel corso del 2022, sarà promosso un Convegno nazionale aperto al confronto con le altre realtà di ricerca che si sono occupate del tema e anche con il livello istituzionale, sia locale sia nazionale. Al seminario parteciperanno la Sig.ra Francesca Pardini e il Dott. Stefano Del Lungo.

– Per quanto riguarda l’aggiornamento sui progetti in corso, si rinvia al punto 6. dell’ordine del giorno.

2), 3) Il Presidente riferisce in merito alla situazione dei Soci. Il primo punto riguarda il passaggio di tutti i Soci corrispondenti allo stato di Soci effettivi, per essere in linea con il nuovo regolamento relativo agli Enti del terzo settore. Si tratta dei Soci Orsolina Amore, Rossella Bianchi, Laura Biancini, Martine Boiteux, Benedetta Borello, Ottavio Bucarelli, Anna Maria D’Achille, Leopoldo Gamberale, Alexis Gauvain, Gioacchino Giammaria, Marco Guardo, Paola Guerrini, Alessandra Guiglia, Lutz Klinkhammer, Mauro Lenzi, Maria Teresa Maggi Bei, Vincenzo Pacifici, Eleonora Plebani, Claudio Procaccia, Roberto Regoli, Giancarlo Rostirolla, Maddalena Signorini, François-Charles Uginet, Gianni Venditti, Andrea Verardi.

Il secondo punto concerne la cooptazione di quarantuno nuovi Soci effettivi in base alle votazioni che si sono tenute nel mese di novembre. Sono giunte in totale trentacinque schede su cinquantotto inviate per posta ordinaria. Il disservizio riscontrato a tal proposito induce a individuare forme alternative per le prossime occasioni di voto. I nominativi, indicati dai Soci per dare nuova linfa alla Società soprattutto grazie alla varietà delle discipline di appartenenza dei candidati, hanno tutti ottenuto il quorum necessario – quattordici voti – in base alla percentuale del 40% dei voti validi stabilita dall'art. 8 dello Statuto. Sono stati eletti a Soci Effettivi: Alessandra Acconci, Valter Angelelli, Giorgia Maria Annoscia, Antonella Ballardini, Lia Barelli, Valeria Beolchini, Antonio Berardozzi, Claudia Bolgia, Bruno Bonomo, Giampiero Brunelli, Alberta Campitelli, Ester Capuzzo, Paolo Carusi, Lucia Ceci, Claudio Cerreti, Gaetano Curzi, Max Victor David, Marco De Nicolò, Michele Di Sivo, Marina Formica, Manuela Gianandrea, Massimo Carlo Giannini, Sergio Guarino, Dario Internullo, Keti Lelo, Daniele Lombardi, Chiara Lucrezio Monticelli, Silvia Maddalo, Francesca Manzari, Alessandra Molinari, Lidia Piccioni, Antonio Rodinò di Miglione, Serena Romano, Isabella Salvagni, Riccardo Santangeli Valenzani, Alessandro Serra, Mirko Stocchi, Alessandro Tomei, Guglielmo Villa, Maria Antonietta Visceglia, Pietro Zander.

4), 5) Per quanto riguarda il primo punto, il Presidente informa che le variazioni al bilancio sono state in senso positivo, in quanto con la nuova Tabella il Ministero ha contribuito in modo più consistente. Si dà lettura dei verbali dei Revisori dei conti, riuniti il 30 novembre 2021 e si rinvia alla Relazione descrittiva. In conclusione il Collegio dei Revisori dei conti ha espresso parere favorevole visto che le variazioni del bilancio non condizionano lo svolgimento delle attività della Società. L'Assemblea approva le variazioni al bilancio di previsione 2021.

Per quanto riguarda il secondo punto, tenuto conto del fatto che il Collegio dei Revisori dei conti ha ritenuto congrue le spese previste nel preventivo di bilancio per l'esercizio 2022, l'Assemblea approva il rendiconto preventivo per l'esercizio 2022.

6) Per quanto riguarda la rivista "Archivio", l'annata 2020, n. 143, è in seconde bozze e sarà consegnata entro la fine dell'anno. Inoltre, si sta lavorando contemporaneamente ai numeri 144 (2021) e 145 (2022), in quanto il tema monografico riguardante la storia delle epidemie ha riscosso notevole successo e sono giunte ben venticinque proposte che

occuperanno entrambi i numeri. Come già illustrato in precedenza, i volumi della rivista saranno di tipo prevalentemente monografico, con una piccola parte miscellanea. Si prevede, alla fine dell'anno 2022, di recuperare interamente il ritardo accumulato in precedenza. Curatori della rivista sono i consiglieri Irene Fosi e Valentino Pace.

In merito alla pubblicazione degli atti del convegno su Pasquale I, attualmente curata da Francesca Romana Stasolla e da Rita Cosma, il Presidente riferisce che l'ultimo contributo è stato consegnato (con un ritardo dovuto ai tempi lunghi necessari per il rilascio di concessioni per la pubblicazione di materiali conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana) e gli altri sono in seconde bozze; la curatela rimane di Letizia Ermini Pani, con una introduzione della stessa Stasolla e di Rita Cosma nella quale saranno illustrati i cambiamenti resi necessari dalla scomparsa della Prof. Ermini.

Sempre a cura di Francesca Romana Stasolla è in corso l'organizzazione di un convegno sulla ceramica medievale, previsto per la fine del mese di novembre, per una durata di due giorni da distribuirsi fra le sedi della Sapienza e della Società; il tema è *La maiolica arcaica laziale*. Una prima parte è prevista su invito, con relatori provenienti anche da altre regioni italiane, e una seconda parte su 'call' per poter dare il massimo risalto ai risultati dei recenti scavi, in particolare urbani. Gli atti saranno pubblicati nella Miscellanea. Poiché il volume deve essere stampato entro il 31 dicembre e i testi devono essere sottoposti a 'referaggio', si prevede di raccoglierci prima della data del convegno e di inserire successivamente la cronaca delle discussioni e le conclusioni.

Il Presidente riferisce in merito alla pubblicazione del volume *Immagini della Campagna Romana. L'archivio fotografico di Jean Coste conservato presso la Società romana di storia patria: percorsi di ricerca e valorizzazione*. Dà inoltre la parola a Susanna Passigli che illustra il contenuto del volume a più mani: esso avrà come obiettivo la valorizzazione del patrimonio fotografico sulla Campagna Romana conservato presso la Società romana di storia patria - quello storico realizzato da Jean Coste, messo a confronto con l'attuale realizzato da Roberto Naldin - corredato da una serie di contributi di carattere storico, archeologico, sociologico e urbanistico tesi a leggere alcuni aspetti del territorio attraverso l'accostamento fra le fotografie. Il volume sarà articolato in quattro parti: 1. "Jean Coste fotografo e raccoglitore di fotografie" con contributi in merito alla formazione dell'archivio fotografico e alle

iniziative per la sua tutela e valorizzazione (Maria Letizia Mancinelli, Zaccaria Mari, Maria Sperandio); 2. “Jean Coste educatore della gioventù negli anni Sessanta attraverso la frequentazione del territorio” con contributi contenenti memorie e testimonianze relative al periodo della formazione dell’archivio fotografico di Jean Coste (Ilaria Aliquò, Alessandro De Angelis, Vittorio Emiliani, Antonio Parisella); 3. “Jean Coste storico del territorio” con contributi di storici, archeologi, storici dell’architettura e topografi relativi ai temi che furono i principali oggetti della ricerca storico topografica di Coste nella Campagna Romana, sia inerenti ai manufatti – quali resti antichi, torri, chiese, edifici di casali e di fortificazioni – sia al paesaggio storico raffigurato nelle fotografie (Sandro Carocci, Daniela Esposito, Zaccaria Mari, Susanna Passigli); 4. “La Campagna Romana di Jean Coste e la città negli ultimi cinquanta anni” con contributi di tipo storico e urbanistico basati sul confronto fra le fotografie di Coste e quelle realizzate nel 2020 recanti lo stato attuale dei medesimi siti (Carlo Cellamare, Roberto Nadalin, Lidia Piccioni).

In corso di valutazione è la proposta di pubblicare i due catasti cinque e secentesco di Formello (Orsini e Chigi). In caso positivo, si prevede di chiedere il prossimo contributo Mic per le pubblicazioni (domanda entro il 31 gennaio 2022 per la pubblicazione da rendicontare entro il 31 dicembre 2022) per l’edizione commentata dei due catasti cinque e secentesco di Formello, edizione per la quale il Comune contribuirebbe e la Società sarebbe invitata dal Comune a fungere da editore. Il lavoro sul catasto Chigi (1686) è stato realizzato da Michele Damiani ed è stato già in passato proposto alla Società romana per la pubblicazione. Si tratta del *Catasto de Beni di Formello*, rinvenuto negli archivi del Palazzo Chigi di Ariccia (inv. 1382), sede del Museo del Barocco Romano, in occasione delle ricerche per la realizzazione della mostra *I Chigi a Formello. Il feudo, la storia e l’arte*, tenutasi a Formello nel 2009: il testo, centoventi pagine manoscritte e rilegate in cuoio, ben conservato, è stato così per la prima volta esposto al pubblico, e citato solo preliminarmente nel catalogo della mostra a cura di Iefke van Kampen (Museo dell’Agro Veientano). Grazie all’integrazione delle informazioni rinvenute nei documenti dei due archivi storici locali, quello comunale e quello parrocchiale, il catasto permette di rilevare alcuni aspetti della società di un piccolo centro della Tuscia Romana, nello scorcio di fine ’600: la comunità e il territorio emergono in alcune delle loro sfaccettature più interessanti, come la toponomastica

e le cariche pubbliche, le chiese e le congregazioni religiose, le famiglie più in vista e quelle ‘in disgrazia’ nei primi anni del governo della Famiglia Chigi sulle Terre di Formello (1661-1950). Il testo si compone di due parti, la prima suddivisa in quattro capitoli con l’interpretazione dei vari aspetti della società e del territorio formellese, la seconda con la trascrizione diplomatica del documento. Il ‘catasto Orsini’ risale al 1559, è conservato presso l’Archivio Storico Comunale in un registro restaurato di centosettantatré carte ed è stato già oggetto di trascrizione: l’edizione e il commento sarebbero a cura di Iefke van Kampen e Susanna Passigli.

È stata inoltre messa in calendario la presentazione del libro di Benedetta Borello, *L'apprentissage de Rome à la Renaissance*, che sarà tenuta da Ivana Ait e Irene Fosi.

Il 1° giugno 2022 si terrà una giornata in occasione del quarto centenario della canonizzazione di San Filippo Neri.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, si sta lavorando per permettere l’acquisto online dei volumi pubblicati dalla Società che, dunque, saranno messi a disposizione in formato cartaceo, E-book e PDF.

È stato espresso l’auspicio che la Società stessa coordini un ampio progetto di riproduzione di materiali conservati presso gli archivi comunali della regione sul proprio sito, in modo da renderlo un ‘contenitore’ di materiali d’archivio (Marco Vendittelli). In questo spirito si accoglie con favore la proposta di Angela Lanconelli per l’inserimento della documentazione sui conti Anguillara nel sito della Società romana.

Infine, poiché a conclusione del convegno sulla storiografia del Lazio medievale è stato espresso il desiderio di effettuare una visita ‘fuori porta’ con scopi sia culturali sia di gradevole intrattenimento, a seguito di un gentile invito da parte dell’archeologa del Comune di Formello, Iefke van Kampen, è stato stabilito di organizzare nella prossima primavera un’escursione agli scavi della *domusculca Capratorum*.

Non essendoci varie ed eventuali su cui deliberare la seduta si chiude alle ore 17.30.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI

Vice Presidente: Carlo Maria TRAVAGLINI

Segretario: Susanna PASSIGLI

Tesoriere: Francesca Romana STASOLLA

Consiglieri: Irene FOSI, Valentino PACE, Marco VENDITTELLI

Bibliotecario (ex officio): Paola PAESANO, Direttore della Biblioteca
Vallicelliana

Revisori dei Conti: Ivana AIT, Alberto BARTOLA, Maria Teresa BONADON-
NA RUSSO

SOCI EFFETTIVI

Alessandra ACCONCI

Ivana AIT

Orsolina AMORE

Valter ANGELELLI

Giorgia Maria ANNOSCIA

Antonella BALLARDINI

Lia BARELLI

Giulia BARONE

Alberto BARTOLA

Valeria BEOLCHINI

Antonio BERARDOZZI

Mario BEVILACQUA

Rossella BIANCHI

Laura BIANCINI

Sofia BOESCH GAJANO

Martine BOITEUX

Claudia BOLGIA

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Bruno BONOMO

Benedetta BORELLO

François BOUGARD

Giampiero BRUNELLI

Ottavio BUCARELLI

Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Marina CAFFIERO

Tommaso CALIÒ

Alberta CAMPITELLI

Lidia CAPO	Marco GUARDO
Ester CAPUZZO	Sergio GUARINO
Mario CARAVALE	Paola GUERRINI
Cristina CARBONETTI	Alessandra GUIGLIA
Sandro CAROCCI	Dario INTERNULLO
Paolo CARUSI	Lutz KLINKHAMMER
Lucia CECI	Angela LANCONELLI
Claudio CERRETI	Tersilio LEGGIO
Emma CONDELLO	Keti LELO
Alfio CORTONESI	Mauro LENZI
Rita COSMA	Filippo LIOTTA
Gaetano CURZI	Daniele LOMBARDI
Max Victor DAVID	Umberto LONGO
Anna Maria D'ACHILLE	Chiara LUCREZIO MONTICELLI
Paolo D'ACHILLE	Silvia MADDALO
Vincenzo DE CAPRIO	Maria Teresa MAGGI BEI
Attilio DE LUCA	Jean-Claude MAIRE VIGUEUR
Marco DE NICOLÒ	Maria Letizia MANCINELLI
Stefano DEL LUNGO	Francesca MANZARI
Paolo DELOGU	Antonella MAZZON
Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI	Alessandra MOLINARI
Maria Rosa DI SIMONE	Giuseppe MONSAGRATI
Michele DI SIVO	Elisabetta MORI
Arnold ESCH	Valentino PACE
Anna ESPOSITO	Vincenzo PACIFICI
Daniela ESPOSITO	Luciano PALERMO
Vincenzo FIOCCHI NICOLAI	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Marina FORMICA	Susanna PASSIGLI
Irene FOSI	Paola PAVAN
Carla FROVA	Lidia PICCIONI
Leopoldo GAMBERALE	Eleonora PLEBANI
Francesco GANDOLFO	Claudio PROCACCIA
Alexis GAUVAIN	Roberto REGOLI
Gioacchino GIAMMARIA	Andreas REHBERG
Manuela GIANANDREA	Marina RIGHETTI
Massimo Carlo GIANNINI	Domenico ROCCIOLO
Laura GIGLI	Valentino ROMANI

Antonio RODINÒ DI MIGLIONE	Mirko STOCCHI
Serena ROMANO	Alessandro TOMEI
Lucia ROSA GUALDO	Carlo TRAVAGLINI
Giancarlo ROSTIROLLA	François Charles UGINET
Adriano RUGGERI	Marco VENDITTELLI
Isabella SALVAGNI	Gianni VENDITTI
Riccardo SANTANGELI VALENZANI	Andrea VERARDI
Alessandro SERRA	Paolo VIAN
Maddalena SIGNORINI	Guglielmo VILLA
Pasquale SMIRAGLIA	Maria Antonietta VISCEGLIA
Francesca Romana STASOLLA	Pietro ZANDER

Soci Corrispondenti «pro tempore»

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori/Presidenti dei seguenti Istituti aventi sede a Roma:

- Accademia Nazionale dei Lincei
- Giunta Centrale per gli Studi Storici
- Istituto Italiano di Numismatica
- Istituto Italiano per la Storia Antica
- Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte
- Istituto Nazionale di Studi Romani Onlus
- Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e Museo Centrale del Risorgimento
- Istituto Storico Italiano per il Medio Evo
- Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea

I Direttori/Presidenti degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

- Istituto Storico Austriaco presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma
- Academia Belgica
- Pontificia Accademia Romana di Archeologia
- Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
- Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom
- Institutum Romanum Finlandiae
- Académie de France à Rome
- École française de Rome

Bibliotheca Hertziana Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte
Deutsches Archaeologisches Institut Rom
Accademia Tedesca Roma Villa Massimo
Deutsches Historisches Institut in Rom
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft
The British School at Rome
Det Norske Institutt i Roma
Koninklijk Nederlands Instituut Rome
Polska Akademia Nauk Stacja Naukowa w Rzymie
Český Historický Ústav v Římě
Istituto Storico Slovacco di Roma
Accademia di Romania in Roma
Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma
Real Academia de España en Roma
American Academy in Rome
Svenska Institutet i Rom
Istituto Svizzero di Roma
Istituto Storico “Fraknói” presso l’Accademia d’Ungheria in Roma

SUMMARIES

STEFANO DEL LUNGO, *Ambiente, cambiamenti climatici ed epidemie fra Etruria e Tuscia da Marco Aurelio a Gregorio Magno*

This territorial scope allows us to range from the Tyrrhenian coast to the Tiber Valley, engaging with environmental and cultural contexts that anticipate the birth of the Maremma and that provide the first evidence of epidemic outbreaks in the inland areas. Across a wide period extending from the great plague of 165-167 A.D. to the epidemic that struck Rome in 590, the East is always described as the area of genesis. The myth of lands condemned to malaria, endemic since Alaric's exploits with the rise of 'fake news', is here countered by a centuries-old 'culture of marshes', a more realistic evaluation of local outbreaks (*prodigia* and *portenta*) and an understanding of these phenomena in their relative scope and gravity. Only through a new analysis of literary and archaeological sources is it possible to debunk commonplaces about crises and abandonment and comprehend the real factors of transformation of the territory in the face of ongoing climate change.

ANDREA GALLETTI, *Echi della peste negli scritti di Gregorio Magno. Tra funzionalità politico-pastorale e costruzione della memoria*

The aim of this paper is to re-examine the impact of the plague that broke out in Rome in 590 on the pastoral and political practice of Gregory the Great. Starting from the assumption that his narration of the events derives from a documentary tradition external to the Roman world and, in part, to papal writings, we will examine the process of positioning the epidemic in an eschatological framework parallel to other dramatic events such as the coeval Longobard devastation. Unlike more com-

mon historiographical approaches, this study will focus on the pope's writings, in particular selected letters, homiletic commentaries and the *Dialogues*. This investigation will highlight the reuse of the memory of the epidemic, leading us to reconsider its importance during the early days of the pontificate of Gregory the Great.

NICOLE DEMARCHI, *Il Dolor come cura contro la pestis inguinaria nella Vita Gregorii Magni di Paolo Diacono*

The main objective of the following contribution is to examine the representation in the *Vita Gregorii Magni* by Paul the Deacon (720 c. - 799 c.) of the *pestis inguinaria* of 590 A.D. in Rome, highlighting its historical-religious characteristics with particular attention to the therapeutic function of pain, tears and compunction. In narrating the episode, the author dwells in particular on the oration with which Gregory the Great invites the Roman people - guilty of having unleashed the divine wrath - to accept pain as a path to true conversion and at the same time to abandon themselves to tears with a contrite heart in order to obtain divine forgiveness and thereby put an end to the scourge. More specifically, this paper will highlight how, within the Gregorian oration contained in the *Vita Gregorii Magni*, Paul the Deacon takes up the words and theological reflections of the pontiff himself, underlining, first, the close link between illness, moral conduct and sin and, second, the role of pain, tears and compunction as "medicines" able to cure the soul afflicted by sin and, indirectly, the disease.

MARCO CIOCCETTI, *Conclavi ed epidemie a Roma nel XIII secolo*

Historiography has provided numerous contributions on disease treatment and medical studies at the thirteenth-century papal curia, in part dealing with a dangerous problem that afflicted Rome in the Middle Ages, namely the epidemics of malaria that frequently broke out in the summer months (PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Turin 1994; ID., *Medicina e scienza della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto 1991). A recent hypothesis addresses the possible biological differences between indigenous and allogenic members of the curia with respect to these epidemiological phenomena (CAROCCI, *Baroni di Roma*.

Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento, Rome 1993). However, there has been little focus on the conclaves that took place during these epidemics and how much disease may have affected these elective assemblies. The objective of this contribution is to better investigate this topic, by means of a detailed analysis of all evidence available from.

EMANUELE CARLETTI, *Un ordine religioso alla prova della grande peste: i frati Servi di Maria nell'Italia centrale nel corso del secondo Trecento*

This contribution addresses the dynamics that characterized a regular religious order in the wake of the great plague epidemic of the years 1347-1348 and its reappearances across the second half of the fourteenth century. Established mainly in the urban context of central and northern Italy during the later thirteenth and earlier fourteenth centuries, the order of the Servants of Mary (Servites) had integrated itself within numerous sectors of the *societas christiana*, despite the fierce territorial competition offered by other religious orders, especially the mendicant ones. The advent of the Black Death – following the obvious initial blow that produced a net depopulation of convents and general identity and social crisis – paradoxically helped to consolidate and accelerate numerous processes that had marked the Servites since its beginnings. This article analyzes these phenomena in their local contexts, emphasizing the friars' presence in the territories of the Patrimony of St. Peter.

BIAGIO NUCIFORO, «Deus custodiae nos sua pietate». *La peste del 1485 a Roma e Milano*

As primary causes of mortality, infectious diseases have often marked the fate of human history. The plague, in particular, became a true pandemic in the fourteenth century and remained endemic in Europe in the following centuries. The subject of this article is one of the Renaissance plagues, that of 1485, which struck Italian cities including Milan and Rome. These two cases will be analyzed through the use of diplomatic sources belonging to the main Italian courts and cities, in order to study the strong effects this plague had not only on the population, but above all on the ambassadors who witnessed it – ambassadors who

were already occupied with informing their lords about another event of “national” and international interest, the Conspiracy of the Barons of the Kingdom of Naples against King Ferrante of Aragon, in which the Church was also involved.

ANNA ESPOSITO, *I notai di Roma e la peste del 1522-1523*

In this essay I examine the source that, in my opinion, best succeeds in providing us with a concrete image of the men and women who lived through the drama of the plague: notarial protocols. The perusal of a representative sample of registers, including those in the hands of notaries (Roman and foreign) and those linked to hospital and confraternal institutions, has produced a dossier of about 300 relevant acts, including testaments, *donationes causa mortis*, *donationes inter vivos*, etc. Additionally, the protocols occasionally conveyed personal events that the notaries themselves jotted down in their work registers, as well as their *modus operandi* during this dramatic situation. From the notarial material, together with other sources (in particular both diplomatic and private letters), I will try to reconstruct the behavior, the concerns, the devotional practices of the “Romans” during this epidemic, which coincided with the pontificate of Adrian VI.

IRENE FOSI, *Ricordare, celebrare: la peste e i Barberini (1629-1634)*

The plague of 1630 did not affect the city of Rome. An enormous effort was made by the Congregazione di Sanità, which already existed, to guard borders by alerting, in particular, the legates of Ferrara, Bologna and Romagna, which were governed by men trusted by Urban VIII. In 1635, when the plague was defeated, Giovan Battista Spada wrote a report on the principles of diligence against contagion used in Rome, which he dedicated to his nephew Cardinal Francesco Barberini. The report takes on a precise political significance as it glorified the actions of the cardinal in this difficult circumstance and sang the praises of papal policy. In that *tournant*, the plague became a useful and effective propaganda tool in political contexts that presented challenges for the Papacy and for the Barberini family: the Thirty Years’ War, the attacks of Spain on the Pope, and the continuous (and unheeded) imperial request for substantial finan-

cial aid from Rome. The essay is accompanied by the publication of the *Relazione* (BAV, *Barb. lat.* 5626, cc.1-14r) in the appendix.

EMANUELE ATZORI-ANTONELLA CESARINI, «*Gran spavento in questi giorni è in Roma*». *I fratelli Berlinsani durante la peste del 1656-1657*

Rome, 1656-1657. Three of the sons of Vincenzo Berlinsani, a doctor from Lucca, were in Rome working in the *rioni* of Campitelli, S. Eustachio and the Quirinale. Ludovico, also a doctor and future successor of Paolo Manfredi as chair of medicine at La Sapienza, was entrusted by the Congregazione di Santià with control of the *rioni* Colonna and S. Eustachio. Cosimo, a member of the Clerics of the Mother of God in the parish of S. Maria in Campitelli, contracted the plague while administering the sacraments to the dying and spent a brief period in the Lazaretto of S. Eusebio. Giovanni lived in the Ospedale dei Lucchesi, near the church of S. Croce, and exercised the profession of “nurse”, welcoming and helping fellow citizens who had remained in the city. The documentary sources in the State Archive of Lucca and in various archives in Rome (State Archives, Archives of the Clerics of the Mother of God, Archives of the Oblates of the Child Jesus, Vicariate Archives) allow us to reconstruct the lives of these three brothers, obtaining data on the community of Lucca in Rome during the plague and, more generally, to document the reactions of the population to the epidemic.

RENATO SANSA, *La città alla prova della peste. Misure di controllo e disgregazione del tessuto sociale (Roma 1656-57)*

Plagues have often represented social and political ruptures of the established order, with strong repercussions for the pre-existing economic balance. Across the modern era cities have experimented with methods of controlling contagion. The common denominator of measures to contain the plague (quarantine, lazarettos, sanitary cordons, licences or bills of health) was the isolation of the infected. In cities affected by the disease, prophylaxis included the “confinement” of those suspected of having contracted the disease in their homes and of the visibly sick in lazarettos. These measures exacerbated social differences and contributed to the disintegration of the urban fabric. The exaggeration of the

binary healthy/diseased triggered mechanisms of exclusion that were particularly noticeable with regard to the poor, foreigners and other marginal groups. This article examines the case of the management of the plague in Rome in 1656-57 in order to ascertain how sanitary measures ordered by the authorities set in motion a series of tight controls of social exchanges, up to the suspension of normal activities and relationships typical of urban life.

MARCO EMANUELE OMES, «*Una principale mira de' magistrati*»? *La vaccinazione antivaiolosa nello Stato pontificio (1801-1841)*.

This study reconstructs the history of smallpox vaccination in the Papal States from 1801, when the first inoculations were delivered, to 1841, when a *Notificazione* definitively established severe consequences for those who refused to be vaccinated, although vaccination remained officially optional. This contribution demonstrates that only a multi-scalar approach, focusing both on state institutions and on local actors (municipalities, doctors, members of the ruling classes), permits an understanding of the geographical variety and political contradictions that characterized the health policies of the Papal States in the first half of the nineteenth century. Vaccination campaigns did not depend only on state law or on the attitude of the pontiffs towards inoculation on the basis of the work of Edward Jenner; on the contrary, they often represented a more circumscribed response to local epidemiological threats. Therefore, we seek to highlight the role of those autonomous and “peripheral” agencies that did not hesitate to interpret the decisions of the papal government in various ways, including anticipating or even opposing them.

KATALIN NAGY-GIULIO MERLANI, *Il “Cholera” degli anni Trenta dell'Ottocento a Ancona*

The Apostolic Archive and Library preserve important documents regarding the wave of cholera which spread through the Italian peninsula and into the Papal States between 1835 and 1840, starting from the territory of *Marche*. The analysis of these sources and their comparison with previous historiographical arguments regarding the cholera epidemic of the 1830s allows us both to highlight the multiple socio-cultural, polit-

ical-economic and religious effects of the spread of the disease and to identify the limits of intervention in the society of the time, including social inequalities connected to the spread of the disease and the resurfacing of ancient superstitions. In this regard, the Vatican documents and others preserved in the State Archives of Ancona offer significant witness to how the population and the institutions of Ancona experienced changes in daily life due to cholera, as well as to the inner and spiritual dimensions of living with the disease.

INDICE

IRENE FOSI, <i>Premessa</i>	5
STEFANO DEL LUNGO, <i>Ambiente, cambiamenti climatici ed epidemie fra Etruria e Tuscia da Marco Aurelio a Gregorio Magno</i>	9
ANDREA GALLETTI, <i>Echi della peste negli scritti di Gregorio Magno. Tra funzionalità politico-pastorale e costruzione della memoria</i>	27
NICOLE DEMARCHI, <i>Il Dolor come cura contro la pestis inguinaria nella Vita Gregorii Magni di Paolo Diacono</i>	45
MARCO CIOCCHETTI, <i>Conclavi ed epidemie a Roma nel XIII secolo</i>	63
EMANUELE CARLETTI, <i>Un ordine religioso alla prova della grande peste: i frati Servi di Maria nell'Italia centrale nel corso del secondo Trecento</i>	81
BIAGIO NUCIFORO, «Deus custodiae nos sua pietate». <i>La peste del 1485 a Roma e Milano</i>	101
ANNA ESPOSITO, <i>I notai di Roma e la peste del 1522-1523</i>	117
IRENE FOSI, <i>Ricordare, celebrare: la peste e i Barberini (1629-1634)</i>	185
EMANUELE ATZORI-ANTONELLA CESARINI, «Gran spavento in questi giorni è in Roma». <i>I fratelli Berlinsani durante la peste del 1656-1657</i>	217

RENATO SANSA, <i>La città alla prova della peste. Misure di controllo e disgregazione del tessuto sociale (Roma 1656-57)</i>	249
MARCO EMANUELE OMES, «Una principale mira de' magistrati»? <i>La vaccinazione antivaiolosa nello Stato pontificio (1801-1841)</i>	267
KATALIN NAGY-GIULIO MERLANI, <i>Il "Cholera" degli anni Trenta dell'Ottocento a Ancona</i>	295
<i>Cronaca di un convegno</i>	317
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	321
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	327
<i>Atti della Società</i> . Consiglio Direttivo (11 marzo, 24 marzo, 28 aprile, 6 ottobre, 2 dicembre 2021); Assemblea dei Soci (8 gennaio, 29 gennaio, 26 febbraio, 20 maggio, 2 dicembre 2021)	329
<i>Cariche sociali</i>	357
<i>Summaries</i>	361

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)

I-00186, Roma – Tel. / Fax (+39) 06. 68.30.75.13

Sito Internet: www.srsp.it

e-mail: segreteria@srsp.it

BIBLIOTECA

DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t. [ristampa]
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. XLVII, CXLV, 39; XVI, 251, 2 tavv. f.t.; XIII, 309; XVI, 375; XVI, 331 [voll. II, III, IV e V ristampa]

MISCELLANEA

DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1^a ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2^a ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; XLIII, 544; 163
- V *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. LXXVI, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI JOHANNES ALBERTUS FRANCISCUS ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. CLXVI, 661, 7 tavv. f.t.
- VII ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX MARIA MOSCARINI, *La Restaurazione Pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea XVIII*]
- XI GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. XII, 371
- XII GIOVANNI BATTISTA BORINO - ALBERTO GALIETI - GIULIO NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.
- XIII PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. XVI, 704

- XIV-XVI VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521
- XXV ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XXVII *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. l, 197, 1 tav. f.t.
- XXVIII CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea X*]
- XIX PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX OLDERICO PREROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV GIORGIO FALCO, *Scritti sulla Storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEL, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XXIX *Il «catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xxx, 181

- XXXIII *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. XLVII, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. XXIX, 185
- XXXV ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. XLI, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, SS. *Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di Studio, Roma, 11-13 maggio 1995, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO e NICCOLÒ DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL MAURO LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XLI *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e ENZO PETRUCCI, 2000, pp. 592, 2 tavv. f.t.
- XLII STEFANO DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII *Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 10-11 febbraio 1998, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV *Innocenzo III Urbs et Orbis*, a cura di ANDREA SOMMERLECHNER, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, 2003, 2 voll., pp. VIII, 1379, 40 tavv. f.t.
- XLV ANGELA ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. XIV, 108, 81 ill. f.t., 3 tavv. f.t.
- XLVI CATERINA GIOVANNA CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.

- XLVII *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, a cura di SANDRO CAROCCI e MARCO VENDITTELLI, 2004, pp. viii, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.
- XLVIII STEFANO DEL LUNGO, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense*, 2004, pp. 206, 26 tavv. f.t.
- XLIX *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di Mons. Giovanni Battista Spada* (Barb. Lat. 4975), a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, 2005, pp. 272
- L DANIELA ESPOSITO, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, 2005, pp. 268, 252 ill. b/n f.t.
- LI *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 26-28 ottobre 2004, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 130 tavv. f.t.
- LII ISA LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*, 2007, pp. 185
- LIII MARIA LETIZIA MANCINELLI, *Il "Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis" (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.
- LIV ALBA INGLETTO - STEFANIA SANTI, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, 2009, pp. xii, 322
- LV *Trastevere un'analisi di lungo periodo*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 13-14 marzo 2008, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e CARLO TRAVAGLINI, 2010, 2 voll. pp. xvi, 576, 267 ill., 1 tavv. f.t.
- LVI ANNA HOLST BLENNOW, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, 2011, pp. iv, 340, 40 ill.
- LVII SERGIO DEL FERRO, *Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e storia di un insediamento medievale*, 2012, pp. iv, 220, 61 ill., 6 tavv. f.t.
- LVIII ANTONIO BERARDOZZI, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Prefazione di SANDRO CAROCCI, 2013, pp. xiv, 258
- LIX ALESSANDRO NIRONI FERRARONI, *Affinché nessuna persona onesta rimanga più soverchiata. L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana (1798 - 1799)*, 2013, pp. xvi, 192, 1 ill.
- LX *Giuseppe Tomassetti a cento anni dalla morte e la sua opera sulla Campagna Romana*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 6-7 dicembre 2011, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e PAOLO SOMMELLA, 2013, pp. xii, 236, 37 ill.
- LXI GIULIA MAGGIORE, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, 2014, pp. 182, 13 ill.
- LXII ANNA DI FALCO, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini. Contributi per la storia costruttiva*

dell'Oratorio a seguito dei lavori di restaturo e di alcune fonti inedite, 2015, xxii, pp. 426, 424 ill.

- LXIII *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VII*. Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica medievale", Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009, a cura di FRANCESCA ROMANA STASOLLA e GIORGIA MARIA ANNOSCIA, 2015, pp. vii, 636, 299 ill. b/n
- LXIV SERGIO MINEO, *Le "Cacce" di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, 2015, pp. xviii, 478, con allegato un CD-ROM
- LXV *Monaci e castelli nella Valle Sublacense*, a cura di GIORGIA MARIA ANNOSCIA e FRANCESCA ROMANA STASOLLA, 2016, pp. vii, 459, ill. b./n., 16 tavv. f. t.
- LXVI LAURA EBANISTA, *Agro Pontino. Storia di un territorio*, 2016, pp. xvi, 126
- LXVII *I fascicoli documentari di Raniero Gatti capitano del popolo di Viterbo*, a cura di ARIANNA CERVI, 2017, pp. lxxx, 250
- LXVIII ANNALISA MARSICO, *Il Tevere e Roma nell'Alto medioevo. Alcuni aspetti del rapporto tra il fiume e la città*, 2018, pp. 260, 23 tavv. f. t.
- LXIX ETTORE DI MEO, *Il Campidoglio fuori Roma. I podestà di Cori, feudo del Popolo romano, da Urbano V a Clemente VIII (1362-1605)*, 2018, pp. 260, 75 tavv.
- LXX ISABELLA SALVAGNI, II. *La fondazione dell'Accademia de i Pittori e Scultori di Roma nella chiesa dei santi Luca e Martina*. 1588-1705, 2021, pp. 658, 153 ill.
- LXXI *Jean Coste e la Campagna Romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca*, a cura di SUSANNA PASSIGLI, 2022, pp. 329, 40 ill.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

- 1 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
- 2 *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
- 3 *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
- 4 *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
- 5 *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697

- 6 *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. XXXVIII, 139
- 7 *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di ALBERTO BARTOLA, 2003, 2 voll., pp. CCCX, 654
- 8 ISA LORI SANFILIPPO, *Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, 2015, pp. LXXVI, 597

FUORI COLLANA

- La visita alle 'sette chiese'*, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n
- I Santi patroni del Lazio. Vol. I Latina*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARRIA, 2003, pp. XIII, 300
- I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 Frosinone*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARRIA, 2005, pp. 827
- I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 Rieti*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2007, pp. LI, 620
- I Santi patroni del Lazio. Vol. IV/1,2 Viterbo*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2008, pp. LXXII, 546
- I Santi patroni del Lazio. Vol. V/1,2 Roma*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2012, pp. XVIII, 958

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- Voll. I (1878) – CXLIV (2021), *continua*
- Indice delle annate I-X (1878-1887). 1888
- Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903
- Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)
- Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)
- Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)
- Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXX-VII-LXXXVIII (1964-1965)
- Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. 100 bis (1977) [stampato nel 1993]
- L'Indice delle annate 101-125 (1978-2002) è consultabile sul sito della Società: www.srsp.it

Abbonamento 2021: Italia € 60,00

Estero € 78,00

Stampato per conto della Società Romana di Storia Patria
dalla Tipografia Giammarioli snc - Frascati (Roma)

Maggio 2022

Direttore responsabile: MARIO CARVALE
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952